



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

**Dall'Acquedotto all'Idroscalo:
storie nascoste dell'abitare a Roma
(*Dove l'acqua con altra acqua si confonde*)**



Stefano Portelli

Tesi di Dottorato di Ricerca
Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica
DICEA – Sapienza Università di Roma

Curriculum Tecnica Urbanistica – XXIX Ciclo
A.A.2016-2017

Relatore
Prof. Giovanni Attili

Correlatore
Prof. Michael Herzfeld



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

**Dall'Acquedotto all'Idroscalo:
storie nascoste dell'abitare a Roma**

(Dove l'acqua con altra acqua si confonde)

Stefano Portelli

Tesi di Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica,

A.A.2016-2017

Relatore
Prof. Giovanni Attili

Correlatore
Prof. Michael Herzfeld

It is no small crime against humanity to seize the firesides and the property of a whole community, without an equivalent and against their will; and then to drive them, beggared and outraged, into a wild and inhospitable wilderness.

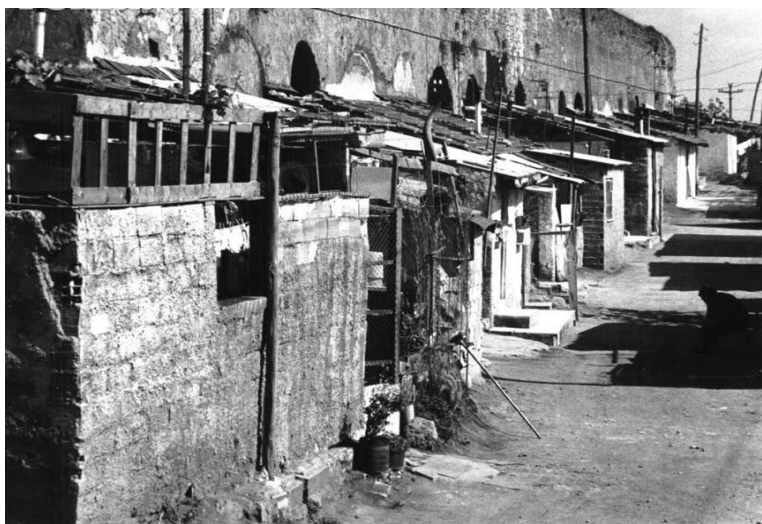
L. H. MORGAN, *The League of the Iroquois*, 1851.

Le foci aperte dei fiumi che sfociano nel mare.
I luoghi dove l'acqua con altra acqua
si confonde. Questi luoghi mi si stagliano
nella mente come luoghi sacri.

R. CARVER, *Where Water Comes Together With Other Water*, 1985.



Idroscalo di ostia, anni Duemila. Fonte: sconosciuta.



Acquedotto Felice, anni Sessanta. Fonte: L'Unità.

Sommario

| | |
|---|-----|
| Cronologia: Roma-Ostia, 1911-2015..... | 7 |
| Cartografia: Acquedotto Felice, Idroscalo..... | 11 |
| Introduzione | 18 |
| 1. Acqua dolce e acqua salata..... | 19 |
| 2. Una guerra di simboli. | 28 |
| 3. Non poter più essere compresi..... | 37 |
| 4. Tre dinamiche socio-spaziali | 47 |
| a. Adattamento dello spazio. | 49 |
| b. Negoziazione con le istituzioni. | 51 |
| c. Creazione di socialità..... | 54 |
| Capitolo 1: Lo studio dei trasferimenti di popolazione..... | 59 |
| 1. Il displacement..... | 59 |
| 2. Studiare il <i>displacement</i> a Roma. | 71 |
| 3. Prospettive critiche | 88 |
| Capitolo 2: Sotto gli archi di un acquedotto..... | 101 |
| 1. Il vento della storia..... | 101 |
| 2. I cavernicoli dell'Acquedotto Felice. | 106 |
| 3. I borghetti e la “vergogna” | 110 |
| 4. Sotto gli archi. | 115 |
| 5. La lotta per la casa..... | 129 |
| 6. Nostalgia della baracca?..... | 144 |
| 7. Una mattonata sulla testa | 149 |
| 8. Lapide | 161 |
| Capitolo 3: Nuova Ostia, anni ottanta. | 165 |
| 1. Isola di un'isola. | 167 |
| 2. Dall'Acquedotto Felice al ghetto infelice | 177 |
| 3. Prima risposta: autogestione..... | 192 |
| 4. Seconda risposta: disgregazione..... | 199 |

| | |
|--|-----|
| 5. L'arrivo dell'eroina | 208 |
| 6. Mediazione e ambiguità..... | 215 |
| 7. Un amore tossico..... | 224 |
| Capitolo 4: Dove l'acqua del Tevere s'insala | 227 |
| 1. La Sardegna dei poveri | 227 |
| 2. Il marchio abusivo..... | 235 |
| 3. Pasolini non è morto all'Idroscalo | 246 |
| 4. L'ultimo borghetto di Roma | 255 |
| 5. Una storia d'acqua..... | 267 |
| 6. Luoghi e strutture della socialità..... | 279 |
| 7. Il Porto Turistico di Roma a Ostia | 286 |
| Capitolo 5: Dopo il trasferimento..... | 296 |
| 1. Quand'hanno sbracato | 297 |
| 2. La vita nei residence..... | 308 |
| 3. Una sottile linea nera..... | 319 |
| 4. I danni so' indescrivibili..... | 326 |
| Epilogo..... | 338 |
| Bibliografia | 353 |

Cronologia: Roma-Ostia, 1911-2015

Legenda: *Italia* – Roma – *Acquedotto Felice* – *Nuova Ostia* – *Idroscalo*

1911: A Roma ci sono 3.000 baracche e centinaia di alloggi 'anormali', in cui vivono 44.768 persone su 522.123 abitanti della Capitale.

28 ottobre 1930: Prima demolizione di baracche a Porta Metronia: sono fatte esplodere tutte insieme, in presenza di Mussolini, in occasione dell'anniversario della marcia su Roma.

1939: Legge contro l'urbanesimo, che nega il diritto alla residenza agli immigrati, impedendo l'accesso al lavoro, all'assistenza sanitaria e ad un alloggio regolare.

1942: *Legge 1150: per la prima volta tutto il territorio nazionale è coperto dalla regolamentazione urbanistica, anche retroattivamente.*

1955: Reportage "Capitale corrotta nazione infetta" di Manlio Cancogni su L'Espresso.

1956: Incontro tra Aldo Tozzetti (Partito Comunista) e Senio Gerindi (Consulte Popolari).

1957: Il censimento rileva 54.576 persone che vivono in baracche a Roma.

Febbraio 1961: Il movimento delle Consulte popolari conquista la "libertà di residenza", con l'abolizione della legge fascista contro l'inurbazione dei migranti.

1962: Giunta di centro-sinistra in Campidoglio: nasce la speranza di

una nuova politica istituzionale per la casa.

1962: Il Piano Regolatore Generale destina l'area dell'Idroscalo a zona industriale.

18 aprile 1962: Legge 167 per la programmazione dell'edilizia pubblica a Roma.

1968: Il censimento del Centro Cittadino delle Consulte Popolari rileva 57 nuclei di baracche dove vivono 62.351 persone.

1968: Roberto Sardelli lascia la parrocchia di San Policarpo per trasferirsi all'Acquedotto Felice, dove fonda la *Scuola 725*.

1968-1969: Renato Armellini costruisce il centro residenziale *Nuova Ostia*.

26 luglio 1969: Abitanti dell'Acquedotto Felice occupano un edificio dell'IACP in via Monte Sirino (Tufello), organizzati da una nuova associazione nata in polemica con l'UNIA: il Comitato Agitazione Borgate.

Settembre 1969: Lettera al Sindaco della *Scuola 725*.

30 maggio 1969: *Manifestazione nazionale per la proroga dello sblocco degli affitti.*

19 novembre 1969: Grande sciopero generale per la casa e i servizi.

1969-1970: Gli abitanti dell'Acquedotto ottengono l'acqua corrente.

1969-1970: Il Comune di Roma in parte acquista e in parte prende in affitto i palazzi Armellini, e vi trasferisce già dai primi del 1970 famiglie in emergenza abitativa.

Inizio gennaio 1970: 170 famiglie che avevano occupato alloggi IACP a Vigne Nuove sono trasferite in case affittate dal Comune a Ostia.

1970: Cominciano i trasferimenti dall'Acquedotto Felice.

1971: Già mille persone sono state trasferite a Nuova Ostia.

1971-73: Continua l'insediamento sporadico di nuovi nuclei familiari.

1973: Secondo insediamento di trasferiti a N.O.; il numero di famiglie residenti arriva a circa 2000, per un totale di circa 10.000 persone.

1973: Il parroco Don Nicola Barra inaugura la chiesa nel garage di una delle palazzine Armellini.

27 marzo 1973: Denuncia del Centro Sociale e Comitato di Quartiere Nuova Ostia: il sindaco assicura che i problemi saranno presto risolti.

Febbraio 1974: Convegno sui “mali di Roma” promosso dal Cardinale Ugo Poletti.

11 giugno 1974: Assemblea all'Acquedotto Felice, partecipano Senio Gerindi, Paolo Cabras, Roberto Sardelli.

1976: Giunta comunale di sinistra con Argan.

1977: *Legge Bucalossi.*

16 agosto 1973: Delibera del Comune per l'impianto di

illuminazione pubblica e rete fognaria a Nuova Ostia.

1974-1978: Il Comune comincia a fornire a N.O. i servizi essenziali, e predispone l'insediamento per 400 nuove famiglie. Iniziano le occupazioni (negozi, garage, cantine), e la vendita sottobanco degli appartamenti assegnati.

1975: Omicidio di Pasolini su via dell'Idroscalo.

20 aprile 1976: Delibera per la 'Perimetrazione dei nuclei edilizi consolidati e spontaneamente sorti'.

10 settembre 1977: Missione San Vincenzo De' Paoli a Nuova Ostia.

Marzo 1979: Si comincia a dotare di servizi le nuove periferie perimetrare.

12 luglio 1979: Battaglia tra ladri e polizia a Nuova Ostia: spari dai balconi, muore un ragazzo.

1979: Un mese dopo l'insediamento del sindaco Petroselli gli abitanti di via Pomona occupano il V municipio.

1979: Petroselli procede in modo più sistematico contro gli insediamenti abusivi, abbattendo i borghetti e riurbanizzando le aree.

1979: Demolizioni di Petroselli su via dell'Idroscalo.

1979-1980: Costruite a Nuova Ostia le 'Case rosse' dello IACP, per 100 famiglie sfrattate, o titolari di punteggi di necessità.

1980: Posa del monumento a Pasolini di Mauro Rosati.

10 dicembre 1981: “Ventimila i drogati a Roma”, articolo di L. Di Nigro su *Il Tempo*.

- 1983:** “Progetto Litorale '83” a cura dell'Ufficio Speciale Tevere e Litorale: si approva la costruzione del Porto Turistico e la ristrutturazione di Nuova Ostia e dell'Idroscalo.
- 1987:** Prima scogliera autocostruita all'Idroscalo, dopo una grande mareggiata.
- 1987:** Elezioni amministrative: a Ostia la perdita maggiore del PCI su tutto il territorio romano (dal 31,79% dell'83 al 25,8), ma anche la crescita più massiccia del PSI: dal 10,64% al 15,44%.
- 1988:** Nasce il “Comitato Cittadini Nuova Ostia” che si riunisce presso la coop. Futura, in via Fasan 36.
- 5 giugno 1988:** “Ramazzata” di rifiuti a Nuova Ostia: i sacchetti vengono portati alla sede della Circostrizione.
- 6 marzo 1990:** Manifestazione degli abitanti delle palazzine Armellini in Campidoglio. Il sindaco Carraro si dice stupito dell'entità del problema.
- Maggio 1990:** Picchetto ai nuovi palazzi IACP per evitare occupazioni che impediscano di destinarli agli abitanti degli appartamenti Armellini più degradati.
- Agosto 1991:** Mareggiata a Idroscalo.
- 1991:** Realizzazione del parco a Piazza Gasparri, grazie al lavoro del Comitato cittadini Nuova Ostia.
- 1991:** Visita del sindaco Rutelli a Nuova Ostia
- 1992:** “Programma di riqualificazione urbana Art. 2 L. 179/92” per avviare il recupero della qualità della vita a Nuova Ostia. Piazza Gasparri entra nel “Progetto Cento Piazze”
- 1994:** Incendio di una baracca in pineta: muoiono una donna e un bambino.
- 29 agosto 1994:** Grande allagamento all'Idroscalo, l'acqua arriva anche a 1 metro.
- 1998-1999:** Il Consorzio Idroscalo negozia con l'A.T.I. di Mauro Balini che sta costruendo il nuovo Porto Turistico.
- 25 luglio 1998:** Simeone Nardacci, ucciso in una baracca nella pineta.
- 2001:** Ultimata la costruzione del Porto Turistico di Roma. L'A.T.I. di Balini ottiene la concessione di tutta l'area dell'Idroscalo.
- 2001:** Riunione dei due Consorzi dell'Idroscalo in un'unica entità.
- 2003-2004:** Demolite 6 case a Idroscalo, sulla costa del mare, agli abitanti si assegnano appartamenti a Anzio.
- 2004:** ”Tsunami”, grande mareggiata all'Idroscalo: per 14 giorni gli abitanti non hanno l'elettricità. Proteste su via dell'Idroscalo. Nasce il Comitato di Quartiere.
- 2004:** Inchiesta Anco Marzio per le concessioni demaniali; coinvolta anche la famiglia Spada di N.O.
- 2005-2006:** Piano Utilizzazione Arenile, prevede apertura di varchi a mare.
- 2006:** Il Porto restituisce la concessione dell'Idroscalo.
- 20 settembre 2007** Roberto De Sanctis 'Nasca' e Roberto Giordani

'Cappottone', legati alla famiglia Fasciani, gambizzano Vito Triassi, presuntamente legato alle famiglie argentive di Cosa Nostra.

2007: Tentativo di taglio dell'elettricità all'Idroscalo.

2008: Mareggiata all'Idroscalo, allagata la piazza centrale.

2009: Censimento all'Idroscalo, molti abitanti si rifiutano di far entrare i vigili nelle case.

17 febbraio 2010: Ordinanza del Sindaco Alemanno per la 'messa in sicurezza' dell'Idroscalo. Il Comune eseguirà lo sgombero ma non la scogliera prevista.

23 febbraio 2010: Sgombero di 35 case all'Idroscalo, con un intervento massiccio della forza pubblica. Gli abitanti sono trasferiti in un residence sull'Ardeatina, una famiglia ad Acilia). La sera raccolta fondi tra gli abitanti, e ricorso al TAR

2010: Fondazione della Comunità Foce del Tevere.

10 ottobre 2010: Roberto Sardelli e il collettivo *Stalker* appongono una targa vicino all'Acquedotto Felice per ricordare l'"umanità nuova" che uscì da quella parte di Roma.

26 ottobre 2011: Sparatoria in Via del Sommergebile.

22 novembre 2011: Agguato ai due boss 'Sorcanera' e 'Bafficchio' in Via del Sommergebile, già arrestati nel 2003 con l'operazione Alba Nuova.

2011: Documento Autorità di Bacino sul Porto e l'Idroscalo.

2012: Costruzione della nuova scogliera all'Idroscalo.

2013: Operazione Alba Nuova: 52 arresti, su intercettazione di Papalini con i Fasciani, per le concessioni della spiaggia e pianificazione di omicidi.

27 luglio 2013: Andrea Palladino sul *Fatto*: parla dei legami criminali di Mauro Balini (Porto), scoperti dall'inchiesta Alba Nuova della DDA.

2014: Iniziano i lavori del Coordinamento Territoriale Idroscalo. Vi partecipano il Consorzio, il Comitato e la Comunità Foce del Tevere.

Novembre 2014: Inchiesta "Mondo di mezzo", altresì nota come "Mafia Capitale"

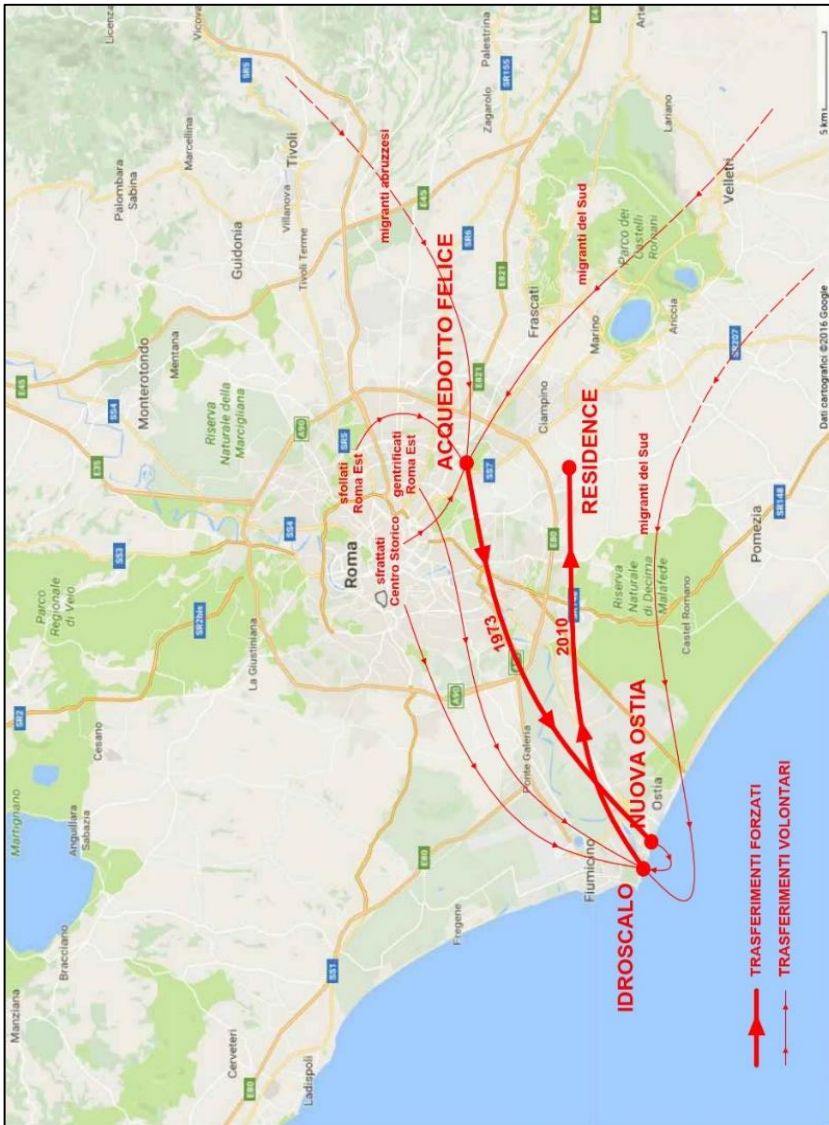
2015: Delega di Alfonso Sabella del sindaco a Ostia; dimissioni e arresto di Andrea Tassone, ex presidente del Municipio.

Giugno 2015: Seconda ondata di arresti per Mafia Capitale

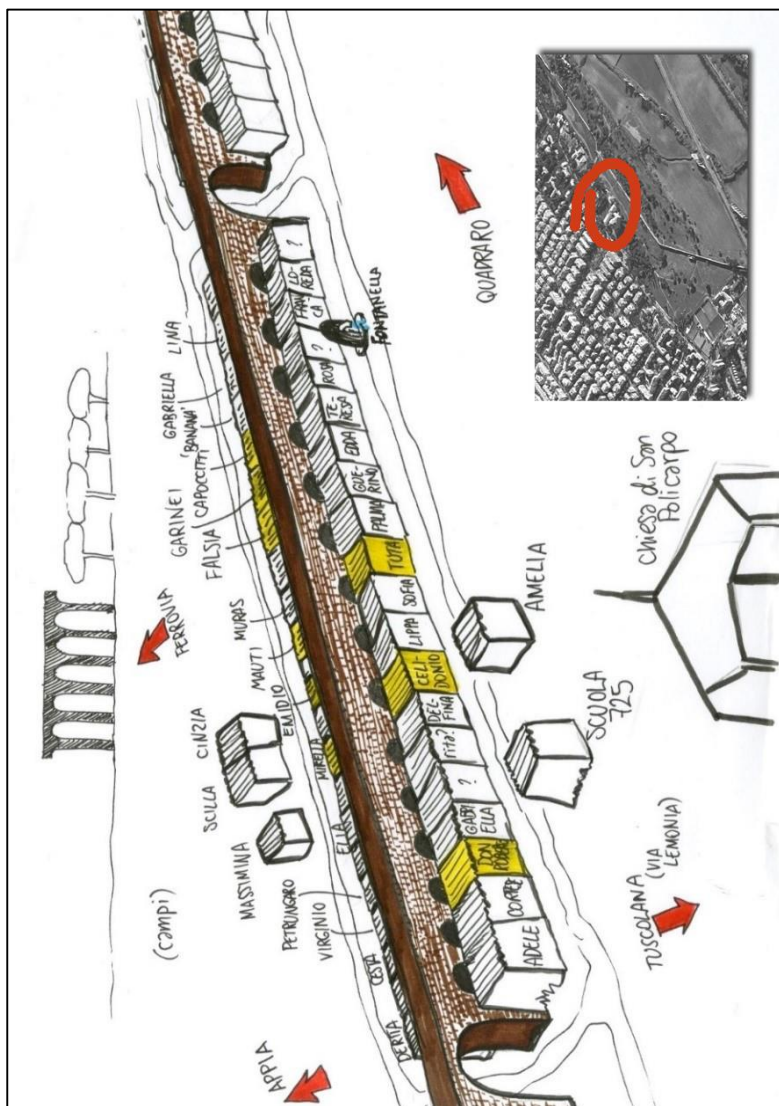
Marzo 2015: Colletta per l'acqua, gestita dal Coordinamento Territoriale Idroscalo. Ma la riunione viene sempre differita.

Maggio 2015: Articolo "Favelas Idroscalo" su *Repubblica*; risposta di don de Donno della Caritas di Ostia.

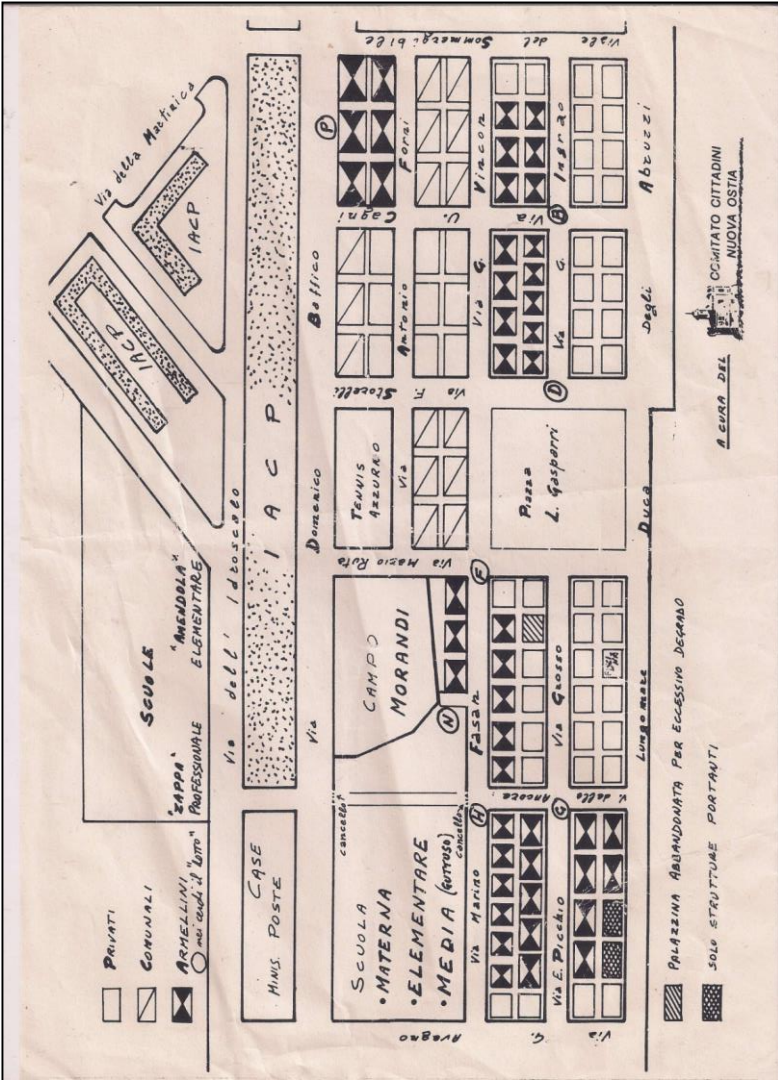
Cartografia: Acquedotto Felice, Idroscalo.



I due trasferimenti analizzati: nel 1973, dall'Acquedotto Felice a Nuova Ostia; nel 2010, dall'Idroscalo di Ostia al residence "Bel Poggio".



Il segmento di Acquedotto Felice qui studiato, intorno alla “Scuola 725” ; in giallo le case di cui si parla nel testo (forme e proporzioni sono di fantasia).



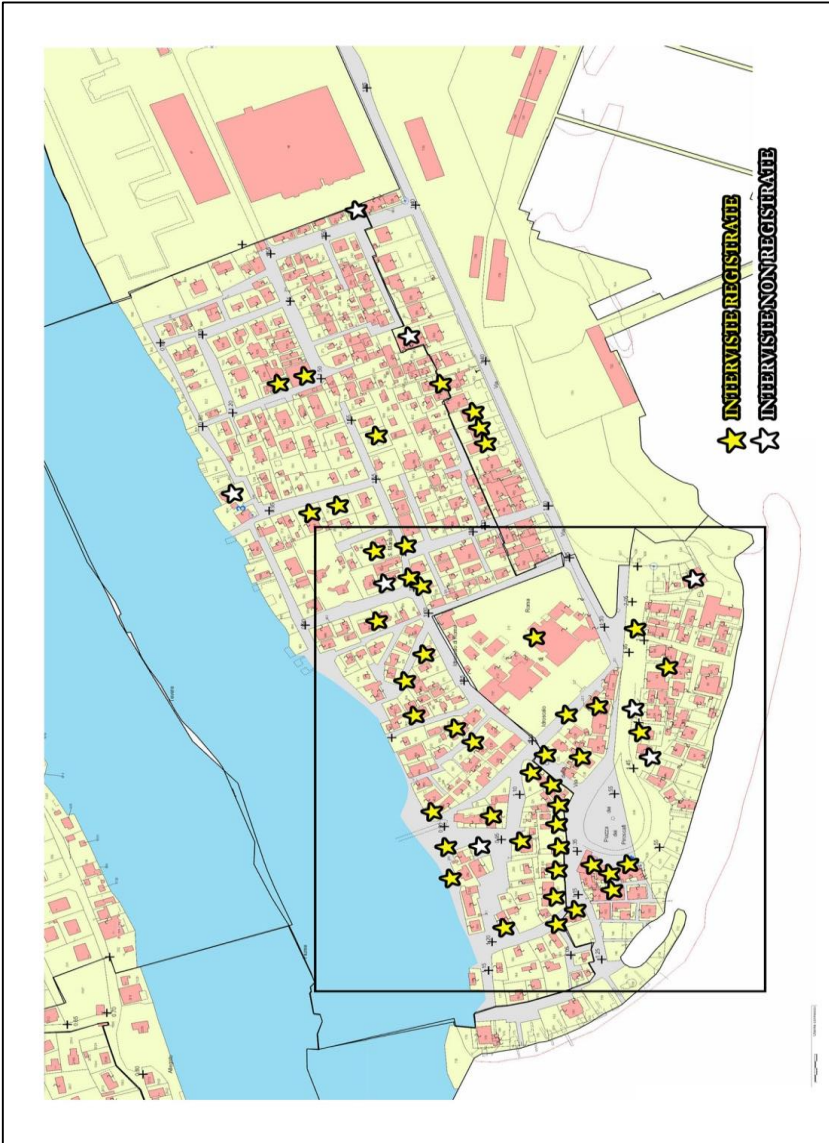
Il settore delle palazzine Armellini di Nuova Ostia, in una mappa del Comitato Cittadini Nuova Ostia (disegnata da Franco Friscia). Gli abitanti dell'Acquedotto Felice sono stati trasferiti nel "Lotto P" su via Baffigo.

Cartografia: Acquedotto Felice, Idroscalo.



Sopra: la linea tracciata da Alemanno il 22/2/2010 per delimitare l'area di demolizioni all'Idroscalo. Sotto: l'area prima (2007) e dopo (2014) le demolizioni.

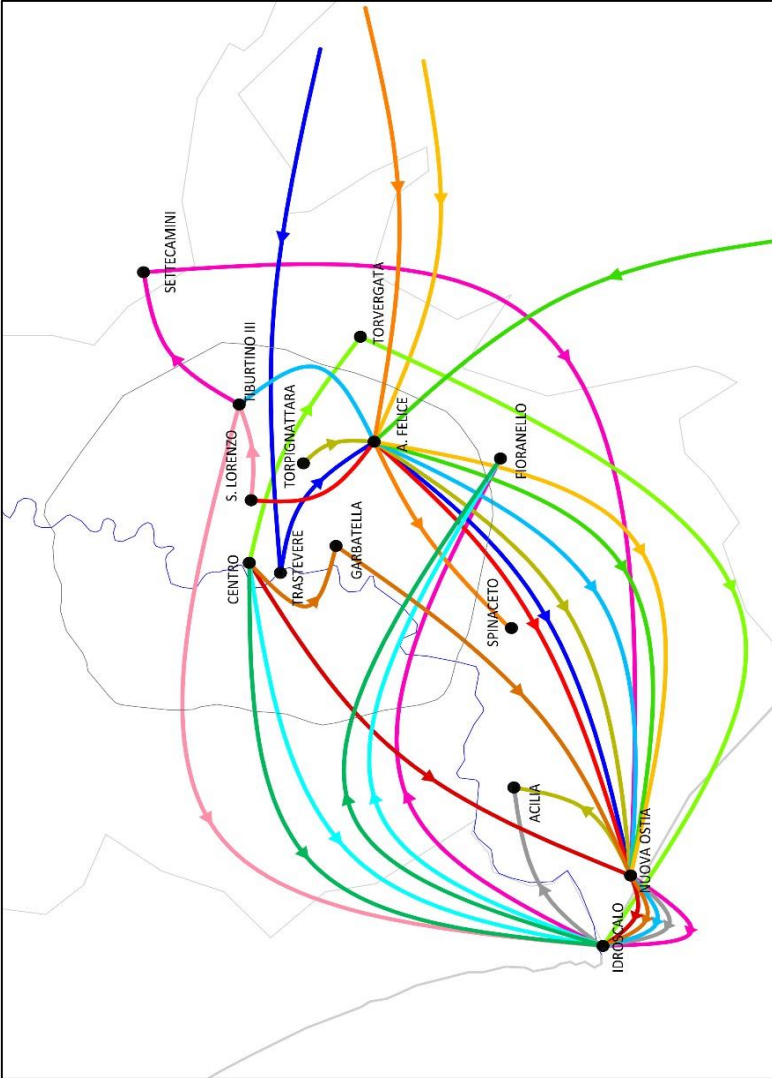




Alcune delle interviste realizzate all'Idroscalo, sulla mappa catastale. Il riquadro segna il settore della "punta", su cui mi sono concentrato, ingrandito nella carta successiva.



Foto aerea della “punta” dell’Idroscalo, l’area in prossimità delle case demolite (sovrapposte in trasparenza alla foto). Sulla carta sono segnati alcuni punti importanti della zona, e i luoghi di riferimento delle diverse associazioni.



Alcuni dei trasferimenti delle famiglie e persone intervistate, tra la formazione del quartiere dell'Acquedotto Felice (anni Cinquanta) e la demolizione delle case sulla "punta" dell'Idroscalo (2010).



Le “casette” autoconstruite addossate all’Acquedotto Felice, negli anni Sessanta.



Il quartiere dell’Idroscalo di Ostia, sulla foce del Tevere, anni Duemila. (Foto: Andrea Sabbadini – Buenavista).

Introduzione

1. Acqua dolce e acqua salata.

Parallela alla storia dello sviluppo urbanistico di Roma, capitale consolidata di un paese industrializzato, regolata da piani e da autorità urbanistiche, scorre una storia nascosta dell'abitare, che fa da contrappunto silenzioso al continuo espandersi e addensarsi della metropoli legale. Come un basso continuo, di tanto in tanto questa storia emerge alla percezione, più per il silenzio concertato delle altre voci che per propria decisione; la città la percepisce allora come un'emergenza imprevista, come uno scandalo, che rivela la parzialità delle sue norme e delle sue autorità. È la storia dell'autocostruzione e delle aree autocostruite del territorio metropolitano; in poche città occidentali essa è così determinante e intrinseca alla vita urbana come a Roma. Un terzo della città è nata fuori dal piano regolatore: decine e decine di quartieri sono stati costruiti su terreni non edificabili, fuori dalla pianificazione, generalmente opera di piccoli costruttori che sono poi riusciti a regolarizzare le proprie costruzioni, approfittando di successivi condoni, perimetrazioni, sanatorie (Cellamare, 2010, 2013). Già negli anni sessanta circa un milione di persone vivevano in zone autocostruite (Ferrarotti, 1970): oggi vi abita oltre un terzo della popolazione romana, e la città è più un agglomerato di quartieri autoprodotti che il risultato di una progettazione razionale come le altre capitali europee e nordamericane.

Ma la regolarizzazione di molti di questi quartieri, la loro trasformazione in «toponimi», tollerati più che accettati dalle amministrazioni pubbliche, ha comportato la demolizione di molte altre parti di città: i cosiddetti «borghetti». Questi quartieri

difettavano non solo del permesso per edificare, come le zone che saranno integrate nella città legale, ma anche dei titoli di proprietà della terra, che invece avevano i futuri toponimi (si veda Cellamare, 2016). Come avviene per gli slum di altre città del mondo, la rappresentazione corrente di queste zone ne fa ghetti di miseria ed emarginazione sociale, «baraccopoli» di cui ci si occupa solo per invocarne la sparizione (Insolera, 1960; Berlinguer, Della Seta, 1960; Ferrarotti, 1970; Martinelli, 1986; Della Seta, Della Seta, 1988). L'assenza congiunta di titoli di proprietà e di permessi edificatori rende questi territori delle zone indesiderate per le amministrazioni cittadine, di qualunque colore esse siano, che ne invocheranno spesso la distruzione. Saranno infatti proprio le «giunte rosse» dei sindaci Petroselli e Vetere a completare la demolizione di queste parti di Roma, già iniziata con l'amministrazione democristiana del sindaco Darida. Quest'ultima giunta – in carica dal 1969 al 1976 – alloggiò alcune decine di migliaia di cosiddetti «baraccati» in palazzine rilevate dall'amministrazione pubblica (acquistate o affittate); con le amministrazioni successive (Argan fino al 1976, poi Petroselli) essi furono trasferiti invece in quartieri di edilizia popolare costruiti direttamente dal Comune (Marcelloni, 1974; Tozzetti, 1989). Indipendentemente dal governo in carica, i borghetti furono rappresentati sempre come un'anomalia da sanare, come un problema da risolvere, quando non come una patologia dello sviluppo urbano; conseguentemente, il trasferimento è invariabilmente interpretato come il «dieto fine» della vicenda dell'autocostruzione, l'integrazione definitiva degli abitanti nella città consolidata e legale.

Gli abitanti di queste zone, però, una volta trasferiti, non sono certo spariti dalla città. La loro storia era stata sotterranea dal dopoguerra fino alla fine degli anni Sessanta; è emersa dalle tenebre negli anni della lotta per la casa; ma dopo il trasferimento e la sparizione dei «borghetti», essa è tornata nell'oscurità. Né l'opinione pubblica, sensibilizzata sul problema dai continui articoli su *L'Unità*, né i sociologi urbani che vi avevano realizzato

inchieste sociali, si sono più interessati alla vita degli ex abitanti dei borghetti dopo il trasferimento nei nuovi quartieri (si veda ad esempio Ferrarotti, Maciotti, 2009¹). La storia nascosta però è andata avanti. In parte, essa è confluita in esperienze di autocostruzione di tipo diverso, o più marginale, con la rinascita delle «baracche» in altre parti di Roma, sia pure in numeri decisamente inferiori, o più dichiaratamente contestativa, con l'occupazione e l'autorecupero di edifici abbandonati e occupati da organizzazioni politiche, eredi dei movimenti di lotta per la casa². Per altra parte, si è mantenuta nelle memorie, individuali o collettive, di chi ha vissuto i vecchi borghetti, spesso condivise solo con pochi vicini con cui si ha avuto la sorte di essere trasferiti vicini. La storia nascosta prosegue come memoria di un tempo e di uno spazio in cui erano possibili forme di vita ora impedita dalla struttura dei nuovi quartieri, e dalle loro norme, in cambio delle quali si gode però di una qualità abitativa più in linea con le esigenze della città. Infine, essa prosegue anche in forme più simili a quelle del passato, pur se sempre nascoste, in altre parti di città dalle caratteristiche analoghe ai vecchi borghetti, anche se molto più periferiche. Una di queste è il quartiere dell'Idroscalo di Ostia: l'ultimo grande borghetto della capitale, che dal dopoguerra occupa una fascia di terreno sulla foce del Tevere, e che sta affrontando adesso una minaccia di demolizione e

¹ Con l'intento di verificare come sia proseguita la storia dei quartieri di cui la sua équipe si era occupata negli anni sessanta, il sociologo visitò e descrisse la zona, ormai signorile, intorno al parco dell'Acquedotto Felice: non andò a visitare i suoi vecchi intervistati, con tutta probabilità alloggiati a Nuova Ostia: Ferrarotti, Maciotti, 2009, pp.91-97.

² Si veda il rapporto dell'Ass. 21 Luglio "Oltre le baraccopoli, agenda politica per ripartire dalle periferie dimenticate", e l'indagine "Inventare l'abitare: indagine sull'impatto dell'emergenza abitativa nel Comune di Roma", 2016, a cura di Giulia Agostini, Giulia Bucalossi, Marco Orefice, Claudia Palladini, Giovanni Pietrangeli, in particolare l'intervista a Antonello Sotgia, pp. 53-55:<<http://www.coordinamento.info/index.php/146-materiali/881-inventare-labitare>> (Consultato: 17/12/2016).

trasferimento giustificata con le stesse retoriche che portarono alla demolizione dei vecchi borghetti.

In questa tesi confronterò le vicende di un borghetto storico, l'Acquedotto Felice, cioè le oltre seicento abitazioni autoconstruite addossate al muro e agli archi dell'acquedotto rinascimentale che attraversa i campi tra l'Appia e la Tuscolana, e che furono demolite nel 1973 dall'amministrazione di Clelio Darida, con quelle del borghetto *attuale* dell'Idroscalo di Ostia, parimenti descritto come baraccopoli o *favela*: circa cinquecento case parimenti auto costruite, su terreni demaniali, dove nel 2010 il sindaco Alemanno ordinò una prima operazione di demolizione e trasferimento, motivata dal presunto rischio di esondazione del Tevere. Al centro di queste due vicende c'è una terza zona che fa da cerniera tra di esse: le palazzine Armellini di Nuova Ostia, a circa un chilometro di distanza dall'Idroscalo. Questo complesso residenziale, costruito sul litorale dal costruttore Renato Armellini, fu rilevato dal Comune a inizio anni '70, acquistando alcune palazzine ed affittandone altre, per le quali l'amministrazione continua tuttora a pagare ai discendenti. Nel 1973 vi furono trasferiti gli abitanti che vivevano in autoconstruzione all'Acquedotto Felice, insieme agli abitanti di altri tre borghetti di Roma Est: Mandrione, Quarticciolo, Borghetto Prenestino. Ad essi si aggiunsero altri titolari di emergenza abitativa di altre parti della città, in particolare le occupazioni di Tiburtino III. In totale, furono trasferite a Nuova Ostia circa diecimila persone. Sulla zona liberata dalle case fu allestito il parco degli Acquedotti, attualmente uno dei polmoni verdi più importanti della zona, che connette la Tuscolana al parco della Caffarella e dell'Appia Antica (Sotgia, 2010; Sardelli, 2013).

Per quanto sorretta da una retorica legata alla contingenza storica della lotta per la casa, questa operazione di trasferimento ha prodotto un territorio di grandissima problematicità, paragonabile, se non superiore, a quella delle zone demolite. Nuova Ostia diventò in poco tempo uno dei quartieri più

pericolosi e violenti di Roma, con frequenti sparatorie e guerre intestine; la piazza centrale, piazza Gasparri, si convertì rapidamente in uno degli snodi di diffusione dell'eroina più importanti di tutta l'area metropolitana. Il consumo di eroina decimò una generazione, subito dopo il trasferimento; pochi anni dopo essere arrivati, alcuni abitanti dell'Acquedotto ebbero il discutibile privilegio di partecipare alle riprese di un film che divenne di culto, e che descrive bene il paesaggio desolato della zona alla fine degli anni settanta: *Amore tossico*, di Claudio Caligari (1983). Il quartiere di Nuova Ostia, con il suo infelice sviluppo storico, rappresenta un polo ideale di confronto sia per gli ex abitanti dell'Acquedotto Felice che vi furono trasferiti, che per gli abitanti attuali dell'Idroscalo di Ostia, a pochissima distanza. Molti di loro infatti provengono proprio da Nuova Ostia: alcuni abitanti ricollocati nelle palazzine Armellini, provenienti dall'autocostruzione, si spostarono di nuovo in autocostruzione, nelle "cassette" dell'Idroscalo di Ostia.

Anche per questo quartiere, le cui case sono ugualmente prive di titoli edilizi e di proprietà, l'amministrazione prevede una demolizione, parzialmente già iniziata. Il 23 febbraio del 2010, infatti, un'imponente operazione di polizia e protezione civile demolì senza preavviso trentacinque case, trasferendo a forza gli abitanti in un *residence* a grande distanza, dove molti degli abitanti ancora risiedono. Questo confronto incrociato ci permette di comprendere innanzitutto la persistenza di alcune politiche pubbliche, trasversali alle epoche storiche ed alle diverse giunte municipali. Inoltre, esso evidenzia la complessità del rapporto tra città autocostruita e città pubblica, nonché gli esiti imprevedibili dei processi di istituzionalizzazione. Solo analizzando gli effetti che si può valutare il significato e l'efficacia delle politiche; indipendentemente dalle intenzioni e dalle retoriche che le sostengono, i loro risultati dipendono strettamente da come sono interpretate da chi vi è coinvolto.

Uno dei cardini di questo lavoro è la discrasia tra le rappresentazioni pubbliche dei quartieri autocostruiti e del

trasferimento, e la lettura che di essi danno coloro che li hanno vissuti in prima persona. La ricerca si basa su un centinaio di interviste, realizzate tra luglio 2015 e agosto 2016, con abitanti del quartiere dell'Idroscalo e dell'ex Acquedotto Felice, per lo più rialloggiati a Nuova Ostia; l'obiettivo di queste interviste era comprendere quale fosse il significato che attribuivano a queste zone autocostruite le persone che le hanno abitate e di fatto costruite. Per quanto le memorie degli ex abitanti dell'Acquedotto Felice debbano essere messe in relazione con il tempo trascorso e con la naturale idealizzazione del passato, e quelle dell'Idroscalo situate nella particolare situazione di emergenza vissuta dagli abitanti, tutte le interviste suggeriscono l'esistenza di una realtà molto più complessa e articolata di quella che emerge dalle rappresentazioni abituali. È proprio l'uso di alcuni termini ad evocare un'interpretazione degli eventi che non coincide con quella ufficiale: la battaglia si svolge infatti, come vedremo, soprattutto sul piano delle rappresentazioni, dei simboli, dei valori culturali.

Innanzitutto, sia per l'Idroscalo che per l'Acquedotto, gli abitanti rifiutano il termine «baracche», rivendicando una qualità costruttiva per le loro abitazioni che permette loro di chiamarle «case», o «casette». Inoltre, essi restituiscono una particolare interpretazione dei loro territori, che veicolano letture dello spazio e dei rapporti sociali diverse da quelle ufficiali. Come gli abitanti di altre zone definite *slum* in altre parti del mondo, o territori illegali – *unruly* – soggetti a stigma sociale ed a minacce di demolizione (Suttles, 1968; Perlman, 1976; Smart, 2001; Fullilove, 2004; Gilbert, 2007; Herzfeld, 2016), i romani che hanno partecipato e ancora partecipano a queste «storie nascoste» riconoscono nei loro luoghi un ordine sociale, delle norme e delle forme, che mal si adattano alle definizioni in negativo con cui essi sono etichettati. Queste letture dissidenti si ritrovano anche tra coloro che hanno partecipato attivamente alle lotte per la casa, e che hanno quindi visto il trasferimento come una possibilità di riscatto sociale o uscita dallo stigma. Lo stesso don Roberto

Sardelli, che, come vedremo, fu di fatto il promotore della lotta degli abitanti dell'Acquedotto per ottenere delle «case vere», scrisse che nel nuovo quartiere «il tessuto umano che faticosamente avevamo organizzato si sfilacciava» (Sardelli, 2013, p.249). Ciò che soprattutto non era possibile ricostruire era proprio la capacità di appaesamento, di adattamento dello spazio ai propri bisogni: «Abituati a dominare l'ambiente che avevamo costruito noi, giorno per giorno, ci trovavamo ora in un ambiente che ci dominava e che per di più ci si mostrava ostile» (*ibid.*, p.247).

Ciò di cui don Roberto Sardelli si accorse con sconcerto, il giorno del trasferimento, fu l'importanza delle dinamiche socio-spaziali che si erano sviluppate tra le «casette» dell'Acquedotto Felice (Soja, 1989). Contrariamente all'immagine pubblica dominante sui quartieri autocostruiti come zone dominate solo da miseria e privazioni, essi erano diventati significativi e *leggibili* per chi li abitava (Lynch, 1960). Nonostante le enormi mancanze infrastrutturali, che rendevano molto difficile la vita al loro interno, alcune caratteristiche storiche, fisiche e culturali di questi luoghi permettevano l'integrazione di forme di vita e diversità sociali, economiche e culturali che difficilmente trovano altri luoghi adeguati alla loro condizione. Sardelli, come altri ex-abitanti, racconta com'erano integrati i transessuali dell'Acquedotto, immersi in un ambiente di famiglie fortemente patriarcali provenienti per lo più da zone rurali dell'Abruzzo, ma accettati dai loro vicini, compreso lo stesso prete. Ritroviamo una simile dinamica di socialità non convenzionale anche oggi, nel rapporto che gli abitanti dell'Idroscalo di Ostia, specialmente quelli più svantaggiati, intrattengono con i Rom estereuropei che dal 2010 si sono stanziati sulla punta del quartiere (oltre che con le numerosissime famiglie romene, polacche ed egiziane che vivono oggi nel quartiere). La potenzialità integrativa dei quartieri autocostruiti ricorda la produzione di socialità che si realizza nelle zone occupate (Dines, 1999; Mudu, 2013), una coesione sociale legata direttamente alla dinamica dell'autorecupero fisico dei

luoghi. Per oltre mezzo secolo, e all'ombra dei pregiudizi, si sono sviluppate in questi luoghi forme collettive di adattamento dello spazio in cui individui e gruppi sociali di provenienze molto diverse hanno proiettato i propri bisogni, imparando a rapportarsi con quelli altrui, spesso molto diversi dai propri. Vi hanno abitato sottoproletari e proletari, famiglie dal doppio reddito e disperati, immigrati ed autoctoni, romani sfollati e anche qualche borghese eccentrico che vi ha trovato lo spazio per realizzare un progetto di vita comunitario o bucolico. All'ombra dell'emerginazione pubblica e del discorso negativo, le acque si mischiano e si confondono: la vicinanza tra forme di vita più o meno integrate nella città, e altre potenzialmente disintegranti, o disintegrate, hanno prodotto realtà sociali tendenzialmente coese, con modalità proprie di gestione della convivenza, e forme autonome di vita sociale, culturale e politica.

La mia ipotesi è che il trasferimento abbia interrotto queste dinamiche, esponendo gli abitanti a forze disgreganti che fino ad allora erano riusciti a tenere sotto controllo. Vedremo che l'esperienza traumatica del passaggio dall'Acquedotto a Nuova Ostia, descritta da quasi tutti i miei intervistati, in parte si è riprodotta anche dopo le prime demolizioni dell'Idroscalo. Ho parlato con sette ex abitanti dell'Idroscalo trasferiti nei *residence*, che rappresentano sette dei 35 nuclei familiari trasferiti nel 2010: quattro di loro ancora vivono nei *residence*, una è tornata a vivere all'Idroscalo, sia pure in condizioni più precarie di quelle di partenza. L'autocostruzione continua a rappresentare una possibilità reale (per quanto illegale, stigmatizzata e rischiosa) per alcuni romani, che vedono in essa sia la possibilità di vivere senza pagare un affitto e senza acquistare una casa, sia la possibilità di trovare delle forme di relazione con l'ambiente e tra le persone più favorevoli di quelle disponibili in altre parti della città.

In un conosciuto lavoro del 2002, Colin Ward chiama «storia nascosta dell'abitare» il filo che collega i costruttori dei *cottage* inglesi del XVI secolo, che non venivano sfrattati dalle autorità se riuscivano a farsi una casa in una sola notte, anche se il terreno

non era loro, e gli *squatters* del XX secolo, che rivendicano lo stesso diritto a rimanere (*to stay put*: Hartman et al., 1981; Newman, 2006) in edifici di cui non sono proprietari (Ward, 2002). Uno stesso diritto consuetudinario, permanentemente infranto dalle istituzioni, consente comunque ad alcune fasce della popolazione di organizzare più o meno a proprio piacimento alcuni spazi residuali, interstizi della città e della campagna, che rapidamente si densificano, in forma semi-legale, o illegale, diventando veri e propri quartieri o villaggi; (Hardy, Ward, 1984). I paesaggi improvvisati descritti da Ward e Hardy, abitati spesso da gente che proveniva dagli *slum* dell'East London, ma non solo, sono stati – come i nostri *borghetti* – stigmatizzati e perseguitati dalle istituzioni competenti, che legittimavano la propria autorità sulla pretesa di regolare urbanisticamente la totalità del territorio. Per molti abitanti, invece, questi erano luoghi di produzione di spazio e di socialità, territori di libertà e autodeterminazione, quando non direttamente di resistenza consapevole all'ordine economico. Alberto Clementi considerava l'abusivismo del dopoguerra una «reazione allergica dell'organismo insediativo rispetto ad un progetto calato dall'esterno»; Filippo Ciccone «una critica al modello insediativo e operativo tipico della città contemporanea» (si veda Della Seta, Della Seta, 1988, p.240). Più semplicemente, Dennis Hardy e Colin Ward considerano le lottizzazioni abusive inglesi di inizio '900, abitate da un tentativo di creare un paesaggio rurale dentro la città, seppur improvvisato, però aperto a tutti: *Arcadia for all*.

Per le autorità locali (che chiamavano questo tipo di paesaggio 'lottizzazioni' [plotlands]), si trattava di una sorta di incubo, uno slum rurale anarchico, sempre un passo avanti nei controlli ambientali in evoluzione ma ancora inadeguati. [...] Per i lottizzatori, invece, era nata l'*Arcadia*. In un autobus o in un vagone riconvertito, magari, ed al costo di poche sterline, dei cittadini qualunque avevano scoperto non solo l'aria fresca e la tranquillità, ma, ciò che valeva di più, un senso di libertà. (1984, p.vii).



2. Una guerra di simboli.

Né la generica categoria di «abusivi» (Berdini, 2010), come prima quella di «baraccati» (Ferrarotti, 1976), né le distinzioni tra «abusivi di necessità» e «abusivi speculativi» (Lico, 2009), facilitano la comprensione delle motivazioni storiche che hanno prodotto le parti di città autocostruite, e tantomeno delle soggettività che le abitano. La nascita dei borghetti a Roma è legata alle contraddizioni del mercato immobiliare, alla scarsità dell'offerta abitativa, all'assenza di politiche pubbliche ed all'immigrazione massiccia dalle campagne; ma essa prosegue anche con la variazione di questi fattori, venendosi a costituire come un processo centrale nella crescita urbanistica di Roma (Clementi, Perego, 1983). Essa è un *buffer* in cui diverse forme di esclusione, volontaria o involontaria, hanno trovato un luogo a cui approdare, senza rappresentare un peso, se non simbolico, per le istituzioni pubbliche. Il prezzo di quest'accettazione è stato, da una parte, il «degrado preventivo», cioè l'assenza di servizi e di investimenti da parte della città, a cui gli abitanti hanno dovuto supplire in forme autonome (Clementi, Perego, *ibid.*); dall'altra, la

presenza continua di uno stigma (Goffman, 1963), di un discorso negativo (McDonogh, 1999) che ha reso sempre la vita degli abitanti particolarmente difficile, legittimando sporadiche operazioni di trasferimento (*displacement*). I borghetti e i loro abitanti sono «materia fuori posto» (*matter out of place*: Douglas, 1966), intrinsecamente problematici per la città intera, per l'organizzazione simbolica del suo spazio, e per l'autorevolezza delle categorie stesse.

Tutti gli appellativi che vedremo alternarsi nel corso di questo lavoro – da «abusivi», a «baraccati», con la manipolazione di concetti chiave come «vergogna» o «civiltà», fino alle descrizioni che implicano la presenza di un pericolo per chi vi abita, di malattie, di contaminazione ambientale, di criminalità o di mafia – devono essere intese come articolazioni occasionali di un dispositivo permanente di esclusione; esso si attiva al momento del bisogno e prende forme diverse a seconda delle diverse epoche storiche. In quanto «fuori posto», è impossibile articolare sui borghetti un discorso positivo; possono essere solo rimossi fisicamente, e la loro rimozione sarà anche una purificazione rituale dell'intera città e delle categorie che la sostengono. Questi termini, infatti, hanno il potere di *creare* le realtà che descrivono, usando parole che, da sole, *fanno* delle cose (Austin, 1966), spingendo gli abitanti di alcune parti della città in un margine simbolico. Tra queste, sicuramente le più efficaci sono le categorie burocratiche. È sufficiente che una parte di città ricada nell'ambito dell'«abusivo» perché i suoi abitanti siano precipitati automaticamente all'esterno dell'accettabile, e che su di essi ricada il sospetto di malefatte o devianze di ogni tipo; che legittima di fatto la loro esclusione anche dai diritti fondamentali: ad esempio la residenza legale, con tutto ciò che esso comporta in termini di esclusione dai servizi sociali, sanitari, educativi. Questa è una forma della «produzione sociale dell'indifferenza» descritta da Herzfeld (1992), che ha immediate ricadute sul piano fisico. Come per effetto del *redlining* finanziario, per cui le banche smettono di concedere crediti per determinate zone di città su cui

si vuole speculare, il mancato riconoscimento amministrativo di una parte di città provoca una spirale di degrado urbanistico che finisce per confermare le categorie lo giustificavano.

Le stesse istanze che, nel corso degli anni, hanno difeso i diritti degli abitanti dei quartieri autocostruiti spesso hanno alimentato involontariamente gli stessi discorsi che ne legittimavano l'esclusione. Anche alcune rappresentazioni benintenzionate, compassionevoli o folkloristiche, hanno alimentato il mito di una differenza sostanziale che permea gli abitanti delle zone autocostruite. Pur se riconosciuti come «abusivi», questi luoghi sono spesso descritti come residui di un tempo passato, come riserve di una perduta solidarietà organica o comunitaria, o come depositi di un'essenza della città ormai condannata dal progresso, di una «Roma che fu»; ma anche come siti di indomabile resistenza contro il sistema economico, come «ribelli primitivi» (Hobsbawm, 1966) da integrare nelle lotte politiche anticapitaliste. Ciò che non si discute, però, è che essi saranno spazzati via dallo sviluppo della città, e che essi non possono svilupparsi dall'interno ma richiedono un intervento da parte dello stato, che purifichi le istituzioni stesse dalla «vergogna». Inutile dire che le rappresentazioni del cinema neorealista, hanno contribuito a quest'impressione di diversità radicale, di un mondo che appartiene al passato, o al mito, da lasciare definitivamente alle spalle. Uno per tutti, *Brutti, sporchi e cattivi* di Ettore Scola (1980), che, come vedremo, gli abitanti dell'Idroscalo e gli ex abitanti dell'Acquedotto Felice nominano a più riprese, come un'ammissione recalcitrante ed ironica che non si riesce a associare alla propria esperienza soggettiva.

Per questa ragione, dei quartieri autocostruiti si è parlato quasi sempre solo nell'ambito di una lotta per trasformarli in altro: per integrarli nella città, per demolirli, o per trasferirne gli abitanti in «case vere». Raramente sono state descritte le loro forme urbane e sociali per quello che sono (vere anch'esse), o per quello che gli abitanti vogliono che siano. Al di fuori di queste narrazioni strumentali, e in negativo, i quartieri sorti fuori piano,

indipendentemente dall'esito della loro storia, sembrerebbero destinati «a far perdere le tracce di sé», come scrivono Clementi e Perego (1983), tra i pochi ad averne compreso il valore.

L'inesistenza di documenti e materiali ufficiali utili per una ricostruzione attendibile degli eventi in questo campo prova che la storia della periferia abusiva non può essere scritta dal centro degli apparati istituzionali che detengono la produzione delle testimonianze. L'urbanizzazione 'spontanea' del resto è proprio il segno della difficoltà di guidare le trasformazioni della città dal suo centro ed è inoltre il prodotto di un'attività che sfugge al modello tradizionale della pianificazione abitativa [...] [N]on avendo né la capacità (né l'interesse) di autodocumentarsi, è infatti vittima di un processo sistematico di rimozione, finalizzato a restituire l'immagine della città in cui le istituzioni dominanti possano rispecchiarsi e certificarsi³.

Il termine più frequente con cui vengono definiti i quartieri autocostruiti, così, oltre ad «abusivismo», è «baracche», o «baraccopoli». Per il presente lavoro, la parola «baracche» è centrale; essa rappresenta un collegamento tra le due epoche storiche e i due territori che ho analizzato: sia l'Acquedotto Felice che l'Idroscalo di Ostia sono stati definiti, in momenti diversi della storia, «baraccopoli». Pur non avendo un'efficacia diretta come un termine amministrativo, essa ha un grande potere simbolico; è fortemente connotata, e costituisce un equivalente italiano del termine *slums* (si veda Gilbert, 2007). In Italia però la sua capacità di creare una realtà, e i suoi usi strumentali, non sono stati analizzati a sufficienza. Citerò qui due descrizioni dell'Acquedotto e dell'Idroscalo che impiegano il termine «baracche», e che sorprendono per la loro somiglianza, nonostante siano state scritte a quarant'anni di distanza. I valori culturali che manipolano sono «realità resilienti» (Herzfeld, 2009), immagini che formano parte dell'orizzonte simbolico della città

³ Clementi, Perego, 1983, p.22. Il soggetto della seconda frase, e di quella citata nel corpo del testo, è in realtà "l'abusivismo".

stessa, che muta molto più lentamente del suo orizzonte fisico. Il primo è un articolo del 2015 della giornalista Federica Angeli, di *Repubblica*:

Baracche in cemento grezzo, mattoni scomposti tenuti insieme da calce grigia. Strade sterrate e inagibili ma con il cartello che ne certifica l'esistenza: via dei Piroscafi, via della Carlinga, via delle Piroghe. Cani e bimbi impolverati al centro della strada che giocano con foglie e sassi. Donne che scendono alla 'fontana' per prendere l'acqua corrente e uomini che scaricano nel fiume secchi di liquami della notte appena trascorsa. A girare per quelle vie strette e sporche, con montagne di ferri vecchi e di rifiuti accatastati fuori dai tuguri, sembra di fare un salto nel tempo: dall'ultra moderno Porto di Ostia si cade dentro un paesaggio sperduto del Sudamerica. Benvenuti all'Idroscalo di Ostia, un quartiere sorto sulla foce del Tevere che ospita duemila anime ed è completamente abusivo: non esiste un piano regolatore e le regole della Comunità sono quelle create dagli abitanti. Un posto dimenticato da Dio, se non fosse per una piccola chiesa, anch'essa abusiva, con una croce in legno marrone sopra, che ne ricorda, ogni domenica, la presenza⁴.

Ed ecco una descrizione di Franco Ferrarotti dell'Acquedotto Felice nel 1970:

Dall'altra parte, verso la Tuscolana, si trova invece una striscia di terreno deserto e incolto di qualche centinaio di metri, autentica fascia di segregazione, una specie di 'terra di nessuno' che separa la borgata dal quartiere, le baracche dai 'palazzi'. È un terreno dove si scaricano i rifiuti. Una volta lo abbiamo trovato completamente occupato da tonnellate di rotoli di bobine di films; si trattava senza dubbio dei rifiuti di qualche studio di Cinecittà; un vecchietto li accatastava meticolosamente. Una strada tutta sassi e buche delimita questo terreno che quando piove si trasforma in un vasto pantano. Vi errano i cani randagi; la notte vi si avventurano le

⁴ Federica Angeli, "Favelas [sic!] Idroscalo vite da miserabili nelle case di calce senza acqua né luce", *Repubblica*, 24/5/2015, Cronaca di Roma, p.7.

coppie in cerca di solitudine, suscitando l'indignazione del giovane viceparroco che si occupa dei baraccati. [...] Proprio di fronte alle baracche sono stati costruiti 'appartamenti signorili con doppi servizi' nuovi, ancora sfitti [...]. Non c'è acqua nelle case; bisogna andare a prenderla alla fontana; alcuni abitanti si costruiscono ingegnosi serbatoi collegati mediante un rudimentale sistema di tubi di gomma che portano acqua alle case – fragili impianti che occorre continuamente rifare (Ferrarotti, 1970, pp.143-144)⁵.

Naturalmente, si tratta di momenti storici e politici diversi: il progetto a cui aderiva Ferrarotti era, come vedremo, quello della «lotta per la casa», che rivendicava l'inclusione degli abitanti nella città pubblica, attraverso l'esproprio degli appartamenti sfitti; quello a cui sembra aderire Angeli è invece – lo vedremo nell'ultimo capitolo – un progetto quasi personale di «lotta contro la mafia», orientato ad individuarne i presunti esponenti nel sottoproletariato dei quartieri marginali del litorale romano. Entrambi però contribuiscono ad alimentare un senso di emergenza nei confronti di questi territori, manipolando, forse incoscientemente, delle categorie culturali altamente significative, che hanno grande presa sull'opinione pubblica. Anche gli elementi che potrebbero essere letti come strumenti di miglioramento del quartiere, come i nomi delle strade, la chiesa, i «rudimentali» serbatoi per l'acqua, contribuiscono a creare un paesaggio di marginalità ed estraneità assoluta alla città, «ultramoderna» e «signorile», che si sviluppa alle loro spalle, contro di essi, sicuramente lontana dalla loro portata.

⁵ Si notino le virgolette intorno a 'palazzi', come a segnalare la differenza percepita dagli abitanti, ma mai intorno a 'baracche': l'oggettività di questo termine non è messa in dubbio..Anche se, poco prima si legge: "All'inizio dell'Acquedotto Felice, verso Porta Furba, c'è il cosiddetto 'quartiere alto' della borgata. Qui si trovano casette in muratura, circondate da un orticello; siamo nella zona che fa capo al Quadraro. La vera 'baraccopoli' è invece quella parte denominata 'Acquedotto Felice a Cinecittà'. Qui gli alloggi di fortuna sono di una precarietà estrema e raggiungono l'ultimo limite immaginabile per la sopravvivenza umana" (*ibid.*, p.142).

Tali narrazioni, intenzionalmente o no, contribuiscono a rendere più marginale la città autocostituita, nascondendone le dinamiche sociali interne, le esigenze della popolazione, le soggettività. Esse funzionano come dispositivi di occultamento, che rendono difficile la comprensione degli eventi, e quasi impossibile la creazione di legami di supporto o solidarietà all'esterno del quartiere, a meno che non siano finalizzati alla loro demolizione. In un'occasione, parlando dell'Idroscalo in un centro sociale del vicino comune di Fiumicino, con un'attivista impegnata nella difesa del territorio dall'ingerenza della speculazione edilizia, mi sono sentito rispondere decisamente: «Per me lì c'è solo la mafia». Le modalità dell'esclusione sono varie e mutevoli; se negli anni sessanta, con la guerra e la miseria alle spalle, la categoria di «baracche» era particolarmente efficace per stigmatizzare gli abitanti dei borghetti, oggi sono la criminalità, l'insicurezza più di recente la mafia, a suscitare la repulsione necessaria per mantenere la città a distanza dai quartieri autocostituiti. L'articolo di Angeli descrive l'Idroscalo come un luogo di criminalità e malaffare, di sfruttamento interno ed evasione fiscale: «A marzo scorso due latitanti romeni, ricercati internazionali, sono stati arrestati lì dalla polizia. Affitti in nero per immigrati e stranieri dunque che diventano l'entrata esentasse per chi specula due volte nel disagio: prima offrendo ripari di fortuna costruiti abusivamente, poi chiedendo soldi in cambio di un tetto e quattro pareti sporche. E se le forze dell'ordine passano da quelle parti lo stupore arriva sul web» (*ibid.*).

Queste descrizioni mobilitano categorie culturali così profonde che fanno presa anche sui militanti di forze politiche che più fortemente si oppongono alla città capitalista. Le demolizioni e i trasferimenti, che fanno *tabula rasa* del territorio connotato negativamente, sembrano a tutti l'unico modo per purificare parti di città che contrastano con lo spirito stesso che rende la città tale. Le immagini delle donne che prendono acqua alla fontana, come quelli che scaricano i liquami nel fiume o l'uomo che cernisce la spazzatura, gli sfruttatori e i ricercati

internazionali, il tutto immerso in un paesaggio di «baracche» e «tuguri», richiamano un grado zero dell'umano, anteriore alla città, e sul quale non sembra possibile costruire nulla, meno che mai un percorso politico. Per quanto la città contemporanea produca ingiustizie (quali un porto ultra moderno o delle palazzine signorili a cui chi vi vive vicino non ha accesso), rivendicare una qualità di vita a queste indesiderate preesistenze rurali contrasterebbe con un valore profondamente radicato nella società italiana: quello di *civiltà*, che indica il privilegio di formar parte di una società da millenni composta da “cittadini”, *cives*, abitanti di una città (Silverman, 1975; Herzfeld, 2009).

La categoria cruciale che viene attivata nei confronti dei quartieri autocostruiti, però, è quella di «vergogna», altro termine culturalmente molto denso. Le «baracche» sarebbero una vergogna per chi vi abita (che infatti hanno difficoltà ad esprimere la propria percezione soggettiva, se diversa dalla vergogna), ma anche per chi non vi abita, corresponsabile della loro presenza nel paesaggio urbano. Il concetto di vergogna è legato ad un'altra dicotomia variamente analizzata nell'antropologia del Mediterraneo, quella che l'oppone ad «onore» (Pitt-Rivers, 1961; Campbell, 1964; Peristiany, 1966; Davis, 1977; Blok, 1981; si veda anche Herzfeld, 1984). Anche le istituzioni di uno stato possono far ricorso a queste dicotomie culturali, attivandole strategicamente per rendere più pervadenti le proprie affermazioni, meno questionabili i loro interventi sulla società (Blok, 2001): così i quartieri autocostruiti possono essere assimilati ad una malattia: «il cancro di Ostia» è stato definito l'Idroscalo⁶, e per i borghetti storici le metafore mediche si sprecano. Questi luoghi sono associati ad episodi oscuri della storia nazionale, a personaggi scomodi: vedremo come l'ombra di Pasolini, assassinato proprio sulla strada tra Idroscalo e Nuova Ostia, proietterà ambiguità e complessità su tutta quella frangia di

⁶ Si veda <<http://www.labur.eu/public/blog/?p=337>> (Consulta 5/2/17)

litorale⁷. Appartenere a questi territori significa essere sempre passibili di stigma (Goffman, 1963), di “violenza simbolica” (Bourdieu, 1998; Wacquant, 2007): la propria autopercezione e «presentazione di sé» deve costantemente fare i conti con una manipolazione, un *impression management* gestito dall'esterno (Goffman, 1959), con «una serie di miti controllati dall'esterno del quartiere, ma che determinano aggressivamente la vita di chi vi è intrappolato all'interno» (McDonogh, 1987, p. 174). La città tollera l'esistenza di zone autoconstruite, esterne alla pianificazione, se chi vi abita in cambio è in grado di sopportare un certo grado di rifiuto istituzionale, di «urbanistica del disprezzo» (Brunello, 1996). A questo costruito discorsivo, alcuni abitanti rispondono cercando di nascondere la propria appartenenza (ad esempio fingendo di vivere altrove: si vedano i resoconti di Sardelli, 2013); altri invece decidono di difenderla orgogliosamente, anche se con notevole sforzo. La diversità può risultare anche affascinante, a chi non abita sul posto, ma questo stesso fascino può diventare problematico. Una recente descrizione letteraria dell'Idroscalo di Ostia illustra in modo efficace quest'ambivalenza:

Queste baracche sono famose perché ‘caratteristiche’ e ‘suggestive’, che vale a dire che portano con sé quella bellezza mostruosa della povertà autentica, antica, insopprimibile e che si scompone in un'armonia che noi vediamo e che dovremmo vergognarci di vedere, e invece né ci vergogniamo né possiamo resistere al fascino che leva il fiato di questo cielo nero, di queste baracche colorate, di questo silenzio reale scandito da gabbiani e cani, oppure ricordato da aerei rari ma bassissimi e rumorosi, appena decollati e diretti chi se ne importa dove, che quando se ne vanno capisci che questo silenzio che rimane è serio, potente. (Piccolo, 2005, p. 153)

⁷ Si veda ad esempio “Idroscalo di Ostia, dove Pasolini continua a morire ogni giorno”, che in realtà parla di Piazza Gasparri. *Blitz Quotidiano*, 26/8/2016, <<http://www.blitzquotidiano.it/blitz-blog/idroscalo-di-ostia-dove-pasolini-muore-ogni-giorno-2534684/>> (Consulta 5/2/17).

Tale contraddizione «mostruosa», cioè straordinaria, venava anche le descrizioni dei quartieri autocostruiti degli anni sessanta e settanta. Essi erano descritti contemporaneamente come ghetti intollerabili di miseria e violenza, in cui non c'è una vera società ma un'«antisocietà», in cui è impossibile che si creino legami tra le persone perché vi vige solo l'alienazione, e come zone di conflitto sociale da cui emergerà la palingenesi di tutta la città (Ferrarotti, 1970; Lelli 1973). Come nella dicotomia classica di Todorov (1982), che spiega come gli europei del tempo della Conquista attribuivano agli indigeni alternativamente la qualità degli angeli (un'umanità incontaminata) e quella dei diavoli (esseri abietti senz'anima), negando loro la qualifica fondamentale di *esseri umani*, agli abitanti dei quartieri autocostituiti si nega la possibilità di essere riconosciuti come «persone normali» – una caratteristica che, come vedremo, molti intervistati rivendicheranno a gran voce.

3. Non poter più essere compresi

Le interpretazioni presentate qui si basano sulle voci e autorappresentazioni delle persone intervistate: ex abitanti dell'Acquedotto Felice che vivono a Nuova Ostia, abitanti di Nuova Ostia provenienti da altri borghetti, abitanti dell'Idroscalo, ex abitanti dell'Idroscalo trasferiti nei *residence*. Chi ha vissuto questa storia dall'interno, teorizza su queste vicende in forme a volte più efficaci e scientificamente interessanti di quanto non lo facciano studiosi e ricercatori che se ne sono occupati. Queste teorizzazioni non hanno bisogno di traduzioni o interpretazioni dotte: devono solo essere ascoltate come tali, come ipotesi coscienti di comprendere la realtà urbana, propria e altrui, e non come sussulti irrazionali, o attaccamenti primordiali a luoghi indifendibili, da parte di gruppi di «subalterni» di cui ancora ci si chiede se possono davvero esprimersi (Spivak, 2010). Una delle frasi di Pasolini scolpite sul marmo intorno al



Braciolata sulla spiaggia all'Idroscalo, anni 90. Archivio Bastiano Ferrandu

monumento eretto sul luogo della sua morte, su via dell'Idroscalo, dice: «La morte non è nel / non potere più comunicare / ma nel non potere più essere compresi»; alcuni abitanti dell'Idroscalo che ho intervistato hanno affermato con grande sicurezza che quella frase è stata scritta per loro⁸. Le voci di chi vive in queste zone sono costantemente soggette ad un silenziamento, al disprezzo sistematico per i contenuti dei messaggi, che può prendere diverse forme.

Esso è ancora più grave quando riguarda, come vedremo in questo lavoro, come gli abitanti interpretano l'intervento dello stato nei loro territori, in particolare gli episodi di demolizione e trasferimento. In questi momenti di crisi, in cui si affaccia la «disgregazione di una comunità urbana» (Maciotti, 1985), comprendere le interpretazioni degli abitanti diventa ancora più urgente. Alcuni sociologi hanno sostenuto che al momento delle demolizioni gli abitanti di alcuni quartieri romani abbiano creato ad arte delle «comunità fittizie», legate alla necessità di mostrarsi

⁸ Da *Una disperata vitalità*, 1964. In effetti, la poesia fa riferimento al canale di Fiumicino.

compatti rispetto allo sgombero, mossi dalla nostalgia, o dalla paura del futuro (Cipriani et al., 1992). Quest'interpretazione mi sembra riduttiva, poiché è sufficiente «immaginare» una comunità per crearla (Anderson, 1996); riconoscere la natura artificiale di una costruzione culturale non è che una tautologia. Credo invece che, parallelamente alla manipolazione delle categorie offensive come «baracche», «abusivismo», «vergogna» da parte dell'«urbanistica del disprezzo», gli abitanti abbiano messo in moto una manipolazione contraria di simboli culturali: il più importante di essi è sicuramente quello di «comunità». Tutti questi termini sono polisemici, e soggetti a continue negoziazioni: vedremo come all'Idroscalo, sull'idea di «comunità» si investimenti simbolici di diverso tipo, che creano alleanze specifiche tra gruppi diversi. Il termine permette, ad esempio, di far passare una lettura religiosa del gruppo sociale – la parola comunità è legata quindi a «comunione», a «comunità dei fedeli», e il parroco dell'Idroscalo ne farà un uso intensivo; allo stesso tempo, risuona con quanti all'interno del quartiere ne difendono l'esistenza di strutture di solidarietà e resistenza di tipo politico, magari di derivazione «comunista»: si chiamerà proprio *Comunità Foce del Tevere* una delle associazioni più attive nella difesa del territorio, e che potrà negoziare con le istanze religiose proprio sulla base di questa categoria condivisa; contemporaneamente, su di essa si potrà fare un investimento di tipo teorico, da parte di chi sta cercando di elaborare alternative alla dicotomia «pubblico/privato» con la rivendicazione di «beni comuni» (Dardot, Laval, 2015), e quindi potrà funzionare come ponte con movimenti ed associazioni esterne al quartiere; per ultimo, e per inserire la mia ricerca nell'analisi, il termine comunità è altamente significativo per la ricerca sociale, che per decenni ha cercato «comunità isolate», sia urbane che rurali (Pitt-Rivers, 1954; Banfield, 1958; Campbell, 1964; Lewis, 1966), spesso romanticizzando o distorcendo l'oggetto di ricerca per adattarlo alle proprie esigenze (si veda Prunés, 2000). Ritrovare una comunità che si autodefinisca tale, per un ricercatore urbano, è

sufficiente per alimentare il desiderio di «preservarla», e quindi a stabilire alleanze che sono insieme di ricerca, strumentali, e politiche.

Di fronte alla descrizione di una comunità coesa, l'opera delle istituzioni attraverso il trasferimento avrebbero contribuito, o contribuirebbero, alla sua disgregazione. Il fenomeno di rottura dei legami sociali conseguenti al trasferimento si ritrova in forme praticamente analoghe in moltissimi quartieri del mondo colpiti dall'*urban renewal*: nel primo capitolo analizzerò la storia della letteratura sul *displacement*, che dagli anni cinquanta ad oggi cerca di comprendere cosa succede quando degli abitanti sono trasferiti dai loro quartieri per essere alloggiati dalle amministrazioni pubbliche. Essa è spesso interpretata come reazione degli abitanti ad uno stile di vita più incentrato sullo spazio privato, alla penetrazione di valori legati all'ideologia della proprietà, ad una generale trasformazione della società in senso individualista, alla fine di percorsi di lotta comuni che mantenevano coesi tra loro gli abitanti. Ma la disgregazione comunitaria posteriore al trasferimento si presenta in forme simili sia in quartieri dove gli abitanti sono diventati proprietari, sia in zone in cui sono rimasti dipendenti dall'amministrazione pubblica; inoltre, a Nuova Ostia le lotte degli abitanti, come vedremo, sono continuate per tutti gli anni ottanta, senza rappresentare però un collante sociale sufficiente per resistere alla disgregazione. A Roma la lettura interna alle categorie della lotta per la casa ha impedito un'analisi sistematica degli effetti di questi trasferimenti, ma non è certo l'unico luogo in cui gli studi sul *displacement* sono confusi e incompleti. Il geografo Tom Slater ha lamentato in più di un'occasione l'assenza quasi completa di resoconti qualitativi dei trasferimenti, a livello globale (Slater, 2006). E Chester Hartman, già nel 1966:

Città dopo città vediamo che la grande quantità di tempo e di sforzi spesi nell'investigare e nel condannare le condizioni abitative degli slums che le autorità locali desideravano abbattere non corrispondono assolutamente ad un analogo interesse pubblico e

professionale per il destino delle famiglie trasferite dopo lo sgombero (Hartman, 1966, p. 321).

Esistono alcuni lavori sul *displacement* a Roma e in Italia, come vedremo nel prossimo capitolo; ma essi sono pochi e generalmente poco conosciuti. Ricostruire i vissuti di coloro che hanno subito un *displacement* non è facile, e non solo perché le persone sono state trasferite geograficamente, e quindi più difficili da rintracciare; anche perché spesso sono catturate in reazioni complesse con il loro passato, mutevoli nel corso del tempo. Non bisogna chiaramente interpretare ogni affermazione dei miei intervistati come se rispecchiasse fedelmente una posizione univoca: elementi di rimpianto per il passato, di lamentela per i tempi andati, sono frequenti tra le persone anziane, e la stessa somiglianza sostanziale di gran parte delle testimonianze può farci pensare ad un *topos* stabilito in decenni di discussioni comuni sull'evento. Una certa dose di «nostalgia strutturale» è insita in ogni processo sociale guidato dalle istituzioni pubbliche, ed è di fatto uno degli elementi sottesi dello stato-nazione in sé (Herzfeld, 1997, pp.109-114; Shryock, 2004, p.331; Stokes, 2010). Tuttavia, come esporrò nel secondo capitolo, la riduzione di queste istanze a «damentele», ad un'irrazionale «nostalgia della baracca» (Ferrarotti, 1976; Bonomo, 2003; Villani, 2012) rappresenta una sorta di secondo silenziamento dell'esperienza del *displacement*, che ha lo scopo di mettere a salvo le nostre categorie interpretative.

Molti abitanti usano un termine fortemente connotato per descrivere i trasferimenti: *deportazione*, una parola che risuona di echi storici molto pregnanti. Le deportazioni a Roma sono i rastrellamenti nazisti del ghetto ebraico, o i trasferimenti di massa verso i campi di concentrazione e di sterminio; o anche, con un paragone più calzante, le espulsioni degli abitanti del centro storico nelle borgate del fascismo – che Pasolini non esitò a definire, seguendo la metafora, «dei veri e propri campi di concentramento» (cit. in Viccaro, 2007). Un secondo termine spesso usato per descrivere coloro che sono stati portati via dai

quartieri autocostruiti è *sfollati*, altra parola legata alla guerra, e in particolare alla memoria dei bombardamenti del 1943, che lasciarono migliaia di persone senza casa. L'uso di questi termini denota che, anche se come esito di politiche che rispondevano ad una richiesta dal basso, avvallate quando non attuate dal Partito Comunista, le demolizioni e i trasferimenti furono interpretati da molti come un'imposizione calata dall'alto sui loro quartieri. Scrive Sardelli, riguardo al giorno della demolizione dell'Acquedotto:

Piansi senza accorgermene. Sentivo che qualche cosa di essenziale si spezzava. Tra quelle mura cadenti avevo realizzato la mia vita insieme a quella degli altri. Lì avevo gridato la giustizia con tutta la voce che avevo. Lì avevo trovato la forza di curvarmi sulla condizione umana. L'indomani, ancor prima che il sole sorgesse, cominciarono a bussare alla porta. Mi alzai. Iniziava il lungo giorno della demolizione e della deportazione a Nuova Ostia [...]. Ogni famiglia che partiva era un pezzo di me stesso che si staccava. Molti partivano nel pianto [...]. Franco sulla soglia della sua abitazione non voleva uscire: – Questa è casa mia! (Sardelli, 2013, p. 246).

Il pianto di don Roberto Sardelli di fronte alla ruspa fa da contrappunto al «pianto della scavatrice» di Pasolini, che in *Le ceneri di Gramsci* evoca l'immagine di una vecchia scavatrice che grida per il paesaggio della città che muta. Se per Sardelli la pala della scavatrice «era meccanica e non aveva alcun rispetto per i nostri sentimenti» (*ibid.*), per Pasolini essa «piange ciò che ha / fine e ricomincia. Ciò che era / area erbosa, aperto spiazzo, e si fa / cortile, bianco come cera / chiuso in un decoro ch'è rancore; / ciò che era quasi una vecchia fiera / di freschi intonaci sghembi al sole / e si fa nuovo isolato, brulicante / in un ordine ch'è spento dolore» (Pasolini, 1957). Nel terzo capitolo vedremo come il pianto per il quartiere perduto, lo spaesamento ed il dolore provocati dal trasferimento, saranno legati soprattutto alla perdita della vita sociale; e come questa sarà evidente soprattutto quando il ricordo dell'Acquedotto Felice sarà confrontato con il

«nuovo isolato», le palazzine Armellini di Nuova Ostia: Sardelli le chiamerà «una mattonata sulla testa».

Gli abitanti che ho intervistato per ricostruire le percezioni del trasferimento presentano naturalmente una versione edulcorata e idealizzata della vita all'Acquedotto Felice, evidenziandone gli aspetti conviviali e sicuramente rimuovendo alcune delle privazioni sofferte in quelli che per molti decenni erano stati ricoveri di fortuna. Come conclude Pasolini il brano sul pianto della scavatrice, essa «piange ciò che muta, anche / per farsi migliore». Ma l'apologia del passato è un messaggio sul presente, e serve per veicolare la propria disconformità con ciò che si vive. I trasferiti sono chiari nell'esprimere il proprio rifiuto soprattutto verso ciò che considerano la vera chiave del trasferimento, dello stigma che pesa sui loro territori, sia l'Idroscalo che l'Acquedotto: la speculazione edilizia, e la brama di profitto dei costruttori immobiliari. Questa città che si fa «migliore» emarginando ulteriormente gli abitanti già in difficoltà, infatti, ha come motore principale l'accumulazione di ricchezza individuale da parte di pochi: sono gli «interessi» degli speculatori ad aver determinato, nonostante le retoriche istituzionali, il trasferimento degli abitanti dell'Acquedotto nelle palazzine Armellini di Nuova Ostia, e a determinare il trasferimento potenziale degli abitanti dell'Idroscalo fuori dal loro quartiere, prima nei *residence*, poi chissà dove. L'insieme delle interviste suggerisce una interpretazione di questi eventi che contrasta con la lettura abituale, che vede la disgregazione di Nuova Ostia come un problema di cattiva gestione all'interno di un progetto di estensione del *welfare*, e il trasferimento dell'Idroscalo come motivato dal bisogno di mettere gli abitanti al riparo dal rischio di allagamento. Essa è legata invece molto più direttamente all'impatto di un meccanismo speculativo, che ha già realizzato profitti strumentalizzando l'esigenza di dignità abitativa degli abitanti dell'Acquedotto Felice e degli altri borghetti, e che prevede di realizzarne ulteriori con la demolizione ed il trasferimento dell'Idroscalo di Ostia.

Ci sono poche testimonianze dei partecipanti ai movimenti di lotta per la casa degli anni sessanta che dimostrino che già allora ci fosse la coscienza di come la speculazione si stesse infiltrando anche nella soluzione che si chiedeva per i borghetti. Una di queste è quella di Marcello Lelli, attivo nel Comitato Agitazione Borgate:

Nel corso delle lotte, infatti, quella stessa apparenza capitalistica che era stata messa in crisi è tornata in piedi, si è fatta di nuovo viva, centrale, ha recuperato in sé i devianti, impedendo di portare fino in fondo i processi iniziati e ricostruendo a un livello diverso le scissioni tradizionali, magari promuovendo i dannati della terra inquilini (Lelli, 1971, p.19).

Il capitalismo avrebbe utilizzato il trasferimento per realizzare profitti, pur se appoggiandosi ad una mobilitazione collettiva per la casa. La disgregazione da esso prodotta quindi non è altro che l'effetto di un fenomeno di *dispossession*, spossessione, di cittadini già emarginati, che sono stati strappati ad una struttura urbana che garantiva la loro sopravvivenza relativamente autonoma dal mercato e dallo stato, pur con le sue notevoli difficoltà, per reintegrarli in un sistema economico che avrebbe permesso maggiori profitti. Si tratta quindi di un tipico processo di *accumulazione per dispossessione* (Harvey, 2003): comprendendo questa radice economica, si capisce perché le categorie dello stigma e della rappresentazione siano così fluide.

Nel caso dell'Idroscalo, vedremo che la chiave del trasferimento è la presenza di una «grande opera» a pochissima distanza, il Porto Turistico di Roma, che copre la frangia di costa compresa tra Idroscalo e Nuova Ostia. Il progetto di espansione del Porto Turistico, che vedremo alla fine di questo lavoro, prevede la creazione di un Parco Fluviale sui terreni dell'Idroscalo; sebbene la spesa ricadrà sull'erario pubblico, questo avrebbe una funzione dinamizzante anche per l'infrastruttura privata del Porto. L'allarme provocata da un'eventuale inondazione dell'abitato, ripetuta periodicamente

dalle istituzioni⁹, ma negata, come vedremo, da molti esperti dell'andamento idraulico del Tevere (oltre che dagli abitanti del quartiere), sarebbe finalizzata soprattutto alla liberazione dell'area a beneficio del Porto: mentre il Porto stesso non ha realizzato le opere di difesa idraulica che erano uno dei requisiti per ottenere la concessione. Vedremo fino a che punto gli abitanti mettono in rapporto l'aumento del degrado sul loro territorio e le continue allarmi per il rischio idraulico, con le mire dell'associazione di imprese private che gestisce il Porto. La stessa diffusione di una narrazione stigmatizzante sull'Idroscalo, di fatto, beneficia il Porto, l'infrastruttura «ultramoderna» dell'articolo di *Repubblica*, il cui proprietario è stato arrestato per bancarotta fraudolenta nell'ambito delle inchieste su «Mafia Capitale».

Nel caso dell'Acquedotto Felice, la questione è più complessa. Analizzando gli esiti dell'operazione, è evidente però l'esistenza di un duplice interesse speculativo, che interessa da una parte il luogo di destinazione degli ex «baraccati», dall'altra il luogo di provenienza. I maggiori profitti legati al trasferimento sono stati realizzati naturalmente da Renato Armellini e dai suoi discendenti, che a distanza di mezzo secolo continuano a ricevere dal Comune pagamenti per l'affitto delle centinaia di appartamenti che dovevano essere una soluzione temporanea per l'emergenza dei borghetti. Questi profitti sono stati realizzati a costo praticamente zero, perché anche i lavori di adeguamento degli edifici, richiesti dal Comune, sono stati fatti dopo aver costretto l'amministrazione ad acquistare alcune palazzine, grazie alla pressione dell'emergenza, quindi senza dover sottostare ad alcun bando pubblico o controllo di qualità. Un progetto edilizio in perdita come quello del quartiere di Nuova Ostia, che avrebbe dovuto ospitare i dipendenti dell'aeroporto, è stato così trasformato in una continua fonte di profitto a spese dell'erario pubblico. Seguendo i dibattiti del consiglio comunale previ

⁹ L'ultima, con un Piano Speditivo di Protezione Civile approvato dalla Giunta Capitolina n.89 del 18/11/2016, che afferma, come sempre, e senza addurre nuovi studi sull'area, l'esistenza di un rischio idraulico.

all'accordo con Armellini, si vede bene come l'ipotesi della *requisizione* degli appartamenti, prima rivendicazione della lotta per la casa, abbia presto ceduto il passo, senza troppa pubblicità, alla scelta dell'*acquisizione*, molto più adatta alla linea politica del comune di Darida, ed all'Associazione Costruttori con cui Darida negoziò il trasferimento. Ma oltre ai profitti materiali, l'operazione ha comportato anche dei profitti politici: grazie al trasferimento il PCI fece un primo «compromesso storico» con la DC, su scala locale, riuscendo allo stesso tempo ad accontentare le basi, offrendo case ai «baraccati», ed a soddisfare i costruttori: in pochi anni, sarebbe andato al governo della città.

Ma anche dall'altro lato della filiera ci furono dei guadagni, sebbene in forma indiretta. La trasformazione della zona dell'Acquedotto Felice in un parco pubblico, sempre a spese del Comune, ma senza alcun esproprio di terre, rappresentò un guadagno netto per i proprietari immobiliari della zona: il quartiere dell'Appio Claudio, allora piccolo-borghese, macchiato sia dalla presenza delle «baracche» che della zona di edilizia popolare Ina-Casa, dalla costruzione del parco vide aumentare il proprio valore immobiliare, fino a diventare, oggi, uno dei quartieri residenziali più quotati della città, nonostante la locazione periferica. I profitti generati da quest'aumento di valore dei terreni beneficiarono soprattutto i Gerini, antica famiglia di terratenenti romani, legati alla famiglia nobile Torlonia, proprietari anche del terreno del parco (per il quale, a loro volta, ottennero una compensazione).

Possiamo individuare altri profitti in altri punti della filiera, ad esempio per i proprietari dei *residence* dove nel 2010 sono stati trasferiti gli abitanti dell'Idroscalo, e che da sei anni ricevono, per le famiglie alloggiate, cifre comprese tra i duemila e i tremila euro ad appartamento, ben superiori ai valori di mercato. Conoscendo la situazione politica di Roma, in cui di recente un'inchiesta giudiziaria ha fatto emergere una vasta trama di favoritismi basata sull'assistenza alloggiativa e sociale ad immigrati e senza tetto, è ragionevole supporre che dietro alla stigmatizzazione dei quartieri

autocostruiti ci sia, come sostengono costantemente gli abitanti che la subiscono, la volontà di profitto di una serie di investitori e proprietari immobiliari.

Questa lettura del trasferimento come «accumulazione primitiva» di capitali a spese delle risorse locali, è in linea con le analisi di Saskia Sassen sui meccanismi complessi di espulsione, come forme estrattive e distruttive di nuovo tipo (Sassen, 2014):

La geografia globale di estrazioni che è stata a lungo parte dello sviluppo economico [...] si è estesa all'estrazione dei guadagni per cui i lavoratori hanno lottato durante gran parte del ventesimo secolo, alla terra dai piccoli agricoltori, e alle case modeste da molti che vi hanno fiduciosamente riposto i propri guadagni (p.219).

Se è evidente però quale sia stata l'accumulazione, è meno chiaro però esattamente *di cosa siano stati spossessati* gli abitanti dei quartieri autocostruiti. In primo luogo, sicuramente dei terreni di cui si erano impossessati. Ma ci sono anche delle altre risorse, immateriali, che gli abitanti avevano sviluppato su questi terreni, e che configuravano una forma di vita urbana particolare, con delle ricadute economiche importanti. L'autocostruzione infatti non è solo una struttura abitativa, ma in quanto garantisce anche determinate forme di sussistenza agli abitanti, può leggersi anche come una *struttura produttiva*. Grazie ad essa, alcuni cittadini possono mantenere alcuni aspetti delle proprie economie familiari relativamente autonomi rispetto all'economia urbana. Questo avviene attraverso alcune dinamiche socio-spaziali, che saranno precisamente quelle che saranno interrotti nei nuovi spazi. Sarà proprio *contro* queste dinamiche che si articolerà lo stigma, e sulla rottura di esse che si realizzeranno i profitti.

4. Tre dinamiche socio-spaziali

Il trasferimento così ha degli impatti non solo dal punto di vista psicologico, come rottura di un attaccamento individuale allo

spazio; esso è in realtà un evento sociale e soprattutto *politico*: influisce sugli individui, ma soprattutto sulle relazioni tra loro, sulle relazioni con il territorio, sulle relazioni con la città. Solo se si comprende come i territori autocostruiti rispondevano, e nel caso dell'Idroscalo ancora rispondono, a questa triplice dimensione dell'esperienza civile, si comprende cosa hanno prodotto i trasferimenti su chi li ha subiti. Cercherò qui di delineare gli aspetti centrali di questa dinamica, aiutandomi anche con le categorie concettuali sviluppate da Amalia Signorelli per la ricerca tra antropologia urbana e urbanistica (Caniglia Rispoli, Signorelli, 2009). Per ognuno dei tre processi analizzati, esporrò anche come il discorso dominante tende a costruire delle categorie di stigma, e come il *displacement* con cui si risponde a questo stigma interrompe il processo stesso e crea uno spazio in cui esso è più difficile da mettere in atto. L'analisi di questi tre processi ricorrerà nel corso del lavoro, e rappresenta la principale proposta metodologica per lo studio dei quartieri autocostruiti e della loro demolizione.



a. Adattamento dello spazio.

In primo luogo, la pratica dell'autocostruzione è un processo di *appaesamento*. Chi si stabilisce su un territorio disabitato, o abbandonato, inizia un rapporto con questo luogo, che viene progressivamente adattato alle sue esigenze. I risultati sono quasi sempre parziali, spesso provvisori, improvvisati, ma in continua evoluzione: lo spazio viene modificato, viene reso *leggibile*, in modi che sono flessibili, perché legati alle esigenze dirette di chi vi si stabilisce. Gli insediamenti modificano solo superficialmente i luoghi, e spesso gli abitanti si prendono cura, anche se in modo artigianale, magari ingenuo, del paesaggio. Come scrivono Clementi e Perego: «il profilo di un insediamento abusivo tende ad integrarsi al paesaggio assai più delicatamente della periferia legale, dove gli alti valori delle aree edificabili obbligano a riempire valli e scavare montagne, in una suprema indifferenza verso i condizionamenti fisici del suolo» (*cit.*, p.38). Questo è valido anche per luoghi di pregio come l'Acquedotto Felice, in cui le case autocostruite spesso si inseriscono senza grandi traumi. Clementi e Perego citano proprio il caso degli acquedotti: «come negare la 'naturalzza' dell'accostamento?»¹⁰. I quartieri autocostruiti creano un paesaggio insolito, spesso incomprensibile, che ricorda il «terzo paesaggio» di Gilles Clément (2005).

Dal punto di vista di chi *non* partecipa a questo processo, e che quindi non ha gli strumenti per comprenderlo, la presenza di un insediamento abusivo rappresenta sempre uno scempio paesaggistico. I *plotlands* inglesi erano considerati «stanziamenti esecrabili» (*hideous settlements*: Hardy, Ward, *cit.*, p. 6) che

¹⁰ “Come non vedere che l'elemento archeologico ha agito da infrastruttura capace di condizionare l'edificazione? Le campate sono state elemento di misura capace di condizionare il frazionamento del suolo e la dimensione degli alloggi, nonché di orientare la viabilità dell'insediamento. Ne risulta un'un'unità d'insieme che la soluzione autonoma di ciascuna baracca (a misura delle risorse economiche che l'utente ha potuto mobilitare) non ha potuto infrangere”, *cit.* p.37.

devastavano la campagna e la costa; le baracche dell'Acquedotto Felice dei «tuguri» che deturpavano la bellezza del monumento; le casette dell'Idroscalo vengono presentate come una *favela* che scarica liquami nelle acque del Tevere, la cui presenza produce un rischio sia per gli abitanti che per il fiume stesso. Queste descrizioni evocano un rapporto *predatorio* con l'ambiente: lo svuotamento dell'area dalle costruzioni serve a ristabilire il rispetto per il «patrimonio», sia esso naturale o monumentale (Herzfeld, 2006, 2014).

L'idea soggiacente allo stigma è che il miglior modo di tutelare il patrimonio è la sua liberazione dagli esseri umani e la sua consegna allo stato, suo proprietario legittimo, che lo tutelerà da possibili insediamenti umani. Su questa visione si sono basati innumerevoli trasferimenti forzati, soprattutto di popoli indigeni, considerati inadatti a vivere in zone naturali «da preservare» (si veda Neumann, 1999; Laungaramsri, 2001). Per quanto riguarda il patrimonio monumentale, si ricordi che Mussolini affermava già nel 1924 che i «monumenti millenari della nostra storia debbono giganteggiare nella necessaria solitudine» (Cederna, 1979), dando espressione all'idea nazionalista di *monumental vacuity* (Herzfeld, 2006). Le istituzioni statali affermano il proprio controllo simbolico su elementi significativi del proprio ambiente, naturale o artificiale, regolamentandone l'accesso, e negandone la fruizione esclusiva o privilegiata ad alcuni gruppi: svuotando, si afferma la proprietà *pubblica* di un bene e quindi della comunità nazionale che in esso si rispecchia.

Una volta ristabilito l'ordine, gli abitanti vengono trasferiti in ambienti privi di caratteristiche naturali o costruite di interesse collettivo, quindi deprivati di una relazione ambientale significativa, che sosteneva anche le loro identità (si veda il rapporto tra Pozzuoli e i templi romani in Signorelli, 1989, Giglia, 1997). I nuovi spazi non consentono un processo di appaesamento così fluido, perché sono già costruiti, e molto più rigidi di quelli di partenza. Le palazzine di Nuova Ostia, e ancora più i *residence*, sono «abitati solamente», cioè non multifunzionali

come i vecchi quartieri (Signorelli, *cit.*); essi contengono in sé delle indicazioni normative per il proprio uso, su cui i margini di negoziazione sono molto bassi (si veda Rabinow, 2003). Per famiglie complesse, in continua mutazione, come quelle che abitavano in molte case dell'Acquedotto, o che ora vivono in molte case dell'Idroscalo, una struttura abitativa pensata per famiglie nucleari, uguali a se stesse nel tempo, è molto più scomoda, e passibile quindi di generare maggiore marginalità; le dinamiche di adattamento dello spazio che si sviluppavano nei quartieri autoconstruiti, nei nuovi luoghi sono impossibili. Un'immagine efficace di questa trasformazione socio-spaziale è quello delle vasche da bagno delle palazzine Armellini, che gli abitanti provenienti dai borghetti, non essendo abituati ad utilizzare, trasformeranno in piccoli orti domestici. Lo stesso gesto di appaesamento che all'Acquedotto Felice produceva uno spazio utile e produttivo da uno spazio inutilizzato, e quindi contribuiva al miglioramento collettivo, ed era riconosciuto come un apporto positivo alla comunità, a Nuova Ostia verranno considerati gesti di marginalità e degrado, che sarà la stessa collettività a sanzionare (ritroviamo lo stesso elemento in molti altri contesti, sia italiani che internazionali: si veda Young, Willmott, 1957).

b. Negoziazione con le istituzioni.

Il processo di appaesamento e di autorecuperato dello spazio abitato ha una sua continuazione nel lavoro costante che gli abitanti fanno nei confronti delle istituzioni. Per ottenere i servizi, la luce, l'acqua, le strade o l'illuminazione pubblica, bisogna portare il proprio operare sullo spazio ad un livello ulteriore, interagendo con altre realtà della vita urbana, gerarchicamente superiori: la compagnia elettrica o idrica, il Comune, la Regione, i partiti politici. Spesso questa dinamica di negoziazione avviene in forme conflittuali, come negli anni delle lotte per la casa nei

«borghetti», altre volte in modo più pacifico, come nei collettivi, coordinamenti e comitati di quartiere attivi all'Idroscalo; delle volte sono presenti forme di clientelismo, con dei mediatori che tutelano gli abitanti di fronte alle istituzioni. All'Idroscalo, come vedremo, ogni nuova costruzione veniva comunicata al Demanio, che provvedeva a fare i controlli per stabilire l'entità della cifra che il titolare doveva pagare, senza ottenere a cambio però un regolare titolo che legittimava la sua presenza, ma evitando comunque l'abbattimento. All'Acquedotto l'amministrazione comunale concesse le fontanelle, ed in un secondo momento la compagnia elettrica (allora statale) evitò di interrompere degli allacci abusivi, consentendo così agli abitanti di avere la luce elettrica in casa. Questa attività non è che la continuazione del processo di appaesamento dello spazio, articolato ora non più sullo spazio privato della casa, o sullo spazio pubblico immediatamente esterno ad essa, bensì sulle reti di relazioni che garantiscono i servizi e la protezione, che si cerca di «adattare» anch'esse ai propri scopi. Rispetto ai canali prestabiliti di rapporto con le istituzioni, la negoziazione che realizzano gli abitanti dei quartieri autocostruiti rivela una diversa modalità di relazione che può interpretarsi come una diversa concezione dello stato e della cittadinanza: una legittimità alternativa, che rimanda ad un pluralismo legale (Merry, 1988), o ad una diversa *politica*, per impiegare il termine su cui di recente sta lavorando Michael Herzfeld (si veda Herzfeld, 2016).

Lo stigma che pesa su di loro, invece, li presenta sempre come persone e territori che vivono *alle spalle* della città: essi appaiono completamente estranei alla società «civile», segregati, separati da essa da barriere invalicabili; oppure come «abusivi», cioè *freeriders*, abituati ad appropriarsi indebitamente di servizi che appartengono a tutti, come delle terre su cui abitano. Quello che si nega è il rapporto biunivoco tra la città e l'autocostruzione, nascondendo i messaggi che le istituzioni rimandano costantemente agli abitanti per proseguire le negoziazioni. Sempre Clementi e Perego individuano bene i meccanismi con

cui l'autocostruzione dipende e si nutre, ed allo stesso tempo nutre, le dinamiche di produzione della città, sia quelle pubbliche (stato) che quelle private (mercato) (Clementi, Perego, 1983, pp.22-23).

Paradossalmente, proprio come risposta a questa rappresentazione degli abitanti dei borghetti come *freeriders*, quello che le istituzioni mettono in atto è un meccanismo che li rende effettivamente dipendenti dallo stato. Il trasferimento spezza l'autonomia ed i processi di negoziazione che gli abitanti mantenevano con le istituzioni, stabilendone la condizione di beneficiari univoci di *welfare*: le case popolari in cui abitano sono pagate dalla collettività, come i *residence*, e le nuove condizioni abitative impongono loro di richiedere allo stato il soddisfacimento di qualunque bisogno. Nel caso di Nuova Ostia, ad esempio, molti abitanti hanno perso il lavoro, poiché esso dipendeva da quel particolare sistema di produzione che era il borghetto: che consentiva impieghi saltuari, part-time, sporadici, che richiedevano la vicinanza alla città, o forme di economia informale che in ogni caso garantivano una certa autonomia. Nei *residence* la situazione è ancora più drammatica: gli abitanti devono *evitare di lavorare* se vogliono conservare l'alloggio, poiché superando un certo reddito rischiano di vederselo negare: ciò li precipita sempre più profondamente nella dipendenza, che da temporanea diventa spesso permanente. La risposta degli abitanti è spesso schismogenetica (Bateson, 1936): privati di un'indipendenza che permetteva una negoziazione in qualche modo paritaria con lo stato, essi acquisiscono la propria dipendenza, che però reagisce negando i servizi che essi non possono avere se non da lui, in una sorta di *doppio legame* patologico. Questa nuova configurazione aumenta la rabbia degli abitanti, e conferma ed avvera il pregiudizio di chi li vede come approfittatori o *freeriders*. La dipendenza inoltre contribuisce alla creazione di strutture di mediazione esclusiva nei confronti delle istituzioni, che facilmente rendono indispensabili dei meccanismi clientelari, nuovi o già esistenti (Gribaudi, 1980).

c. Creazione di socialità.

Il processo congiunto di appaesamento dello spazio e di azione politica collettiva ha un'importantissima conseguenza: quella di creare *coesione* tra gli abitanti del quartiere. La costruzione di un'identità collettiva è legata al percorso comune di radicamento e di negoziazione con la città, ed ha delle ripercussioni importanti soprattutto sul piano politico.

L'identità generata dalla comunanza degli interessi iniziali trae poi ragione di conferma e di crescita, nel corso del lungo processo di formazione dell'insediamento, dal riconoscimento dell'uguaglianza dei problemi posti dalla comune trasgressione urbanistica e assume infine connotazioni propriamente 'politiche' quando si tratta di agire collettivamente per ottenere dalle istituzioni la sanatoria urbanistica e il risanamento ambientale (Clementi, Perego, 1983, p.40).

Anche solo il lavoro di autorecupero e autocostruzione, attuato con modalità la cui origine è probabilmente rurale (come l'*aiutarella*, cioè lo scambio reciproco di aiuto nei lavori impossibili da realizzare da soli), crea gruppi diversi all'interno del quartiere, che si trovano a dover collaborare per convogliare le necessità individuali in rivendicazioni collettive. Le diverse individualità che compongono il quartiere, i diversi gruppi di abitanti, anche i diversi gruppi *etnici*, sono portati quindi dalla comune situazione di necessità ad entrare in un rapporto costruttivo, e questo processo crea socialità condivisa, oltrepassando barriere che in altre circostanze sarebbero invalicabili. Abbiamo parlato dei transessuali dell'Acquedotto, e dei Rom dell'Idroscalo: la stessa marginalità a cui gli insediamenti autocostruiti sono soggetti fa sì che l'accoglienza si estenda anche a chi sarebbe tecnicamente escluso dai codici morali. All'interno del quartiere si sviluppa un codice morale autonomo, che si basa sulle leggi e le convenzioni esterne, ma riorganizzandole per rispondere ai bisogni locali. È

«l'ordine sociale dello *slum*», che garantisce inclusione all'interno dei confini definiti del quartiere (Suttles, 1968). Intervistando chi ha abitato e chi abita in questi contesti, a volte si ha la sensazione che il «noi» di cui si fanno portatori sia qualcosa più di una semplice comunanza strumentale di interessi; esso ricorda invece quella «compartecipazione» morale, quella «mutualità dell'esistenza» dei membri di un gruppo di parentela ben espressa da Sahlins (2014). Lo vedremo all'Idroscalo con l'uso di espressioni come «uno de noi», o della stessa parola «famiglia», e, naturalmente, del termine chiave «comunità».

Al contrario, lo stigma che pesa sui quartieri autocostruiti li descrive sempre come quartieri di «guerra tra poveri», di sfruttamento reciproco, di esclusione e violenza. Così i difetti urbanistici, architettonici, ambientali, transitano facilmente sul piano morale, alimentandosi proprio della dinamica di accettazione degli abitanti nei confronti dei reietti. Proprio per il fatto di accettare sul proprio territorio ladri, prostitute, migranti, rom, gli abitanti si espongono ad essere considerati collettivamente ladri, prostitute, migranti, Rom. Quest'identità negativa ovviamente pesa anche sulle relazioni interne nei confronti dei settori più deboli, anche se difficilmente – a quanto risulta dalle informazioni etnografiche – si assiste ad episodi di esclusione interna, o di capro espiatorio. Gli abitanti sono uniti dall'essere considerati collettivamente esclusi o capro espiatorio della città; essi sono ritenuti responsabili di tutto ciò che di negativo accade nell'area, siano furti nelle case circostanti, o fatti di sangue¹¹. L'Idroscalo è continuamente scelto come scenario per scene cinematografiche in cui si debba rappresentare omicidi o traffici illeciti; una famosa scena di *Amore tossico* in cui il protagonista compra eroina, è stata girata all'Idroscalo, anche se gli attori – veramente coinvolti nel traffico – erano di Nuova Ostia; la stessa morte di Pasolini su via dell'Idroscalo viene usata implicitamente come un'accusa verso gli abitanti del quartiere; e

¹¹ Si veda ad esempio l'articolo sopra citato di *Blitz Quotidiano*, n.7.

l'esplosione del caso «mafia capitale», nel 2014, come vedremo, ha avuto ricadute immediate sulla convivenza interna.

In realtà, la disgregazione della convivenza tra gli abitanti dei borghetti avverrà proprio dopo il trasferimento, che farà avverare lo stigma di violenza e marginalità con cui si legittimava. Una dinamica simile sembra avvenire nei *residence* dove sono state trasferite le prime famiglie dell'Idroscalo, anche se è certamente troppo presto per trarre conclusioni; di certo gli abitanti, come vedremo nell'ultimo capitolo, denunciano una convivenza molto più sgradevole, a tratti violenta, rispetto a quella di cui godevano nel loro quartiere. Spesso è lo spazio fisico ad essere investito della colpa di questa degenerazione, come se i muri dei palazzi avessero stimolato la divisione tra le persone più dei muri tra le case autocostruite. Diffido però di spiegazioni deterministe che associno un comportamento sociale specifico ad uno stesso spazio. Trovo più interessante analizzare la disgregazione sociale come effetto del *processo* di trasferimento, che come prodotto della forma spaziale, la quale non fa altro che *incarnare* nello spazio una dinamica che deriva da un processo sociale. La mia ipotesi è che la frammentazione sociale – parcellizzazione, la chiamerò un'abitante di Nuova Ostia – sia legata proprio all'*istituzionalizzazione* a cui le vite degli ex abitanti dei borghetti saranno sottoposte nei nuovi luoghi, cioè della dipendenza stessa dallo stato, che frammenterà la coesione che era legata all'autonomia rispetto ad esso. Nel terzo capitolo faremo riferimento anche all'ipotesi della «nevrosi istituzionale» (Barton, 1976), cioè il fatto che gli stessi dispositivi totalizzanti con cui le istituzioni pretendono di trattare alcune patologie (ospedali psichiatrici, prigioni) hanno spesso l'effetto di produrre o intensificare le patologie stesse. Spiega Sardelli:

La gente si era come messa in ginocchio. In quei giorni sembrava che la speranza avesse disertato le nostre case e al suo posto si fosse insediata una nevrosi collettiva. Prima di tutti gli altri pagavano i ragazzi. Erano i primi a rispondere con la violenza alla violenza. Venivano a trovarsi nella situazione di doversi difendere e si difendevano attaccando tutti e tutto. (Sardelli, 2013, p.248).

Attraverso il *displacement*, lo stato afferma di voler risolvere la marginalità sociale e il degrado ambientale che associa ai quartieri autoconstruiti; ma non riconoscendo le strutture endogene di gestione dello spazio e dei rapporti sociali, disarticola le difese con cui gli abitanti controllavano proprio la marginalità e il degrado, rendendo quasi inevitabili i comportamenti devianti. Ma questo degrado e questa marginalità sono *prodotti* della dispossessione. Come scrive Majid Rahnema: «Per infiltrarsi negli spazi vernacolari, il primo *homo oeconomicus* adottò due metodi che ricordano da vicino, uno, l'azione del retrovirus HIV, l'altro, ai procedimenti usati dai trafficanti di droga». Da una parte, la disarticolazione dei meccanismi endogeni di controllo; dall'altra, la proposta invadente di nuovi modelli, economicamente o socialmente distruttivi. Sulla devianza scatenata, infatti, si articolano nuove occasioni di profitto, che non avevano presa finché gli abitanti mantenevano in piedi le loro forme di vita precedenti (nel caso di Nuova Ostia, una di esse sarà proprio l'eroina). Spossessati della loro autonomia nella gestione dello spazio, della loro capacità di negoziazione diretta con le istituzioni e della loro coesione sociale, garantite da una struttura abitativa che era anche una forma economica, gli abitanti dei quartieri autoconstruiti entrano nell'ordine produttivo dominante come reietti, e si portano dietro uno stigma da cui non potranno comunque uscire, neanche quando avranno dovuto rinunciare agli spazi che avevano costruito. Nel quartiere di Nuova Ostia, come nei *residence*, lo stigma rimarrà, prendendo nuove forme, e alcuni degli abitanti assumeranno senza volerlo quelle stesse identità marginali e devianti da cui il trasferimento avrebbe dovuto redimerli.

Capitolo 1: Lo studio dei trasferimenti di popolazione

In realtà la borghesia non ha che un solo metodo per risolvere a suo modo la questione delle abitazioni; cioè di risolverla in modo tale che la soluzione riproduca continuamente di nuovo la questione stessa.

F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, 1872.

1. Il displacement

Il dibattito internazionale sui trasferimenti forzati interni alla città ha inizio con l'esplosione della politica del «rinnovamento urbano», o *urban renewal* negli Stati Uniti. Con lo *Housing act* del 1949, il governo federale statunitense destinò enormi fondi pubblici alla trasformazione urbanistica radicale dei centri storici della maggior parte delle città del paese, per lo più abitati da italo-americani, afro-americani e altre minoranze etniche. Anche grazie al progresso tecnologico conseguente alla guerra mondiale, interi quartieri popolari furono rasi al suolo, e sui loro terreni furono edificate zone residenziali e di rappresentanza, a cui generalmente i vecchi abitanti non avevano accesso (Wilson, ed., 1966; Klemek, 2011). Uno dei primi casi fu il West End di Boston, di cui tra il 1955 e il 1956 fu fatta *tabula rasa*. Durante diversi anni prima di questa operazione, il quartiere fu presentato all'opinione pubblica come uno *slum*, inadatto alla vita civile, marginale e irrimediabile (O'Connor, 1993). Negli stessi anni, anche nel Regno Unito si implementavano politiche simili: spesso si trattava di zone già danneggiate dai bombardamenti che furono demolite completamente, come il quartiere di Bethnal Green a Londra, da

cui migliaia di persone furono trasferite in *housing estates* di periferia (Young, Willmott, 1957; Fried, 1963).

Erano però anni in cui migliaia di persone trasferite all'interno della stessa città potevano considerarsi irrilevanti, rispetto ai milioni di sfollati provocati dalla ridefinizione dei confini europei dopo la guerra. L'idea di assegnare ad ogni gruppo umano il luogo che ad esso competeva, su base etnica o nazionale (o economica), per evitare problemi legati all'eccessiva prossimità tra «diversi», risultava coerente con l'intervento pacificatore attribuito agli stati democratici. Per commentare le enormi espulsioni di tedeschi dalla Polonia alla Germania Ovest, che coinvolsero oltre dieci milioni di persone, e la loro sostituzione con altri milioni di polacchi (a loro volta sostituiti da russi), Winston Churchill nel 1944 usò queste parole: «Per quanto siamo riusciti a capire, l'espulsione è il metodo più soddisfacente e duraturo. [...] Non sono allarmato dalla prospettiva della separazione tra le popolazioni così come non sono allarmato dai trasferimenti su larga scala, che nelle moderne condizioni sono molto più agevoli di quanto siano mai stati nel passato»¹².

È sorprendente quindi che, appena pochi anni dopo questi eventi, la questione del *displacement* urbano abbia provocato un intenso dibattito. Ma discutere l'*urban renewal* e le sue conseguenze significava riflettere non solo sul futuro delle città, bensì soprattutto sul ruolo che doveva avere lo stato nei confronti della popolazione. Valutare l'opportunità di demolire, trasferire, ripopolare, ricostruire e modificare la vita di interi quartieri, spostando decine di migliaia di persone, a volte con l'uso della forza, significava indagare sulla natura delle istituzioni democratiche e sui limiti della loro ingerenza nella vita privata dei cittadini (Meyerson, Banfield, 1955; Lindblom, 1959; e soprattutto Klemek, 2011). Negli USA tra l'altro la discussione metteva in gioco anche uno dei cardini dell'ideologia nazionale: la protezione della proprietà privata dagli espropri (la questione dell'*eminent domain*). Siccome sgomberi e espropri ricadevano

¹² Discorso alla *House of Commons*, 1944.

quasi solo sui settori più poveri della popolazione, mentre le zone riformate erano abitate e frequentate da classi sociali superiori, che garantivano maggior gettito fiscale alle amministrazioni, discutere dell'*urban renewal* significava anche riflettere sugli squilibri economici, sull'organizzazione di classi nella città (lo *zoning*), e sulla legittimità delle istituzioni di intervenire su di questi disequilibri (si veda Smith, 1984, 1996).

Come effetto dell'*urban renewal*, il panorama fisico delle città stava cambiando drasticamente. Sebbene la qualità delle nuove abitazioni costruite fosse generalmente migliore di quelle demolite (ma si veda Hartman, 1966, pp.303-305), alla trasformazione del paesaggio fisico si stava accompagnando una trasformazione sociale, difficile da cogliere con gli strumenti teorici allora disponibili, ma che suscitava allarme in molti osservatori. Di fronte a queste trasformazioni si scontravano due paradigmi teorici, due modi di vedere lo spazio e la forma della città. A sostegno delle demolizioni e dei trasferimenti c'era una visione funzionalista, di derivazione haussmaniana e corbuseriana: lo spazio urbano era considerato infinitamente manipolabile, neutro, misurabile attraverso criteri oggettivi (dimensioni, densità, luminosità, esposizione solare, aerazione eccetera), e le istituzioni avevano il dovere di migliorarlo, di adattarlo al progresso tecnico a partire da questi criteri. Contro l'*urban renewal* si articolavano invece una serie di critiche che evidenziavano l'esistenza di aspetti non misurabili, *invisibili*, che legavano i luoghi alle persone e alle comunità di residenti. Nei quartieri sottoposti a demolizione, infatti, gli abitanti avevano creato relazioni con lo spazio e relazioni tra loro nello spazio, che potevano essere anche più importanti rispetto ai criteri standard di abitabilità misurati dagli urbanisti. Queste caratteristiche invisibili infatti conferivano una *leggibilità* allo spazio costruito, che rendeva significativa e anche piacevole l'esperienza dell'abitare (Lynch, 1960), mentre le nuove zone edificate secondo i criteri funzionalisti non potevano riprodurre la vitalità e la ricchezza dell'esperienza sociale dei vecchi quartieri –

compresi quelli pubblicamente stigmatizzati come *slums* (Jacobs, 1961).

Una serie di sociologi ed antropologi, attivi tra Chicago, New York, Londra, Manchester, diedero un contributo importante a questo dibattito pubblico, elaborando analisi minuziose della vita quotidiana e delle dinamiche sociali dei cosiddetti *slums*. Le loro ricerche evidenziavano non solo la ricchezza della vita sociale e familiare, le reti di appoggio mutuo e la creazione di comunità quasi «di villaggio» nei quartieri (Gans, 1962; Suttles, 1968), ma anche gli effetti negativi del *displacement*; al di là della propaganda ufficiale, questi erano evidenti se si seguivano le traiettorie delle persone trasferite e si ascoltavano le loro interpretazioni del trasferimento (Young, Willmott, 1957; Fried, 1963; Hartman, 1966). Michael Young e Peter Willmott a metà anni Cinquanta trasferirono il loro *Institute for Community Studies* proprio a Bethnal Green, per studiare l'impatto che stava provocando l'*urban renewal* su quella che consideravano l'istituzione fondamentale della classe lavoratrice inglese: la famiglia. Nel loro libro, diventato un classico, misero in relazione il trasferimento dai quartieri centrali con la disgregazione delle famiglie allargate, l'aumento dell'individualismo, la comparsa di fenomeni nuovi come la competitività interna tra le famiglie, l'aspirazione al «salto» economico, la rottura dei vincoli di amicizia e di parentela allargata che sostenevano la vita nel vecchio quartiere, e che loro considerarono il «tessuto connettivo» della vita degli abitanti. Cambiamenti sociali di più ampia scala, che interessavano l'intera società inglese, erano messi in rapporto da loro con le trasformazioni dello spazio, con la forma fisica dei nuovi quartieri rispetto ai vecchi. Negli stessi anni, dall'altra parte dell'Atlantico, il sociologo Herbert Gans stava lavorando sui rapporti sociali nel West End di Boston, già in corso di demolizione, contrapponendo all'idea del quartiere come *slum* l'efficace definizione di «villaggio urbano», i cui abitanti avevano il privilegio di essere *urban villagers* (Gans, 1962). L'anno successivo Marc Fried pubblicò un articolo fondamentale sugli effetti

psicologici delle demolizioni di quello stesso quartiere, descrivendo la perdita della casa come un lutto, con ripercussioni diverse su diverse tipologie di famiglie, ma particolarmente gravi sui più deboli, che vedevano interrotto il «senso di continuità» che garantiva loro un'esistenza soddisfacente, e che era legato strettamente alla forma fisica degli spazi demoliti (Fried, 1963). Gerard Suttles criticò la definizione di *slum* rispetto al New West Side di Chicago, intitolando polemicamente la sua etnografia urbana «L'ordine sociale dello *slum*»: un titolo che riprendeva implicitamente l'idea di Jacobs (prima ancora di Louis Wirth) dell'esistenza di un ordine soggiacente al caos urbano, invisibile a occhi esterni ma importante per gli abitanti (Suttles, 1968). Lo stesso concetto fu espresso con ancora più efficacia da Peter Marris, che estese queste analisi ad una città extraeuropea, descrivendo il centro di Lagos, Nigeria, considerato *slum* dai pianificatori locali, come una configurazione spaziale che permetteva di mantenere degli equilibri intergenerazionali importantissimi per gli abitanti in un momento di grandi cambiamenti sociali (Marris, 1974). Alcuni di questi lavori comparavano senza remore l'*urban renewal* europeo e nordamericano con analoghi progetti di demolizione e trasferimenti forzati in altre parti del mondo; ad esempio, Elizabeth Colson studiò le conseguenze sociali del trasferimento di alcuni villaggi sullo Zambesi per costruire un lago artificiale: la mutazione nello spazio stava contribuendo a modificare non solo l'organizzazione familiare e sociale della popolazione locale, gli Gwembe Tonga, ma anche le loro forme politiche e religiose (Colson, 1971).

Tutti queste analisi sembravano confermare una vecchia intuizione di Lévi-Strauss, che in *Tristi Tropici* aveva osservato come la trasformazione dello spazio dei villaggi Bororo, in Amazzonia, influiva così profondamente non solo sulla vita quotidiana degli indigeni, ma anche sulla loro cosmovisione, che alcuni missionari capirono che potevano usarla strumentalmente

per promuoverne l'evangelizzazione¹³. Il confronto tra le conseguenze della pianificazione e le intenzioni dei pianificatori rivelava un'*ingegneria sociale* implicita: le abitudini e le forme di organizzazione spaziali venivano modificate dallo stato soprattutto per adattare alcuni strati di popolazione recalcitranti, o considerati tali, a dei *modelli* che si basavano però su criteri a loro estranei. Margaret Mead già nel 1942 vedeva in questo uso strumentale della tecnica un discrimine importante tra democrazia e dittatura: «Dobbiamo forse riservare le tecniche e il diritto di manipolare la gente come un privilegio di pochi individui pianificanti, tesi allo scopo e affamati di potere, per i quali la natura strumentale della scienza è ovviamente attraente? Ora che ne abbiamo i mezzi e le tecniche, tratteremo forse, a sangue freddo, le persone come cose?». Le scienze sociali avevano la responsabilità di decidere se favorire questo progetto di manipolazione, o contestarlo; Gregory Bateson commentò il passo di Mead con un precoce avvertimento sui pericoli della pianificazione: «Se procediamo nella direzione che ci sembra naturale, pianificando le nostre applicazioni delle scienze sociali come mezzi per raggiungere un fine ben determinato, andremo a finire in un precipizio» (entrambe le citazioni: Bateson, 1972 (1942), p.128-129).

Questi erano, in sintesi, alcuni dei più importanti argomenti nel dibattito sulle potenzialità e i rischi della pianificazione, fino agli anni Settanta. In seguito, però, la critica alle politiche istituzionali divenne sempre meno rilevante per comprendere le trasformazioni urbane. I grandi investimenti pubblici dei decenni

¹³ “So vital to the social and religious life of the tribe is this circular layout that the Salesian missionaries soon realized that the surest way of converting the Bororo was to make them abandon their village and move to one in which the huts were laid out in parallel rows. They would then be, in every sense, dis-oriented. All feelings for their traditions would desert them, as if their social and religious systems (these were inseparable, as we shall see) were so complex that they could not exist without the schema made visible in their ground-planes and reaffirmed to them in the daily rhythm of their lives” (Lévi-Strauss, 1961(1955), p.204).

precedenti avevano prodotto effetti sul mercato, e il “rinnovamento” dei quartieri degradati non era ormai più solo una questione di pianificazione pubblica, ma coinvolgeva imprenditori, grandi capitali transnazionali e gruppi di cittadini benestanti interessati a «recuperare» i centri storici. Negli anni Ottanta finalmente il termine *gentrification*, coniato venti anni prima nel Regno Unito, iniziò a diffondersi anche negli USA, dove fino ad allora c'erano state grandi resistenze a riconoscere l'esistenza del fenomeno. Questo termine rendeva conto delle interazioni complesse, della retroazione, tra interventi pubblici e dinamiche di mercato: le amministrazioni lasciavano guidare i cambiamenti ad altre forze, rendendo meno evidenti le responsabilità istituzionali, e anche il *displacement* poteva ora interpretarsi come una questione di mercato, legata all'aumento del valore dei terreni, progressivamente liberalizzato. Le espulsioni potevano ora ridursi ad un problema tra privati, solo indirettamente legato alle politiche pubbliche¹⁴. Mentre le ondate di demolizioni e trasferimenti si propagavano alle città di tutto il globo, valicando i confini del “primo mondo” e coinvolgendo forze via via più grandi¹⁵, la loro interpretazione teorica diveniva sempre più complessa. All'inizio degli anni Ottanta Chester Hartman pubblicò un importante libro contro il *displacement*, strutturato come un manuale a uso degli abitanti dei quartieri (Hartman et al., 1981); ma ormai le espulsioni avvenivano in

¹⁴ Nelle ricerche sulla *gentrification* “guidata dal mercato” ci sarà sempre un apprezzamento troppo ridotto del ruolo dello stato e delle politiche pubbliche, pur fondamentale; allo stesso modo, negli studi dei decenni precedenti sull'*urban renewal* guidato dalle istituzioni, si sottovalutava l'importanza di altri attori sociali, in particolare del grande capitale privato: ad esempio, dei costruttori o degli altri imprenditori che guadagnavano sulla costruzione delle nuove *estates* e sulle demolizioni.

¹⁵ Basti pensare che una delle più grandi ondate di sfratti della storia avvenne a Seoul tra il 1985 e il 1988, in preparazione per le Olimpiadi. Circa 720,000 abitanti furono trasferiti in periferia. Si veda il numero speciale sugli sfratti di *Environment and Urbanization* n. 6(1), 1994. Negli stessi anni, secondo la stima di Marcuse, a New York venivano sfrattate tra le 100,000 e le 250,000 persone ogni anno (Marcuse, 1985, *cit.*, p.217).

forme diversissime e molto difficili da tracciare, e c'era bisogno di spiegazioni articolate anche solo per capire perché, dove e quante ne avvenissero (ad esempio, Marcuse, 1985). La grande svolta metodologica che avvenne a questo punto fu che, per scelta o per comodità, i ricercatori iniziarono a studiare le trasformazioni urbane sempre più dal punto di vista *di chi arrivava* nei nuovi quartieri, più che di chi era andato via. Le ricerche sugli sfrattati divennero sempre più rare, e negli anni Novanta gli sfrattati erano praticamente spariti dagli studi. Misurare il *displacement* significava ormai «misurare l'invisibile» (Atkinson, 2000), poiché «per definizione, gli abitanti trasferiti sono spariti dai posti in cui li vanno a cercare ricercatori e operatori del censimento» (Newman, Wily, 2006).

Osserva Tom Slater che al declino degli studi sul *displacement* abbia corrisposto uno «sfratto della prospettiva critica» dalla ricerca sulla *gentrification* (Slater, 2006). Proprio nell'epoca dell'affermarsi della geografia critica marxista (Harvey, 1985; Soja, 1989; Smith, 1996), le storie e i percorsi dei *displaced* spariscono dalla letteratura scientifica; il *displacement* stesso finisce per essere minimizzato o trattato come un «effetto secondario» di una generale evoluzione della città, spesso naturalizzata, presentata come una crescita spontanea. Le trasformazioni urbane appaiono quindi molto più ambigue: come processi legati alla crescita organica della città, le cui conseguenze negative si devono trattare soprattutto come aspetti psicologici individuali, non come fatti sociali. Approcci individualizzanti come il filone dei *place attachments* sostituiscono le interpretazioni complesse dei decenni precedenti, che cercavano di tenere insieme aspetti storici, sociali, psicologici, politici; il rapporto tra persone e spazi fisici viene descritto invece come un legame emotivo, un vincolo di tipo sentimentale (Altman, Low, eds., 1993; Manzo, Devin-Wright, eds., 2013). Si crea quindi una discrasia disciplinare: mentre la geografia critica lavora in modo sempre più approfondito sulle dinamiche economiche globali che provocano le trasformazioni urbane, la psicologia ambientale indaga il

legame psicologico degli individui con i luoghi specifici. Il livello intermedio, l'anello di congiunzione tra gli effetti locali e i processi globali, manca, e impedisce una valutazione complessiva. Tom Slater riassume questa mancanza con questa frase, citata sopra, che sintetizza anche l'obiettivo del presente lavoro: «Nella vasta letteratura sulla *gentrification* non ci sono quasi resoconti qualitativi del *displacement*. È fondamentale porvi rimedio, se si vogliono ribadire delle prospettive critiche» (Slater, 2006, *cit.*).

Naturalmente, la disciplina più indicata per recuperare questo livello intermedio, per recuperare i resoconti qualitativi del *displacement*, ricostruendo i vissuti delle persone sfrattate, è l'antropologia culturale. Ma in quegli anni antropologi e antropologhe stavano esplorando nuove modalità di rapporto con i propri oggetti di ricerca, e mettevano in dubbio il paradigma geograficamente localizzato che aveva caratterizzato la disciplina sin dagli albori. Forse anche come reazione alla deriva spaziale di tutte le scienze sociali, l'antropologia dubitava proprio dell'idea di «luogo» e della pratica etnografica «localizzata» su un solo territorio (Marcus, 1995; Gupta, Ferguson, 1997; Hannerz, 2003; Lawrence-Zuniga, Low, eds., 2003). Con il cambio di millennio, quando l'*urban renewal* è ormai un ciclo inarrestabile e globale di devastazioni e trasferimenti forzati di cui ancora si faticano a comprendere le articolazioni¹⁶, l'antropologia è più propensa ad

¹⁶ Dagli anni 2000 i trasferimenti su grande scala coinvolgono milioni di persone, in città come Istanbul, Addis Abeba, Phnom Penh, Jakarta, Bangkok, Mumbai; in Cina, con la preparazione delle Olimpiadi del 2008, hanno raggiunto una scala molto superiore a quanto si sia visto fino ad ora; la Coppa del Mondo del 2014 ha comportato rimozioni di *favelas* in tutte le città del Brasile, in particolare a Sao Paulo e Rio de Janeiro; nel frattempo, in Europa, grossi investimenti sempre legati a “grandi eventi” hanno provocato nuove ondate di sfratti e demolizioni, ad esempio a Barcellona, Londra, Milano). Anche negli Stati Uniti il *displacement* aveva raggiunto livelli molto alti già prima della crisi del 2007: gli esempi estremi sono probabilmente San Francisco e New York. Con la crisi del 2007, poi, le *foreclosures* e le conseguenti espulsioni di massa sono diventate un fenomeno

interrogarsi sul suo rapporto con lo spazio, che ad investigare etnograficamente le conseguenze dei processi globali nei singoli contesti. Così, per diversi anni, i resoconti delle espulsioni di massa non si troveranno nelle monografie etnografiche, ma nei rapporti delle ONG, nelle ricerche indipendenti e nei blog dei gruppi di abitanti organizzati contro il *displacement*¹⁷.

Eppure, le basi teoriche per lo studio degli effetti del *displacement* sono pronte. In particolare, negli ultimi anni etnologi ed etnografe hanno scelto sempre più spesso di studiare la sofferenza provocata localmente dalle dinamiche economiche globali, una tendenza che Sherry Ortner ha chiamato *dark anthropology* (Ortner, 2016; ma si veda anche Kleinman et al., 1997). Molti lavori contemporanei esplorano gli effetti delle crescenti disegualianze economiche, le esperienze soggettive dell'oppressione politica, le conseguenze dei tagli al *welfare* e dell'irruzione delle corporazioni in settori sempre più intimi della vita quotidiana. In breve, l'antropologia starebbe ricostruendo non solo le «conseguenze umane» della globalizzazione (Bauman, 1998), ma soprattutto i «disastri» provocati dal capitalismo neoliberale (Klein, 2007), tra i quali si include senza dubbio anche l'estendersi progressivo dei trasferimenti forzati di popolazione. Ma tra i lavori che cita Ortner per illustrare questa tendenza, nessuno riguarda il *displacement* urbano (Ortner, 2016, pp.52-58)¹⁸:

di portata nazionale, pur se anch'esso molto difficile da tracciare. Si veda Martin, Niedt, 2015.

¹⁷ Un esempio per ognuno di essi: Bugalski, Medallo, 2012; Taller VIU, 2006; Comitè Popular da Copa, 2016.

¹⁸ Gli argomenti trattati sono invece: la precarizzazione dell'economia e i suoi effetti psicologici, in Zambia e Giappone; gli effetti sociali della deindustrializzazione nelle città a prevalenza *working-class* degli Stati Uniti; la "guerra ai poveri" indotta dalle grandi catene di distribuzione contro le comunità locali sia dentro che fuori gli USA; la promozione dell'indebitamento degli abitanti dei quartieri poveri; l'uso strumentale dei disastri naturali come occasioni per la sperimentazione di nuove forme di privatizzazione; e ancora, gli ostacoli alla mobilità transnazionale; le implicazioni classiste della burocrazia; l'aumento della violenza fisica delle forze dell'ordine contro i cittadini; l'estendersi del sistema carcerario; la

si tratta forse di un problema legato all'*ethnographic void* rilevato in antropologia urbana (Lees, 2003), o al difficile rapporto dell'antropologia urbana con i territori periferici (Lawrence Zuniga, Low, 2003). Nel frattempo, non sono mancate le riflessioni critiche e le ricerche sugli effetti perversi dell'*urban renewal* in altri ambiti scientifici, compresa l'urbanistica (Guerra, 1994; Wallace, Wallace, 1998; Klemek, 2010), nell'ambito di un più generale ripensamento di gran parte dei presupposti teorici della disciplina (Roy, 2005; Corburn, 2009; Porter, 2011). È probabilmente solo questione di tempo, perché l'antropologia sviluppi una posizione propria, dalla quale apportare materiale etnografico ed elaborazioni teoriche al dibattito contemporaneo sugli sfratti e sul *displacement* - anche a partire dalla lunga storia di riflessioni antropologiche sulla casa e sull'abitare, che spesso riguardano spostamenti forzati (Bourdieu, 1972; Hirschon, 1989; Jackson, 1995; Herzfeld, 2016).

Concludo questa breve rassegna analizzando un libro del 2004 della psicologa afro-americana Mindy Fullilove, dal titolo *Root Shock*, «shock di radice» (Fullilove, 2004), poiché considero il suo contributo il modello più avanzato di analisi dei trasferimenti forzati elaborato fino ad ora. Fullilove calcola che tra il 1949 e il 1973 oltre 1,600 comunità afro-americane siano state rimosse dalle città degli USA; le conseguenze psicologiche e sociali di questa rimozione di massa a suo giudizio continuano a manifestarsi, ancora mezzo secolo dopo, nelle città americane. I “ghetti” neri demoliti erano molto più che dei luoghi fisici: erano una produzione sociale collettiva, risultato tangibile di un percorso storico che dall'emancipazione dalle piantagioni del Sud aveva portato i loro abitanti ad affermare la loro presenza nel contesto sociale ostile delle città del Nord. Le forme sociali, culturali ed artistiche che vi si erano sviluppate, strettamente legate alla loro organizzazione spaziale, permettevano di sublimare i traumi del passato in forme organiche e condivise,

crescente segregazione nello spazio urbano rappresentata dalle *gated communities* e dal proliferare della paura.

che a loro volta arricchivano la società nel suo complesso. La loro perdita non può spiegarsi come la rottura di un *place attachment*, né come un lungo lutto, il *grieving for a lost home* di Fried. Per Fullilove gli effetti del trasferimento condensano e allo stesso tempo trascendono tutti i paradigmi che abbiamo visto finora: il “tessuto connettivo” di Young e Willmott, il «senso di continuità» di Fried e Marris, e anche la «leggibilità» del territorio di Lynch. Così descrive Fullilove la sua intuizione, percepita durante un’intervista del 2002 con un abitante trasferito:

C’era un vuoto straordinario in quel dolore. In quel momento straziante ho capito che la perdita che stava descrivendo era, in modo decisivo, la perdita collettiva. Era la perdita di un’enorme rete di connessioni – un modo di essere – che era stata distrutta dall’*urban renewal*; era come se migliaia di persone, che sembravano lì con me alla luce del sole, a qualche livello più profondo del loro essere fossero persi in una densa nebbia, incapaci di ritrovarsi gli uni con gli altri per il resto delle loro vite. (Fullilove, 2004, p.4)

«Distuggere i quartieri urbani fa male all’America», scrive Fullilove nel sottotitolo del libro. Louis Wirth nel 1938 scriveva che i cambiamenti urbani di cui sono testimoni i ricercatori si ripercuotono non solo sui luoghi colpiti, ma «sul mondo», come unità di livello superiore della somma delle sue parti (Wirth, 1938). Ascoltando le voci e comprendendo i punti di vista delle persone sfrattate, sia quarant’anni fa dalle «baraccopoli» di Roma Est, che sette anni fa dal «quartiere abusivo» della periferia di Ostia, e mettendole in relazione con cambiamenti sociali di più ampia portata, illustrerò come demolizioni e trasferimenti abbiano avuto ricadute che trascendono il livello psicologico individuale, e anche quello strettamente localizzato alle relazioni sociali nei luoghi colpiti. Essi hanno influito in modo decisivo sullo sviluppo urbano e sociale di Roma, e forse anche su altri aspetti della vita del paese. Prima però bisogna comprendere come queste riflessioni si possano applicare al contesto specifico della città in esame.



La demolizione della collina Velia ai Fori Imperiali, anni Trenta.

2. Studiare il *displacement* a Roma.

La prima grande ondata di trasferimenti forzati a Roma seguì gli sventramenti mussoliniani del centro storico, portati avanti anche nel dopoguerra dai governi della Democrazia Cristiana. Gli abitanti delle case demolite per l'apertura di via della Conciliazione, di Campo Marzio, di Corso Rinascimento, di via del Teatro Marcello, di via dell'Impero (oggi Fori Imperiali), furono sfrattati dal centro storico; molti di loro si alloggiarono nelle nuove «borgate» costruite in periferia, a partire da Acilia e Borgata Gordiani (Cederna, 1979; Insolera, 1960). Recentemente alcuni storici hanno criticato il nesso univoco tra costruzione delle borgate ed espulsione dal centro storico, sottolineando come molti sfollati, soprattutto dei ceti più abbienti, abbiano preso case nei quartieri vicini, e che la maggior parte degli abitanti delle borgate non erano certo sfollati del centro (Salsano, 2007; Villani, 2012, pp.206-248). Ciò che è significativo per noi, comunque, è che anche in una vicenda storica così importante

come le demolizioni nel centro storico di Roma, i percorsi dei *displaced* siano rimasti confusi. L'obiettivo del regime era adattare la città ad un'immagine precostituita di essa, eliminando ciò che impediva la contemplazione dei monumenti alle glorie del passato – una logica che oggi chiameremmo *patrimonializzazione* –, e che implicava un uso selettivo della storia per separare gli elementi del tessuto urbano tra «patrimonio storico» da conservare e «materia fuori posto» da rimuovere (Douglas, 1966; si veda anche Herzfeld, 2006). A posteriori, l'arbitrarietà dei criteri è evidente: si salvava la storia romana e si eliminava quella medievale; si salvava quella grandiosa, pubblica, magniloquente, e si eliminava quella minuta, privata, popolare; osservando la radice maschile del termine «patrimonio» e raccogliendo dati sulle famiglie trasferite, si potrebbe darne anche una lettura di genere. Ma negli «anni del consenso» gli sventramenti erano presentati come un'operazione che restituiva a Roma la sua forma, deturpata da «casupole cadenti, i festoni di stracci, gli ingressi umidi e sudici e certi angiporti che devono essere la pacchia dei parassiti e dei microbi¹⁹»; i monumenti avrebbero dovuto «giganteggiare nella necessaria solitudine», come disse Mussolini stesso, sottoscrivendo l'ideologia estetica globale che Michael Herzfeld chiama «monumental vacuity» (Herzfeld, 2006). Questo nesso tra demolizioni, uso della storia, logica classificatoria (e implicazioni di genere), dovrà essere tenuto presente anche quando ci occuperemo della retorica che legittimerà le demolizioni dell'Acquedotto Felice e dell'Idroscalo.

Un'analisi delle trasformazioni urbane a Roma, infatti, non può evitare di fare i conti con l'immagine della «città eterna», la cui gloria e grandezza resiste alle incrostazioni passeggere del tempo. Non è un caso che i due testi etnografici a cui farò maggior riferimento in questo lavoro (Herzfeld, 2009; Clough Marinaro, Thomassen, eds., 2014) hanno scelto di evidenziare sin dai loro titoli la contraddizione implicita nell'attribuire «eternità»

¹⁹ Da un articolo del *Messaggero* del 4/11/1934, che descrive le case di Spina di Borgo. In Villani, 2012, p. 209 n.12.

ad una realtà in perenne mutamento come una città²⁰. Quest'eternità è un'*allocronia* (Fabian, 2002): una finzione, con cui un luogo viene presentato come radicalmente «altro» per inscenarvi rappresentazioni particolari; essa si può considerare legata all'idea dell'*eccezionalismo* italiano, secondo cui, proprio per la sua storia particolare, all'Italia non si possono applicare le stesse categorie globali con cui si descrive il resto del mondo. Con poche eccezioni (Ranaldi, 2014), Roma è stata impermeabile alle comparazioni globali: anche la mia proposta di inserire il dibattito sull'abbattimento dei borghetti romani nello studio globale delle demolizioni, che comprende gli *slum* di Nuova Delhi, le *favelas* a Rio, i *gecekkondu* a Istanbul, risulta in qualche modo sgradevole, oltre che insolito, per chi conosce Roma e la sua storia. Lo sviluppo della «città eterna», così come di tutto il «bel paese», si vuole diverso, a sé, separato dalle logiche globali dell'*urban renewal*, anche per quanto riguarda eventi più vicini nel tempo: ad esempio, il Porto Turistico di Ostia appare troppo *sui generis* per potersi mettere in rapporto con altre rigenerazioni del *waterfront* come Baltimore, Marsiglia o Barcellona. Si è dovuti arrivare al 2015 perché un testo sociologico affermasse senza dubbi e con chiarezza la presenza della *gentrification* in Italia (Semi, 2015); il concetto è del 1960, e come vedremo tra poco, Trastevere ne era afflitto fin da allora.

Fortunatamente, recenti etnografie anglosassoni hanno messo in discussione lo stereotipo dell'eccezionalismo, analizzando le città italiane e le loro trasformazioni alla luce del dibattito globale (Schneider, 2003; Herzfeld, 2009; Dines, 2012; Muehlebach, 2012; Clough Marinaro, Thomassen, eds., 2014; Moretti, 2015; con degli importanti precursori: Kertzer, 1980; Belmonte, 1989; Pardo, 1996). Per quanto eterogenei, questi lavori esprimono un'idea comune: che l'Italia non è estranea ai processi globali di sviluppo urbano, né ha senso rivendicarle un ruolo

²⁰ Nel primo, il titolo *Evicted from Eternity* si contrappone al sottotitolo *The Restructuring of Modern Rome*; nel secondo, è il sottotitolo a rilevare l'ossimoro: *Changing Faces of an Eternal City*.

inevitabilmente periferico sulla scena mondiale, alla maniera di altri «margini d'Europa» (Herzfeld, 1987), ma che sono necessari infiniti *caveat* per applicare ad essa i criteri, spesso dicotomici, con cui si valutano i fenomeni urbani globali. Distinzioni standard come quelle tra economia formale e informale, legalità e illegalità, pubblico e privato, stato e mercato, o tra centri di potere globale e periferie del mondo, sembrano essere sfidate dalla particolare conformazione storica e geografica delle città italiane. Roma, ad esempio, trascende il confine tra le metropoli post-industriali del Nord e le megalopoli in perenne estensione fuori piano del Sud del mondo, condividendo elementi di entrambi i modelli: la scarsa industrializzazione, la riluttanza ad assumere il ruolo di capitale, la tolleranza verso la trasgressione delle norme, la diffusione della corruzione, il particolare rapporto con la storia e il patrimonio culturale, la rendono moderna solo «a modo suo». Roma, che era stata «ultimo baluardo contro il progresso» al momento dell'unità d'Italia (Vidotto, 2002, cit. in Scarpelli, 2013, p.14), è oggi – per quanto appaia un eufemismo – «diversamente moderna»: «La globalità di Roma dev'essere approcciata all'interno di una prospettiva di modernità multiple o alternative [...]. Roma è stata plasmata dalla modernizzazione economica, politica e culturale, ma in modi che sfidano qualunque logica classificatoria» (Vereni, Thomassen, 2012; si veda Rosati, Stoeckl, 2012).

Una delle chiavi di questa «diversità» è il rapporto complesso della città con la norma e la trasgressione. Dal punto di vista urbanistico, i quartieri di cui ho osservato la demolizione sono definiti «abusivi»: essi sono sorti senza un regolare permesso di edificazione, in zone che per la pianificazione urbanistica non erano destinate ad essere residenziali. La parola rimanda ad un eccesso di libertà individuale nei confronti di un bene pubblico, la città; ma in quanto termine riferito ad uno status amministrativo, essa designa indifferentemente i ricoveri di fortuna costruiti alla bell'e meglio da chi non ha altre possibilità, che i grossi progetti speculativi con fine di lucro che approfittano di sviste o della corruzione dell'amministrazione pubblica per

massimizzare i loro profitti illegalmente. Un sistema amministrativo con grandi livelli di corruzione, e un sistema politico che per decenni non ha offerto risposte al costante incremento nella domanda di alloggi, hanno favorito che l'abusivismo a Roma crescesse al punto di non essere più un'eccezione, o un fenomeno residuale. Come dimostra Carlo Cellamare, esso costituisce una parte così consistente del patrimonio costruito, da potersi considerare «un sistema socioeconomico e un sistema di costruzione della città». Un terzo degli edifici residenziali di Roma – il 37% – è nato come abusivo; quasi un milione di persone, su una città di circa quattro milioni, vive in case di origine abusiva (Cellamare, 2013). Naturalmente, questa proliferazione non sarebbe avvenuta se le amministrazioni avessero mantenuto una relazione chiara verso queste rotture sistematiche della normativa urbanistica: ma le lottizzazioni di terreni e le costruzioni fuori piano permettevano guadagni imprevisi ai proprietari di terreni non edificabili, i quali a loro volta desideravano che la situazione rimanesse in un *limbo*, e che i successivi piani regolatori non si applicassero mai del tutto. L'abusivismo, e le sue continue regolarizzazioni attraverso «varianti», era stato lo strumento principale del cosiddetto «sacco di Roma», l'esplosione speculativa predatoria che modificò irrimediabilmente la prima periferia della città durante le amministrazioni democristiane del primo dopoguerra, motivando il famoso servizio di Manlio Cancogni su *L'Espresso* del 1955 dal titolo «Capitale corrotta – nazione infetta». Erano gli stessi anni in cui nascevano i «borghetti» abusivi come quello sorto sotto gli archi dell'Acquedotto Felice; gli intellettuali dell'epoca avevano grandi difficoltà nel distinguere la condanna all'abusivismo speculativo dall'evidente legittimità dei «baraccati» a trovare una via d'uscita, sia pur illegale, alla loro miseria (Insolera, 1960; Berlinguer, Della Seta, 1960); all'interno dei movimenti politici e di lotta degli anni Sessanta, tendenzialmente si richiedeva al Comune la demolizione dei quartieri abusivi, ed il ripristino della legalità – l'abusivismo era associato alla

speculazione, e gli abitanti delle zone fuori piano, anche quando avevano costruito le case con le loro mani, erano considerati sempre vittime da riscattare. Paradossalmente, furono necessarie le prime grandi demolizioni degli anni Settanta e Ottanta, tra cui quella dell'Acquedotto Felice, con il grande trasferimento a Nuova Ostia, perché si affermasse la discussione sulla regolarizzazione, sul possibile «recupero degli insediamenti abusivi» (USPR, 1981; Clementi, Perego, eds. 1983; Martinelli, 1986; Della Seta, Della Seta, 1988). Durante i successivi condoni, dal 1985 in poi, e le «perimetrazioni» di zone abusive, progressivamente reintegrate nella città legale, il dibattito sui quartieri autocostruiti rimase sopito; essi erano stati per lo più o demoliti o legalizzati. Solo in tempi recenti, alla vigilia del discusso «piano casa», che ha fatto emergere di nuovo tutta la tensione tra abusivismo, regolarizzazione, speculazione, politiche pubbliche, si è riaperto il dibattito, con il chiaro intento di comprendere una volta per tutte quali pratiche illegali possono essere spinte verso la legalizzazione, e quali vadano invece apertamente condannate (Lico, 2009; Berdini, 2010; Cellamare, 2010; De Lucia, Erbani, 2016).



La demolizione del borghetto latino negli anni Sessanta.

Questo dibattito lungo più di mezzo secolo sulla «città abusiva» ha influenzato una generazione di ricercatori interessati allo studio dei quartieri autoconstruiti. Negli anni Sessanta e Settanta, con l'estendersi dei «borghetti» (delle «coree» a Milano, degli «abituri» genovesi), una serie di studiosi marxisti influenzati dal pensiero anticoloniale, dall'etnografia meridionalista, dal neorealismo, si impegnarono a descrivere le condizioni effettive di vita nelle periferie, frequentando i quartieri e intervistando gli abitanti (Ferrarotti, 1970; Alasia, Montaldi, 1975). A Roma moltissimo lavoro fu fatto dall'équipe di Franco Ferrarotti, che includeva Maria Immacolata Maciotti, Maria Michetti, Paola Bertelli e altri ricercatori. Erano gli anni della contestazione politica, che nelle periferie romane si manifestò in un ciclo di lotte di grande intensità, finalizzato a superare la segregazione abitativa e sociale dei cosiddetti «baraccati» (Marcelloni, 1974; Tozzetti, 1989). Di fatto, le ricerche sociologiche di quegli anni erano fortemente legate alla solidarietà umana e politica con queste rivendicazioni, e gli studiosi stessi erano «organici» al movimento di lotta per la casa²¹. Vedremo nel prossimo capitolo come la rappresentazione che Ferrarotti e i suoi collaboratori fecero di alcuni «borghetti», incluso l'Acquedotto Felice, nel più importante libro di sociologia urbana italiano dell'epoca, *Roma da capitale a periferia* (Ferrarotti, 1970), contribuì decisamente a fare pressioni sull'amministrazione comunale, che due anni dopo la pubblicazione ultimò il trasferimento dei suoi abitanti a Nuova Ostia. Ma una volta trasferiti i «baraccati», né Ferrarotti né nessuno dei suoi collaboratori ritennero opportuno seguirne le traiettorie sul litorale, interrogarsi sulla loro interpretazione degli

²¹ Conoscendo il ruolo del Pci nelle mobilitazioni per la casa, è legittimo mettere in relazione tale ruolo “organico” con le seguenti riflessioni di Sciascia: «Se il concetto di “intellettuale organico” significa – e ha significato – che l'intellettuale è “organico” rispetto a un partito politico, allora io sono l'intellettuale più “disorganico” o “anorganico” che possa esistere. Comunque, sono definizioni – organico, disorganico, inorganico – che mi irritano profondamente. Mi fanno pensare al concime. Al concime organico». Sciascia, 1979.

eventi, per comprendere gli esiti di tale operazione, a cui pure avevano contribuito. Non solo: ma quando, quarant'anni dopo, Ferrarotti decise di aggiornare le sue ricerche valutando l'evoluzione delle situazioni da lui descritte nel 1970, egli visitò e descrisse i quartieri borghesi e medio-borghesi che oggi circondano il parco dell'Acquedotto Felice; non andò certo a Nuova Ostia a ricercare i suoi intervistati o i loro discendenti (Ferrarotti, Maciotti, 2009, pp.91-97).

Nel suo ultimo libro David Forgacs risalta come il lavoro di Ferrarotti e della sua équipe, per quanto motivato dall'intento di «dare voce» agli abitanti delle periferie contro le rappresentazioni dominanti che li emarginavano e stigmatizzavano, era però fortemente influenzato dal progetto politico a cui aderivano gli autori: fare pressioni sulle istituzioni perché concedessero case «vere» ai «baraccati». Vedremo che le rappresentazioni che danno del quartiere i suoi ex abitanti contrastano duramente con la loro descrizione, al punto da legittimare una riflessione sul *punto di vista*, sulla *percezione* degli autori, rispetto al contesto in cui operavano e alle finalità che perseguivano. A differenza degli studi anglosassoni sugli *slum*, in cui i sociologi ritrovavano valori che i pianificatori non vi potevano riconoscere, Ferrarotti porta tutta l'attenzione sulle disperate condizioni materiali di vita delle persone intervistate: sullo squallore delle abitazioni, sulle privazioni, sulle condizioni igieniche. Il presupposto non dimostrato da chi invocava il trasferimento era che, una volta reintegrati sotto la tutela dello stato, una volta ottenute dal Comune delle «case vere», gli abitanti dei borghetti sarebbero diventati finalmente cittadini a pieno titolo, superando la «marginalità». Ma il margine è più un prodotto del punto di vista di un centro, che una caratteristica intrinseca di un luogo o di un gruppo di persone. Scrive Forgacs:

Nessun luogo è mai intrinsecamente marginale, periferico o remoto. Un luogo e i suoi abitanti sono sempre marginali, periferici o remoti in relazione a qualche centro situato altrove. Quando si richiama l'attenzione sulla loro marginalità, su ciò che manca

rispetto a quel centro collocato altrove, si rischia, spesso inconsapevolmente, di ridurre l'attenzione da prestare al modo in cui funzionano al loro interno come comunità, agli individui che costituiscono tale comunità e al modo in cui essi vedono se stessi e il mondo – insomma, alla loro soggettività²².

È importante tenere presente queste osservazioni, nell'analizzare la storia degli studi sui borghetti prima, e sulle periferie dopo. L'Acquedotto Felice è presentato costantemente nei termini di cosa *non ha*, di cosa dovrebbe avere per poter diventare «città»; la sua condizione liminale sul piano legale si riflette su molti altri ambiti: marginalità economica, igienica, morale, e come in precedenti narrazioni *mainstream* dei «margini» di Roma, «[l]a rappresentazione è modellata da un intento morale o sentimentale controllato da un autore colto, che viene da qualche altra parte e che conferma la loro condizione e la loro posizione di marginalità» (Forgacs, *cit.*, p.57). Ferrarotti non mette mai in dubbio il dispositivo principale dell'esclusione, e cioè la *distinzione tra margini e centro*, una dicotomia fondamentale, che vede la società «come costituita da centri forti e margini deboli» (*cit.*, p.58). Barthes avrebbe probabilmente considerato questo un «discorso di potere», in quanto genera una sensazione di mancanza, di inferiorità rispetto a un modello (Barthes, 1977)²³. I margini della città sono descritti come materia «fuori posto» (Douglas, 1966) rispetto ad una città normata, strutturata ordinatamente intorno ad un centro, e il cui dovere è rimuovere il *matter out of place* - quindi, invocarne il *displacement*. Come si vedrà, le cose andranno in modo ben diverso: i «baraccati» porteranno con sé il margine da cui sarebbero dovuti uscire; la povertà e

²² “[...] come i modi di vedere e descrivere le aree periferiche della città abbiano costituito, per gran parte di questo lungo periodo, una tradizione. Una tradizione caratterizzata dall'adozione di uno sguardo che si muove solo in una direzione: verso l'esterno, verso i margini, a partire da un centro implicito che si trova altrove” (Forgacs, *cit.*, p.56-57)

²³ “I call the discourse of power any discourse which engenders blame, hence guilt, in its recipient” (Barthes, 1977)

l'esclusione non faranno che aumentare, nonostante il miglioramento delle condizioni abitative; essi si ritrovarono inoltre lontani dalla città, quindi doppiamente emarginati, oltre che ormai esclusi anche dall'ambito di azione collettiva della «lotta per la casa».

Vedremo nel prossimo capitolo come il *displacement*, come tutta la politica dello sviluppo economico, rappresentava un punto di incontro tra i due «blocchi» politici DC e PCI nell'era del compromesso storico, rendendo molto difficile la critica ai suoi effetti. La maggior parte dei trasferimenti avvennero in realtà in seguito a catastrofi naturali: alluvioni, come quella che nel 1951 provocò il trasferimento completo del paese di Africo (RC), o terremoti, come quello del Belice nel 1968, che portò al trasferimento di Gibellina (TP), o quello, devastante, del 1980 in Campania e Basilicata, che oltre alle ricostruzioni di paesi come Conza della Campania portò anche al popolamento di massa e disordinato di periferie urbane come Secondigliano, vicino Napoli. I progetti di vera e propria delocalizzazione legata allo sviluppo urbano – *development-driven displacement* – furono relativamente pochi, rispetto agli Stati Uniti e all'Inghilterra: ma non possiamo dimenticare, nel 1955, lo svuotamento completo dei Sassi di Matera e il trasferimento degli abitanti nel nuovo borgo de La Martella, su cui convergono Togliatti e De Gasperi: 30,000 sfollati, un'operazione di grandissima portata simbolica, anch'essa sfuggita a qualunque valutazione *a posteriori* (Tafuri, 1974; Baldoni et al., 1977)²⁴. L'antropologia italiana era allora in piena fioritura; ci furono ricercatori che contribuirono a orientare questi progetti (a Matera, Tullio Tentori), ma molto più rari furono quelli che provarono a comprenderne le conseguenze sociali²⁵. Analogamente, con la costruzione dei grandi quartieri di edilizia popolare a Roma alla fine degli anni Ottanta (Corviale, Tor Bella Monaca, Laurentino 38), ben pochi etnografi si

²⁴ Anche Amerigo Restucci, 1978, “Gli intricati destini di Matera”, *Spazio e società*, 4.

²⁵ Giovanni Schettini, intervistato il 10/2/2016.

dedicarono a comprendere come gli abitanti si stessero adattando ai nuovi spazi in cui venivano trasferiti.

Due ricercatrici, negli anni Ottanta, intuirono che le cose non stavano andando come previsto, e orientarono le loro ricerche proprio su cosa avveniva dopo i trasferimenti. La prima fu Maria Immacolata Macioti, che aveva fatto parte dell'équipe di Ferrarotti nei «borghetti» romani. Uno dei territori da loro studiati era Valle Aurelia, un quartiere di case autoconstruite in una zona molto insalubre, a pochi passi dalla Città del Vaticano. A metà degli anni Ottanta il Comune fece abbattere le case (o «baracche»?) e trasferì gli abitanti in grandi palazzi di case popolari a pochissima distanza. La prossimità geografica dei trasferiti fece sì che Macioti potesse continuare ad intervistarli e ad osservare le conseguenze sociali e politiche del cambiamento. Il suo libro si intitola, significativamente, *La disgregazione di una comunità urbana* (Macioti, 1988), ed è la prima analisi dettagliata italiana dell'impatto sociale di un trasferimento urbano; inoltre, è l'unica sui trasferimenti dalle «baracche» di Roma, che iniziarono con l'Acquedotto Felice nel 1972 e si conclusero proprio con Valle Aurelia nell'85. Rispetto all'idea che la sparizione delle baracche avrebbe risolto il problema della marginalità, sostenuta esplicitamente dal sociologo Franco Martinelli (Martinelli, 1986), Macioti sostiene invece che essa si è riprodotta nelle nuove forme urbane, le quali risentono non solo dei problemi sociali rimasti irrisolti, ma anche della rottura delle forme di aiuto mutuo tra gli abitanti che si erano sviluppate nel vecchio quartiere:

Molti ex baraccati con i quali abbiamo avuto modo di parlare, esprimevano il disagio derivato dalla percezione della estraneità se non della ostilità da parte degli altri abitanti nei loro confronti [...]. Ciò che maggiormente viene rimpianto è il senso della comunità. Non si dimenticano i disagi patiti, la sofferenza del freddo pungente e dell'umidità in casette mal costruite, edificate magari con materiali di fortuna, prive di riscaldamento, alle volte, senza acqua corrente e servizi, per cui bisognava uscire fuori, anche di notte, per un gabinetto condiviso di regola con altre famiglie. Nessuno ha dimenticato la vita stentata, le difficoltà incontrate. Rispetto ai nuovi insediamenti però si mette in luce il fatto che le

condizioni strutturali di estremo disagio avevano portato a interventi e azioni comuni con le altre famiglie, che la borgata faceva sì che un problema di uno venisse risaputo e condiviso dagli altri, che si formasse una certa reciproca solidarietà. Nessuno fa l'elogio delle borgate e delle baracche: ma le modalità di risanamento non potrebbero e non dovrebbero tener conto delle realtà preesistenti? È proprio indispensabile che le forme comunitarie debbano entrare in conflitto (o meglio, subire forme di conflitto in cui è difficile non essere perdenti in partenza) con le forme istituzionali societarie? (Macioti, 1988, pp.32-33).

Anche se la maggior parte degli abitanti non furono costretti ad abbandonare l'area, la disgregazione delle strutture comunitarie ebbe conseguenze devastanti, non solo sul piano psicologico e sociale, ma anche politico. Moltissimi ex baraccati stracciarono la tessera del Pci, come conseguenza del «tradimento» subito dalla prima giunta «rossa» di Roma, «l'impressione che sia stata distrutta Valle Aurelia [...] proprio da coloro in cui maggiormente si riponeva confidenza e fiducia» (p.107). «Attraverso quali vie – si chiede Macioti – una decisione che avrebbe dovuto essere di progresso sociale si è snaturata fino a suscitare e fomentare reazioni intese in senso diverso se non opposto, fino alla distruzione della comunità preesistente?» (p.141).

La stessa domanda si pose un'altra ricercatrice, Amalia Signorelli, rispetto ad un diverso contesto geografico. In un articolo pubblicato l'anno successivo, Signorelli analizzò il trasferimento del Rione Terra di Pozzuoli dopo il *bradisismo* del 1983-84, un fenomeno di sollevamento progressivo della zona dei Campi Flegrei, dovuto all'attività vulcanica sotterranea, che nel 1983 assunse dimensioni allarmanti. Alcune decine di migliaia di abitanti furono trasferiti in un quartiere di case popolari costruito a Monterusciello, dove Signorelli svolse un lavoro di campo (Signorelli, 1989), proseguito durante gli anni successivi anche dalla sua collega Angela Giglia (Giglia, 1997). Secondo le due studiose, il trasferimento aveva disarticolato delle strutture di rapporto con i luoghi, e di rapporti tra le persone nei luoghi, fortemente significative per l'esperienza vitale degli abitanti; in

assenza di queste, e dei punti di riferimento che le sostenevano, il nuovo insediamento risultava insoddisfacente, addirittura ostile, per le persone trasferite. Le osservazioni su Monterusciello potevano applicarsi anche ad altri trasferimenti, in particolare a quelli nei nuovi *grand ensembles* che stavano sorgendo proprio in quegli anni in diverse metropoli italiane, dallo ZEN, a Scampia, a Corviale: ciò che mettevano in luce infatti era la differenza tra la visione dello spazio che avevano abitanti e pianificatori; questi ultimi misuravano lo spazio secondo criteri astratti (potremmo dire funzionalisti), e non comprendevano cosa il Rione Terra significasse per gli abitanti, abituati a vivere uno «spazio concreto». Le due visioni dello spazio erano separate da un «divario culturale», che era anche riflesso di uno squilibrio di potere. «L'idea, abbastanza ingenua, era che, una volta data una casa a chi non ne ha, i suoi bisogni siano soddisfatti e le sue rivendicazioni placate. Viceversa, non appena i nuovi residenti si insediavano nei nuovi alloggi, appariva evidente un malessere sociale diffuso» (Signorelli, 1989, p.14). Sarebbero necessari decine di studi come questi, accompagnati da raccolte minuziose di dati sia quantitativi che qualitativi, per comprendere l'impatto delle politiche pubbliche di trasferimenti forzati.

Ma, come visto nel paragrafo precedente, gran parte delle espulsioni da Roma non sono dovute a politiche pianificate, bensì agli effetti indiretti di trasformazioni economiche più ampie. Dal dopoguerra in poi, Roma ha espulso migliaia di persone dal suo centro e dalla prima corona periferica, attraverso l'abolizione dell'equo canone, l'aumento degli affitti, i cambi di destinazione d'uso, le fluttuazioni nella concessione di crediti, le cartolarizzazioni. Politiche pubbliche e private, combinate, spesso rinforzandosi le une con le altre, hanno costretto una gran quantità di abitanti di Roma a spostarsi verso la periferia: alcuni alloggiati nei nuovi *grands ensembles* o nelle case popolari, altri lasciati alla mercè del mercato libero, altri ancora precari o in alloggi di fortuna. Soprattutto dopo il cambio di millennio, Roma si è espansa verso l'esterno, ampliando di quasi un terzo la propria

estensione di immobili residenziali; ma non per la crescita della popolazione, che è rimasta pressoché invariata, bensì per la necessità del mercato immobiliare di costruire nuovi alloggi e di modificare l'assetto del centro. Nel vuoto creato dal flusso centrifugo hanno trovato spazio la *gentrification*, il boom degli appartamenti turistici, la *movida*, gli investimenti internazionali, l'immigrazione transnazionale, la patrimonializzazione, e una serie di altri fenomeni molto ben analizzati dai ricercatori contemporanei.

Una ricca corrente di studi locale, tra antropologia urbana e urbanistica, ha prodotto negli ultimi anni lavori di notevole valore su molti quartieri della capitale, sia in centro che in periferia (Scandurra, 2007b; Cellamare, 2008; Scarpelli, 2009; Pompeo, 2011; Scarpelli, Cingolani, eds., 2013; Ranaldi, 2014). In un brillante testo che introduce un libro collettivo su Trastevere, Federico Scarpelli analizza i dati demografici sullo «svuotamento» dei rioni del centro storico, riprendendo l'urbanista Paolo Berdini, rilevando come il grande calo demografico si sia verificato già nell'immediato dopoguerra (Berdini, 2008; Scarpelli, 2013). Tra il 1951 e il 1961 lasciarono Trastevere un terzo dei suoi abitanti, circa 17,000 persone, e tra il 1961 e il 1971 ne usciranno altre 12,000: la popolazione completa del rione ne uscirà dimezzata. Differente sarebbe la vicenda di Monti, dove lo svuotamento e la successiva *gentrification* sono iniziate almeno un decennio dopo. Scarpelli riporta le parole di due intervistati, che gli assicurano che la zona principale di accoglienza della diaspora trasteverina sarebbe stata la Magliana Nuova, quartiere costruito a metà anni Sessanta in condizioni a dir poco drammatiche (Bonomo, 2003), confermando così un'informazione riportata da Roberto De Angelis (De Angelis, 1978). Ma la ricostruzione del «flusso» da Trastevere a Magliana non può essere l'oggetto di un lavoro di campo su Trastevere; ancora di meno ricostruire i vissuti dei trasteverini nel nuovo quartiere. Il *displacement* è a cavallo tra diversi territori, e in un contesto come quello romano,

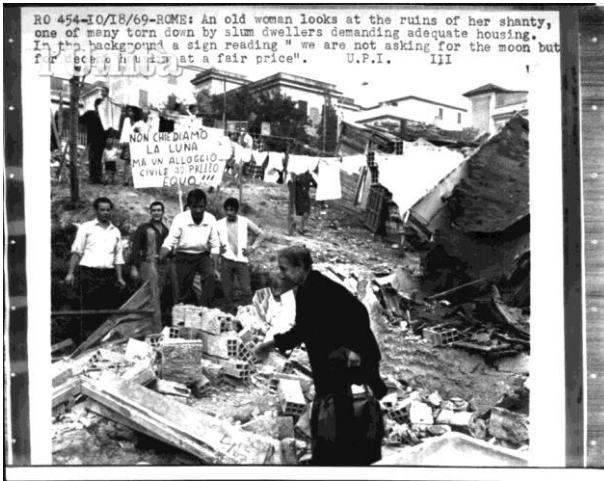
in cui gran parte dei lavori sono localizzati, esso rimane spesso fuori dal quadro.

Alcuni storici urbani hanno lavorato sulle percezioni degli «sfollati»: Bruno Bonomo e Ulrike Viccaro riportano numerosi racconti di chi fu sfrattato dalle due borgate di Prato Rotondo e Gordiani: i primi trasferiti dal Comune proprio nel quartiere Magliana (Bonomo, 2003), i secondi nella zona di Casilino 23 e nel quartiere Gordiani (Viccaro, 2007). I frammenti di interviste riportati restituiscono lo stesso senso di disgregazione, perdita di rapporti, anomia, ostilità e tradimento politico che abbiamo sentito dalle voci raccolte da Maciotti a Valle Aurelia. È difficile però valutare le loro parole, senza un'analisi etnografica dei territori in cui si sono ritrovati. Abbiamo visto che Bonomo ad esempio interpreta questa discrasia tra il territorio idealizzato dai trasferiti e l'immagine corrente dei borghetti come inadatti alla vita civile, in linea con Ferrarotti, come manifestazione di una presunta «nostalgia per la baracca». La questione della nostalgia sarà trattata più in dettaglio nel prossimo capitolo. È importante però risaltare come il ricorso alla nostalgia sia stato impiegato in diverse occasioni, per screditare punti di vista alternativi sulle trasformazioni urbane. André Fermigier ricorda come coloro che si opponevano alla demolizione dei Pavillons Baltard a Parigi siano stati tacciati di essere *chevaliers du passé* (Fermigier, 1991); lo stesso Mussolini aveva annunciato la riproduzione a stampa degli interni delle case di Spina di Borgo da demolire, per «qualche raro superstite nostalgico del 'colore locale'» (Cederna, 1979, p.67). Eppure, anche l'interpretazione nostalgica ha forse contribuito a rendere scarsamente presenti, nelle etnografie e negli studi urbani, il costante processo di svuotamento del centro verso la periferia, le espulsioni pianificate e gli sfratti. Il *displacement* costituisce un telone di fondo di tutte le ricerche; ma i resoconti etnografici contemporanei su a Trastevere, Monti, Testaccio, Esquilino, ad esempio (Mudu, 2002; Cellamare, 2008; Herzfeld, 2009; Scarpelli, 2009, 2013; Ranaldi, 2014) prediligono sempre lo studio dei rapporti tra la parte di popolazione storica che è

rimasta nei quartieri, e i nuovi arrivati, siano essi «gentrificatori» o migranti. Il terzo polo di questo triangolo, cioè gli abitanti trasferiti – i trasteverini, monticiani, testaccini etc., che sono «dovuti andare via», come spesso si dice – rimane fuori dall'ambito della ricerca. Dove sia questo «via», come sia stato andarci, quando ciò sia avvenuto, è ancora in gran parte un mistero. Un discorso simile vale anche per la prima cintura periferica: anche il Pigneto (Scandurra, 2007b; Montuori, 2007) e Torpignattara (Pompeo, 2011) hanno sofferto un drenaggio continuo di popolazione, sia nelle forme dell'abbattimento delle «baracche» che dei cambi nell'investimento dei proprietari, per alloggiare studenti o stranieri; ma cosa ne sia stato degli abitanti, come siano proseguite le loro vite nei nuovi quartieri, sembra non riguardare più i quartieri stessi; i ricercatori si interessano alla *gentrification* e alla migrazione, e lo svuotamento che le ha rese possibili rimane poco studiato. Quanto più ci si sposta in periferia, tanto più gli abitanti attuali sono essi stessi sfollati; ma in questi studi il problema assume la forma opposta: le ricerche contemporanee sui *grands ensembles*, ad esempio, non menzionano se non tangenzialmente le provenienze degli abitanti. La categoria dell'*esclusione* è centrale in molti lavori sui quartieri di edilizia pubblica a Roma (Montillo, 2016; per un caso non romano, Fava, 2008); ma essa è osservata in rapporto alla città *in toto*, non a degli spazi precedentemente abitati, localizzati e specifici, che ogni singolo «escluso» ha dovuto abbandonare. Un discorso diverso andrebbe fatto per quei luoghi ancora più periferici, parte della corona suburbana di Roma, in costante crescita (da Monterotondo a Orte, da Ladispoli a Anzio) proprio grazie alla costante diaspora degli abitanti della città. Lo studio di questi territori *postmetropolitani* necessariamente restituisce una dimensione al fenomeno del *displacement*, anche se rispetto a dinamiche diasporiche di tipo diverso da quelle che ci riguardano qui. Dopo settant'anni di svuotamento dei quartieri, Roma si avvia a diventare una città-regione, con legami poco più che storici e simbolici con il proprio centro. Ma il flusso continuo di abitanti

da una parte all'altra della città, e in particolare dal centro alla periferia, e dalla prima periferia all'*hinterland*, sembra sfuggire allo sguardo scientifico. A meno che non si tratti di uno sguardo complesso, multisituato, rivolto insieme a territori e momenti storici diversi.

Eppure, comprendere cosa abbia significato per Roma e i romani questo continuo spostamento di popolazione, che come vedremo coinvolge spesso anche gli stessi gruppi, colpiti da ripetuti *displacement*, sarebbe importante per diverse ragioni. In primo luogo, l'ipotesi della «disgregazione della comunità urbana» di Maciotti merita uno studio più approfondito, in un paese in cui la stessa governabilità politica è stata messa in relazione con l'esistenza di strutture di rapporti sociali che garantiscono una certa capacità di autogoverno e autogestione (Putnam, 1993; si veda anche Herzfeld, 2009, pp.77-79). Se nei territori demoliti esistevano forme di gestione dello spazio e della società che non si sono più riprodotte nei nuovi quartieri, questo significa che la città ha perso delle potenzialità di creazione autonoma di convivenza, forse «conviviali» (Illich, 1973). In un momento in cui fioriscono le riflessioni sul «comune», come struttura intermedia tra pubblico e privato (Dardot, Laval, 2015) è importante ricostruire se l'affermarsi della «sfera pubblica»



contemporanea, lo stesso costruirsi degli «spazi pubblici» (come il parco dell'Acquedotto Felice oggi) si sia sviluppato sulle macerie di precedenti «usi» del territorio, non normati dalle istituzioni, non regolati dal piano regolatore, ma senz'altro importanti per una parte importante della popolazione della città.

3. Prospettive critiche

Riprendo quindi qui un dibattito che da metà anni Cinquanta arriva fino ad oggi, sull'*urban renewal* e le sue conseguenze sociali, a partire dal caso particolare delle demolizioni di due quartieri autocostruiti di Roma. L'obiettivo è di sviluppare una lettura critica degli interventi pianificazione urbanistica che coinvolgono trasferimenti di massa come un caso particolare dell'impiego socialmente dannoso delle risorse pubbliche. Naturalmente, questa critica alle politiche di *welfare* non si deve certo interpretare come un tentativo di giustificare i crescenti tagli agli investimenti pubblici nelle aree degradate; allo stesso modo, la scoperta di valori e forme di convivenza positive nei quartieri autocostruiti non può essere usata come alibi per rivendicare «non-soluzioni» di abbandono e *benign neglect* nei confronti di territori e settori di popolazione considerati marginali (si veda Wallace, Wallace, 1998). Su questa ambiguità si giocano molte delle politiche internazionali contemporanee verso gli *slum*, quando non se ne invoca più la demolizione come in passato, ma forme di «sviluppo» come la *gentrification*, o altre forme di «riqualificazione» che ne implicano la patrimonializzazione o comunque l'espulsione degli abitanti. A partire dalla critica, motivata, al «mito della marginalità» ed alla pratica di classificare i territori come *slum* per demolirli arbitrariamente e trasferire gli abitanti (Perlman 1979), infatti, si sono strutturate politiche internazionali, ad esempio da parte della Banca Mondiale, basate su visioni essenzialiste della povertà, che poco hanno a che vedere con il discorso che sto portando avanti qui (Perlman, 2009). Di

recente, diverse agenzie internazionali di sviluppo hanno espresso chiaramente il proprio supporto a politiche di riqualificazione senza demolizione (anche a partire dalla presa di coscienza che non si può applicare lo *slum clearance* a tutto il mondo); ma il linguaggio allarmista sugli *slum* sembra essere già tornato di moda, e continua ad influire sulle politiche urbane globali (si veda Gilbert, 2007).

La prospettiva che evoca questo lavoro si innesta invece in una corrente globale di critica alle politiche istituzionali verso i quartieri «marginali» che sottolinea quanto dietro alle pratiche di demolizione e rimozione degli abitanti, ma anche di promozione della *gentrification*, si riconoscano motivazioni di ben altro tipo rispetto a quelle annunciate. Esse hanno poco a che vedere con il benessere della popolazione e lo sviluppo delle loro potenzialità sociali: ragioni speculative, interessi privati, ideologia elitaria dello spazio pubblico, «revanchismo» urbano e «disprezzo per il popolo» (Smith, 1996; Dion, 2015) sono prevalenti, rispetto alle considerazioni propriamente di *welfare*, nella definizione di queste politiche. Esempi di questo tipo di approccio sono, ad esempio, le irruzioni della *polícia pacificadora* brasiliana nelle *favelas*; la rimozione autoritaria del *gecekkondu* di Istanbul da parte dell'ente pubblico TOKI; le demolizioni a Nuova Delhi di *slum* che alcuni urbanisti indiani chiamano «città autoprodotte»²⁶; così come un'infinità di altri casi, alcuni dei quali documentati anche nella letteratura etnografica (Bayat, Denis, 2000; Smart, 2001; Perlman, 2010; Datta, 2012; Minton, 2013; Murphy, 2014). Ma nel criticare l'azione dello stato, queste argomentazioni non rivendicano certo un diritto alla marginalità o al degrado per gli abitanti dei quartieri autoconstruiti, bensì la necessità di essere considerati soggetti attivi nelle decisioni sui territori, non «nemici interni» da espellere per «rinnovare» la città.

Di fatto, analizzando le reazioni al *displacement* vedremo che gran parte del disagio di chi lo subisce riguarda non tanto la

²⁶ Si veda ad esempio il blog *Airoots/Eirut* degli architetti Mathias Echanove e Raoul Srivastanam, studenti dell'antropologo Arjun Appadurai.

perdita fisica dei luoghi e delle abitazioni, ma il concomitante senso di tradimento e inganno da parte delle istituzioni, rivelato dallo scarto tra le intenzioni annunciate dagli urbanisti e dai politici (compresi quelli di sinistra) e le realtà rese evidenti dalla pratica. Ricorda Herbert Gans che negli anni Sessanta, all'interno del programma di *urban renewal*, che era presentato come un miglioramento globale per le città statunitensi, appena lo 0.5% dei fondi era stato speso per il rialloggiamento degli sfrattati (Gans, 1966, p.541). Il cuore del progetto era il recupero dei centri urbani da parte del resto della cittadinanza; alloggiare chi ne veniva sfrattato era secondario. A quanto ammonta oggi questa cifra? A giudicare dall'enormità degli investimenti contemporanei in mega-progetti, come la riqualificazione dei Docklands o di Stratford a Londra, o del quartiere Isola di Milano, o di Poblenou-Diagonal Mar a Barcellona, verrebbe da pensare che, se le cose sono migliorate, non certo di molto. L'assenza di una seria valutazione degli impatti, e di una considerazione dei rapporti tra luoghi e abitanti, così come la sostanziale continuità tra le retoriche usate per legittimare il *displacement* anche a distanza di mezzo secolo, depongono a favore dell'idea che il benessere degli abitanti sia una preoccupazione secondaria nell'implementazione di tali decisioni urbanistiche. Questa inversione delle priorità non può che avere delle conseguenze negative sulle persone coinvolte.

Le questioni centrali, quindi, sono le politiche pubbliche, le intenzionalità che soggiacciono loro, e le contraddizioni tra retoriche e pratiche. L'antropologia delle *public policies*, fiorita a partire dagli anni Ottanta (Scott, 1985; Douglas, 1986; Shore, Wright, eds., 1997; Wedel et al., 2005), si è dedicata sia allo studio delle variabili culturali e sociali che soggiacciono alle pratiche amministrative e burocratiche (Herzfeld, 1992; Gupta, 2012; Graeber, 2015), con particolare riguardo verso la questione dello «sviluppo» (Wedel, 2001), sia alle particolari conformazioni sociali interne alle istituzioni che le elaborano e le implementano (Shore, 2002). In Italia l'antropologia delle politiche pubbliche è

un campo recente (Minicuci, Pavanello, 2010), ma in rapida crescita, soprattutto in relazione alla sempre più frequente proclamazione di «stati di emergenza», reali o immaginari, specialmente da parte dei governi di centro-destra (ma non solo). Il terremoto dell'Aquila del 2009, ad esempio, è stato un momento importante, sia pure nella sua drammaticità, per i ricercatori interessati allo studio delle nuove tecniche di governo dello stato neoliberale, che includono forme particolarmente distruttive di *relocation* e riconfigurazione spaziale forzata (Bulsei, Mastropaolo, eds, 2011; Reggiani, 2012). Lo stesso è avvenuto con altre situazioni di vulnerabilità e rischio (Saitta, 2009; Ligi, 2012); gli studiosi che se ne sono occupati hanno arricchito di dati etnografici il paradigma agambeniano dell'eccezione, applicando all'Italia la ricerca sul *disaster capitalism* e allo stesso tempo costruendo una forma locale di *public anthropology*²⁷. Numerosi legami connettono questa corrente di «antropologia pubblica delle politiche pubbliche» con la riflessione sulle trasformazioni urbane; le politiche di sviluppo e la riqualificazione urbanistica infatti si basano sugli stessi presupposti, e devono essere soggette allo stesso sguardo critico (si veda Della Porta, Piazza, 2008; e Iaccarino, 2005).

Molti di questi lavori di critica alle politiche pubbliche, per quanto non si rivolgano direttamente all'urbanistica, dimostrano un marcato interesse verso lo spazio. Essi riprendono un filone della storia degli studi folklorici italiani la cui origine si può far risalire a De Martino e all'idea dell'«angoscia territoriale» sintetizzata nel celebre episodio del «campanile di Marcellinara»²⁸

²⁷ Si veda soprattutto il lavoro della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) e il primo numero della rivista della SIAA, *Antropologia pubblica*, 1(1), gennaio-giugno 2015, dedicata precisamente agli «Antropologi nei disastri».

²⁸ Nel libro uscito postumo *La fine del mondo*, De Martino analizza diverse forme di «apocalissi culturali». Nel frammento 271 si racconta di un contadino di Marcellinara, Calabria, che, percorrendo per la prima volta in auto il percorso a lui familiare nei dintorni del paese, diede mostra di «vera

(De Martino, 1952, 1977). Proprio per l'industrializzazione discontinua, tardiva e diseguale che si è verificata in Italia, a differenza di altri paesi europei, in Italia etnologi e folkloristi attivi soprattutto al Sud hanno osservato direttamente le conseguenze della «perdita dei luoghi», registrando il rapido cambiamento degli spazi – paesi, abitazioni, paesaggi – e del rapporto che gli abitanti avevano con essi. Antropologi e antropoghe hanno potuto osservare da vicino la «disgregazione» della «comunità di villaggio», per quanto vagamente essa potesse definirsi, concomitante all'industrializzazione, all'emigrazione e all'urbanizzazione, studiando etnograficamente, in diretta, la mutazione del rapporto tra persone e luoghi (Minicuci, 1982; La Cecla, 1988, 1993; Teti, 2004).

La stessa pianificazione urbanistica è stata influenzata dalle riflessioni sulla perdita dei luoghi (Scandurra, 2007a), anche attraverso la fondamentale mediazione di intellettuali come Pierpaolo Pasolini²⁹. Ma per applicarsi alla città, le analisi che nascono dall'ambito rurale richiedono altri strumenti: non è lo stesso studiare la perdita di un paese per chi emigra, che la perdita di un quartiere per chi viene espulso, sebbene i processi abbiano molto in comune. Il paradigma classico della scuola di Chicago faceva risalire il disagio della vita metropolitana, così come i conflitti urbani, allo «spaesamento degli inurbati», che si sarebbe riassorbito naturalmente con il tempo; ma quasi un secolo dopo appare evidente che l'urbanizzazione e il malessere ad essa associato è molto più complesso. L'analisi della vita dei quartieri popolari dimostra rapporti articolati tra città e campagna, forme di ricostruzione dell'ordine del paese nella città, relazioni dinamiche con la migrazione, con lo stanziamento, anche soluzioni economiche «multisitate» (sull'emigrazione italiana si

e propria angoscia” alla perdita della vista del campanile, “punto di riferimento del suo minuscolo spazio esistenziale”.

²⁹ La poesia “Il pianto della scavatrice” sopra citata, e i due corti documentari *La forma della città* (1974) e *Le mura di Sana'a* (1971), che riflettono proprio su queste trasformazioni fisiche dello spazio in corso.

veda Colucci, 2008). Ma un'ulteriore caratteristica rende difficile l'analisi di questi fenomeni di adattamento creativo e ricostruzione dei luoghi nelle città italiane. Spesso essi si ritrovano in forme molto più rilevanti non tanto nelle classi lavoratrici, tra il proletariato urbano, quanto nei settori ancora più precari della popolazione della città: quello che è stato dispregiativamente chiamato *sottoproletariato*, in inglese *underclass*, che tende ad abitare in luoghi «marginali». Ma le scienze sociali italiane soffrono di una mancanza considerevole di studi sull'*underclass*, molto più lacunosa che nei paesi anglosassoni (si veda comunque Montaldi, 1962). L'assenza di una teoria solida del sottoproletariato, forse dovuta al pregiudizio marxista sul *lumpenproletariat* come classe controrivoluzionaria, influisce ancora negativamente sullo studio dei «margini d'Italia», arrivando anche a spingere i ricercatori ad ambigue prossimità alle autorità che governano gli spazi, più che alle persone che li abitano. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda un altro aspetto importante dei quartieri «marginali» e del sottoproletariato: una teoria dello stigma sociale, soprattutto urbano: la storia decennale di ricerche su questo tema, da Goffman a Wacquant, ancora non è stata applicata a fondo alla realtà italiana. In più, a complicare il quadro, dal cambio di millennio in poi è diventato sempre più evidente che la crisi urbana non colpisce più soltanto le classi più svantaggiate, ma anche le classi medie. Solidarietà insolite, con ampi spazi di diffidenza e recalcitranza, si danno tra esclusi da sempre e nuovi esclusi. Queste possono andare da generiche affermazioni di fratellanza nell'esclusione (del tipo «Siamo il 99%») ad alleanze più complesse, come quelle che in parte vedremo nel capitolo dedicato all'Idroscalo, dove una modesta classe media convive e collabora quotidianamente con l'*underclass*, elaborando costantemente nuove forme di gestire le differenze e le problematiche comuni.

Altra problematica legata allo studio dei quartieri «marginali» in Italia, è la presenza di un altro *eccezionalismo* rispetto alle altre città europee, rappresentato da un sistema di governo e di

gestione dei territori fortemente legato alla criminalità, organizzata e non. La ricerca sulla trasformazione urbana deve necessariamente mettere in relazione lo studio delle pratiche spaziali dei settori più bassi della società (*l'underclass*) con le concezioni della città dei pianificatori e dei politici che implementano il *displacement*; deve combinare lo «study down» con lo «study up» (Nader, 1972), l'etnografia dei quartieri popolari con l'antropologia delle istituzioni. Ma, soprattutto per quanto riguarda il caso italiano, non può trascurare un terzo livello di analisi: il cosiddetto «study in the middle». Tra i livelli più alti e quelli più bassi della società esistono strutture di mediazione e di comunicazione, a volte legali, legate alla presenza dei partiti politici, alle organizzazioni della cosiddetta società civile, altre volte illegali, come il clientelismo e la mafia. L'analisi politica e sociale di queste strutture ha impegnato molti ricercatori sociali italiani (Arlacchi, 1980; Signorelli, 1983; Gribaudi, 1990; Lupo, 2004); Gabriella Gribaudi, ha chiamato proprio *Mediatori* la sua ricerca sul potere clientelare democristiano nel Sud Italia (Gribaudi, 1980). Nell'ultimo capitolo di questo lavoro si vedrà come Ostia sia un luogo particolarmente interessante per lo studio di queste forme di mediazione politica, e delle interazioni tra forme legali e illegali di mediazione. In particolare, nel periodo in cui ho svolto lavoro di campo a Idroscalo e Nuova Ostia, l'inchiesta emersa a novembre 2014 e denominata proprio «Mondo di mezzo» (o «Mafia Capitale») ha rivelato una fitta trama di malaffare che legava il Comune di Roma a diversi gruppi criminali e ad altri sistemi di intermediazione forzata. Per ragioni che si vedranno più avanti, Ostia avrà un ruolo importante in questa vicenda, e lo studio etnografico di due dei suoi quartieri più «difficili» risulterà interessante anche in rapporto ad essa. Se lette in relazione all'*urban renewal* e al trasferimento, inoltre, le vicende che hanno colpito Nuova Ostia come risposta istituzionale a «Mafia Capitale», aprono lo spazio a riflessioni di più ampio respiro sul rapporto tra destrutturazione dell'ordine spaziale e mutazione nella struttura e nelle funzioni della

criminalità – complessificando la riflessione su mafia e urbanistica di cui recentemente si stanno occupando alcuni ricercatori (De Leo, 2015; si veda anche Minton, 2013). Lo studio delle politiche pubbliche urbane, in situazioni complesse come quella di Ostia, può contribuire a rispondere alla domanda posta di recente da Jane Schneider: «che tipo di stato produce la mafia?» (Schneider, in corso di stampa), e cioè, in particolare, che tipo di politiche pubbliche favoriscono / impediscono / contribuiscono allo sviluppo di certe forme di organizzazione criminale? Ci sono implicazioni spaziali nella formazione di questo tipo di strutture?

In questo lavoro apparirà evidente che, coerentemente con la critica alle dicotomie urbane di cui sopra, l'obiettivo di questa tesi è la decostruzione della polarità che soggiace a tutto il processo di *urban renewal*, e cioè il binomio «stato / assenza di stato» come indicatore di maggior benessere e miglior socialità vs. disgregazione sociale e comportamenti devianti. L'osservazione di Nuova Ostia e dell'Idroscalo mi permetterà di riflettere sul ruolo dello stato nella *promozione* di alcuni comportamenti devianti, e sulla capacità di una comunità (sia pur parzialmente) autogestita di negoziare reazioni di diverso tipo alla diffusione di tali comportamenti, soprattutto articolando forme di resistenza legate allo spazio fisico. L'autocostruzione e i quartieri autoconstruiti delle metropoli contemporanee possono rappresentare un punto di partenza per elaborare una teoria dell'organizzazione socio-spaziale che si opponga al presupposto, non dimostrato, della necessaria gestione da parte dello stato dell'abitare e dello spazio abitato delle classi meno abbienti: quest'idea, di fatto, non ha più di un secolo di vita.

Per Ivan Illich l'autocostruzione è un segno della permanenza del vero *abitare* rispetto al «trovare alloggio»: «Non viviamo più sotto un tetto costruito da noi, bensì troviamo alloggio in caserme prefabbricate per noi. Abitare non significa più lasciare un'impronta della nostra vita nel paesaggio. Abitare significa oggi iscriversi nella lista di consumatori dell'alloggio, ed aver diritto ad un affitto o un credito-alloggio. Chi contravviene alla proibizione

imposta dalla società a costruirci il suo stesso alloggio, può aspettarsi l'intervento della polizia³⁰». Colin Ward considera il *self-built housing* una manifestazione della «storia nascosta dell'abitare»: radicato nel diritto consuetudinario inglese era il diritto di chi non aveva una casa a costruirsi un tetto, indipendentemente dalla proprietà della terra. Tale pratica ha accompagnato tutto lo sviluppo delle città e della campagna inglese, e solo di recente è stata sottoposta a multe e demolizioni (Ward, 2002). È significativo per noi che uno degli esempi con cui Ward apre il suo lavoro è un riferimento al film *Il tetto* di Vittorio De Sica, che descrive la costruzione notturna di una “baracca” nel quartiere di Val Melaina (p. 7). L'episodio sarebbe potuto accadere all'Acquedotto Felice, e tuttora avviene, a volte, le notti, all'Idroscalo di Ostia, come in altre parti della capitale italiana.

L'autocostruzione dei poveri, se letta al di là dello stigma e delle politiche pubbliche che la ostacolano e rendono «abusiva», può considerarsi una pratica consuetudinaria, sostenuta da una legittimità autonoma: un esempio di «pluralismo legale» (Merry, 1988), con cui le istituzioni statali devono imparare a fare i conti. Questa lettura rovescia la prospettiva dicotomica che oppone città formale a città informale, e che riduce ogni pratica non pianificata ad una mancanza di forma. L'etnografia può rendere conto dell'esistenza di strutture normative interne, di una «forma» certamente diversa da quella legale, ma forse anche più adatta ad organizzare lo spazio e la società di alcune parti di città. Si tratta di una visione che non solo è più coerente con l'interpretazione dei nostri intervistati, come vedremo, o con la critica di David Forgacs alla distinzione strumentale tra centro (normativo) e margini (devianti, abusivi); essa ricorda anche l'operazione che effettuò Pierre Clastres quando disarticolò il «discorso di potere» sulle popolazioni d'interesse etnografico, opponendo alla definizione in negativo di «società senza stato» quella positiva di «società *contro* lo stato» (Clastres, 1974). Per quanto semplificata, questa prospettiva suggerisce l'esistenza di meccanismi di

³⁰ Illich, I., “La reivindicación de la casa”, *El País*, 5/6/1983.

reazione *positivi*, per quanto complessi, contraddittori, o negoziati, che le comunità possono mettere in atto di fronte all'ingerenza dello stato.

A partire da questi approcci, possiamo articolare una critica più fondata ai processi urbanistici istituzionali, alla pianificazione, attraverso il concetto di *istituzionalizzazione*. L'istituzionalizzazione dell'abitare, e il perseguimento penale delle forme autogestite o «spontanee» praticate dai settori di popolazione più poveri, si inserisce in un processo più ampio di istituzionalizzazione forzata della società, che in Gran Bretagna è iniziato nel dopoguerra (Ward, 1973, 2000). Negli anni in cui la nazionalizzazione del sistema assistenziale inglese raggiungeva il suo massimo grado, inglobando strutture associative preesistenti, basate sul mutuo soccorso, si sviluppava anche un pensiero critico che decostruiva i fondamenti di tale sistema, rivendicando le capacità di alcune strutture non statali di rispondere in modo più efficace ai bisogni e ai desideri dei cittadini più svantaggiati. Una posizione di questo tipo è quella sviluppata in Italia da Franco Basaglia, che denunciò come le istituzioni manicomiali producevano la malattia mentale più che curarla, invocando una trasformazione nell'approccio del *welfare*, che potenziasse le risorse esistenti nelle persone e nei gruppi sociali, più che sostituirsi ad esse. La sua rivendicazione si inseriva in un contesto più ampio di critiche alle cosiddette «istituzioni totali» sviluppatesi tra gli anni Cinquanta e Sessanta, che da Goffman, Foucault e Bettelheim proseguì con i duri attacchi di Thomas Szasz e Russel Barton ai manicomi, di Brian Abel Smith sugli ospizi, di Brockway sulle prigioni (si veda soprattutto Barton, 1976).

Anche il *displacement* può essere letto come una politica di istituzionalizzazione forzata. Esso si sviluppa proprio negli stessi anni in cui gli stati europei completano il controllo centralizzato sui settori più deboli della popolazione, disarticolando forme sociali e spaziali autonome, e sostituendole con altre più coerenti con il tipo di stato nazione che si intendeva costruire. Il malessere



Demolizioni all'Idroscalo, 2010. Foto: Mino Ippoliti.

che produce questa disgregazione, e soprattutto la nuova aggregazione in strutture abitative prodotte in serie, può leggersi anche attraverso un concetto di Russell Barton: *institutional neurosis*, nevrosi prodotta dall'istituzionalizzazione, come quella che colpisce i pazienti degli ospedali psichiatrici o i carcerati. Una corrente di urbanistica critica, che da Geddes presgue fino a Giancarlo De Carlo, ha sempre opposto a questo eccesso di istituzionalizzazione dello spazio, a questo eccesso di pianificazione, uno sguardo più attento sulle realtà sociali marginali, evidenziandone le strutture organizzative, le potenzialità, gli aspetti funzionali.

Oggi nel Sud Europa, e a Roma in particolare, la situazione è ancora più complessa, poiché molte delle strutture di *welfare* con cui le istituzioni sostituivano le forme autonome di gestione dello spazio e della società sono state smantellate, o in corso di smantellamento. L'esempio più evidente, per quanto ci riguarda, è la fine della costruzione di case popolari a Roma, bloccata ormai da un decennio. L'istituzionalizzazione dell'abitare oggi prende forme ancora più ambigue e contraddittorie che in passato, in cui diverse forme di *institutional neurosis* possono cogliere chi ottiene

una casa popolare in *grands ensembles* come Corviale o Torbellamonaca, e chi invece rimane per anni confinato in situazioni «temporanee» come i residence dove sono alloggiati gli sfrattati dell'Idroscalo. Oggi il *welfare*, specialmente in periferia, si intreccia in forme sorprendenti con strutture clientelari, organi informali di mediazione, forme di criminalità più o meno organizzata. Questi *entanglements* rendono più difficile la difesa dell'autorganizzazione, e ammantano di «emergenza» il processo di progressivo smantellamento delle strutture autogestite degli abitanti.

Ma anche la resistenza all'istituzionalizzazione, il «fiume carsico», il «seme sotto la neve» dell'autocostruzione e dell'autogestione, assumono forme diverse a seconda dei diversi contesti. Alcune di esse sono più strutturate, come le occupazioni e i movimenti di lotta per la casa; altre, meno visibili all'esterno, come quelle che ritroveremo nella periferia di Ostia.

Vedremo nel corso di questo lavoro come si intrecciano e si scontrano queste modalità di resistenza, e quali forme culturali assumono. Nei territori da me studiati, la resistenza all'istituzionalizzazione, alle demolizioni, al *displacement*, assume una forma insolita, diversa dal *grieving for a lost home*, del lutto, ma anche della nevrosi istituzionale; essa, o almeno, i suoi sintomi, spesso prendono la forma tipicamente romana di un'ironia graffiante, cinica, crudele, quasi compulsiva, attraverso cui chi è stato espropriato e trasferito a forza cerca un posizione con cui almeno simbolicamente rovesciare la propria condizione di impotenza. Queste modalità di resistenza, che appaiono nel linguaggio e nei termini scelti dagli abitanti intervistati, e che rappresentano la ragione principale per cui ho incluso moltissimi frammenti di intervista in questo lavoro, sono più difficili da comprendere dall'esterno. Pur risultando affascinanti per un ricercatore, sono più ardui da tradurre nel linguaggio della critica politica, della difesa dei *commons*, della rivendicazione di una cultura autonoma. Ma l'ironia continua, imperturbabile, di chi ha subito grandi ingiustizie, permette di sublimare la violenza subita

su un livello narrativo su cui si può risultare vincitori, nel quale ottenere un riscatto anche solo simbolico, verbale, terminologico. Questa tesi intende contribuire a questo progetto di riscatto attraverso le parole: un'arte in cui i romani, e gli ostiensi in particolare, sono maestri.

Capitolo 2: Sotto gli archi di un acquedotto.

La maggior parte degli uomini sembra non aver mai considerato cosa sia davvero una casa: si sentono poveri senza ragione, solo perché pensano che dovrebbero averne una come quella dei loro vicini.

HENRY DAVID THOREAU, 1852.

1. Il vento della storia

Al compimento del centesimo anno come capitale, Roma riassume in sé tutte le contraddizioni della giovane nazione. La divisione tra nord e sud, la polarizzazione tra destra e sinistra, la frattura tra classi alte e classi basse, si manifestavano qui in forme evidenti, anche se complesse; compresenti ad esse erano anche tutte le ambiguità che legavano tra loro questi poli idealmente contrapposti. Nei vent'anni precedenti la città era cresciuta di un milione di abitanti³¹, come effetto dell'immigrazione dal Sud. Questi migranti avevano alimentato la crescita urbanistica, sia prestandosi come mano d'opera a basso costo, spesso al nero, che ingrossando la domanda di abitazioni, sempre inesausta. La maggiore industria della città era la sua stessa crescita; i dirigenti politici del partito al governo, la Democrazia Cristiana, avevano concesso favori e facilitazioni di ogni tipo a costruttori e proprietari terrieri, condizionando tutto lo sviluppo urbanistico della capitale, la cui crescita – sia quella non regolata degli anni precedenti, che quella normata dal piano regolatore del 1962 – assecondava pressoché completamente le esigenze di profitto degli speculatori immobiliari.

³¹ Dalle 2.188.160 unità del 1961 alle 2.781.993 del 1971.

Il *boom* edilizio, culminato con le Olimpiadi del 1960 e le enormi opere infrastrutturali legate ad esse, a metà anni sessanta subirono un brusco crollo³². Le licenze scesero in picchiata, lasciando i cantieri abbandonati e migliaia di famiglie senza lavoro, spesso incapaci di pagare l'affitto e quindi minacciate di sfratto. Nonostante l'epoca di sviluppo accelerato avesse lasciato circa 40.000 appartamenti sfitti, nel 1971 oltre 15.000 famiglie si alloggiavano in abitazioni non regolari, generalmente accorpate in agglomerati anche molto estesi di case spontanee, detti «borghetti» (Tozzetti, 1989, p.177). Durante gli anni della contestazione, accanto alle lotte operaie e studentesche, più note, ci furono a Roma enormi mobilitazioni per il diritto alla casa, che miravano a far pressioni sulle istituzioni perché requisissero appartamenti privati per alloggiare le famiglie che avevano grave bisogno di abitazioni. Gli abitanti dei borghetti, che rappresentavano il settore più povero e marginale della popolazione urbana, parteciparono in massa alle occupazioni, manifestazioni e azioni dimostrative, che erano organizzate per lo più dal Partito comunista e dal sindacato inquilini e abitanti, il SUNIA. Queste mobilitazioni assunsero una importanza tale da modificare gli equilibri politici della città e in parte anche del paese. Nel corso di circa un decennio, la maggior parte dei borghetti furono demoliti, e i loro abitanti trasferiti in appartamenti gestiti dal Comune, creando o addensando nuovi quartieri popolari della periferia. Anche come conseguenza di questi eventi, l'amministrazione della città passò nel 1976 in mano alla sinistra, con le cosiddette «giunte rosse».

In questo capitolo analizzerò uno degli episodi avvenuti nel corso delle mobilitazioni per il diritto alla casa degli anni settanta: il trasferimento degli abitanti del borghetto Acquedotto Felice in degli appartamenti nuovi, di proprietà del costruttore Renato Armellini, nel quartiere di Nuova Ostia, sul litorale romano. Per analizzare quest'evento mi servirò sia di fonti documentarie scritte, che permettono di ricostruire la razionalità urbanistica che

³² Si veda <http://www.cassaedilediroma.it/index.php?option=com_zcontent&view=article&id=280:glianni60&catid=130&Itemid=476&sho-wall=&limitstart=2> (Consulta: 14/12/2016)

presiedette alla decisione, che di fonti orali, raccolte negli anni 2015-2016 tra gli abitanti trasferiti allora, e alcuni dei loro discendenti, che tuttora vivono nel quartiere di Nuova Ostia, per confrontare tale razionalità con le interpretazioni che di tale evento danno oggi coloro che lo subirono. Il tempo trascorso da allora rappresenta senz'altro un condizionamento per la valutazione di quest'evento. Ma il mio obiettivo qui non è di analizzare il trasferimento a partire dai criteri dell'epoca, come parte di una concatenazione di fatti legati ad un momento culturale specifico, quello delle lotte per la casa, che il passaggio del tempo potrebbe alterare. Mi propongo invece proprio di leggere tale evento in relazione al presente, a partire dall'esperienza di disgregazione sociale che hanno percepito molti degli abitanti dell'Acquedotto trasferiti a Nuova Ostia.

Tra il 2015 e il 2016 ho realizzato 24 interviste, la maggior parte delle quali registrate in audio, nel tentativo di ricostruire la dinamica del trasferimento alle palazzine Armellini e i primi anni della vita nel nuovo quartiere. Non è stato facile rintracciare persone che avessero vissuto precisamente l'episodio che sto analizzando, cioè gli ultimi anni della lotta per la casa all'Acquedotto Felice, e i primi anni dopo il trasferimento a Nuova Ostia: molti di coloro che parteciparono a tale evento sono anziani, alcuni sono morti, e molti hanno lasciato il quartiere, sia subito dopo il trasferimento che più di recente. Tuttavia, la memoria di questi eventi è ancora molto presente nelle conversazioni che ho condotto nel quartiere. Visto il limitato tempo a disposizione, ho potuto condurre solo 8 interviste con persone trasferite dall'Acquedotto Felice a Nuova Ostia (delle quali solo 6 registrate in audio)³³. A queste interviste se ne sommano altre 5 condotte con persone che dall'Acquedotto

³³ Le persone intervistate sono: Daniele Bianchi (1965), 11/2/2015, 1h12'; Piero Garinei (1944), 17/2/2015, 1h; Mirella Falsia (1956), 26/2/2015, 1h20'; Restituta Bianchi (1942), 26/2/2015, 1h22'; Maria Capoccitti (1947), 26/2/2015, 1h19'; Dario Pennacchi (1934), 12/7/2016, 46'. Interviste non registrate: Gabriella Crocesi (N.A.), 13/2/2015; Silvano Ercoli (N.A.), 18/2/2015

Felice sono state trasferite in altri quartieri di case popolari³⁴, altre 4 condotte con 5 abitanti di Nuova Ostia provenienti da altri borghetti (Tiburtino III, Alessandrino, Quarticciolo)³⁵, nonché 2 con abitanti di Ostia molto attivi nel Partito Comunista durante e dopo il trasferimento³⁶, ed a 5 diversi protagonisti delle vicende politiche che hanno determinato lo stesso³⁷. Nel complesso, pur se fondati su un numero limitato di informatori, i dati raccolti mi hanno permesso di ricostruire i percorsi di un settore di abitanti dell'Acquedotto Felice, quello insediato nei dintorni della "Scuola 725" di don Roberto Sardelli, ai due lati dell'acquedotto, e tra due archi aperti che permettevano il passaggio da un lato all'altro. Perciò, i documenti scritti analizzati qui saranno confrontati con le fonti orali raccolte intervistando Restituta Bianchi, Luigino Celidonio, Daniele Bianchi, che vivevano dietro l'acquedotto, e di Maria Capocitti, Mirella Falsía, Emidio Bianchi, che vivevano dal lato della scuola.

L'obiettivo di questa parte della ricerca è ricostruire la valutazione che del passato e del presente danno i protagonisti di questa storia, sia tra coloro che progettarono e implementarono l'intervento che tra coloro che lo subirono. Gli enunciati devono naturalmente essere letti a partire dal contesto specifico in cui

³⁴ Teresa Colantoni (1927-2016), 16/1/2015, 1h55', a Spinaceto; Renato Montana (1965), 12/5/2015, 1h11', ad Acilia; Tullio Botti (1959), 4/3/2016, 1h7', ad Ostia Antica. Interviste non registrate: Emidio Bianchi, natale 2014; Luigino Celidonio, 13/1/2015.

³⁵ Bianca L. (1958), 15/3/2015, 42', dal Quarticciolo; Tina Ragucci (1961), 22/3/2015, 1h44', dall'Alessandrino; Maria Bellini (1951), 17/5/2015, 1h12', da Tiburtino; Maria Schina (N.A.) e Maria Grazia Pucciarelli (1942), 18/2/2015, 1h30', da Tiburtino.

³⁶ Franco Friscia (1938), 5/5/2016, 2h16'; Giorgio Jorio (1938), 18/8/2015, 2h23'.

³⁷ Roberto Sardelli (1932), parroco dell'Acquedotto Felice, agosto 2014, 51', e 13/5/2016, 1h48'; Matteo Amati (N.A.), obiettore di coscienza presso la Scuola 725, 17/2/2015, 56'; Giulio Bencini (1936), ex assessore alla casa, 13/3/2015, 2h29'; Senio Gerindi (1937), consigliere comunale Pci e presidente consulte popolari, 15/3/2015; Clelio Darida (1927), ex sindaco di Roma, 11/5/2016, 1h14'; Giuliano Prasca (N.A., non registrata).

sono stati prodotti: a Nuova Ostia, dopo quaranta anni dal trasferimento, in presenza di un ricercatore e di un registratore audio. Essi sono soprattutto testimonianza dell'esistenza di una dialettica, di possibili letture alternative della storia, che coesistono con le letture ufficiali; ma devono essere lette come «verità parziali» (Clifford, 1986), legate alle loro modalità di produzione specifiche, ed al contesto in cui sono state raccolte. Il loro valore è legato soprattutto al confronto con il materiale raccolto nella seconda parte di questa ricerca, relativa alla minaccia di abbattimento dell'Idroscalo di Ostia. Questa tesi mira a mettere in dubbio la visione standard della storia del trasferimento dei "borghetti", non a partire dalle categorie che allora legittimarono quella scelta, ma dall'osservazione di cosa potrebbe essere rimasto *fuori* da esse, e che oggi riemerge un'altra volta come una storia nascosta, fatta di voci e soggettività silenziate. Come scrive Marx nell'introduzione alla *Critica dell'Economia politica*, non si può giudicare un'epoca storica da ciò che essa pensa di se stessa³⁸: il trasferimento degli abitanti dell'Acquedotto Felice a Nuova Ostia non va valutato sulla base dei parametri di giudizio dell'epoca in cui è avvenuto, fingendo di immedesimarsi in un passato che non conosciamo, bensì criticamente, a partire dal punto d'osservazione privilegiato rappresentato dal presente che essa ha prodotto. Parafrasando Benjamin, rivolgerò lo sguardo non nella direzione della «tempesta [che] spira dalla storia» bensì verso il «cumulo delle rovine»³⁹ che essa ha lasciato dietro di sé; cioè, non verso il progetto di futuro di cui i protagonisti di questa storia sentivano allora di formare parte, ma a partire dalle conseguenze e le soggettività che essi hanno prodotto intorno a sé. Una ricostruzione storica che cerchi di preservare l'ideologia positiva sulla quale si basarono le politiche di *displacement*, presenta non solo il rischio della tautologia – per cui ciò che è stato viene

38 “Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione”. 1859, 7-11

39 Tesi IX di Filosofia della Storia, *Angelus Novus*, Einaudi p.108.

considerato l'unico esito possibile rispetto a tutto ciò che sarebbe potuto essere (quando ogni evento storico è il prodotto di decisioni in qualche modo anche casuali), ma anche quello del conformismo positivista, che vede nel progresso materiale il motore della storia, ignorando gli elementi che rimandano ad un regresso, ad una stasi, ad un'involuzione⁴⁰.

Se alcune delle verità date per certe nella narrazione convenzionale dello smantellamento delle baracche a Roma saranno qui messe in discussione, si spera che questa operazione sia produttiva, per immaginare alternative allo sviluppo della città, e al rapporto che le istituzioni devono mantenere nei confronti dei settori più vulnerabili della popolazione. Il fine della ricerca urbana è infatti anche quello di ricostruire l'esistenza di vie mai percorse, politiche mai applicate, pensieri mai pensati: *roads not taken*, per usare un'espressione comune in inglese, che Neil Brenner considera uno degli obiettivi prioritari su cui la ricerca in urbanistica dovrebbe lavorare (si veda anche Foglesong, 1986, pp.167-198).



Le "casette" addossate all'Acquedotto Felice. Fonte: Romasparita.

2. I “cavernicoli” dell'Acquedotto Felice.

⁴⁰ Tesi VI: ““In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla”

Il dirigente comunista Aldo Tozzetti, nel suo noto libro sulle lotte per la casa nel dopoguerra a Roma, racconta con soddisfazione il giorno in cui gli abitanti delle case costruite sotto gli archi dell'Acquedotto Felice seppero finalmente che si sarebbero potuti trasferire nelle case popolari che il Comune aveva approntato per loro (Tozzetti, 1989, pp.253-254). Oltre cinquecento appartamenti erano stati affittati al costruttore Renato Armellini, che alcuni anni prima aveva edificato un quartiere residenziale rimasto invenduto nella parte settentrionale del Lido di Ostia, a poca distanza dalla foce del Tevere.

L'assessore capitolino, Paolo Cabras, salito su una panca, lesse i nomi dei primi dieci abitanti dell'Acquedotto Felice che il sabato successivo avrebbero stipulato, in Campidoglio, il contratto di affitto per le case reperite dal Comune a Nuova Ostia, in via Antonio Forni e via Baffigo. Dopo le prime dieci, via via, al ritmo di 15-20 al giorno, le famiglie avrebbero potuto stipulare il contratto fino all'abbandono delle baracche nelle quali avevano trascorso e sofferto tanti anni (Tozzetti, 1989, p.254).

L'acquedotto, tuttora in funzione, si snoda attraverso la campagna romana lungo la via Tuscolana ed entra a Roma nei pressi di Porta Tiburtina. La sua costruzione era stata ordinata da papa Sisto V – al secolo Felice Peretti, da cui il nome – che con esso rifornì d'acqua i due colli Viminale e Quirinale, sui quali si trovava anche la sua residenza privata. Per un tratto di pochi chilometri l'Acquedotto Felice attraversa terreni di proprietà delle antiche famiglie Gerini e Torlonia, dove oggi sorge il grande Parco degli Acquedotti: nel dopoguerra questa era una zona interstiziale tra le vie consolari Appia e Tuscolana, protetta alla vista dagli avvallamenti del terreno. Ci sono testimonianze della presenza di abitazioni autocostruite o rifugi di fortuna sotto gli archi dell'Acquedotto sin dagli anni trenta⁴¹; ma con l'aumento degli sfollati e dell'immigrazione interna tra gli anni cinquanta e

⁴¹ L'”Acquedotto Felice” è incluso nel *Censimento fotografico delle baracche* compilato nel 1938 dal Comune di Roma

sessanta, intorno ad esso sorse un vero e proprio quartiere spontaneo, che dava riparo a varie migliaia di persone⁴².

La maggior parte degli abitanti dell'acquedotto erano braccianti o contadini provenienti dalle campagne circostanti, dagli Abruzzi o dal Sud Italia, immigrati illegalmente per lavorare come manovali o muratori nei tanti cantieri della città in espansione. Ricordiamo che gli immigrati, a Roma, fino al 1961, non avevano neanche diritto alla residenza; in modo simile a quanto avviene oggi per gli immigrati extraeuropei, le leggi «contro l'urbanesimo» promulgate durante il regime fascista tentavano di dissuadere gli arrivi dalle campagne ed a scoraggiare la concorrenza verso i lavoratori romani, negando la possibilità di trasferirsi da un comune ad un altro senza un contratto di lavoro già stipulato (Tozzetti, 1989, pp.113-123). Così, chi si trasferiva per cercare lavoro, cioè la grandissima maggioranza degli immigrati, una volta arrivato a Roma non aveva diritto legale all'istruzione, alla sanità, alle liste di collocamento. Nonostante le leggi fossero state poi revocate in seguito ad una grande protesta del movimento delle Consulte Popolari, la discriminazione dei migranti che vivevano nei borghetti persistette a lungo, e spesso essi lavoravano in nero, senza le protezioni e le garanzie legali, risultando tra le principali vittime degli incidenti sul lavoro.

Proprio perché edili, molti dei migranti che costruirono queste abitazioni avevano avuto modo però di migliorare progressivamente lo stato delle loro case. Il caso dell'Acquedotto Felice era particolare rispetto agli altri nuclei di case autocostruite della città, perché le case, per quanto precarie, si appoggiavano alla solida parete in laterizio dell'acquedotto rinascimentale, utilizzando metà dell'arco come soffitto, ed estendendosi sulla parcella di terreno antistante. Molte case erano sormontate da tetti in tegole, sia pur precari, costruiti con materiali riciclati dalle demolizioni o dai cantieri; quasi tutte le case avevano davanti un piccolo giardino adibito ad orto, delimitato da una staccionata fatta di materiali di scarto (reti di materassi, o legno di risulta). Le

⁴² Commissione straordinaria parlamentare sulla miseria in Italia, *Aspetti generali della miseria nella città di Roma*, 1953: "L'Acquedotto Felice", p.109 e segg.



L'Acquedotto Felice nel Censimento fotografico delle baracche, 1938. Arch. St. Cap., Alb.7, 1016.

costruzioni si estendevano su entrambi i lati dell'acquedotto; nel corso del tempo di fronte ad esse, sia da un lato che dall'altro, ne sorsero altre, indipendenti dall'acquedotto. Nel momento di massima espansione, parallelamente al monumento rinascimentale correavano quattro file di case, due da un lato e due dall'altro, tra le quali si snodavano due sentieri paralleli che facevano da strade. Alcuni archi erano lasciati aperti per permettere il passaggio da un lato all'altro dell'acquedotto. All'inizio degli anni '50 abitavano nel borghetto diverse migliaia di persone. Le autorità facevano ben poco per contrastare il loro stanziamento, come dimostra il verbale di una sessione del consiglio comunale del 1951. In esso, il consigliere Ettore Mazzoni interpella l'assessore ai lavori pubblici Giannelli chiedendo il miglioramento di «alcune urgenti necessità del quartiere Quadraro», tra le quali figurano – accanto alle strade, alle fogne e all'illuminazione pubblica del quartiere, un ultimo punto: «Pensare ai cavernicoli (*sic!*) dell'Acquedotto Felice, che sono in numero di 5000, i quali sono mancanti di acqua, di luce, di gas, di gabinetti». Ecco la risposta dell'assessore:

Per i cavernicoli dell'Acquedotto Felice è stato disposto per l'impianto di due fontanelle alimentate dallo stesso acquedotto. Per quanto riguarda la luce e il gas, l'Amministrazione sta studiando, d'accordo con le società distributrici, di venire incontro ai desiderata della popolazione, dato che

per canalizzare la località occorrerebbero delle spese ingenti, per le quali verrebbero richiesti contributi da parte di dette Società⁴³.

Colpisce il contrasto tra l'uso di un'espressione che oggi sembrerebbe altamente offensiva – cavernicoli, propriamente abitanti di grotte - e la dichiarazione di voler andare incontro ai loro *desiderata*, interpretati come la volontà di rimanere sul posto, ottenendo però i servizi di urbanizzazione che nello stesso momento domandavano anche gli abitanti della vicina, e più consolidata, borgata del Quadraro. Non si ha purtroppo notizia di alcuna iniziativa intrapresa dall'amministrazione comunale o dall'assessore Giannelli per convincere le società elettriche e idriche della città ad allacciare i servizi ai «cavernicoli». Si disposero però probabilmente allora le fontanelle, che durante i due decenni successivi rifornirono gli abitanti degli archi e delle costruzioni circostanti, nonché diventarono i luoghi d'incontro più importanti della popolazione del borghetto.

3. I borghetti e la «vergogna»

L'Acquedotto Felice era uno dei più grandi ed importanti quartieri autocostruiti di Roma, ma non era certo l'unico. Si può dire che l'autocostruzione a Roma non abbia mai conosciuto una soluzione di continuità fino a metà degli anni ottanta. Parallelamente persistente è stata, nel corso della storia urbanistica della città, il tentativo delle istituzioni di arginarne la diffusione, anche se mai fino al punto di offrire delle alternative abitative in grado di assorbire il bisogno di alloggio dei migranti. L'autocostruzione era un'alternativa valida per i settori più disagiati della popolazione, rispetto alle condizioni spesso proibitive del mercato degli affitti, ed alle scarsissime soluzioni offerte dall'edilizia pubblica: cosciente di questa aporia, lo stato esercitava una pressione piuttosto blanda verso le demolizioni, ed

⁴³ Archivio storico capitolino, Segreteria generale carteggio, b.74 fasc.230: Servizio consiglio comunale, 31/10/1951.

una penalizzazione pressoché nulla dal punto di vista legale. Il film di De Sica, *Il tetto*, del 1956, già raccoglie la testimonianza dell'esistenza di una sorta di diritto consuetudinario, per il quale le autorità non avrebbero potuto sfrattare chi aveva costruito una casa intera, sia pur senza permessi o su un terreno occupato, sempre che questa si potesse considerare una casa, cioè, avesse avuto un tetto al momento dell'intervento delle forze dell'ordine. Per questo i "borghetti" sorgevano di notte: una pratica diffusa in molti paesi industrializzati, e che Colin Ward ha ritrovato nel diritto consuetudinario inglese, con la pratica dei *cotters* (Ward, 2002), ma che continua ad essere intensamente praticata, come dimostra ad esempio il nome che indica i quartieri spontanei delle città turche: *gecekondu*, cioè «spuntati di notte». A Roma, l'emarginazione degli immigrati e di quanti ad essi si sommarono tra i romani rimasti senza casa, sfollati dalla guerra o impoveriti dalla crisi economica, riguardava oltre mezzo milione di persone. Negli anni sessanta la città era circondata da 72 «borghetti», come venivano chiamati gli agglomerati di case autocostruite, molte in modo assai precario, su terreni occupati, dove vivevano circa 200.000 persone; altre 400.000 vivevano invece nelle 130 borgate abusive, anch'esse autocostruite, ma su terreni lottizzati illegalmente dai proprietari, per i quali gli occupanti avevano però acquistato un diritto di uso (affitto o proprietà).

Per una lunghissima fase della storia di Roma, in breve, le autorità avevano tollerato l'esistenza di zone di città in cui si potevano stanziare liberamente gruppi anche molto grossi di popolazione povera o impoverita, purché fuori dalla vista delle élites e dei visitatori di prestigio. La possibilità di procurarsi un alloggio senza pagare attraeva continuamente nuova gente nei borghetti, particolarmente in tempi di crisi economica, come subito dopo la guerra, o di nuovo all'inizio degli anni sessanta. Di fronte al fatto che lo stanziamento si realizzava in modo illegale, senza alcun titolo di proprietà o affitto dei terreni, le autorità non si facevano carico dei servizi di urbanizzazione primaria, cioè acqua corrente, rete fognaria, illuminazione pubblica, asfaltatura delle strade. In queste condizioni, nonostante l'impegno quotidiano soprattutto degli abitanti più radicati nei borghetti, erano frequenti gli scoppi di epidemie, le invasioni di roditori,

nonché le malattie legate all'umidità, o i decessi provocati dal freddo. Le condizioni di vita nei borghetti erano spesso drammatiche, così come negli scantinati occupati abusivamente, nelle borgate ufficiali, nei ricoveri che il Comune aveva approntato per sfollati, sfrattati o senza tetto. Come esempio, ecco le parole di un abitante del Borghetto Prenestino, riportate in un giornale del 1972:

Da noi, come negli altri borghetti, c'è gente che consuma la propria vita nell'umidità e nel fango. Tra una artrosi e un'asma bronchiale che colpisce in particolare i bimbi. Molti sono i casi in cui, in quella specie di tuguri, vivono 4 famiglie, che nemmeno si potrebbe vivere una sola famiglia... Sono 30 anni che l'incapacità politica della DC ci costringe a vivere in queste catapecchie. Vogliamo la requisizione delle case sfitte...⁴⁴

L'esistenza stessa dei borghetti era sentita, sia da alcuni abitanti che dall'opinione pubblica, come la dimostrazione delle falle della classe politica nel garantire una vita dignitosa ai cittadini, nonché della struttura di ingiustizia sociale che tradiva i presupposti costituzionali del nuovo stato democratico. È in questo senso che ai quartieri di autocostruzione era sempre associato il termine «vergogna»: «Sono necessari com'è noto almeno cinquemila appartamenti per cancellare da Roma la vergogna delle baracche e delle bidonville»⁴⁵; «uno stesso drammatico problema, un'unica piaga mostruosa, vergogno[sa]»⁴⁶; «basta alla vergogna dei ghetti senza umanità»⁴⁷; «una delle vergogne più macroscopiche della città»⁴⁸. La soluzione a questa «vergogne» era sempre presentata in termini di «cancellazione», «rimozione», «sparizione», «distruzione», cioè come una *tabula rasa* da cui ricominciare da zero (si veda anche Herzfeld, 2016). È noto il discorso d'insediamento di Aldo

⁴⁴ “Fango, malattie, fitti di rapina”, *L'Unità*, 16 marzo 1972, p.12.

⁴⁵ “Una casa vera per altre 250 famiglie”, *L'Unità*, 7 settembre 1971, p.8.

⁴⁶ “Ancora 11.000 famiglie nei ghetti”, *L'Unità*, 15 settembre 1974, p.10.

⁴⁷ “I baraccati occupano 4000 alloggi sfitti”, *L'Avanti!*, 30 ottobre 1971.

⁴⁸ “Abbattono le baracche: hanno avuto la casa”, *L'Unità*, 5 ottobre 1971, p.2.

Tozzetti come segretario dell'Unia nel 1956 al cinema Jovinelli, in cui dichiarò che avrebbe continuato a combattere una battaglia che «non finirà se non quando a Roma non sarà distrutta l'ultima baracca» (Sirleto, 1998).

Perciò, alle misure per contrastare l'autocostruzione si è spesso attribuito un valore di rappresentanza: la prima grande demolizione di baracche del regime fascista fu nel 1930, quando Mussolini fece esplodere alcune delle baracche di Porta Metronia, con un'operazione spettacolare che si fece coincidere con l'anniversario della marcia su Roma. Ma gli abitanti delle case che il regime demoliva erano trasferiti in quartieri, costruzioni o rifugi spesso poco meno precari di quelle demolite: baracche anch'esse, o poco più, che nel corso degli anni divennero un problema paragonabile a quello delle abitazioni spontanee. Nel corso degli anni cinquanta si procedette alla demolizione di alcune di queste borgate ufficiali (Tiburtino III, Borgata Gordiani); ma le demolizioni dei «borghetti» autocostruiti non ripresero fino ai primi anni settanta, nonostante fossero già state promulgate leggi che stanziavano fondi per l'eliminazione delle abitazioni malsane. Solo negli anni ottanta alcuni dei quartieri costruiti abusivamente furono risanati, attraverso le «perimetrazioni»: legalizzazione dei titoli di proprietà e delle licenze edilizie, e allaccio ai servizi di urbanizzazione primaria; contemporaneamente, si procedette alla demolizione di tutti i «borghetti», nel momento in cui la produzione pubblica di edilizia residenziale iniziò ad essere più rilevante. Fino agli anni ottanta, l'edilizia pubblica era assolutamente insufficiente a rispondere all'esigenza di case del tempo, e tantomeno ad assorbire a il gran numero di abitanti delle zone autocostruite: con la legge 640 del 1954, «Provvedimenti per l'eliminazione delle abitazioni malsane»⁴⁹ si costruirono 3.620 alloggi, quando l'ufficio di statistica del Comune nel 1957 rilevò la presenza di 13.703 famiglie, cioè 54.576 persone, che vivevano in «grotte, baracche e accantonamenti» (Berlinguer, Della Seta, 1976).

Il grosso di queste aree spontanee si trovavano nel settore orientale della città. In questa zona si erano già stanziati, sin dagli

⁴⁹ G.U. Serie generale n.186 del 16/8/1954.

anni venti, gli immigrati provenienti dal centro e sud Italia, alloggiati in lottizzazioni speculative, spesso organizzate su base etnica (*Ibid.*, p.229)⁵⁰; il fascismo aveva contribuito a trasformare la zona in un'area omogeneamente proletaria, installando lì gran parte dei quartieri di edilizia pubblica, in cui sistemò gli sfollati del centro storico. Negli anni sessanta questa città popolare situata a Roma Est crescerà e diventerà più densa, con l'estendersi dei baraccamenti; il piano regolatore consacrerà la divisione tra essa e la città consolidata, da una parte i grandi proprietari terrieri che erano riusciti, influenzando le politiche pubbliche, a rendere edificabili aree di campagna su cui faranno crescere zone residenziali private per la classe media; dall'altra, la risposta dei piccoli proprietari di terre, che attraverso la lottizzazione di terreni non edificabili e la costruzione abusiva su di essi, si riscattavano dall'esclusione subita dai grandi proprietari che erano stati privilegiati dallo stato. Ultimi tra gli ultimi, i nullatenenti, che si insedieranno in terreni non loro, spesso in zone demaniali, senza alcun tipo di permesso. Nel corso degli anni settanta, anche come effetto della lotta per la casa, si procederà alla regolarizzazione delle abitazioni abusive costruite in zone private, su cui avevano lucrato piccoli proprietari terrieri, e alla rimozione delle abitazioni spontanee, con il trasferimento degli abitanti in zone ancora più periferiche.

⁵⁰ “I primi insediamenti spontanei e le prime lottizzazioni ebbero luogo negli anni venti: il Quadraro, Torpignattara, Centocelle-Alessandrino, lì si arrestarono gli immigrati provenienti dalle Marche, dalla Ciociaria, dalla Puglia, dall’Abruzzo, dalla Campania, dalla Sicilia nel primo dopo-guerra. [...] Nell’arco orientale invece, gli insediamenti sono stabili, definitivi, ed inoltre, poiché raccolgono per lo più gli immigrati di una stessa regione, sono culturalmente omogene. Così, per esempio, lungo la via Tuscolana gli immigrati campani, pugliesi e sardi formano un grosso insediamento, che sarà quello del Quadraro; e lungo la Casilina, nei lotti della contessa Ojetti, si radunano i pugliesi e i marchigiani. E così, tra il 1928 e il 1935 si formano degli altri nuclei edilizi spontanei nella zona dell’Alessandrino, nei pressi del fosso di Centocelle e nella zona omonima (questi ultimi, però, raccolsero soprattutto le famiglie che gli sventramenti e l’edificazione del quartiere Parioli avevano espulso dal centro)”.



Il Borghetto Latino. Foto di Roberto Corradini, 1958

4. Sotto gli archi.

Daniele Bianchi: C'era n'arco, e qui ce se costruiva casa. Sotto l'arco: ce s'attaccavano i travi, e si faceva il tetto. Poi, chi c'aveva la possibilità di farlo in muratura, s'ò faceva in muratura: ma quasi tutti. Perché poi papà faceva il muratore; co' questi qua se metteva d'accordo, un po' pijava la pozzolana, poi costruivano. Non c'era manco sta cosa che uno doveva fa' i sòrdi: no, se davano 'na mano tutti quanti, l'uno co' l'altro, pe' fa' 'a casa.

Daniele Bianchi era bambino quando i genitori lasciarono il borghetto, dopo la demolizione. Ma ricorda vivamente i grandi campi intorno all'acquedotto, le scorribande dei ragazzini della sua zona, la Tuscolana vicina, le prostitute e i travestiti che vivevano nel borghetto. Suo padre, Federico Bianchi, detto «Richetto», era stato tra i primi ad abitare gli archi: aveva vissuto a Torpignattara, ed era sposato con Aida Maúti, di cui si dice fosse gitana; la famiglia veniva da Ronciglione (Viterbo). Ma i primi ad insediarsi negli archi dell'Acquedotto venivano quasi tutti dagli Abruzzi; il cognome Bianchi inoltre è diffuso in un particolare paese, da cui decine di famiglie si trasferirono all'acquedotto alla fine degli anni cinquanta: Villavallelonga (L'Aquila). Richetto Bianchi era muratore, e dopo essersi costruito una casa per sé e la famiglia, aveva iniziato a costruire anche per altri. Una delle prime abitanti dell'Acquedotto, Maria Capoccitti, abruzzese,

ricorda che quando arrivò lei i «villacchiani» ancora non c'erano; la casa che prese era proprio vicino a quella di Richetto, ed era stato lui stesso a costruirla; la casa successiva era della sorella della moglie di Richetto, Liliana. Maria aveva fatto la prima elementare al paese, Rendinara; i genitori si trasferirono a Roma che lei aveva sei anni, nel 1951 – l'anno in cui il consiglio comunale li definiva «cavernicoli».

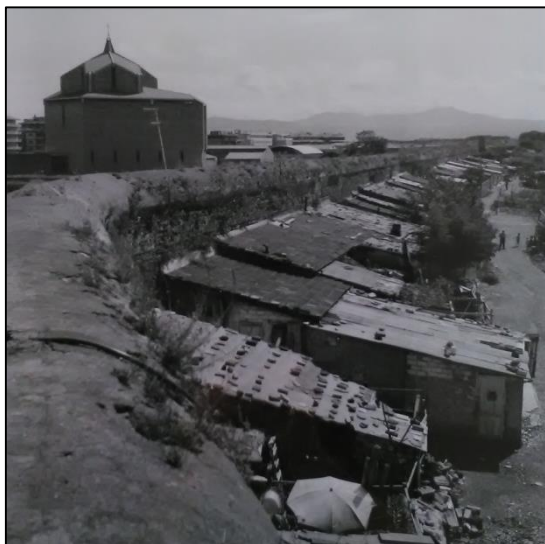
Maria Capocitti: Era una camera e una cucina: però era sollevata dalla terra. C'avevamo tre-quattro scalini. Solo le tegole; solo le tegole c'erano. Il soffitto non c'era, solo le tegole. [...] Dopo siamo stati ancora qualche anno [al paese] che certo, erano contadini: il grano, l'uva, ste cose qua. Ancora cinque o sei anni là, [abbiamo] seguitato a coltivà, però poi non è stato più... non valeva, e abbiamo lasciato perde. Che te dava? Te dava quello che mettevi, però non era il caso da tirà su una famiglia. [...] Lì all'epoca stavamo bene. Nel senso... partiti da... venendo... era una reggia rispetto al paese, diciamo. Però ecco, c'avevamo queste due, una camera, la cucinona grande. Solo che noi eravamo in quattro: chi dentro e chi fuori, però stavamo tutti là. E là ci cucinavi, e mica c'erano i bagni, mica c'era... [...] poi lo fecero, mi padre, a fine anni '70, me pare, ma pure prima; misero anche la luce, l'acqua dentro casa, che non c'era; c'era la fontanella, che andavamo a pigliare l'acqua.

Nelle interviste di chi ha vissuto in prima persona questa storia di miseria ed emarginazione, colpisce un certo grado di ambiguità nel deplorare apertamente la propria condizione. La coscienza delle grandi difficoltà e penurie sofferte negli anni, a volte decenni, passati sotto gli archi dell'Acquedotto Felice, coesiste con un senso di orgoglio per aver partecipato a questa esperienza; spesso essa si associa anche alla difesa della qualità della propria dimora autocostruita. Il termine «baracche», usato abitualmente non solo dai media e nelle dichiarazioni dei politici dell'epoca, ma anche dagli storici che hanno ricostruito la vicenda oggi, è spesso rifiutato apertamente da chi ha abitato all'Acquedotto Felice, e non solo. «Non le chiamano baracche: le chiamano casette», spiega Bianca L., che nel 1973 fu rialloggiata a Nuova Ostia dopo la demolizione del borghetto Alessandrino.

Restituta Bianchi, detta «Tuta», era proprio di Villavallelonga. I primi della sua famiglia ad arrivare all'Acquedotto erano stati i suoi zii, Carmine e Francesca, che si stanziarono sotto gli archi nel 1951. A «Villa», il padre e la madre di Tuta avevano la terra, e come avveniva spesso allora al paese era la madre ad occuparsi della campagna. «Gli uomini sono andati sempre fuori», spiega Tuta. Il padre infatti lavorava saltuariamente a Roma; quando rimaneva in città alloggiava a viale Trastevere, vicino Porta Portese; ma quando Carmine e Francesca fecero la casa all'Acquedotto, lui ci andava a dormire. In seguito gli zii decisero di emigrare in America, e lasciarono la casa al padre di Tuta, che portò anche lei dal paese a Roma, per farla studiare. La madre rimase a Villa a seguire la terra. Era il '55, e la casa aveva già quattro o cinque anni. «Erano tutti muratori! Capomastri. Non erano baracche. Capito? Co' belle finestre... poi papà la imbiancava tutti gli anni. La imbiancava, perché ci teneva». Sia il padre che il marito di Tuta erano muratori, e così anche il nonno, scalpellino. Nelle due case accanto alla sua, Tuta aveva due vicine, Palma e Antonia, di cui i genitori si fidavano al punto da lasciarla anche a casa da sola, quando il padre andava a lavorare fuori.

Restituta Bianchi: I primi tempi si viveva... così, noi stavamo bene là, stavamo. Solo che poi, dice, 'all'Acquedotto, all'Acquedotto'... se vergognavamo di dire 'siamo dell'Acquedotto', pure, certe volte, eh? Invece, certe volte dice 'abito là, perché, che c'è?'. Però poi al mercato c'avevano conosciuto, perché eravamo maggiormente tutte persone oneste, che andavamo a comprà le cose, sempre una pagava, sempre gentile... e alcune ce trattavano pure bene. Qualcuno che era più razzista, come adesso... [...] Però dava un'impressione brutta, perché [erano] tutte affilate, ste casette, così, capito? A vederle da lontano erano terribili; a starci dentro no. Perché poi c'era la strada, poi sotto c'avevamo l'orto, ogni ben di Dio, capito? Anzi, i primi tempi c'era proprio il grano.

L'Acquedotto Felice in una foto di Rodrigo Pais, settembre '69.



Quando raccontano la vita all'Acquedotto Felice, molti ex abitanti fanno riferimento al film di Ettore Scola *Brutti, sporchi e cattivi* (1976), che dichiarano rispecchiare in modo esatto la loro vita sotto gli archi. Nel film, la quotidianità dei baraccati del borghetto Monte Ciocci, dalla parte opposta della città, è raccontata con realismo grottesco, con una sorta di picaresca romana che in gran parte si intuisce anche nei racconti di chi ha veramente vissuto in un borghetto. Ma l'immagine di degrado, anche morale, che trasmette quel film, è presentato con ironia dagli ex abitanti, rispetto ad una percezione, sempre ripetuta, di un benessere collettivo, pur nella povertà, e nella fatica per mantenere una quotidianità accettabile. «Noi stavamo bene – spiega Maria Capoccitti –; sì, va' a pijà l'acqua, per cucinare, pe' lavatte, pe' lava' i panni, poi risciacquali, va lì e poi li stendi... Eh; era una vita quasi de paese, diciamo». Nel ricordo, la vita all'Acquedotto viene schiacciata sull'immagine di quella del paese, dove i servizi della città mancavano ugualmente – l'acqua corrente, la luce elettrica – ma dove però mancava anche il lavoro; le «casette» sotto gli archi vengono viste come una struttura di transizione dal paese alla città, rispetto ad un quartiere consolidato. L'immagine del paese, inoltre, permette di evocare la presenza dei legami tra le famiglie, e di trasmettere una

sensazione di appartenenza molto più forte di quella che si attribuisce agli abitanti dei quartieri limitrofi. Questa sensazione di appartenenza e di benessere, che appare in gran parte delle interviste, fa da contrappunto ad un'altra forza molto potente: lo stigma che il resto della città proiettava su di loro. Arrivati dal paese, dalle campagne, i migranti di allora, come quelli di oggi, tardavano qualche tempo ad accorgersi quanto fosse profonda la loro emarginazione; quanto non stessero effettivamente vivendo in quella città in cui credevano di essere approdati. Il film di Scola, di fatto, riproduce lo sguardo che sui «baraccati» proiettava la società in generale, che li emarginava, considerandoli, appunto, brutti, sporchi e cattivi. Ciò che più importa, ma che non viene esplicitato dagli intervistati, è che questo sguardo di disprezzo o condiscendenza, che non riconosceva la percezione interna del luogo, era condiviso anche con chi era potenzialmente alleato, solidale, con gli abitanti del borghetto. Da qui l'ambiguità nei confronti del film di Scola, che da un lato dimostra la volontà di abbattere le barriere, e di raccontare un borghetto dall'interno; dall'altro, fa propri tutti gli stereotipi della rappresentazione ufficiale delle «baracche».

Mirella Falsia aveva un anno quando arrivò all'Acquedotto Felice dalla Calabria, nel 1956. Il suo è uno dei paesi albanesi del sud Italia, Falconara Albanese. Il nonno era stato condannato ingiustamente in Calabria, poi dichiarato innocente dopo 24 anni di carcere; la zia, frequentando l'avvocato che si interessava del padre, riuscì ad ottenere un lavoro a Roma, a servizio. Dopo di lei si trasferirono a Roma anche le altre sorelle, tra cui Rosina, madre di Mirella; nel corso del tempo si riunirono con loro anche il padre di Mirella, più avanti anche il nonno, una volta uscito di prigione. Mirella conserva il ritaglio del *Corriere della Sera* di quando il nonno fu scagionato dalla condanna che già aveva scontato⁵¹; e ricorda bene, per quanto fosse piccola, le due case dove ha vissuto all'Acquedotto.

Mirella Falsia: Inizialmente stavamo al 676, perché c'era mia nonna, mia zia [...] io e mio fratello andammo ad abitare lì senza

⁵¹ Nicola Petrunaro, nel carcere di Viterbo dal 1940 al 1964: *Corriere della Sera* del 21/4/1968, p.14.

mio padre, e dopo se sono riuniti, e siamo andati ad abitare qualche casa più avanti, al 684. E lì è stata veramente... la casa era stata pure sistemata bene, perché c'erano i miei zii che erano muratori, e l'avevano... sì sì, c'avevamo la cucina, inizialmente era solo camera e cucina, invece poi è stata fatta la camera dove dormivo io, mio fratello, e il bagno interno. [...] Invece dove abitavo prima per andare al bagno dovevi andare fuori, c'era tipo una grotta; era brutta, insomma, però io la ricordo con piacere.

Anche Mirella afferma che lo stigma che pesava sulla zona e sul loro modo di vivere fu una scoperta posteriore, che contrasta con gli aspetti positivi che ricorda della sua vita all'Acquedotto. «Allora, da ragazzina io sono cresciuta tranquilla, senza... Io me ce so' trovata bene. Anche se magari al di fuori, vivendola, non pensavo che potevo vergognarmi d'abità là. Perché per me era naturale, ecco. Magari al di fuori gli altri chissà che pensavano. Perché dove abitavo io, casa era sistemata bene, capito? [...] dal di fuori venivamo etichettati, perché magari eravamo delle baracche. Però, t'ho detto, non tutti eravamo di baraccopoli. C'era magari qualcuno che s'era adeguato alla meglio, però almeno sulle... più de qualcuno, era fatta bene casa».

Mirella Falsia: Io vivendoci non me ne rendevo conto, perché per me era normale; perché io non è che facessi qualche cosa. Magari dopo venivo a sapere che poteva essere un po' malvisto, là. Però, sinceramente, io non ce facevo caso. Io uscivo la sera – no che uscivo, però magari tornavo dal lavoro, che già avevo iniziato a lavorare – io passavo per pezzi di strada delle 'muracce', dicevo io, ma tranquilla; non è che c'avevo paura di niente.

La qualità delle case, il lavoro di miglioramento continuo, e i rapporti sociali tra gli abitanti, sono gli aspetti che tutti mettono costantemente in luce quando descrivono il loro attaccamento ai ricordi dell'Acquedotto. È chiaro che la possibilità di vivere senza pagare l'affitto attirava altri familiari ed estendeva le reti di vicinato, e che le difficoltà vissute in comune creavano vincoli tra abitanti che diventavano legami stabili tra le famiglie. Contemporaneamente, il lavoro di miglioramento di una casa portava nuove tecniche che permettevano di migliorare anche le

case vicine, e la presenza di queste reti di conoscenza e collaborazione reciproca rendevano il quartiere sicuro, controllato collettivamente. Sia pure confrontandosi quotidianamente con l'umidità, il freddo, le condizioni igieniche precarie, molti abitanti descrivono un paesaggio sociale in cui la familiarità, la cura per lo spazio, e la sicurezza, erano aspetti strettamente connessi.

Mirella Falsia: Era tranquillo, eravamo tutti attaccati, si poteva fare affidamento uno co' n'altro; magari ancora si poteva lasciare pure la chiave attaccata, eh? Poi un periodo siamo stati senza luce, senza acqua; poi invece c'era il [...] parente di Gabriella [Bianchi: figlia di Richetto], Piero Garinei, tramite lui abbiamo avuto la luce, l'acqua, c'ha fatto vedere pure come avere l'acqua dentro casa. E niente, una volta che poi avevi l'acqua, la corrente e che... Fino a un certo punto non c'era la corrente, non c'era neanche la televisione; però s'andava a vede' a casa di una signora, c'era la televisione a batteria.

Piero Garinei, che vive tuttora a Nuova Ostia, è stato anche lui tra i primi abitanti dell'Acquedotto. Di madre toscana e padre viterbese, ritornato dall'Africa, Piero era in collegio a Frosinone quando i genitori conobbero una famiglia che «aveva un archetto» all'Acquedotto. Stavano per essere sfrattati dalla stanza dove vivevano in subaffitto, vicino a Stazione Termini, e presero l'archetto da questa famiglia. Era il 1954.

Piero Garinei: E allora che ha fatto? Ha chiuso i muri di qua e di là, e s'è fatto una casetta. E da lì, diciamo, c'ha portato giù tutti. [...] Se facevi in tempo che non venivano i poliziotti, bene; sennò te la sbracavano. [...] Te mettevi d'accordo con gli amici, a na certa ora loro smontano il lavoro, c'hai tutto il materiale pronto, *tà tà tà*. Alla sera, verso le sei, le sette, se cominciava: già c'avevi tutto il materiale dietro casa, e costruivi. La mattina però oramai c'avevi il tetto. [...] La mia era... l'ha fatta mi padre, l'ha fatta; sempre una baracca era, perché noi quando era na bella giornata, stavamo tutti bene. C'avevamo la cucina, dove ci dormiva un fratello dentro; mi padre dormiva co' mi madre, dentro all'archetto, e noi c'avevamo un pezzo di tera di dietro all'arco, che avevamo recintato, e messo dei cartoni sopra, pe' non fa... e noi dormivamo lì.

Alcune case, come quella di Piero, prendevano entrambi i lati dell'arco; se lo spazio era abbastanza, ci si poteva stare bene «quando era una bella giornata»: le difficoltà arrivavano con la pioggia, con l'umidità, con il gelo. Ma a compensare queste difficoltà c'era la coscienza del fatto che, se le case non erano



Bambini che giocano davanti alle "casette" nel 1957. Fonte: Romasparita.

costate nulla dal punto di vista economico (o quasi: molti acquistarono la casa da precedenti occupanti), e che l'investimento su di esse era stato soprattutto di tipo *relazionale*. «Prima di tutto non c'erano soldi. Seconda cosa, non era solamente pianta; dovevi costruirtela. Perciò, diventi amico di qualcheduno, amicizie, e te la fai. Da solo non te la fai», spiega Piero Garinei. La costruzione delle case, e la stessa possibilità di abitare all'Acquedotto, dipendeva dalla capacità di ognuno di attivare le proprie reti di conoscenze e di amicizie, di negoziare lo spazio e i rapporti, che continueranno ad essere l'unica garanzia reale della permanenza sul posto, in assenza di qualunque altro riconoscimento. Il quartiere stesso, quindi, diventa una ipostatizzazione dei rapporti di buon vicinato, di fatto la forza che ha prodotto il quartiere e la possibilità di viverci; ma questo genera anche delle contraddizioni rispetto allo stato, come vedremo nel capitolo sull'Idroscalo (sull'amicizia e le reti di «amici degli amici» in ambito Mediterraneo, si veda: Boissevain,

1974, 2013). Un altro aspetto è molto importante: alcune delle famiglie dell'Acquedotto, comprese alcune di quelle da me intervistate, non erano famiglie convenzionali. Coppie non sposate, vedove risposate, genitori separati, figli cresciuti da soli, tutte conformazioni familiari che nell'Italia negli anni cinquanta erano stigmatizzate o etichettate come «marginali». Nelle interviste si percepisce come l'adattabilità delle case contribuisse alla gestione positiva di queste devianze dalla norma socialmente approvata della famiglia cattolica: all'Acquedotto era possibile aggiungere una stanza, ricavare un nuovo spazio, raddoppiare lo spazio costruito, dividere la casa in due, estendersi nell'arco successivo, in alcuni casi particolarmente fortunati anche alzare la casa di un piano: gli abitanti potevano adattare lo spazio fisico alle loro necessità vitali, anche ai bisogni più complessi che sorgevano dalla ricerca di equilibri familiari socialmente sanzionati. Così, i genitori di Teresa Colantoni facevano su e giù tra l'Acquedotto e il paese, e di fatto la madre non visse mai con loro; Tuta Bianchi viene lasciata sola dal padre quando andava a lavorare, contando sull'appoggio delle vicine di casa; Pietro Garinei viveva con la madre e il compagno della madre, ma per molti anni rimase in collegio con i fratelli, mentre la sorella viveva all'Acquedotto; il padre di Renato Montana occupò anche l'arco accanto, per alloggiare anche la famiglia estesa; Matteo Amati, quando vuole emanciparsi dalla casa paterna, trovò all'Acquedotto accoglienza e supporto, condividendo la cosiddetta «baracca» con don Sardelli e un altro ragazzo parimenti uscito da casa, ma contando sulla solidarietà dei vicini:

Matteo Amati. La parte migliore era la solidarietà: le suore ci venivano a far da mangiare, quell'altro pure, anche le famiglie, ci aiutava[no]. Eravamo tre uomini, tra virgolette, noi due ragazzi più don Roberto [...], si occupa[va]no di noi, c'era questo clima, che tu oggi dovresti rivivere in un quartiere della città: se uno stava male, tutti lo sapevano.

Anche per questo l'Acquedotto diventò presto un rifugio anche per altre forme di devianza dalla norma. Una comunità di travestiti romani, banditi dalle loro famiglie, si stanziarono in nuove casette costruite di fronte agli archi. Dalle interviste

sembra che, pur convivendo molto vicino a migranti meridionali degli anni sessanta, con il portato di omofobia e conservatorismo che questo doveva rappresentare, si mantennero rapporti molto rispettosi tra loro e la maggior parte degli abitanti. La vita di questo settore nuovo di popolazione non doveva certo essere ben vista a tutti: era una comunità rumorosa e molto visibile, con continue liti interne tra loro, e anche alcuni fatti di sangue (a quanto pare, nessuno avvenuto all'Acquedotto).

Daniele Bianchi. Quando so venute, era Rio! Era una comica tutti i giorni, vedevi ste matte che se travestivano. Loro se sentivano donne, ma erano donne effettivamente, erano donne. Me ricordo Scilla, quella che ha ammazzato l'amico. Questa era la fija de un grande avvocato de Roma, ma proprio un pezzo grosso, c'aveva sto fijo così.

Soprendentemente, la valutazione che gli abitanti danno dei travestiti, della loro presenza lì, è positiva: «Una bella esperienza è stata quella dei travestiti. Coloravano... la noia che c'era lì» (Daniele Bianchi). «Era una compagnia per noi quella gente, bravi, veramente bravi» (Piero Garinei). Mirella Falsia abitava proprio di fronte alle case dei tre travestiti più nominati: Scilla, Cinzia e Massimina: quest'ultima morì uccisa, molto tempo dopo. «Io mi ricordo pure i nomi di alcune di queste persone qua, me le ricordo perché... mio cugino aveva paura di questi qua, che la mattina le vedeva tutti... nere, del trucco... c'aveva paura; però erano persone che non davano fastidio», ricorda Mirella, che, come Daniele, sottolinea il fatto che i travestiti erano «figli di papà», ma anche che non intrattenevano mai relazioni sessuali con abitanti del posto; tutta la loro attività si svolgeva fuori.

Non bisogna però sottovalutare la presenza di conflitti, violenze e anche criminalità, tra gli archi dell'Acquedotto; il mondo del sottoproletariato romano era ancora legato alle forme di organizzazione territoriale del secolo precedente, e non c'era zona di Roma in cui non vivessero ladri, prostitute, protettori e imbroglioni, che però mantenevano in qualche modo anche protette le loro aree di residenza dall'ingerenza di altri criminali (si veda anche Montaldi, 1961; Moroni, 2001; e Herzfeld, 2009,

pp.151-159). Il fatto che ci fosse un tessuto sociale che teneva insieme la piccola criminalità al resto di popolazione rappresentava una risorsa anche per le forze dell'ordine, che mantenevano un rapporto diretto con il quartiere, attraverso degli informatori: «C'aveva un cinquecentino bianco, c'aveva; veniva sempre, quello che sapevano tutti gli [riportava] tutto quanto quello che succedeva; ormai lo sapevamo chi erano», spiega un intervistato, anonimo. «A uno gli rimediava il caffè, le sigarette, da uno, da quello... però eccolo là. Magari a quell'altro gli serviva, non so, una spiata per un'altra cosa, e quello lo sapeva». C'erano anche sostanze psicoattive che circolavano di contrabbando all'Acquedotto, anche se molto poco diffuse: si trattava soprattutto di antidepressivi, da farmacia, venduti al mercato nero: «A quel periodo girava sintamina, metilina, triamidone. Come te posso di... bastava due pasticchette, col caffè».

Inoltre, tra le famiglie migranti era senza dubbio molto diffusa la violenza di genere, come la violenza sui bambini: «Quella violenza stupida, sociale, c'è 'a moje, se 'mbriacava il marito [...] e je menava, quella poi je menava, poi je dava 'na cortellata, perché è successo» (Daniele Bianchi); le liti formavano parte della quotidianità della vita dell'Acquedotto, «I travestiti che se menavano tra de loro pe' l'omini... », o il ricordo, condiviso da molti, di una vicina di nome Delfina, che urlava in continuazione (Teresa Colantoni). Ma l'assenza di privacy da una parte rendeva la violenza più visibile che altrove, contribuendo allo stigma, dall'altra permetteva ai vicini di intromettersi più facilmente in situazioni potenzialmente drammatiche. La conformazione del quartiere, con le «casette» a poca distanza l'una dall'altra, permetteva una presenza della comunità molto più invadente nelle vite individuali.

Paradossalmente, gli stessi elementi che conformavano la segregazione del quartiere rispetto alla città – che lo rendevano passibile dell'appellativo «ghetto» – in molte narrazioni sembrano costituire dei punti di forza della sua autonomia; in particolare, questo aspetto emerge rispetto al confronto con la segregazione geografica molto più pronunciata di Nuova Ostia. Tra l'Acquedotto e il quartiere c'era una grande barriera di classe,

ma geograficamente essi erano molto vicini, molto più di quanto non lo fossero Ostia e Nuova Ostia.

Matteo Amati: In questa situazione di disagio dopo diversi anni erano riusciti a creare una comunità. Avevano i servizi, ce l'avevano nel quartiere, a cento metri; quei cento metri erano una distanza enorme [...] facevano dei giri strani perché si vergognavano di dire... ma erano cento metri! Cioè, se loro volevano andare all'alimentari, a cento metri avevano l'alimentari. Se volevano andare dal medico, a cento metri avevano il medico. [...] Tutt'a un tratto li hanno deportati lì, in mezzo al nulla.

All'Acquedotto si poteva trarre beneficio sia dei campi intorno, che della città a poca distanza; da entrambi gli abitanti riuscivano ad ottenere, in un modo o nell'altro, delle forme di sostentamento.

Piero Garinei: Na vorta che è, s'annava a miete il grano, annavano a miete, allora vedevi tutte ste ragazze co' le falcette, perché allora c'erano le falcette; una cert'ora, poi, staccavano e se n'annavano via. Ammucchiavano il grano, e noi alla sera pigliavamo coi sacchi lo stesso, annavamo; un po', pijavamo quello che cascava, che non raccoglievano loro, e un po' se lo portavamo via dai mucchi.

La stessa adattabilità dello spazio permetteva di creare fonti di reddito, o di sussistenza: «c'avevamo l'orto»; «più avanti, qui sempre, c'era un'altra famiglia, che questa gli hanno dato casa lo IACP, e andò via; però non avevano demolito. E noi l'avevamo utilizzata per farci... c'erano le galline» (Mirella Falsia); altri avevano adattato un arco a fungaia; un altro aveva recintato un pezzo di terreno per farne uno sfasciacarrozze (Tullio Botti). Contemporaneamente, la città vicina garantiva cantieri per il lavoro degli uomini, case dove andare a servizio per le donne, il mercato, i primi supermercati – la Standa –, tutti i negozi della Tuscolana; e il collegamento facile, con i mezzi pubblici, con il resto di città, dove molti andavano a lavorare. Gli abitanti vivevano senz'altro molto concentrati sul loro spazio, che richiedeva una cura continua, e che consideravano probabilmente

anche un rifugio sicuro: ma da qui si muovevano, anche in gruppo, ad esempio durante le feste.

Piero Garinei: Se n'annavamo alla Madonna del Divino Amore, annavamo a magnà la porchetta, ritornavamo la sera. Poi ce stava agosto, Pasqua, pe' le campagne, te n'annavi pe' le campagne, a Pasqua, e cucinavi in mezzo al prato. Lasciavi sempre pulito, lasciavi, però.

Tra i primi a lasciare il quartiere per una casa popolare ci fu Teresa Colantoni, di Villetta Barrea, non lontano da Villavallelonga. La domanda che avevano fatto venne accolta dal Comune, che nel 1968 assegnò loro un appartamento in uno dei primi quartieri realizzati con i fondi statali per l'edilizia pubblica: Spinaceto, a Roma Sud, a decine di km di distanza dall'Acquedotto. Un quartiere modello, con servizi pubblici, scuole, parchi, asili nido. Teresa era nata in America, a Pittsburgh, dove i genitori erano emigrati quando lei aveva 10 mesi. Ma alla morte del nonno, la madre dovette tornare al paese, per gestire la terra e gli animali della famiglia. Il padre rimase in America qualche tempo in più, poi tornò anche lui. Teresa si sposò lì, ma il marito aveva la madre già a Roma, sotto gli archi dell'Acquedotto Felice, dove viveva con un altro figlio che faceva il sarto e aveva il negozio in una baracca. Quando un paesano che viveva lì vicino emigrò in Argentina e vendeva la casa, la presero Teresa e il marito, nel 1954. «Non era male quella casetta, era un pochetto più... c'era il bagno, la luce c'era quella a gas, a bombola; però faceva luce. L'acqua dentro non ce l'avevamo, tutto qui». Il marito di Teresa faceva il muratore, ma siccome spesso lavorava vicino, tornava anche a casa a mangiare; e lei passava la giornata a cucinare, sulla stufa a legna, a prendere l'acqua, a comprare al mercato di Cecafumo, o alla Standa sulla Tuscolana, e a crescere i tre figli – Cesidio, Luigino e Angelo. In breve si fecero anche il bagno dentro; ma le case «erano chiamate *barracche* – dice, raddoppiando la erre – e non c'è niente da fa'». E continua:

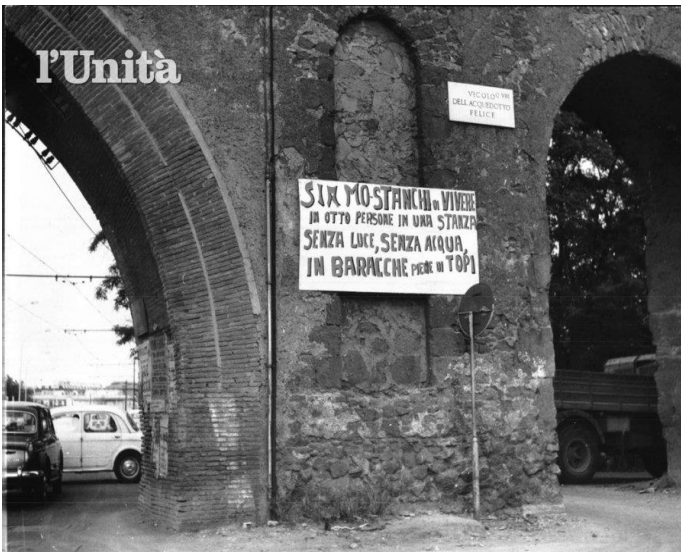
Teresa Colantoni: *Barracche*, le chiamavano. Noi andavamo lì, c'era un archetto, e c'era una bella fontanella. Noi andavamo a sciacquà i panni, lavavamo, pigliavamo l'acqua, la portavamo a casa, la

facevamo scaldà [...]. A me non m'è importato mai niente. Io ho fatto una vita normale: normale perché c'avevo da fa', c'avevo mio marito che andava al lavoro, eravamo 5 persone, tre figli, mio marito quattro, io cinque, c'avevo sempre da fa', non è che... Uscivo a fa' la spesa, non è che... uscivo a fa' la spesa, andavo a messa la domenica, e questo facevo.

Gli abitanti valutavano lo spazio non tanto in relazione ai quartieri intorno, quanto in rapporto ai miglioramenti che erano riusciti a realizzarvi; c'era uno scarto notevole tra lo sguardo esterno sul quartiere – che continuava a vedervi gente “brutta, sporca e cattiva”, ormai quasi per un *cliché* consolidato, e chi vi abitava, che invece percepiva un quartiere in continuo miglioramento. Anche grazie all'aiuto di alcuni giovani della sinistra extraparlamentare – alcuni ad esempio ricordano Paolo Liguori, di Lotta Continua, all'epoca detto *Straccio* – l'Acquedotto riuscì ad avere la corrente elettrica: sarà stato intorno al 1970-1971. “C'hanno dato veramente 'na mano, si no non l'avrebbero mai ottenuta la corente noi. Invece so' venuti loro, si so' fatti avanti, hanno speso i soldi, hanno fatto la colletta a noi, hanno comprato i fili, poi all'ultimo hanno fatto tutto un pranzo, amo fatto. Era finito il lavoro: la corente ce l'avemo tutti” (Piero Garinei). Per la corrente, tutti gli intervistati riconoscono l'apporto di quelli che chiamavano “gruppettari”.

Piero Garinei: Già cominciavano a esse sistemate come comandava una casa, eh? C'avevamo le docce, c'avevamo tutto; ce mancava la corente, quel periodo, ce la davano [...] Ce l'hanno messa, perché tra Acea e Enel hanno avuto un diverbio, ‘mo’ devo fornite la corente ai così tua, che me rubbano a me?’, e allora per non ave’ questo coso, Enel ha dovuto subito (?) e attaccacce la corente. [...] Avevo già 20 anni, mai vista la corente; andavamo co’ le candele. Robba de... c'hanno mannato via da lì, robba de sarà stato un anno e mezzo dopo.

Ma mentre i migranti abruzzesi e calabresi che si erano insediati sotto gli archi si ingegnavano per rendere sempre più dignitosi gli spazi privati e pubblici del loro quartiere, alcune forze di livello superiore stavano iniziando a lavorare per migliorare le loro vite



"Siamo stanchi di vivere in otto persone in una stanza senza luce, senza acqua, in baracche piene di topi". Fonte: L'Unità.

in un altro senso. La loro attività, come vedremo, produsse dei risultati molto diversi dalle aspettative.

5. La lotta per la casa

Nel corso degli anni Sessanta, alcune delle case comunali che erano costruite dalle istituzioni ed enti pubblici venivano assegnate anche ai cosiddetti «baraccati»; ma questi erano solo una piccola parte di chi aveva diritto all'alloggio popolare, e la produzione di case era molto al di sotto delle esigenze. La popolazione cresceva, la disoccupazione non diminuiva, e i borghetti continuavano a popolarsi ed ad estendersi per le periferie di Roma. Gli strumenti legislativi per eliminare le «abitazioni malsane» già esistevano, ad esempio la legge 640 che abbiamo visto sopra. Ma ciò che fu determinante nell'accelerare il processo di assegnazione fu la pressione esercitata dai movimenti di lotta per la casa, che dal 1969 esplosero in una grandissima stagione di lotte; questa modificò per sempre il panorama politico, sociale e urbanistico della città.

La manifestazione nazionale del 30 maggio 1969 fu la prima mobilitazione sindacale che non si concentrava su rivendicazioni legate alla produzione – la fabbrica, i salari, le condizioni di lavoro – ma sui *servizi*, in particolare case e scuole. Bisogna pensare che a metà anni sessanta la questione urbana era dibattuta sia a livello accademico che nei movimenti politici in molti paesi europei: sono gli anni di Lefebvre, di Manuel Castells, dei primi studi inglesi su *gentrification* e *displacement*. Molti intellettuali italiani iniziarono ad interessarsi delle problematiche delle periferie: nel 1960 era uscita l'inchiesta *Milano, Corea* di Franco Alasia e Danilo Montaldi, promossa da Danilo Dolci (Alasia, Montaldi, 1960), e Franco Ferrarotti a Roma stava iniziando gli studi di sociologia urbana che portarono alla pubblicazione di *Roma da capitale a periferia* (Ferrarotti, 1970); degli stessi anni è il libro di Felice Pignataro a Napoli, *Baracca 128* (Pignataro, 2001). Tra ricerca e protesta sociale esisteva un rapporto di collaborazione, e molti intellettuali che seguivano la tradizione etnografica demartiniana si rivolsero alle periferie urbane, soprattutto le più disagiate, per ritrovarvi gli indizi di un mondo popolare che vedevano da una parte minacciato dalla pervasività del consumismo, dall'altra potenzialmente forza rivoluzionaria da connettere più strettamente alle lotte sociali.

Molti abitanti dei borghetti parteciparono attivamente alle azioni ed alle manifestazioni che tra il 1969 e il 1974 si susseguirono con ritmo crescente. La maggior parte di queste azioni erano organizzate dall'UNIA, il sindacato inquilini fondato a Roma nel 1964, e di cui era segretario generale il consigliere comunale del PCI Aldo Tozzetti; altre furono promosse da altri gruppi politici, tra cui il Comitato Agitazione Borgate (CAB), che aveva tra i suoi attivisti Renato Fattorini e Marcello Lelli, e che nasceva dall'incontro – avvenuto proprio all'Acquedotto Felice – tra militanti del PSIUP e giovani cattolici attivi nei borghetti (Tozzetti, 1989, p.184). L'UNIA (oggi SUNIA) ereditava invece l'attività delle Consulte popolari, organizzazione legata al PCI che aveva coordinato la lotta per la residenza dei migranti; a sua volta, questo riprendeva la struttura territoriale dei nuclei di azione

partigiana, e contava diversi partigiani tra i suoi militanti più attivi (Carla Capponi, Virgilio Melandri, Nino Franchellucci).

L'Acquedotto Felice ebbe un ruolo di primo piano in queste grandi mobilitazioni, soprattutto grazie alla figura di don Roberto Sardelli, che divenne il portavoce delle difficoltà, della dignità e dell'umanità degli abitanti degli archi. Il 4 novembre del 1968 il giovane sacerdote iniziò la sua attività pastorale all'Acquedotto Felice, dopo aver rinunciato alla sua sede parrocchiale nella chiesa di San Policarpo, provocando l'ira delle autorità ecclesiastiche. Nel corso dei cinque anni successivi don Sardelli seppe portare all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale le problematiche degli abitanti della zona, grazie alla sua capacità di stare lì, di vivere all'interno di quel contesto, e alla sua capacità di comunicarne i dolori, ma anche la forza, le risorse e l'orgoglio. Giovane epigono di don Milani, d'origine abruzzese come molti degli abitanti del borghetto, aveva 34 anni quando decise di trasferirsi, e di fondare una scuola all'interno di una "baracca" di nove metri quadri, la numero 725.

Bisognava smettere di parlare dei poveri come se fossero dei vasi vuoti da riempire perché non avevano nulla da offrire. Nella migliore delle ipotesi erano considerati come destinatari della beneficenza elargita dagli appagati. Per me si faceva sempre più chiara l'idea che bisognava farla finita con catechismi anacronistici intrecciati con partitelle a pallone e biliardini accompagnati dalla proiezione di squallidi film parrocchiali. Occorreva aprire una pagina completamente nuova che restituisse dignità alla scelta di un prete e dignità alle persone cui egli si rivolgeva. Altro che pallone!

Coerentemente con un'interpretazione radicale della svolta del Concilio Vaticano II, ma anche con gli insegnamenti della teologia della liberazione latinoamericana, diversi giovani sacerdoti fecero in quegli anni scelte simili, prestando un servizio pastorale che aveva molto in comune con l'attività dei militanti politici rivoluzionari del tempo. Tra gli altri, don Gerardo Lutte, ex salesiano belga, era attivo nel borghetto di Prato Rotondo,

sulla Nomentana⁵², don Giovanni Franzoni alla Vetreria San Paolo, e una moltitudine di altri sacerdoti meno conosciuti⁵³. Molti di loro – fu il caso di don Sardelli – si attirarono l’ostilità delle gerarchie ecclesiali: don Franzoni ad esempio fu sospeso *a divinis* dalla Curia romana⁵⁴. Ma l’esperienza di Sardelli divenne famosa soprattutto da quando, nel settembre del 1969, i ragazzi della Scuola 725 scrissero con lui una lettera al sindaco, allora il democristiano Clelio Darida, poi mandata ai giornali, in cui denunciavano lo stato di completo abbandono in cui le autorità municipali mantenevano le loro case e le loro vite. Essi vi descrivevano, oltre alla precarietà delle condizioni abitative, l’umiliazione quotidiana che subivano nelle scuole, giacché i maestri trattavano molto meglio i bambini «dei palazzi» (in particolare, i nuovi abitanti dell’Inacasa sulla Tuscolana) rispetto a loro. «Venga giù all’Acquedotto, a vedere come viviamo», era l’essenza del messaggio che gli alunni della Scuola 725 rivolgevano al sindaco. La lettera contribuì a sensibilizzare l’opinione pubblica sul problema della casa, ed a spingere le istituzioni a trovare una soluzione⁵⁵.

A Carla la maestra ha dato uno di questi temi che spesso ci assegnano: descrivi il palazzo dove abiti. Carla non sapeva cosa inventare perché aveva vergogna, come molti di noi, di dire che abitava nelle baracche. Ma la vergogna non è nostra. Don Roberto la costrinse a dire la verità. Una delle regole della nostra scuola, infatti, è di non dire e non fare cose inutili (Sardelli, 2013).

Alla Scuola 725 parteciparono quotidianamente i figli di Teresa Colantoni – Emidio, Cesidio e Angelo Bianchi; partecipò Leucio,

⁵² Si veda don Gerardo Lutte, *Annotazioni per una “storia” di Prato Rotondo*, documento elettronico, <http://www.amistrada.net/I/I-libr/I-libr-G.Lutteannotstorpratrot.doc>

⁵³ Ad esempio, don Emilio Grasso, che con la comunità “Redemptor Hominis” prestava servizio nel Borghetto Prenestino. Si veda <<http://www.missionerh.it/Articoli-Emilio-Grasso/>>, consultato 22/10/2016.

⁵⁴ Si veda “Il commiato dell’abate Franzoni”, *L’Unità*, 28 agosto 1973, p.8.

⁵⁵ *Lettera della scuola 725 al sindaco*, 1970, in Sardelli, 2013, pp.261-271.

fratello di Tuta Bianchi, che fu tra le più attive collaboratrici di don Sardelli; nel pezzo di Acquedotto di cui abbiamo raccolto le storie, anche molti adulti riconobbero il valore del suo lavoro, soprattutto in relazione alla discriminazione che i bambini dell'Acquedotto soffrivano nelle scuole. L'istituzione delle classi differenziali fu sospesa solo nel 1977: i figli dei migranti, gli abitanti dei borghetti, erano segregati anche a scuola dal resto della città, da cui già li separava fisicamente la forma urbana (si veda Viccaro, 2007, pp. 62-67): Sardelli denunciava insieme la segregazione nella «scuola dello stato», alla quale la Scuola 725 si opponeva, e la segregazione residenziale dei «borghetti», di cui facevano responsabile il sindaco: i due aspetti erano connessi. Con i ragazzi dell'Acquedotto lavoravano anche altri giovani, che mossi da uno spirito cristiano o da un'ideale rivoluzionario, scelsero la vita nelle «baracche» come Sardelli: uno fu Matteo Amati, che dopo essersi laureato in Ingegneria, a ventun anni lasciò la famiglia e si trasferì all'Acquedotto. «Genitori molto tradizionali, per cui fu una rottura, come capitava spesso allora [...] venni a sapere che c'era don Roberto che si occupava di questi problemi sociali, allora ho detto 'vabbè, la cosa migliore è...', andai a parlarci e mi disse 'se vuoi', 'vabbè, domani vengo'. Andai a casa e dissi 'basta, io vado via di casa'» (Matteo Amati). Con don Roberto e i suoi collaboratori, gli abitanti dell'Acquedotto entrarono nell'era delle grandi proteste sociali.

Restituta Bianchi. E poi abbiamo fatto la lotta per la casa. Perché don Roberto dice 'andiamo', faceva un pullman, 'andiamo a Montecitorio, che andiamo a chiedere per la casa'. Poi andavamo lì, stavamo le notti davanti a Montecitorio, poi ce ricevevano, con don Roberto. L'ultima volta c'avevano promesso che ce la davano a Natale, la casa, questo era a ottobre, così. Vabbè, Natale. Perché prima dicevano "non ci sono case, non ci sono case", allora [con] don Roberto due o tre volte siamo andati a occupare per dimostrazione che le case vòte ce n'erano tante. Capito? Me so' imparata la parola 'requisizione'. Andavamo là, poi ritornavamo, io lascio mio marito coi ragazzini, mio marito s'era operato a 'na gamba, e ritornavo tardi. Facevo sta lotta pe' la casa, ce so' andata sempre.

Altri abitanti vissero con più critiche l'attività di Sardelli all'Acquedotto, che vedevano come un corpo estraneo nella società del quartiere; che però, come abbiamo visto, era una società di corpi estranei. Sardelli si inseriva in un contesto in cui si era abituati a convivere con la diversità, e le stranezze del religioso, per quanto dovessero risultare insolite per gli abitanti del borghetto, venivano comprese e considerate positivamente da quasi tutti gli abitanti. «Era manesco, sto Sardello», ricorda Daniele Bianchi, che partecipò poco alle attività della scuola. Ma Luigino Celidonio e Emidio Bianchi, tra i più assidui, confermano che il religioso non si faceva scrupoli a bucare un pallone o ad alzare la voce, per convincere i bambini dell'acquedotto a frequentare la scuola. «Però don Roberto ha fatto tanto pe' dacce ste case. Come ripeto, chi gli è andata bene e chi gli è andata male, a loro non lo potevano vede'; perché mica, quando ce l'hanno data, mica sapevi dove andavi», dice Maria Capocitti. E Tuta ricorda che ci fu anche chi si arrabbiò molto con Sardelli, al momento del trasferimento. Ma il suo impegno e la buona fede non erano messi in discussione.

Restituta Bianchi: Insomma, abbiamo fatto tanto, perché don Roberto, che poi lui spiegava pure il Vangelo... quando siamo andati a occupa' tutti insieme, che pioveva quella sera, mamma mia, coi materassi tutti bagnati, io poi so' andata dentro un [pozzetto] tutta la notte... Ci leggeva l'*Esodo*; prima, ci preparava co' l'*Esodo*, della Bibbia.



Don Sardelli davanti alla "Scuola 725".

A fine luglio del 1969 un gruppo di abitanti dell'Acquedotto avevano partecipato all'occupazione di un palazzo di alloggi pubblici al Tufello, in via Monte Sirino, duramente repressa dalle forze dell'ordine (Fusco, 2013, p.83; Sirleto, 1998, pp.44-45); ad inizio agosto, 300 famiglie dell'Acquedotto occuparono un palazzo dello Iacp a piazza Celimontana, che l'ente pubblico intendeva dismettere: l'occupazione durò a lungo, e può considerarsi non solo l'atto di nascita del Comitato Agitazione Borgate, ma anche una dimostrazione importante delle capacità di autorganizzazione di cui già faceva mostra il movimento dei baraccati. In entrambe le occasioni Sardelli svolse un ruolo molto attivo, e contribuì a rendere le proteste dell'Acquedotto Felice una delle facce visibili della lotta per la casa a Roma (Tozzetti, 1989). Dopo il Borghetto Prenestino, a poca distanza, l'Acquedotto era l'agglomerato di case autoconstruite più grande della città.

Restituta Bianchi: J'hanno menato una volta che siamo andati a Montecitorio, che avevano fatto la promessa che ci davano casa, dopo che hanno fatto la dimostrazione e tutto; e poi siamo andati a Palazzo Chigi, come si chiama, siamo andati lì, e lì si so' fatti trovare i celerini. E allora ci stava quest'anziana, Loréda [...], ho detto 'zia Lore', usciamo perché qui ce menano', 'ma no, ma no...' 'usciamo!'. Come siamo usciti hanno cominciato a menà, manganellate in testa. Ce stava Tozzetti, che era uno comunista, e

don Roberto, l'hanno fatto nero. E pure le donne, dice 'ma no, le donne non ci menano' - no no, vedrai tu!

Con un gesto assolutamente inaspettato, appena un paio di mesi dopo la pubblicazione della *Lettera al sindaco*, l'allora papa Paolo VI prese parte attivamente al dibattito pubblico sulle condizioni di vita nei nuclei di baracche. Non atteso, papa Montini celebrò la messa di Natale 1969 nella parrocchia di Sant'Agapito, al Borghetto Prenestino. Il giorno successivo inviò una lettera al sindaco Darida, in cui gli rivolgeva «un caldo appello che sgorga dal nostro cuore [...] che col nobile impegno della sua responsabilità, mobilitando tutte le forze sinceramente e volenterosamente sensibili al lamentevole problema dei baraccati, si cerchi di portarvi quella soluzione che la coscienza umana e cristiana impongono nella sua urgente gravità» (La Cute, 2013, p.252). L'amministrazione già disponeva di alcuni strumenti per iniziare lo sgombero dei borghetti; fino ad allora però i trasferimenti erano stati sempre individuali (come quello di Teresa Colantoni a Spinaceto), e le case occupate dai trasferiti erano di conseguenza rapidamente occupate da nuove famiglie.

L'appello del Papa non poteva che suscitare una reazione immediata nel sindaco democristiano, che il 6 aprile del 1970 si recò, insieme all'assessore alla casa Paolo Cabras, e senza alcuna scorta, ad un'assemblea degli abitanti del Borghetto Prenestino (*Ibid*, p.254). Sulle prime furono oggetto di fischi ed imprecazioni; ma in breve i due alti rappresentanti del potere municipale furono poi invitati dentro le case del borghetto, quasi tutto abitato da calabresi. Sindaco e assessore ne uscirono quasi ubriachi, dopo aver promesso una rapida soluzione del problema. Da notare che il borghetto in cui si decise di mostrare la disponibilità delle istituzioni sia ecclesiastiche che civili a prendere in considerazione la causa dei baraccati fu il Borghetto Prenestino, e non l'Acquedotto Felice, dov'era attivo don Sardelli; il giovane prete avrebbe rappresentato un ostacolo rilevante a questo tentativo, da parte dell'amministrazione democristiana, di riconciliare le istituzioni e i settori sociali emarginati che abitavano i borghetti.

La tensione salì negli anni successivi. Le assegnazioni proseguivano con il contagocce, mentre il consiglio comunale era impegnato in accesissime discussioni sulle modalità in cui doveva essere garantito l'alloggio a chi viveva in «abitazioni malsane». Il PCI e l'UNIA richiedevano la *requisizione* da parte del Comune di 5.000 appartamenti, solo un quarto di quelli lasciati sfitti a Roma dopo il *boom* edilizio degli anni cinquanta e sessanta. L'UNIA si appellava all'art.835 del codice civile, che prevede la possibilità di requisire la proprietà privata «quando esistono gravi e urgenti necessità pubbliche, militari e civili». Nonostante l'urgenza delle condizioni di vita nei borghetti fosse quotidianamente riattualizzata dai giornali, soprattutto *L'Unità*, e dalle dichiarazioni degli stessi abitanti dei borghetti, la possibilità di requisire gli appartamenti ai proprietari era fuori discussione da parte dell'amministrazione democristiana. Darida rappresentava una corrente di centro-sinistra del partito, fanfaniana, centrata sul gruppo *Città del Lazio* (La Cute, 2013); dagli anni '50 questa corrente era riuscita a conquistare un certo spazio nel partito rispetto alla componente maggioritaria, andreottiana, orientata verso il centro-destra, ancora molto legata alle simpatie di don Sturzo per i monarchici e fascisti del Sud Italia. La proclamazione di Darida a sindaco di Roma nel 1969 rappresentò il coronamento di questo progetto politico del centro-sinistra interno alla DC; e i sette anni del suo mandato furono un punto di riferimento per la politica che più avanti la DC perseguì a livello nazionale, le cosiddette «larghe intese». Darida cercava in quel momento l'alleanza con il PCI, e disponeva di un solido alleato in consiglio comunale proprio in Paolo Cabras, assessore alla casa, ancora più vicino alla sinistra: la risposta che il Comune diede alle mobilitazioni per la casa degli anni 70 deve leggersi in questa chiave – sancire un'alleanza di fatto con il PCI, senza però perdere l'appoggio dei costruttori, vero pilastro del sistema di potere democristiano a livello nazionale.

Spiega Darida, intervistato per questa ricerca, come gestì la difficile situazione in cui si trovò, tra la pressione della sinistra e dell'opinione pubblica per lo «scandalo delle baracche», l'ingiunzione rappresentata dalla lettera del Papa, e la pressione

dei costruttori, che naturalmente non avrebbero mai consentito la requisizione.

Clelio Darida: I comunisti premevano per la requisizione delle case; e io mi opposi, non potevo. [...] A parte che non me l'avrebbe consentito il partito; ma significava mettersi in polemica col ceto dei costruttori romani, che era – e credo che sia ancora, non così come prima perché la società è cambiata – la forza economica [principale]. Roma non aveva industrie, e praticamente era la forza egemone, [...] il capitalismo romano. E non era il ceto più avanguardista⁵⁶.

Darida, a posteriori, definisce la sua alleanza con il PCI «il piccolo compromesso storico cittadino», e aggiunge: «detto con schiettezza, i miei alleati veri erano i comunisti». Fu proprio Cossutta a promuovere l'intesa tra i due partiti a Roma, dove il PCI era il primo partito ma la DC teneva il controllo del Comune, ed a sostenere Darida che portava avanti quest'alleanza dentro la DC (La Cute, p.350). L'operazione che si fece per affrontare il problema delle baracche, in realtà, metteva d'accordo non solo i due partiti, ma due settori della società i cui interessi erano contrapposti. Non con la requisizione ma con l'*acquisizione* da parte del Comune di appartamenti sfitti, si riuscì da un lato a soddisfare l'esigenza degli abitanti dei borghetti, esclusi per sistema dal mercato immobiliare, nonostante la presenza di migliaia di appartamenti tenuti sfitti per far levitare artificialmente i prezzi; dall'altra ad avere la cooperazione dei costruttori romani, che riuscivano così a piazzare appartamenti rimasti invenduti. Ci fu senz'altro un dibattito interno all'ACER (Associazione Costruttori Edili Romani), ma non ci sono documenti con cui ricostruire le vicende che portarono il Comune ad un accordo con Renato Armellini. Quest'ultimo aveva costruito un quartiere residenziale sul lungomare nord di Ostia, con l'obiettivo di alloggiare il personale del nuovo aeroporto di Fiumicino, in espansione; ma la mancanza di servizi rendeva la zona poco appetibile, e la proposta del Comune certamente salvò il

⁵⁶ Clelio Darida, intervistato l'11/5/2016.

costruttore da un'ingente perdita, garantendo affitti certi, coperti da fondi pubblici, per i successivi 45 anni. L'intesa tra il Comune ed Armellini, che prevedeva l'acquisto di alcune palazzine e l'affitto di tutte le altre, era pronta molto tempo prima del trasferimento dell'Acquedotto Felice; i primi «baraccati» ad essere trasferiti a Nuova Ostia, nelle palazzine di Renato Armellini, furono gli occupanti di Via Monte Massico al Tufello, nel gennaio 1970⁵⁷. A maggio ci fu il primo grande trasferimento di un borghetto intero: 380 famiglie della borgata di Prato Rotondo, sulla Nomentana, furono trasferiti per la prima volta in appartamenti acquistati dal Comune, nel quartiere della Magliana⁵⁸: come abbiamo visto, a partire da quegli anni, si strutturò lì la famosa «banda della Magliana», che aveva delle ramificazioni anche a Nuova Ostia.

Nel corso del dibattito sulle modalità di garantire case ai «baraccati», si nota uno slittamento semantico importante: dal termine «requisizione», impiegato negli articoli di giornale sul tema, si passa gradualmente al termine «acquisizione», con una serie di verbi intermedi (procurare, reperire...), che rivelano l'esistenza di una serie di negoziazioni, da un lato tra l'amministrazione cittadina e i costruttori, proprietari degli appartamenti sfitti; dall'altra tra i vertici del PCI, che conducevano la lotta per la requisizione, e le loro basi, che consideravano la lotta per la casa ai baraccati come una lotta contro il sistema speculativo che governava il mercato immobiliare romano. Finalmente, la scelta di acquistare appartamenti e di assegnarli ai baraccati fu celebrata come una

⁵⁷ Secondo una fonte (Giuliano Prasca, intervistato a maggio 2016), l'accordo con Armellini fu una sorta di compensazione che il Comune concesse al costruttore, per risarcirlo informalmente dal danno creato dalla demolizione di un grande edificio di uffici costruito abusivamente a Tor Marancia, in via Mantegna. Ma il palazzo fu abbattuto nel 1974, e l'accordo per Nuova Ostia è anteriore al 1970. Tozzetti, p.195. Secondo il verbale della seduta pubblica del Comune del 24/7/1972, la compravendita di stabili da parte del Comune a piazza Gasparri risale al 24/7/1970, con la delibera consiliare 2869 che coinvolge una palazzina, per un totale di 34 appartamenti.

⁵⁸ «Finalmente le ruspe a Prato Rotondo: altre 380 famiglie conquistano la casa», *L'Unità*, 25/5/1970. Si veda Tozzetti, 1989, p. 216; Bonomo, 2003.

vittoria del movimento di lotta per la casa; ma le contraddizioni non mancavano. L'*acquisizione* delle case da parte del Comune, al posto della loro *requisizione*, trasformò l'operazione, che doveva rappresentare un riscatto sociale, in un guadagno netto per i costruttori, che fecero confluire i «baraccati» in complessi residenziali che sarebbe stato molto difficile piazzare sul mercato, senza l'intercessione del Comune. La Magliana, ad esempio, era un quartiere sorto interamente sotto il livello del Tevere: il Comune non poté far altro che risanare, con denaro pubblico: l'assegnazione degli appartamenti ai «baraccati» di Prato Rotondo sancì definitivamente l'accettazione di un gravissimo abuso urbanistico, che la città sta pagando ancora oggi.

A Nuova Ostia, l'accordo con Renato Armellini esisteva già da prima del 1970; ma la pressione della lotta per la casa contribuì ad accelerare i tempi per l'assegnazione degli appartamenti. Allo stesso tempo essa generò un clima favorevole alla transizione politica del Partito Comunista nei confronti delle amministrazioni, che si completò poi nel 1976, quando il PCI prese il controllo del municipio, con l'elezione a sindaco di Luigi Petroselli. All'inizio degli anni settanta ci fu una escalation di azioni e manifestazioni per la casa sempre più moltitudinarie, a cui gli abitanti dell'Acquedotto Felice parteciparono spesso in massa. Tra il 29 e il 30 ottobre del 1971 oltre 10.000 persone occuparono 3.200-3.400 appartamenti in tutta Roma: 200 famiglie dell'Acquedotto Felice presero un palazzo di Torre Spaccata, a via Marco Rutilio, insieme ai baraccati della Torraccia. Contemporaneamente, alcune delle palazzine appena reperite dal comune a Nuova Ostia (piazza Gasparri) furono occupate da 140 famiglie di Ostia (Tozzetti, 1989, p.225). In seguito ad una seduta del consiglio comunale sulle requisizioni di appartamenti⁵⁹, l'UNIA decise di occupare proprio i palazzi che il Comune reperiva per farne case popolari, per fare pressione sull'amministrazione in modo che venissero assegnati al più presto agli abitanti dei borghetti. Questa strategia naturalmente creava delle tensioni con chi era iscritto alle liste per la casa

⁵⁹ Seduta Comunale del 21/12/1971.

popolare, che si vedeva scavalcato nel proprio diritto legale ad ottenere un appartamento, da persone che, di fatto, avevano contravenuto alla legge. In più di una occasione ci furono conflitti tra gli assegnatari degli appartamenti designati dal Comune, e gli occupanti che rivendicavano questi appartamenti per loro.

A gennaio del 1973 gli abitanti dell'Acquedotto ricevettero la notizia definitiva che alcune delle case di Nuova Ostia prese in affitto dal Comune sarebbero state assegnate a loro. Sardelli descrive lo stupore e la sfiducia che si impossessò dei "baraccati", quando finalmente il sogno di ottenere una "casa vera" si stava realizzando. Proprio pochi anni prima, infatti, dopo un temporale, alcuni abitanti notarono che dall'Acquedotto era possibile convogliare l'acqua in casa; molti avevano bucato il monumento rinascimentale, e con dei tubi si erano procurati l'acqua corrente. Le case ormai avevano tutte la luce elettrica, naturalmente allacciata abusivamente; alcune avevano il bagno con il pozzo nero; inoltre, con l'aiuto di giovani militanti di gruppi extraparlamentari, erano stati disposti i pali della luce, per l'illuminazione delle strade⁶⁰. Una volta provviste di acqua e luce, le abitazioni sotto gli archi iniziavano ad assumere un'altra connotazione, rispetto all'idea dei tuguri e delle catapecchie a cui continuavano a essere associate. Contemporaneamente, l'immagine idealizzata degli appartamenti per i quali gli abitanti dell'Acquedotto avevano lottato strenuamente, e che avrebbero rappresentato la possibilità di uscire dalla miseria, man mano che venivano alla luce le ambiguità dell'operazione del Comune, anch'essa si complicava.

Venimmo così a sapere che tutte le rifiniture dei palazzi erano state eseguite frettolosamente e superficialmente, il materiale igienico era

⁶⁰ "Durante una nottata un fulmine si abbatté sull'Acquedotto tanto forte da far tremare tutto il borghetto. Il fulmine provocò un'invisibile lesione alla sommità dell'Acquedotto e da qui fuoriusciva di tanto in tanto una goccia d'acqua che incanalandosi attraverso il tetto della baracca di Antonia le portava l'acqua in casa. Gli altri abitanti delle baracche si armarono quindi di uno scalpello pneumatico e forarono la cima dell'Acquedotto, vi introdussero un piccolo tubo di gomma e l'acqua arrivò così in tutte le baracche" (Sardelli, 2013).

scadente, le pompe di sollevamento delle acque nere erano inadeguate, le inferriate ai balconi erano talmente basse da essere pericolose, i motorini per portare l'acqua agli ultimi piani erano impotenti a svolgere il loro compito (Sardelli, 2013, p.235).

Il Comune affidò il completamento dei lavori delle palazzine Armellini, che erano rimaste incomplete, alla stessa società Armellini, che aveva eseguito la costruzione in modo frettoloso e risparmiando sul materiale. Gli abitanti, sempre coordinati da don Sardelli, seguirono da vicino le trattative che precedettero le prime assegnazioni, per un anno e mezzo. Nel frattempo, la zona dove sorgeva il borghetto era stata destinata a diventare un parco pubblico – l'attuale Parco degli Acquedotti: ma gli abitanti boicottarono i lavori, che non volevano che iniziassero prima dei trasferimenti (Sardelli, 2013, p.236-239). Finalmente, a giugno del 1974 Paolo Cabras, Aldo Tozzetti e Senio Gerindi annunciarono le prime assegnazioni. Era necessario demolire ogni abitazione subito dopo l'abbandono da parte degli abitanti: un'operazione complessa, che non tutti vissero come il coronamento della loro lotta. Non solo il borghetto aveva oramai assunto una sua dignità; ma non era lontano il tempo dei rastrellamenti fascisti, che molti richiamavano esplicitamente usando il termine «deportazione» per riferirsi al trasferimento pianificato di tutti gli abitanti dell'Acquedotto a Nuova Ostia. La vittoria della battaglia per la casa aveva un sapore agrodolce, e richiamava operazioni simili esercitate però dal governo dittatoriale del ventennio precedente. «L'indomani, ancor prima che il sole sorgesse – scrive Sardelli – cominciarono a bussare alla porta. Mi alzai. Iniziava il lungo giorno della demolizione e della deportazione a Nuova Ostia» (Sardelli, 2013, p.245).

Il sindaco Darida, che amministrò l'operazione insieme a Cabras e a Tozzetti, avalla l'inquietante parallelismo con le deportazioni in tempo di guerra: il quartiere «fu ras[o] al suolo con operazioni da rastrellamento», spiega.

Clelio Darida: Queste operazioni di sgombero erano operazioni che addirittura sembravano le SS. Cioè, arrivavano i camion, caricavano le masserizie, e gli abitanti, con la polizia; contemporaneamente, le ruspe demolivano, in maniera che non si riproducesse il fenomeno. Cioè, tutte – per esempio – le costruzioni fra gli archi, parlando dell'Acquedotto Felice, contestualmente all'uscita venivano rase al suolo. Gli archi venivano liberati, poi venivano sistemati [...]. Se n'andarono tutti, o con le buone o con le cattive, Insomma. [...] Un'operazione da rastrellamento, da SS,



Demolizioni all'Acquedotto, 1973. Foto Rodrigo Pais.

come all'Acquedotto Felice: tutto circondato dalla polizia, i camion, li caricavamo, e portavamo via, e demolivamo; caricavamo e demolivamo. Un'operazione alla quale ha partecipato il Partito Comunista, con la sua organizzazione.

Da oltre cinque anni che il movimento per la casa chiedeva la fine della «vergogna delle baracche»; la Lettera al sindaco aveva fatto leva su sentimenti profondi di giustizia sociale e uguaglianza; le alleanze tra i due partiti che si contendevano il potere in Italia avevano permesso, a livello cittadino, di conciliare l'urgenza di eliminare i borghetti espressa dall'UNIA, con la protezione degli interessi dei costruttori romani; in breve, sebbene non si stava realizzando la requisizione delle case sfitte per cui il PCI aveva fatto campagna, decine di migliaia di persone avrebbero avuto accesso, finalmente, ad una «casa vera». Eppure «qualche cosa di essenziale si spezzava», come registrò Sardelli, quel giorno.

Ogni famiglia che partiva era un pezzo di me stesso che si staccava. Molti partivano nel pianto. Delfina era fuori di sé e piangendo gridava: – Venti anni sotto questa baracca! –. Gabriella e Aldo si asciugavano gli occhi: – Venticinque anni di baracca! –. Franco sulla soglia della sua abitazione non voleva uscire: - Questa è casa mia! (Sardelli, *ibid.*).

6. Nostalgia della baracca?

Come ho scritto nel capitolo precedente, le demolizioni e i trasferimenti sono sempre considerate la *conclusione* delle storie di marginalità e disagio rappresentate dai quartieri autocostruiti da demolire. In tutte le ricostruzioni storiche della lotta per la casa a Roma si tende a non concentrare l'attenzione su *cosa avvenne dopo*, una volta che gli abitanti trasferiti dovettero adattarsi ai nuovi quartieri. Purtroppo, una storia completa dei trasferimenti e della formazioni di queste nuove parti della città non è ancora stata scritta; se prima delle demolizioni i quartieri di baracche furono, per circa una decina d'anni, oggetto dell'attenzione di sociologi e ricercatori, la vita degli abitanti *dopo* il trasferimento è rimasta quasi del tutto inesplorata⁶¹.

Eppure, i pochi lavori che si sono concentrati sulla vita nei quartieri romani dopo i trasferimenti dalle cosiddette «baracche» rivelano una realtà umana di grande complessità. Gran parte dei trasferiti, infatti, lungi dal celebrare i nuovi quartieri come una soluzione ai loro problemi abitativi, si dichiararono spesso così profondamente delusi dal nuovo assetto urbano, da preferire i quartieri che avevano abbandonato, per quanto malsani. Tra gli abitanti della borgata di Prato Rotondo trasferiti alla Magliana, intervistati da Bruno Bonomo, si ritrovano molte testimonianze simili a quelle che ho raccolto a Nuova Ostia. «Veniva voglia di prende' e ritornare giù», spiega Domenico Turco; «è stato

⁶¹ A titolo d'esempio, Franco Ferrarotti, che descrive nel dettaglio la vita in alcune borgate e borghetti di Roma Est (1970), ma che nei libri successivi (1974, 1991) dedica comparativamente poca attenzione alla vita nei quartieri dopo i trasferimenti.

traumatico, proprio traumatico. E tanti infatti c'hanno pianto tanto nel trasferimento, perché hanno visto che [è stato] come se ci avessero preso e trasportati... isolati, proprio isolati, veramente. Ed è stato molto molto brutto» (Bonomo, 2003, p.90). Maria Immacolata Maciotti, in un libro significativamente intitolato *La disgregazione di una comunità urbana*, descrisse un episodio posteriore, la demolizione nel 1981 della borgata di Valle Aurelia: un quartiere in cui le organizzazioni dei lavoratori delle fornaci erano state molto combattive, già prima del fascismo: «Hanno rovinato tutto», o «Per me è finita la vita. Per me è finita proprio: non ciò più scopo, non ciò più niente», sono solo alcune delle frasi da lei riportate. Se analizzate fino in fondo, le reazioni degli abitanti ai trasferimenti ci obbligano a riflettere non solo sulle premesse che hanno motivato questi interventi, ma anche sui valori esistenti nei territori demoliti. Dice un abitante di Valle Aurelia, nel 1985, riferendosi all'assessore, comunista che si incaricò dell'operazione, Giulio Bencini:

Io penso che se il signor Bencini avrebbe, prima de fare questo qui, avrebbe interpellato tutta la popolazione, oppure il Comune di Roma, oppure Petroselli, avrebbe interpellato come si poteva fare, avrebbe interpellato la popolazione, se adeguava a sentire le cose. Invece no, qui a un certo momento so' venuti co' le ruspe, co' le cose, e hanno buttato giù. Ma non siamo nei posti dittatoriali, no? Perché praticamente è successo questo: o te ne vai o domani vengheno le ruspe e te porto via. So' venuti coi camion, fuori tutti e butta giù. Aoh! Ma vogliamo discutere? Ma vogliamo vedere, parlare? Vogliamo fa' un'assemblea, vogliamo riunire i compagni? Gli vogliamo spiegare perché, come e cosa? (Maciotti, 1988, p.102).

Intervistato per questa ricerca, Bencini ricorda: «In due anni noi abbiamo distrutto tutto»⁶². Dopo la stagione delle grandi demolizioni che conclusero l'esperienza dei borghetti – con oltre 10,000 demolizioni, e 8,722 assegnazioni di alloggi nelle case popolari – cominciò ad affiorare la coscienza di un'errore di fondo. Bencini racconta che dopo le assegnazioni delle case agli abitanti del borghetto di Via Pomona, a Pietralata, gli insegnanti

⁶² Qui e segg., intervista a Giulio Bencini, 11/3/2015.

fecero fare agli alunni un tema sulle nuove case. I ragazzi si dicevano meravigliati dal riscaldamento, dalla vasca da bagno, che non avevano mai avuto; allo stesso tempo, trovavano che la loro vita sociale era cambiata drasticamente. Nei temi, i ragazzi dicevano «non posso più gioca' come prima, non sono più libero». E Bencini spiega: «Perché è chiaro che quelle case rappresentavano una barriera. E questo è uno dei punti su cui si è discusso, ma non s'è riusciti a fare più niente». Bencini attribuisce questa trasformazione, oltre che alla struttura fisica delle case popolari, alla fine delle lotte per la casa, che avevano tenuto insieme gli abitanti dei borghetti tra loro:

Giulio Bencini: Cessato il collante della casa, è cambiato anche il rapporto con quello che c'era dentro alle case. Ognuno è ridiventato per se stesso, le organizzazioni di massa, partiti e compagnia bella, hanno perduto il punto di vista della comunità; la stessa comunità si è disgregata, perché ognuno è diventato un pezzo di se stesso».

Anche per Senio Gerindi, dirigente delle Consulte popolari, la disgregazione comunitaria posteriore al trasferimento rappresentava un problema:

Senio Gerindi: Ma anche all'interno dello stesso borghetto c'era un rapporto porta a porta, come dire, io c'ho la casa di qua, tu ce n'hai un'altra... casa: baracca è il termine giusto. Mentre quando sono diventati... è come quello che sta, per esempio, non c'ha una casa, sta in affitto e diventa proprietario di una casa. Quando va all'assemblea di condominio diventa peggio del padrone. Questa è la mentalità che si crea proprio nella mente delle persone. Quando sono andati lì, ma questo vale per tutte le realtà, bada bene: cioè, si chiudono in se stessi. Nella loro autonomia, del singolo appartamento⁶³.

Per i militanti della lotta per la casa intervistati, erano gli appartamenti in sé, coronamento di una lotta, ad aver creato delle trasformazioni definitive nelle relazioni tra le persone. Queste

⁶³ Senio Gerindi, intervistato il 15/3/2015.

trasformazioni erano più evidenti nel caso delle borgate, dove gli abitanti abusivi venivano trasformati in proprietari; ma anche nel caso dei borghetti (dove nessuno otteneva la proprietà, almeno finché il Comune, decenni più tardi, non iniziò dei progetti per favorire il riscatto), qualcosa di essenziale era cambiato. La trasformazione sociale fu letta come *conseguenza* della forma fisica degli appartamenti, che in sé, come oggetti, avrebbero condizionato le persone fino a cambiare definitivamente il loro modo di vivere, rendendolo più simile alla *privacy* borghese. In quest'interpretazione si leggono echi marxiani sulla merce che produce alienazione nei consumatori: ma ricordiamo la critica di Engels, in *La questione delle abitazioni*, al "signor Sax", che sosteneva che rendere proprietari i proletari li avrebbe trasformati in piccoli capitalisti; Engels contesta non solo l'errore teorico, ma soprattutto la strumentalizzazione a cui dà luogo quest'idea irrealizzabile (Engels, 1872). Anche Hannah Arendt critica l'idea della proprietà come discriminazione tra chi possiede e chi semplicemente «usa» un'abitazione (Arendt, 1958, pp.18-56).

È importante riflettere su questo punto, perché negli anni in cui le lotte per la casa cominciano a dare i primi risultati importanti, proprio quando finalmente lo stato italiano sembrava star mantenendo le promesse di giustizia e redistribuzione sociale che soggiacevano al nuovo assetto costituzionale, alcuni osservatori cominciano a percepire uno sfasamento netto tra il progetto di futuro fino ad allora immaginato, e la realtà che si stava delineando nei nuovi quartieri prodotto delle politiche pubbliche. Amalia Signorelli così descrive quella presa di coscienza, troppo drammatica per riversarsi in una riflessione attiva su la necessità di un cambio nelle politiche:

In Italia la storia dei quartieri di edilizia popolare è sempre stata anche la storia di un disagio sociale trasferito e trasformato, ma mai risolto. Nel dopoguerra e ancora per tutti gli anni '50 e buona parte dei '60, l'obiettivo sociale dell'intervento pubblico nella costruzione di alloggi era la produzione di case per coloro che avevano perso la propria durante la guerra, per coloro che non avevano mai avuto un alloggio 'civile' e infine, ma ben presto soprattutto, per tutti coloro che dalla campagna immigravano nelle città. L'idea, abbastanza ingenua, era che, una volta data una

casa a chi non ne ha, i suoi bisogni siano soddisfatti e le sue rivendicazioni placate. Viceversa, non appena i nuovi residenti si insediavano nei nuovi alloggi, appariva evidente un malessere sociale diffuso. Esso si esprimeva soprattutto attraverso tre tipi di comportamenti: alterazione della pianta dell'alloggio e modificazione delle destinazioni d'uso previste nel progetto; incuria da parte degli adulti e aggressione vandalica da parte dei giovani per le parti comuni degli stabili e del quartiere; comportamenti propriamente illegali, il più diffuso dei quali era il mancato pagamento dei canoni d'affitto (Signorelli, 1989, p.14).

Già dopo i primi trasferimenti, il sociologo Franco Ferrarotti aveva notato che, nel valutare il passaggio ai nuovi quartieri, gli ex abitanti dei borghetti e delle borgate rimpiangevano i quartieri autocostruiti che avevano abbandonato. Ferrarotti definisce questo fenomeno «nostalgia della baracca»; una strana reazione, che considera «irrazionale, emotiva», «apparentemente assurda», legata soprattutto alla memoria degli ampi spazi perduti (i campi di grano intorno all'Acquedotto Felice) e del senso di appartenenza e di comunità che si era sviluppato nei quartieri autocostruiti (Ferrarotti, 1989, pp.19-20). La nozione è stata ripresa anche da storici contemporanei (Bonomo, 2003; Villani, 2012); ma analizzando le reazioni degli abitanti dell'Acquedotto Felice al trasferimento a Nuova Ostia, filtrate certamente dall'esperienza del quartiere nei decenni successivi al loro arrivo, vedremo che considerare «nostalgia» le complesse percezioni



Le palazzine Armellini di Nuova Ostia, dove furono trasferiti gli abitanti dell'Acquedotto Felice. Archivio Coord.Citt. Nuova Ostia , anni Ottanta.

della modificazione dello spazio è riduttivo. Concentrarsi su di un «dolore da ritorno» (etimologia della parola «nostalgia») anacronistico e irrazionale, potrebbe anche essere anche un modo per evitare il dibattito, decisamente necessario, sul valore e i significati associati alle operazioni urbanistiche, e sulle realtà umane che esse contribuiscono a creare.

7. Una mattonata sulla testa.

Le palazzine Armellini di Nuova Ostia erano un complesso residenziale isolato, sulla riva del mare, privo di servizi, senza illuminazione, senza strade, che Renato Armellini aveva lasciato incompiuto una volta verificata la poca disponibilità del mercato dopo la crisi economica. Il Comune aveva acquistato 15 palazzine, in un primo momento, e ne aveva affittato in seguito altre 46; quando arrivarono gli abitanti dell'Acquedotto, nell'estate del 1974, nella zona di piazza Gasparri erano già stati rialloggiati alcune migliaia di abitanti di altri borghetti, sia nelle palazzine comunali che in quelle affittate ad Armellini. Questi abitanti venivano soprattutto dal Mandrione, dal borghetto Alessandrino e dalle occupazioni di Tiburtino III. Il quartiere si componeva anche di altre 50 palazzine private: ad esempio, una di cui parleremo più avanti, fu costruita da una cooperativa di dipendenti dell'Alitalia, in attesa che la zona residenziale si popolasse. L'arrivo dei baraccati modificò per sempre il futuro di quella parte di litorale.

«Si arrivava come in un deserto, senza punti di riferimento, spaesati», spiega Roberto Sardelli. Molti abitanti dell'Acquedotto Felice, a posteriori, ricordano l'arrivo a Ostia come un trauma, come uno shock; come la fine di un periodo che, retrospettivamente, considerano il più importante della loro vita, e che continuano a rievocare nelle loro conversazioni. Sardelli è di nuovo l'interprete più lucido di questa «angoscia territoriale» (De Martino, 1952). Il nuovo quartiere sembrava vanificare tutti gli sforzi fatti per instillare nei «baraccati» la coscienza di classe e l'orgoglio per la propria condizione di sfruttati in lotta. Lo spazio di Nuova Ostia, deprivato come l'acquedotto, ma vuoto della

stratificazione di significati e valori che gli abitanti vi avevano costruito sopra durante vari decenni, risultava disarmante a chi, in realtà, doveva sentirsi vincitore di una grande battaglia collettiva.

Abituati a dominare l'ambiente che avevamo costruito noi, giorno per giorno, ci trovavamo ora in un ambiente che ci dominava e che per di più ci si mostrava ostile. Era abitato prevalentemente da lavoratori, ma erano stati resi vittime dei pregiudizi sui baraccati e quindi fummo accolti da un clima che ci respingeva. Oltre a questa divisione tra i poveri, primo segno dei falsi modelli che essi hanno dovuto assimilare lungo decenni di storia, ci trovammo senza le strade, senza le fogne, senza i servizi socio-sanitari, senza scuole, senza illuminazione pubblica (Sardelli, 2013, p.247).

Le interviste rivelano un alto grado di coerenza interna, che restituiscono l'impressione di una narrazione corale, con degli stilemi, delle espressioni comuni ripetute molte volte. Esse sembrano emergere da decenni di riflessioni interne tra gli abitanti, dentro le palazzine, i cortili o gli appartamenti. L'idealizzazione dell'Acquedotto che ne emerge è soprattutto una presa di posizione netta, collettiva, *contro* il nuovo quartiere, e contro le forze che lo hanno creato. Ma queste implicano anche l'attività di protesta e di lotta per la casa a cui la maggior parte di abitanti, incluso don Sardelli, hanno partecipato. Il risultato è una chiara sensazione di disgregazione, di amarezza, di malessere condiviso.

Daniele Bianchi: La cosa brutta è stata veni' qua. Perché io all'Acquedotto, anche se ero un baraccato, come te pare a te, i ragazzetti se giocava a pallone, 'nse pensava a niente, 'nse pensava a altre cose. 'Nc'era malizia, 'nc'era niente. Venuti qua, che c'hanno fatto sto ghetto, perché questo era un ghetto, perché tu calcola che c'era, che ne so: Prenestino, Tiburtino, Centocelle... tutta la peggio gente che stava nelle baracche, lì a Roma già era diversa la situazione, dall'Acquedotto; l'hai ritrovati tutti qua.

Per Sardelli, il trauma era dovuto anche alla reiterazione dello sradicamento già subito con l'emigrazione in città: in modo simile

alle vicende dei ghetti afro-americani descritti da Mindy Fullilove (2004), il borghetto aveva rappresentato un approdo sicuro, benché precario, per i migranti; il secondo sradicamento rimetteva in discussione le certezze acquisite dopo il primo.

Chi potrà penetrare i sentimenti di un povero cristo che, per la seconda volta nella sua vita, ha dovuto accettare di sradicarsi dalla sua terra, dai suoi costumi, dalle sue abitudini, dal suo vicinato? Chi potrà analizzare e capire il comportamento di un pover'uomo che vede dare una tale risposta alle sue lotte, alla sua sofferenza, al suo lavoro? Per capire bisogna starci dentro. Spesso l'intelligenza che se ne ha è inesprimibile. Nuova Ostia era come una mattonata sulla testa. Per l'ottantacinque per cento di noi nasceva il rimpianto dell'Acquedotto: – Ritorniamo alle baracche! Riorganizziamoci e ritorniamo! (Sardelli, 2013, p.248).

Anche il gruppo di abitanti delle case intorno alla Scuola 725, che avevano partecipato in prima persona alle occupazioni e le proteste, e che aveva condiviso l'impegno di don Sardelli per far ottenere loro le case, subì come un trauma l'arrivo a Nuova Ostia. «Avevamo fatto pure domanda [per la casa popolare] – racconta Mirella Falsía –, però non era stata presa in considerazione, poi invece tutti insieme avevano deciso di demolire lì, e ci buttarono tutti qua, insomma», Mirella aveva quasi 16 anni quando furono trasferiti nelle palazzine Armellini, dove vive tuttora. «C'era don Roberto, che facevano queste lotte per ottenere casa, ma uno pensava pure di ottenere casa non magari in questo modo come c'hanno portato. Perché... uno era contento, sì, però era un po'... A me, t'ho detto, io me la ricordo come una cosa scioccante, sì». «Alla fine si rimpiangeva l'Acquedotto», ricorda Tuta, che era stata una delle più fedeli collaboratrici di don Roberto anche nella lotta per la casa, e che ancora vive ancora nell'appartamento assegnato nel 1974. «Per quanto eravamo contenti della casa, però per altre cose... e, si facevano, si litigavano lo spazio. Magari tre quattro delinquenti, e poi si litigavano tra di loro, con le pistole, le cose, sai quante volte ho visto le pistole spara'? [...] i primi anni io i figli non li facevo scende mai. C'avevo paura. Però poi piano piano, piano piano una s'è... sta bene; io per un anno volevo rianda' all'Acquedotto».

Maria Capocchitti, sua vicina di casa, ricorda: «Se ne sentivano tante, la polizia che magari tipo sparatorie... e quando sentivi ste cose così, dicevi ‘mamma mia...’ io dicevo sempre, ‘se potessi me n’andrei’. Tuttora adesso lo dico, eh? Ostia proprio non l’ho vissuta bene, dall’inizio». Se dall’Acquedotto Felice l’idea dei palazzi era associata soprattutto alla liberazione dallo stigma, l’arrivo deluse immediatamente tutte le aspettative: il nuovo quartiere era stigmatizzato forse anche più di quello che avevano appena lasciato. «La sensazione, io so’ venuta qui che piangevo», dice Mirella Falsía. «Le strade non erano... era tipo come abitavamo all’Acquedotto: senza marciapiede, senza niente, senza illuminazione... M’aveva fatto una brutta impressione, comunque, infatti io dicevo che volevo ritornare là». Al quartiere di Nuova Ostia erano associate gran parte delle connotazioni negative a cui gli abitanti degli archi pensavano di sfuggire. Mirella ricorda che quando iniziò a lavorare come parrucchiera, più verso il centro di Ostia, quando le chiedevano dove abitava le rispondevano «Mamma mia, do’ sei andata a abità!». Il confronto con le tanto disprezzate baracche appena distrutte sorgeva spontaneo, e la prima reazione di molti è stata il desiderio di tornare all’Acquedotto. Per quanto precario e autocostruito, e in un interstizio semirurale, infatti, il borghetto era in città, non in una estrema periferia. «Le case, se erano sistemate per bene, perché no; io penso che potevamo rimanerci. A me non me dispiaceva se rimanevamo lì», dice Mirella Falsía. «C’era San Policarpo, la chiesa che tante volte passavo pe’ accorciare, da lì a poco s’arrivava sulla Tuscolana, quindi... se rimo[dellavano], davano una sistemata pure al quartiere lì, io penso che ce se poteva pure rimanere». Superata la vergogna delle baracche, gli abitanti dell’Acquedotto si ritrovarono in una piazza che era essa stessa chiamata «la piazza della vergogna» (Bianca L.); per uscire dal ghetto, si ritrovarono in un quartiere che era esso stesso considerato un ghetto: un articolo del 1975 descrisse il trasferimento con il titolo «Dopo l’Acquedotto Felice al ghetto infelice»⁶⁴

⁶⁴ Anna Maria Pericoli, *Città Nuova*, febbraio 1975.

A differenza dell'Acquedotto, Nuova Ostia era – per riprendere un'espressione di Amalia Signorelli – «abitata solamente»: non c'era quella multifunzionalità dello spazio, quella stratificazione di usi, che si crea in un luogo in cui un gruppo si è radicato da tempo. «Quando siamo arrivati qui comunque c'erano solo le case. Case e mare», dice Bianca L., rialloggiata dal Quarticciolo. Le sensazioni che riferiscono di aver provato e trasferiti sono complesse, perché scaturivano da una grande delusione per gli spazi pubblici, e contemporaneamente da una grande emozione legata agli spazi privati. Il rapporto tra pubblico e privato si invertiva: all'Acquedotto era lo spazio privato a creare grandi problemi, e quello pubblico ne permetteva a volte la risoluzione. Qui sono gli spazi pubblici a provocare l'alienazione e lo spaesamento, perché in essi non vigono i codici che gli abitanti dell'Acquedotto erano abituati a seguire.

Un elemento dei nuovi appartamenti ricorre così spesso nelle interviste (non solo dell'Acquedotto Felice) da meritare un'attenzione particolare: le vasche da bagno. «Loro dicevano intanto che erano meravigliati che c'era il riscaldamento e per la prima volta si potevano fare il bagno in una vasca» (Giulio Bencini). Ma dai racconti si percepisce anche uno sfasamento, tra il possesso percepito in modo quasi onirico di questi oggetti «moderni», e le abitudini consolidate dalla vita nell'ambiente semi-rurale del borghetto. Spesso questo sfasamento si esprime attraverso il racconto di chi, completamente ignaro, o disabituato, all'uso della vasca da bagno, la utilizzava per piantarci un orto (si veda anche Young, Willmott, 1957).

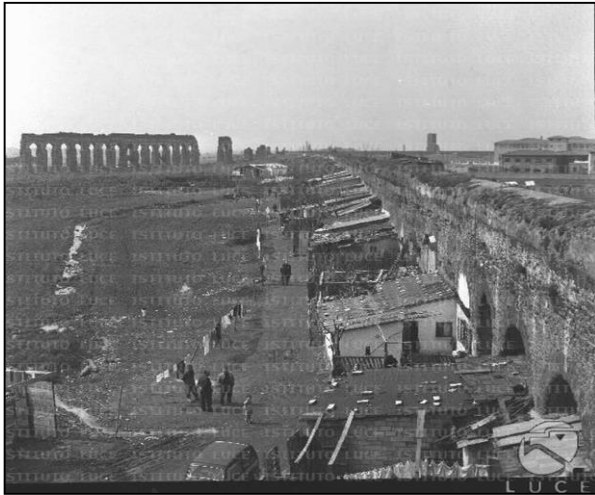
L'immagine dell'ex baraccato che pianta l'orto nella vasca è un simbolo duplice: da un lato convoglia in modo quasi patetico il senso di esclusione dai *comfort*, di chi ancora pensa di vivere in un ambiente rurale, perché non ha avuto modo di godere dei benefici della vita urbana; dall'altra però denota la fine di quella capacità di adattamento e riuso delle strutture, per piegarle alle proprie esigenze, e il trionfo invece delle strutture fisse, degli usi stabiliti, sulla cultura e i costumi degli abitanti. Proiettando il ridicolo su chi metteva l'orto nella vasca, la collettività dei trasferiti adotta lo sguardo stigmatizzante che avevano sofferto fino ad allora,

proclamando la vittoria degli oggetti di cui è loro stato fatto dono – gli appartamenti – sul loro essere e sul loro comportamento.

Franco Friscia: Ma qui c'era gente che c'aveva la vasca da bagno e non sapeva cosa farci; allora ci faceva l'orto. La vasca da bagno dove ci metteva le pecore, le caprette, le cose.

Matteo Amati: E l'altro caso eclatante, uno dice 'le galline dove le metto?' E le metteva dentro la vasca da bagno; quell'altro ha portato il cavallo sopra; cioè, c'era questo sradicamento, fu forte questo sradicamento.

Lo spaesamento e l'alienazione provocate dal nuovo quartiere erano evidenti, e le vasche non sono che una metonimia della



mancanza di rapporto tra lo spazio e gli abitanti. Ma le forze politiche responsabili del trasferimento non aprirono nessun dibattito, nessuna seria riflessione su cosa fosse effettivamente avvenuto, e su come evitarlo in futuro. Che ci fosse stato un cambiamento epocale era chiaro; ma a cosa esattamente si dovesse, non era così evidente.

Senio Gerindi: Perché loro, la libertà loro era pure in quelle condizioni abitative drammatiche, era quello del vivere insieme, nella collettività. Nel palazzo, dal punto di vista fisiologico, c'è un

certo distacco di questa solidarietà che invece ce l'avevi nel momento in cui stavi nello stesso cortile, nello stesso pezzo di terra; perché poi lì c'avevi tutti gli orti. L'Acquedotto Felice, oltre che la baracca, davanti o dietro la baracca s'erano fatti un orto, perché era tutto libero. L'Acquedotto, poi l'hai visto te, ci sei andato, hai visto che ci sono ancora i segni, dappertutto, delle case, le mattonelle, le cose eccetera. Ma c'avevano pure l'orticello, quindi c'avevano questo modo di rapportarsi tra di loro molto quotidiano, rapporto continuo. E lì mi serviva una cosa, un aiuto, per qualsiasi cosa... questo l'hanno perso, perché è cambiato proprio il modo ambientale che ha costretto alla loro mentalità, diciamo così, a cambiare in senso negativo, non positivo.

L'arrivo a Nuova Ostia produsse probabilmente reazioni diverse nei diversi settori di popolazione. Per chi aveva più risorse culturali, che già aveva intrapreso un percorso di emancipazione dalla piccola comunità del borghetto, i palazzi rappresentarono effettivamente un miglioramento di status, una necessaria soluzione per una condizione che non si riconosceva più come propria. Nonostante il lavoro di don Sardelli per stimolare gli abitanti a non riconoscersi nella «vergogna» a loro attribuita dall'esterno, la conquista di una condizione abitativa più dignitosa era sentita come una necessità. Così ad esempio, Emidio Bianchi uno dei più fedeli alunni di don Sardelli, ricorda il suo arrivo sul litorale come la prima vera apertura di orizzonte dopo la vita oppressiva nel borghetto, in cui abitavano tutti i suoi paesani⁶⁵. L'arrivo alle palazzine Armellini rappresentava quasi il primo vero impatto con la città, dopo tanti anni passati in un contesto che riproduceva quasi integralmente la vita rurale. L'Acquedotto Felice era sì in città, ma era di spalle alla città: le palazzine rappresentavano anche l'ingresso nella città vera, o almeno, così sembrava. Emidio aveva 20 anni quando fu trasferito, e dice «cominciai a vivere» quando venne trasferito al mare. Ricorda che i primi tempi apriva la doccia solo per sentire scorrere l'acqua; e i pomeriggi al mare, o tra amici seduti tra i palazzi a parlare la sera. Per chi invece era più legato al contesto dell'Acquedotto, dalle reti di protezione e aiuto mutuo interne al quartiere, dopo

⁶⁵ Intervistato il 5/1/2015.

l'emozione dell'arrivo, scattarono altre dinamiche, che resero di nuovo dipendenti dal contesto urbano in cui si trovavano: un contesto però che era molto meno coeso e organico di quello che avevano lasciato. «Bellissimo! Eh, il mare, la prima cosa, i regazzetti tutti sul lungomare, manco er trasloco avemo fatto», racconta Daniele Bianchi. Ma aggiunge: «Eh, ma è bastata una settimana pe capi subito il meccanismo de come funzionava».

Il quartiere, infatti, «funzionava» in un altro modo, rispetto a quello a cui erano abituati gli abitanti dell'Acquedotto Felice: in particolare, per quanto riguardava la gestione della convivenza tra i diversi gruppi di trasferiti. Nella zona di piazza Gasparri, i gruppi rialloggiati di altri quartieri avevano già iniziato a prendere possesso, simbolicamente, dello spazio. Con chi arrivò dopo si crearono presto situazioni di violenza e scontro tra bande. Il tipo di conflitti che sorsero tra i nuovi abitanti di Nuova Ostia non somigliavano per nulla a quelli dell'Acquedotto Felice. «All'Acquedotto si faceva la lotta, litigavi, te pijavi, te buttavi pe' tera, ho vinto, basta, è finita qua. Questi invece venivano co le catene, capocciate... chi cazzo l'aveva mai sapute ste cose? Qui te lo imparavi. Perché questi erano più avvezzi a ste cose. [...] Eri indifeso contro questi che già se movevano in dieci, dodici, venivano, te menavano, e tu invece ancora facevi la lotta, buttavi per tera» (Daniele Bianchi). «E poi qua c'era... c'è stato anche penso lo scontro tra bande, nel senso che chi veniva da là si doveva fa' valé a chi già stavano qua» (Mirella Falsía).

Gli abitanti dell'Acquedotto erano stati rialloggiati in tre palazzine di via Domenico Baffigo, ai numeri 23 e 25; raramente si muovevano per andare in piazza Gasparri, dove abitavano quelli che già erano stati trasferiti.

Daniele Bianchi. L'unica cosa che c'avevamo era il campetto che sta a via Domenico Baffigo, mo' ce stanno le case rosse, no? Lì c'era na scarpata e c'era un campo da pallone, c'avevano fatto un campo da pallone. Noi 24 ore su 24 stavamo lì: tutti lì, non se movevamo. Se se dovevamo move, se movevamo in tre quattro, ma giro del palazzo, massimo. In piazza, ma chi c'annava! Non c'annavamo manco a cercassele.

Sulle prime, a detta di molti, c'è stata la paura: gli abitanti trasferiti prima avevano già formato bande, e rispondevano ai conflitti in modo molto diverso. «A pijà un sacco de botte da quelli de piazza Gasparri fu proprio Emidio [bianchi], pe' colpa del fratello, che n'c'entrava niente; non sapevano come attaccà sta storia, perché noi eravamo appena arrivati e... attaccarono co Zimicco [Angelo Bianchi, fratello di Emidio], che aveva guardato una; poi Emidio s'è messo in mezzo, perché poi era più grosso... e questi erano... saranno venuti un par de centinaio de persone qua sotto. Ma 'na cosa bruttissima. E noi siamo rimasti un po' tutti così» (Daniele Bianchi). Dopo le prime violenze, i ragazzi dell'Acquedotto, che non erano più bambini ma adolescenti, cominciarono a capire il «meccanismo».

Daniele Bianchi: Però poi alla fine ce vai a scuola, ce convivi nella zona, nella strada, nel bar, poi te conosci, ce fai amicizia... e quella è stata la rovina. De parecchi regazzetti de qua è stata un po' la rovina. Ma chi l'aveva mai sentito lo scippo, la campana, i stranieri, i farlocchi, 'a buca... ma chi l'aveva mai [sentito]?"

Gli abitanti dell'Acquedotto arrivarono quando già alcuni ex baraccati si erano già in certo qual modo «appropriati» dello spazio. «Gli altri venivano pure a rompe li cojoni, a giocà, co la scusa della partita, poi succedeva sempre qualche cosa». Quando loro si muovevano per andare in piazza «c'annavi sempre co un po' de preoccupazione, che non sapevi mai che cavolo trovavi. Finché poi dopo non sei entrato nel meccanismo». (Daniele Bianchi)

L'apoteosi di questo «meccanismo», come vedremo nel prossimo capitolo, sarà l'eroina, che colse assolutamente di sorpresa tutti gli abitanti. «Qui tanti ragazzini venuti dalle casette che c'avevano 13-14 anni, dopo un annetto che stavano qui erano tutti drogati, ne sono morti tantissimi, io penso una generazione di ragazzi» (Bianca L.). «Semo venuti qua, se semo tutti rovinati [...] sì poi qualcuno de noi... tanti è rimasta brava gente, abruzzesi che vanno a lavorare... poi i fiji, qualcuno va a scippà, per cui cominciano a farsi, quando è arrivata la roba se so' cominciati a fa'... e parecchi se ne so annati» (Daniele Bianchi). Per molti, l'origine di questa situazione di violenza e degrado era

proprio l'aver mischiato troppi emarginati di diverse zone di Roma, che se nelle loro zone erano integrati, una volta incontratisi gli uni con gli altri, obbligati a condividere lo spazio, entravano in conflitto. «Hanno ghettizzato troppa gente, di culture e situazioni diverse, che quarcuno doveva pijà proprio per forza il sopravvento. Allora qui in piazza le guardie n'entravano. Je sparavano dai barconi», spiega Daniele. A piazza Gasparri «Le guardie non c'arivavano. O se venivano venivano in dieci, dieci macchine, ma non ce l'avevano manco le macchine, dovevano veni' da Roma. L'estate poi, che te lo dico a fa'? Facevano pure pena, a core appresso a tutti».

Roberto Sardelli: Io ho notato questo: il trauma subito nel passaggio tra il paese originario e le baracche, non è stato un trauma molto grave; perché loro dal paese sono fuggiti perché non si viveva più. [...] Il trauma è stato quando... ecco, fummo messi con le spalle al muro, perché noi avevamo messo anche in cantiere un'idea. Noi vogliamo rimanere qui. È inutile che state andando alle autorità. Noi vogliamo rimanere, soltanto consentiteci di fare la casa un po' meglio. Il pavimento un po' meglio, perché l'umidità correva tra i muri, l'acqua non ce l'avevamo e ce la prendemmo con un intervento da reato. Allora dice, se voi ci consentite di... noi rimaniamo qui, stiamo bene. Però vennero alcuni amici avvocati, architetti, 'così' dice 'non è possibile'. Questo, l'Acquedotto, è un bene storico, un bene ambientale, un bene archeologico, chi ve la permette una cosa del genere. E cedemmo.

Ma la presenza dell'acquedotto rinascimentale, nonostante la retorica mussoliniana sullo «splendido isolamento» in cui dovevano brillare le vestigia del passato (Cederna, 1979), non era certo un problema insolubile; sono decine i monumenti abitati a Roma, inoltre molte delle abitazioni di Via dell'Acquedotto Felice sono state perimetrare e regolarizzate, nonostante siano incastonate nelle mura dell'acquedotto. La scelta del trasferimento non riguardava tanto l'acquedotto, quanto il valore simbolico e di status rappresentato dagli oggetti che in quel momento erano prodotti in quantità superiori a quelle che il mercato poteva assorbire: le palazzine di appartamenti, che rappresentavano un'attrattiva a cui neanche i baraccati

coscientizzati da don Roberto Sardelli potevano sottrarsi. «Noi li chiamavamo i signori, per noi erano i signori; quindi, il rapporto, certamente questi avevano una vita che seduceva: i palazzi, le comodità, il benvestire; e poi c'era lo stigma che accompagnava piano piano, che quello del palazzo non veniva stigmatizzato negativamente, noi invece eravamo stigmatizzati. Quindi questo cominciava a pesare»⁶⁶.



Foto Rodrigo Pais.

Sardelli spiega entrambi i passaggi vissuti dagli abitanti dell'Acquedotto Felice – la migrazione dal paese alla città, e il passaggio dalle baracche ai palazzi – come l'effetto del fascino dei prodotti della civiltà industriale, che spingevano i nullatenenti a cambiare vita pur di potersi appropriare di questi beni: «Dice Emidio, che è insegnante adesso, ma era un bambino baraccato: 'io ho scoperto la necessità di emigrare a Roma insieme coi miei, con la carta igienica. Quando venivano questi carrozzoni napoletani nel paese, e vendevano un sacco di roba, tra cui la carta igienica; e noi in un primo momento abbiamo chiesto: ma che è

⁶⁶ “Quindi si sono trovati bene, agli inizi. Poi piano piano questa visione ottimistica del passaggio è stata allargata, e modificata; per il fatto che man mano si sono presentati i problemi della scuola, che non li riceveva; il problema del medico, che non veniva a visitarli nelle baracche; il problema del riscaldamento, che non sapeva[no], e quindi in montagna la legna la trovavano. Quindi sono sorti tutti questi problemi, e li hanno cominciato a prendere coscienza che il passaggio meglio era pieno di spine. E allora li scattava la lotta per la casa, cioè, 'facciamo un altro passaggio”.

sti rotoli di carta? Quando ce l'hanno spiegato abbiamo visto che quel rotolo costava, e noi non avevamo i soldi per comprare cose del genere. E da lì abbiamo scoperto la necessità che se vogliamo farci quelle comodità che ci venivano a offrire, dovevamo emigrare; e allora siamo venuti!». Ugualmente, ciò che muoveva gli abitanti dell'Acquedotto, e per il movimento di lotta per la casa, a spingere in direzione dell'assegnazione di edifici, anziché della ristrutturazione e regolarizzazione del borghetto autoconstruito, era soprattutto una dinamica interna del mercato capitalista: la promozione di nuovi bisogni, finalizzata alla vendita di nuovi oggetti, che le istituzioni statali appoggiavano con tutto il loro potere. Così, lo stigma e l'emarginazione subita dai baraccati ha a che vedere con il consumo, e l'alienazione prodotta non è «nostalgia», ma reale coscienza di un valore prodotto localmente, che veniva schiacciato dalla promozione istituzionale di un certo stile di vita; la forma di vita sociale autogestita e autorganizzata che gli abitanti dell'Acquedotto Felice avevano sviluppato, mal si combinava con le esigenze del mercato immobiliare, che aveva bisogno che quei migranti diventassero consumatori; e il cui immaginario ancora impedisce che su questa forma di vita si sviluppi un discorso coerente.

Matteo Amati: Certo l'ideale è se ci fosse stato un risanamento in quell'area lì, no? Cioè, se lì si fosse realizzato in quell'area un'azione di risanamento in cui dici 'bene, ste case, costruite con la lamiera, facciamo...'. Quello che stanno facendo anche nelle *favelas*, in cui sono intervenuti anche per ridargli una sua struttura. [...] Non andava fatta una deportazione, ma andava ragionato quello che ancora oggi non si fa, cioè dire: 'come realizzare una città a misura delle persone'?

C'erano alternative al trasferimento? Questo dipendeva da un lato dal riconoscimento della presenza di valori sul territorio, dall'altro dall'implementazione di politiche accorte. Dal punto di vista dei valori, Sardelli insiste: all'Acquedotto si stava sperimentando una nuova umanità, un modello di convivenza che sfidava gli stereotipi e le etichette:

Roberto Sardelli: Noi come vivevamo: era una proposta. Ecco come vive una comunità di persone diverse: vive in rapporti accettabili, ecco. Quindi, noi avevamo dato l'esempio di come quello che avveniva nelle società già sedentarizzate - 'quello è il transessuale', 'quello è il travestito' - qui non l'ho mai avvertita. Io lo chiamavo per nome: 'Cinzia!', e quello stava lì 'A don Robè, che vòì?'

A livello di politiche, Sardelli insiste: se si fossero riconosciuti quei valori, si poteva trovare una situazione diversa.

Roberto Sardelli: Dovevano essere favoriti in qualche modo, nel senso... noi avevamo suggerito 'rimaniamo qui sotto l'Acquedotto'; però c'erano spiazzi davanti enormi. Quindi, una politica accorta e sensibile avrebbe potuto espropriarli e dire 'allora facciamo un piccolo piano regolatore tra di noi; lì che vuoi? La piazza; e facciamo lì la piazza'.

8. Lapide

La storia dell'Acquedotto e del suo trasferimento continua ad essere in molti sensi nascosta, sebbene l'Acquedotto Felice sia riconosciuto come un episodio importante della storia della città. Il borghetto però è ricordato generalmente come il setting folkloristico della vicenda della Scuola 725 e della *Lettera al sindaco*, o come uno dei territori miserabili da cui i movimenti di lotta per la casa salvarono un grosso gruppo di migranti. I materiali della Scuola sono stati in seguito oggetto di una pubblicazione, dal titolo *Non tacere* (Scuola 725, 1971), e in anni recenti alcuni ex alunni sono stati riuniti per rievocare l'esperienza e valutarne gli effetti: l'incontro è stato filmato ed incluso in un documentario, anch'esso dal titolo *Non tacere* (Fabio Grimaldi, 2007). Senza dubbio, l'iniziativa di Sardelli fa ormai parte del grande patrimonio di educazione sperimentale e critica italiana, e rimarrà un referente da seguire per chi cerca modalità alternative di approccio alla scuola. Molto più difficile è che si riesca a far

transitare nella storia ufficiale la memoria di quella «nuova umanità» che Sardelli trovò tra gli archi dell'acquedotto, e che lo motivò ad impegnarsi nella scuola per cinque anni: quel progetto di vita alternativa di cui gli abitanti conservano le memorie, e che fu cancellato, apparentemente per sempre.

Un gruppo di collaboratori di Sardelli, tra cui alcuni membri del collettivo di architettura critica *Stalker*, nell'ambito di un'iniziativa chiamata «Primavera romana 2010» tentarono di apporre una targa sull'Acquedotto, per ricordare l'esperienza del borghetto e della Scuola 725. Le lungaggini burocratiche che dovettero sopportare per ottenere il permesso facevano pensare ad un'intenzionalità da parte dell'amministrazione, di non rendere visibile questa targa, o almeno di tenerla il più possibile lontana dall'Acquedotto Felice. La targa finalmente fu esposta su via Lemonia, di fronte a San Policarpo, la chiesa da cui partì don Roberto Sardelli per la sua missione tra i baraccati. A lettere incerte, scolpite a mano, vi si legge:

Sotto gli archi di questo Acquedotto, tra il 1936 e il 1973, 650 famiglie italiane immigrate vi costruirono altrettante baracche, e nella povertà vi vissero una storia di lotte per affermare davanti alla città il diritto ad una esistenza degna. Una umanità nuova uscì dalla disperazione prefigurando un cambiamento sociale e culturale da ricordare e raccontare alle future generazioni. Posta, nell'indifferenza delle istituzioni, da Primavera Romana 10.10.2010

Tuttavia, la targa stessa non riesce a trasmettere ciò che è stato l'Acquedotto Felice per chi l'ha vissuto. Nell'articolo di Repubblica che racconta la vicenda della targa, si legge: «Durante le loro peregrinazioni, gli Stalker si sono imbattuti nell'aria dell'Acquedotto Felice e nella storia della baraccopoli. Che era un luogo infame, in condizioni igieniche disastrose, con casupole fatiscenti incistate dentro gli archi dell'acquedotto. Senza luce, acqua, fognature. L'abitavano immigrati italiani, appena arrivati da Abruzzo, Calabria, Sicilia. Gomito a gomito con trans e

mignotte»⁶⁷. Lo stigma perdura nel tempo, attaccandosi ai doppi significati e a stereotipi ben radicati nell'immaginario collettivo.

Non è facile dare una lettura diversa e coerente dell'esperienza dell'Acquedotto. L'operazione di trasferimento, di fatto, pur se avallata, in qualche modo anche promossa, dai movimenti politici della città, creò un duplice beneficio per i costruttori e gli speculatori romani, i cosiddetti palazzinari, Armellini da un lato, Gerini dall'altro. Il quartiere Appio Claudio, edificato sulla tenuta Gerini, acconto all'Acquedotto, è oggi una zona residenziale piuttosto ambita: un'isola di palazzine signorili con il grande Parco davanti, circondata da alcuni dei quartieri più densi di Roma. Contemporaneamente, l'operazione ha permesso di rinsaldare delle alleanze a livello politico, e di garantire una riconoscibilità a livello di opinione pubblica, che hanno portato il Partito Comunista alla vittoria nelle elezioni municipali del 1976, inaugurando quella che sarà conosciuta come la «stagione popolare» dell'urbanistica romana – che i sindaci Argan, Petroselli e Vetere promossero, completando la demolizione di quasi tutti gli ultimi «borghetti» autocostruiti.

Al termine della vicenda, sembrerebbe che tutte le parti abbiano tratto beneficio dalla politica implementata con i «baraccati» dell'Acquedotto; è difficile capire a spese di chi si siano realizzati queste grandi accumulazioni di capitale, materiale, simbolico e politico. Per rispondere a questo quesito, bisogna andare a cercare la continuazione della storia non lì sul posto, non nei meandri del tempo in cui è avvenuto il trasferimento, ma nel futuro, dove abitualmente non la si cerca: a Nuova Ostia, osservando l'evoluzione del quartiere durante gli anni Ottanta. Sarà questo il tema del capitolo successivo.

⁶⁷ “Don Sardelli, il maestro di Scuola 725 tra I baraccati dell'Acquedotto Felice”. *Repubblica.it*, 31/10/2010.

Capitolo 3: Nuova Ostia, anni Ottanta.

E così rimangono sempre le stesse problematiche, le stesse cose; li butti da n'altra parte, sempre un quartiere dormitorio. Stessa zona, le stesse cose, gli stessi delinquenti. In cambio? Niente. È 'na rota.

DANIELE BIANCHI, *trasferito a Nuova Ostia nel 1973.*

Salendo a casa di Franco Friscia, all'attico di una palazzina di Nuova Ostia, l'orizzonte si apre. Un corridoio collega l'ingresso alla cucina, passando accanto a un ampio salone, e dalla cucina si accede a una grande terrazza, con vista verso il mare. Due tavoli all'aperto, una tenda per il sole, indicano che il terrazzo è la parte più vissuta dell'appartamento. Friscia è orgoglioso della sua casa, e commenta: «È perché c'avevo st'appartamento, che quand'è successo il casino non abbiamo avuto il coraggio di lasciarlo». «Quale casino?» chiedo.

«Beh, il casino: il trasferimento di diecimila persone che vivevano nelle baraccopoli attorno a Roma, inserite tutte qua». Dalla prospettiva di chi era già lì, la storia è al contrario: Nuova Ostia è il centro, l'Acquedotto Felice è una delle tante periferie lontane di cui si leggeva sui giornali, i cui abitanti sono diventati improvvisamente vicini, forse troppo. Il territorio su cui abitava Friscia sarebbe stato ben diverso, se il costruttore Armellini non avesse stretto accordi con il Comune di Clelio Darida, all'inizio degli anni settanta. Friscia, dipendente dell'Alitalia, aveva acquistato il suo appartamento nel 1967, attraverso una cooperativa di dipendenti che puntava sul progetto originale di trasformazione della zona in un complesso residenziale: la vicinanza del nuovo aeroporto di Fiumicino, e la vista del mare, avevano attratto diversi professionisti e tecnici verso la zona di

Nuova Ostia. Non potevano prevedere gli sviluppi del quartiere, a sua volta legati alla particolarità storica e geografica di tutto il territorio di Ostia. Vediamo ora cos'è successo in questa zona e ad Ostia, da quando il complesso di palazzine del suo margine nord è diventato il luogo di approdo di migliaia di famiglie provenienti dall'Acquedotto Felice e da diversi altri borghetti della città.

Per descrivere lo sviluppo di Nuova Ostia userò le interviste che ho realizzato con gli abitanti trasferiti sia dall'Acquedotto Felice che da altri quartieri autocostruiti (soprattutto Quarticciolo, Borghetto Prenestino) e da occupazioni abitative (in particolare le 'case Mussolini' di Tiburtino III). Oltre alle 7 interviste già citate con abitanti dell'Acquedotto Felice (Daniele Bianchi, Piero Garinei, Mirella Falsia, Restituta «Tuta» Bianchi, Maria Capocitti, Dario Pennacchi, Roberto Sardelli) che vissero tutti il trasferimento alle palazzine Armellini, citerò qui frammenti di altre 8 interviste: in particolare, oltre all'intervista con Franco Friscia (1938)⁶⁸ e con Giorgio Jorio (1938)⁶⁹, pittore e intellettuale di Ostia, citerò frasi e storie dalle interviste che ho realizzato con Bianca L. (1958)⁷⁰, barese, che a dieci anni passò da Torre Maura alle baracche nella «buca» sotto la borgata fascista del Quarticciolo, per poi essere trasferita a nuova Ostia nel 1973; con Tina Ragucci (1961)⁷¹, irpina, che dal 1966 visse al Borghetto Alessandrino, pur avendo una parte di famiglia anche all'Acquedotto, e fu trasferita a Nuova Ostia nell'ottobre del 1973; con Fabrizio Lavenia (1969)⁷², trasferito quando aveva due anni da una casa autocostruita dell'Alessandrino; con Maria Bellini (1951)⁷³, abruzzese, a Roma dal '55, che dopo aver vissuto in autocostruzione sulla Tiburtina, partecipò all'occupazione di alcune delle 'case Mussolini' di Tiburtino III, e fu trasferita a

⁶⁸ Intervistato il 5/5/2015, 2h 16'.

⁶⁹ Intervistato il 18/8/2015, 2h 23'.

⁷⁰ Intervistata il 15/3/2015, 42'.

⁷¹ Intervistata il 22/3/2015, 1h 44'.

⁷² Intervistato il 14/7/2015, 50'.

⁷³ Intervistata il 17/5/2015, 1h 12'.

Nuova Ostia nel 1970; con Maria Grazia Pucciarelli (1942)⁷⁴, anche lei ex occupante di Tiburtino III trasferita nel 1970; con Maria Schina (N.A.)⁷⁵, con lo stesso percorso. Schina, per fare solo un esempio, era figlia di una comunista del centro di Roma, Desdemona Liberatori, che con la madre era stata sfrattata da Mussolini dalle «baracche» di Porta Metronia, demolite nel 1930 per costruire via Cristoforo Colombo, e trasferita in un albergo del Comune a Garbatella, noto come l'«Albergo rosso». Demolizione e *displacement* infestano le storie di intere famiglie, riproducendosi durante generazioni.

Queste interviste, e la storia che ho composto con le loro parole, descrivono un settore di popolazione romana che da generazioni ha vissuto una transumanza continua tra periferie, transitando indifferentemente in case autocostruite, baracche, occupazioni, appartamenti occupati poi sanati, soffrendo sfratti, riallocazioni forzate, sgomberi, retate e pressioni psicologiche e politiche di diverso tipo; una città nascosta, lontana dalle retoriche sul miglioramento dell'abitare, da un secolo sottoposta a dinamiche di stigmatizzazione e di sfruttamento che impediscono lo sviluppo pieno delle loro potenzialità personali e collettive, e di cui il trasferimento dall'Acquedotto Felice a Nuova Ostia non è stato altro che un episodio tra i tanti.

1. Isola di un'isola.

Sin dalla sua fondazione, dopo la bonifica di inizio secolo, ad Ostia convivono due diverse anime, legate a due opposte funzioni che il territorio svolge rispetto a Roma. Ostia è amministrativamente parte della città, seppure separata di fatto: la distanza dalla metropoli e le sue caratteristiche ambientali – la presenza del mare, in primo luogo, ma anche il Tevere, l'area archeologica di Ostia Antica, le grandi pinete che costeggiano il litorale – ne ha fatto un luogo in cui si incrociano due diverse declinazioni dell'essere periferia. Da un lato, Ostia mantiene i

⁷⁴ Intervistata con Maria Schina il 18/2/2015, 1h 30'.

⁷⁵ Vedi sopra.

segni di una vocazione all'urbanizzazione residenziale, prestigiosa, di rappresentanza, mai completamente realizzata, ma neanche del tutto sopita: sporadicamente questa tendenza riemerge con qualche progetto urbanistico o disegno di qualche grande opera, ad esempio in occasioni di eventi sportivi. Il fascismo aveva puntato molto sulla potenzialità turistica e di rappresentanza di Ostia: nel 1928 Mussolini fece collegare Ostia a Roma con la Via del Mare, la seconda autostrada d'Italia dopo la Milano-Laghi⁷⁶; essa partiva simbolicamente dal Campidoglio, aprendo la via per quella «Terza Roma», che nelle intenzioni del dittatore avrebbe dovuto «[dilatarsi] su altri colli, lungo le rive del fiume sacro sino alle sponde del Tirreno»⁷⁷. Negli anni successivi si continuarono a costruire strutture monumentali nel centro della città, dal palazzo delle poste, all'ex-colonia marina Vittorio Emanuele III (Gioventù Italiana Littoria, o GIL); ma l'occupazione tedesca e i bombardamenti del 1943 distrussero molte delle strutture portanti del turismo balneare di inizio secolo, tra cui l'elegantissima rotonda dello «stabilimento Roma», con bar, casinò e sale da ballo. L'aspirazione residenziale e di rappresentanza della zona ne rimase frustrata per sempre.

Già allora i chilometri di campagna che separavano Ostia da Roma avevano iniziato ad assolvere però anche ad un'altra funzione: quella di valvola di sfogo delle eccedenze urbanistiche e sociali della città. Ad Acilia, a metà strada tra Roma e Ostia, fu costruita la prima borgata ufficiale del fascismo, dove furono mandati molti sfollati del centro storico. Acilia, con Borgata Gordiani e Tiburtino III inaugurò l'esperienza che poi si riprodurrà in molte altre periferie romane, quella delle borgate. In queste zone di estrema periferia i prezzi dei terreni e delle case sono molto più accessibili; ma anche il controllo istituzionale è meno serrato, e vi esistono ampie zone di opacità. Come la prima funzione, però, anche questa è assolta solo a metà dal territorio del litorale, che non si presta del tutto a diventare una zona marginale, segregata, infame. La grande bellezza paesaggistica, il

⁷⁶ Negli stessi anni si costruì anche la ferrovia Roma-Lido, e la Via del Mare, inaugurata nel 1928.

⁷⁷ Discorso di Mussolini in Campidoglio, 31/12/1925.

prestigio storico del territorio, la presenza di fonti di reddito assenti a Roma (dal mare, alla pineta, all'aeroporto), hanno reso Ostia una zona in cui chi vi si è trovato segregato ha potuto mettere radici o trovare risorse nuove per la sopravvivenza, o addirittura l'arricchimento economico.

Non è sbagliato considerare il territorio tra Roma e il litorale come una colonia: come una nuova terra che la città ha conquistato e popolato, dopo averla strappata alle paludi, con la prima grande bonifica del nuovo stato nazionale (Isaja et al., 2008). Vi si ritrovano le contraddizioni delle colonie: la compresenza di rappresentanza e marginalità, la proiezione immaginaria della potenza della madre patria (in questo caso, della metropoli), e la realtà di segregazione della popolazione che vi veniva spedita ad abitare e lavorare – cioè il settore che in città non aveva più una sua collocazione, ne veniva espulso, o aveva bisogno di sfuggirne. Come altre colonie, però, Ostia fu anche un luogo di circolazione di idee e personaggi insoliti, di sperimentazioni, di esperienze pionieristiche. Scrive Giorgio Jorio, intellettuale e pittore di Ostia, che ritroveremo spesso in questo capitolo, che Ostia ha le dinamiche dell'isola:

Giorgio Jorio: Nelle isole sono nate le più fiorenti e interessanti sperimentazioni culturali, sociali, sono sempre state un grande laboratorio. Perché non avendo riferimenti con la città, si inventano cose. E infatti qui sono nati i progetti più avanzati di tutto il territorio; sono nate le prime cooperative, ahimé adesso ridotte a quello che sono; ma le prime cooperative autogestite, autofinanziate; cooperative di carattere sociale, di integrazione sociale, cooperative di lavoro... [...] Qui sono nate le idee più originali, che poi sono state seguite e hanno avuto sviluppo anche in altre parti della città; ma sono nate qui.

Le esperienze cooperative ad Ostia sono tra le più antiche del centro Italia: la prima cooperativa fu quella che crearono i lavoratori ravennati che scesero a Roma per la bonifica, e che importarono sul litorale le modalità di divisione collettiva del lavoro e degli utili che avevano sperimentato al Nord: un museo del litorale ricorda tuttora l'apporto fondamentale che i ravennati

diedero alla costruzione fisica del litorale romano, ma anche al suo panorama politico (si veda Isaja, Lattanzi, Lattanzi, 2008).

Contemporaneamente alla crescita di Roma, Ostia si è trasformata in una vera e propria cittadina di 200.000 abitanti, più popolata di tutti i municipi periurbani (Tivoli, Fiumicino, Monterotondo...) e anche di alcune città capoluogo italiane⁷⁸. Ma essa non ha mai perso il ruolo di quartiere di Roma, e con esso la dipendenza dall'amministrazione centrale, fonte di una continua tensione sia interna, verso i rappresentanti locali delle istituzioni, che esterna, verso il governo centrale della città. Oggi Ostia si trova in una strana posizione di limbo: non del tutto Roma, non del tutto altra da essa; essa è il luogo ideale per analizzare il significato della periferia, per praticare l'esperimento di osservare la città dai margini, dall'esterno, per cercare di comprendere il centro a partire dagli effetti che produce intorno a sé. Ma in quanto realtà urbana grande e differenziata, essa ha al suo interno i suoi centri e le sue periferie, e tra di essi si riproducono i ruoli complessi che Ostia intrattiene con la metropoli. I quartieri di cui ci occuperemo, a partire da adesso, sono quindi non solo quartieri periferici, ma *periferie di una periferia*, luoghi di doppia insularità, doppiamente marginali, ma anche doppiamente pregni delle potenzialità di rottura e di invenzione che Giorgio Jorio riconosce alle isole.

Le due funzioni contrapposte di cui sopra, di rappresentanza e di segregazione, continuano ad essere ben visibili sul territorio: a volte materializzate in luoghi diversi, altre compresenti come strati sovrapposti in uno stesso luogo. Il centro sembra materializzare di più la prima funzione, quella di rappresentanza, con il pontile, il corso e la Colonia Vittorio Emanuele (l'antico edificio per le colonie scolastiche estive durante il fascismo, ora

⁷⁸ Sotto il nome di Lido di Ostia si fa riferimento a tre quartieri romani: Lido di Ostia Ponente, Lido di Ostia Levante e Lido di Castelfusano. I quartieri di Nuova Ostia e Idroscalo si trovano a Ostia Ponente, dove si trovano la maggior parte dell'edilizia economica della zona, mentre Ostia Levante è un'area tendenzialmente di residenze private. Le due zone sono chiaramente definite, e separate a metà dal centro, con il pontile e la zona pedonale

in gran parte in preda all'incuria). Le sue periferie, da Acilia a Nuova Ostia, invece, ancora conservano in forme molto evidenti il legame con le storie di emigrazione verso la periferia di quella parte di popolazione che non trovava collocazione nel resto della città. Altre zone si trovano su un crinale: come vedremo, l'Idroscalo è uno di questi luoghi ibridi, in cui chi ha scelto di vivere per godere del mare e del panorama, vive a fianco, e spesso condivide spazi di lavoro e azione politica, con chi invece vi si è trovato per necessità, per mancanza assoluta di risorse.

Ma questa dialettica storica si ritrova anche all'origine della vicenda di Nuova Ostia. Il complesso di palazzine dove furono trasferiti gli abitanti dell'Acquedotto Felice è legato alla figura di Renato Armellini, imprenditore edile figlio di muratore, che negli anni sessanta realizzò diverse operazioni speculative, attestandosi come uno dei protagonisti del «sacco di Roma» (Insolera, 1960)⁷⁹. Di recente la famiglia Armellini è stata colpita da un nuovo scandalo, legato alla presunta evasione fiscale macroscopica che l'erede di Renato, Angiola Armellini, avrebbe realizzato su oltre mille appartamenti di sua proprietà, per un valore di oltre due miliardi di euro⁸⁰. Ma anche la carriera del padre era stata costellata di inchieste per bancarotta e truffa; solo grazie alla complicità delle istituzioni municipali Armellini, come molti altri costruttori romani, riuscì ad aggirare leggi e destinazioni d'uso urbanistiche: la vicenda di Armellini è una di quelle che quadrano perfettamente con la definizione di Cancogni del 1959 «Capitale corrotta». Scrive Tozzetti:

In quel periodo la rendita fondiaria e i costruttori hanno dettato la loro legge. C'erano – e ci sono ancora oggi – imprenditori che rispettavano le leggi, costruivano alloggi e facevano i loro affari onestamente; c'erano però anche 'palazzinari', i Caltagirone, gli Armellini, che pur di guadagnare al massimo non rispettavano

⁷⁹ Si veda "Il mega-albergo delle polemiche", *La Repubblica*, 24/2/1997.

⁸⁰ "Denunciata Angiola Armellini: nasconde al fisco 1.243 immobili, avrebbe evaso tasse su 2 miliardi di beni". *Il Messaggero*, Cronaca di Roma, 20/1/2014.

nessuna legge e mortificavano le esigenze della popolazione.
(Tozzetti, 1989, p.52).

Con la costruzione dell'aeroporto internazionale di Fiumicino, l'ultima parte del litorale di Ostia ponente assumeva una nuova centralità. I terreni erano inclusi nell'area demaniale, ed erano (e sono ancora) classificati a rischio di inondazione, con categoria di rischio R4, la più alta. La zona era quindi ancora molto economica – era sprovvista di qualunque tipo di infrastruttura, comprese le scogliere a mare per evitare le inondazioni – ma si poteva immaginare una crescita di tipo residenziale. Alcune palazzine furono costruite da una cooperativa di dipendenti dell'Alitalia, quella di cui faceva parte Franco Friscia. Non sappiamo se Renato Armellini avesse un accordo con l'Alitalia o con qualche organizzazione di dipendenti, quando iniziò a costruire nella zona una serie di palazzine residenziali, con appartamenti grandi e vista mare; queste costruzioni erano in ogni caso sicuramente indirizzate ad una clientela di tecnici, personale di bordo e altri lavoratori qualificati del nuovo aeroporto. Le difficili condizioni ambientali e la mancanza pressoché totale di opere di urbanizzazione di base (dalla scogliera sul mare, all'asfaltatura delle strade, la rete fognaria), avevano però frustrato le aspirazioni alla riqualificazione della zona. L'operazione si era risolta solo grazie all'accordo con il Comune, che cercava alloggi per risolvere la questione dei borghetti autocostruiti: così, alla funzione residenziale di prestigio prevista per la zona si era sovrapposta, di fatto sostituita, un'intenzionalità opposta, di assorbimento delle eccedenze dello sviluppo della capitale.

Ricostruire le vicende burocratiche legate alla costruzione di Nuova Ostia non è facile, come avviene spesso per i territori periferici: una storia di Nuova Ostia non è mai stata scritta, se si esclude il libro della parrocchia San Vincenzo de' Paoli, *Nuova Ostia: come fare pastorale* (Josia, 1986), che contiene però un'infinità di notizie importanti sull'area. Sappiamo però che Renato Armellini risparmiò al massimo sui materiali impiegati, come si vide nel 2009, quando una delle palazzine subì dei crolli

importanti, che ne resero necessaria l'evacuazione⁸¹. Al cemento armato si mischiò sabbia di mare, più economica ma umida, che con il tempo corrode i tondini di ferro delle strutture portanti, con rischio anche di crollo. È possibile che questo si debba al fatto che la futura destinazione pubblica del complesso residenziale era già nota all'imprenditore, che contava sul fatto che il Comune non avrebbe reclamato per la scarsissima qualità della costruzione. Alcune palazzine infatti furono interamente costruite dopo l'assegnazione delle prime; probabilmente la costruzione era stata bloccata per un periodo, ed aveva ripreso solo quando il Comune rese noto al costruttore l'intenzione di rilevare una parte del complesso residenziale.

Tutta l'area tra via dei Bastimenti e la foce del Tevere era una distesa di case, orti e baracche, a pochissima distanza dal mare. Vi abitavano molti immigrati sardi, per lo più pescatori; fu proprio in uno di questi lotti, su via dell'Idroscalo, che nel 1975 fu ucciso Pierpaolo Pasolini. Nel corso degli anni settanta e ottanta, con la costruzione prima delle palazzine Armellini, poi dei palazzi IACP, si demolì gran parte di questa città autocostruita, alloggiando parte degli abitanti nelle nuove costruzioni. Tutta la storia dell'insediamento di Nuova Ostia è costellato di episodi in cui, in forma sotterranea, emergono le necessità e le richieste di alcuni di questi «sardi», spesso chiamati dispregiativamente «sardegnoli», che vedevano crescere i palazzi intorno a loro, e che ne rivendicavano l'assegnazione. Maria Bellini, che fu tra i primi ad essere alloggiati a Nuova Ostia, nel 1970, che di fronte al loro lotto, acquistato dal Comune, c'era «tutta una buca. Hai visto quando fanno le buche per le fondamenta pe' costruì i palazzi? Qui c'era una buca, solo che invece delle fondamenta c'erano le baracche dei sardi». Maria Schina, anche lei tra i primi ad essere trasferiti, conferma, «Lì c'erano le baracche. Case, diciamo baracche, ma erano case, che qualcuno non ci voleva venì perché erano mejo de qua».

Ancora più difficile è ricostruire le vicende che portarono all'accordo con cui il Comune di Roma acquistò e prese in affitto molte di queste palazzine per alloggiarvi gli abitanti considerati in

⁸¹ “Ostia, evacuate le palazzine Armellini”, *Corriere della Sera*, 19/8/2009.

«emergenza abitativa»⁸². Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il Comune di Clelio Darida aveva iniziato a consultare l'Associazione Costruttori Edili Romani per sondare la disponibilità di appartamenti. Dall'intervista con Giuliano Prasca citata in precedenza, sembrerebbe che l'accordo con Armellini sarebbe stata una sorta di compensazione informale che il partito (la Democrazia Cristiana) concesse al costruttore, per l'abbattimento di una palazzina abusiva che Armellini aveva realizzato a Tor Marancia⁸³. Solo uno tra i molti abusi urbanistici dell'epoca, fu tra i pochi ad essere effettivamente abbattuti dall'amministrazione pubblica, causando una perdita miliardaria al costruttore; Armellini stava costruendo un impero che avrebbe potuto rivaleggiare con Caltagirone ed i vari grandi costruttori di Roma, ed avrebbe ricevuto come premio di consolazione quest'entrata garantita di diversi milioni di lire mensili dal Comune⁸⁴. Inoltre, le opere di urbanizzazione realizzate a spese del Comune avrebbero risollevato il valore dell'area, compensando ampiamente Armellini con i profitti risultanti dalla vendita degli altri appartamenti. Le esigenze del costruttore spiegherebbero non solo perché gli appartamenti comunali sono sparsi per tutta la zona, ma anche perché le prime palazzine furono acquistate; sempre Prasca spiega che Armellini accettò l'accordo, al patto che i primi due lotti fossero acquistati, e non affittati, dalla giunta comunale. Con tutta probabilità, la liquidità

⁸² Dal verbale 41 della seduta pubblica della Giunta Municipale del 24/7/1972, si desume che il 24/7/1970 già era stata deliberata la compravendita di un palazzo di 34 appartamenti a piazza Gasparri; che il 3 agosto 1971 scadeva un contratto d'affitto che il Comune aveva già stipulato con la Società Generale Nuova Ostia, che da quel giorno passava a chiamarsi Euglena; il Comune il 1/9/1971 rinnova la locazione, ma con Euglena, per gli ultimi mesi del '71, di 10 villini e 2 palazzine; e che il canone anuo d'affitto era 188.129.500 lire. Il totale speso dal Comune è 225.530.000 lire, La spesa complessiva è di 90.750.235: 12.362.943 pz. Gasparri e 78.387.292 per altre zone, e, graverà sul cap. 245/4.a del bilancio 1972.

⁸³ Si veda Cinegiornale "Panorama Cinematografico" PC482 del 03/1975, Roma; e Seduta consiglio comunale 20/3/1984. L'abuso a via Mantegna sarebbe però del 1974.

⁸⁴ Intervista del maggio 2016.

derivante da queste due vendite fu usata per ultimare la costruzione del resto di palazzine, che furono invece concesse in locazione.

Negli archivi capitolini non si trova materiale sufficiente per far luce sulle condizioni di tale accordo, anche se sappiamo che le prime assegnazioni e i primi edifici presi in locazione dal Comune risalgono al 1970 (Sirleto, 1998, p.57)⁸⁵. Non è chiaro se a questa negoziazione abbia contribuito anche un'occupazione delle palazzine da parte degli abitanti delle zone autocostruite intorno. Le palazzine Armellini di Nuova Ostia furono occupate in massa prima delle assegnazioni; il Comune si limitò a sanare delle situazioni di fatto, ed a sgomberare alcuni occupanti per assegnare le case ad altri, come risulta dalle narrazioni degli attuali abitanti di Nuova Ostia. Ricordiamo infatti che era strategia dell'UNIA quella di occupare i palazzi che il Comune aveva intenzione di assegnare ma che non assegnava, come strumento per accelerare i tempi, o per richiederne la destinazione ai «baraccati». Inoltre, dall'episodio di Tormarancia sappiamo che per impedire la demolizione i lavoratori del cantiere di Armellini avevano occupato il palazzo in costruzione; un'occasione in cui un costruttore si beneficiò dell'occupazione del palazzo da lui costruito, situazione meno infrequente di quanto si potrebbe pensare. Si può ipotizzare che l'occupazione delle palazzine Armellini abbia rappresentato per il costruttore uno strumento di pressione per accelerare l'accordo con il Comune. In ogni caso, dal verbale di una seduta del consiglio comunale del 1971 risulta che tutti i lotti erano già stati presi in locazione

⁸⁵ “Questi due fatti operarono in modo da far sì che dal 1969-1970 il quartiere di Nuova Ostia venisse rilevato dal Comune di Roma, il quale in parte acquistò ed in parte prese in affitto i nuovi stabili, e decise di trasferirvi sin dall'inizio del 1970 famiglie provenienti dai borghetti di periferia. Nel 1971 i nuclei residenti sono già più di mille e le abitazioni che vanno a occupare, vengono assegnate secondo criteri che possiamo definire inadeguati”, Josia, 1986, p.14. Nel gennaio del 1970 “170 famiglie che avevano occupato altrettanti alloggi IACP in via Monte Massico [Tufello], circa sei mesi prima, furono trasferite a Ostia Lido in case prese in affitto dall'amministrazione comunale”..

dall'amministrazione pubblica⁸⁶. Oggi delle 120 palazzine di Nuova Ostia il Comune ne possiede 12 e ne affitta 46 dalla famiglia Armellini; le altre, poco meno della metà, sono di proprietà di privati, e si trovano soprattutto nell'ultima linea di edifici, di fronte al mare. Non bisogna dimenticare che, naturalmente, l'affitto delle palazzine Armellini era giustificato come una misura di emergenza, che si sarebbe dovuto tramutare in definitiva, ad esempio con l'inizio della costruzione delle case IACP nella stessa zona. Questo stato di emergenza si trasformò, come spesso avviene, in permanente; alcuni gruppi di abitanti reclamarono per decenni lo scioglimento del contratto con Arme Armellini e la presa in carico diretta del Comune della popolazione: cioè, un nuovo trasferimento.



Le palazzine Armellini. Archivio Com. Cittadini N.O.

⁸⁶ “Situazione del quartiere di Nuova Ostia ad ottobre 1989 – documento elaborato dalla locale sezione P.C.I. di Nuova Ostia”, In *Risanare Nuova Ostia*, Archivio Comitato Cittadini N.O.

2. Dall'Acquedotto Felice al ghetto infelice

«Le case di Nuova Ostia sono il peggior esempio di costruzione che si fosse mai visto a Roma», avrebbe detto un ingegnere comunale al sindaco, secondo un giornale del decennio successivo⁸⁷. Per questa ricostruzione, le prime assegnazioni avvennero il 2 gennaio del 1970, ma stando alle testimonianze raccolte sul territorio prima di queste assegnazioni ci fu una grande occupazione, coordinata dal PCI, che collocò nelle palazzine Armellini oltre milletrecento famiglie che si erano stanziate autonomamente nella zona. Racconta Giorgio Jorio, allora militante del Partito Comunista, che seguì tutto lo sviluppo di Nuova Ostia sin dalla fine degli anni '70, che molti ex abitanti dei borghetti abbattuti di Roma Est si erano stabiliti provvisoriamente vicino alle palazzine Armellini, su via dell'Idroscalo, forse anche come strumento di pressione per ottenere gli appartamenti nelle palazzine rilevate dal Comune. Solo in seguito all'occupazione sarebbero state assegnati gli appartamenti. «Le assegnazioni delle case Armellini non ci sono state; sono state fatte come sanatoria alle occupazioni. Non ci sono state, perché le case le abbiamo occupate tutte», spiega Jorio. È possibile che alcuni abitanti dei borghetti si fossero rifugiati a Nuova Ostia anche prima del completamento delle palazzine, o che vi siano stati indirizzati informalmente, e che abbiano deciso poi di occuparle, anche se i lavori non erano finiti. Ciononostante, il trasferimento a Nuova Ostia venne letto come una «deportazione», per quanto incompleta; anzi, aggravata dalla sua stessa incompletezza.

Giorgio Jorio: Su questo io ti posso dare testimonianze vissute, di una grande deportazione di massa, se vogliamo, che è stata quella delle case Armellini. Che inizia con la giusta volontà di eliminare le baraccopoli, ma poi non portata a termine da un'assegnazione delle case popolari. Per cui rimasero fuori, in mezzo alla strada, e riformarono baraccopoli da tutte le parti, moltitudini di persone. Qui a Ostia molti deportati delle baraccopoli, cioè sfrattati, sfollati, si stabilirono in via dell'Idroscalo. Ed era una città, erano tantissimi.

⁸⁷ “E poi sono tornate le baracche”, *L'Unità*, 7/4/1988, p. 19.

E ci fu la sezione del partito Comunista, molto attenta [...] e allora idearono la più grande occupazione di case che è stata fatta a Roma: perché furono occupate le case, i palazzi Armellini, da 1,340 famiglie⁸⁸.

Jorio spiega che questa grande occupazione inaugurale, datata settembre 1972, fu condotta dal PCI con grande organizzazione, calcolando sistematicamente i bisogni di ogni famiglia ed assegnando ad ognuna l'appartamento corrispondente, in base al numero di vani ed alla disposizione.

Giorgio Jorio: Una volta stabilite le distribuzioni delle case, le assegnazioni, abusive, delle case, era tutto regolare; tutto nell'illegalità più assoluta, ma con un rigore di legalità che manco la legalità vera ce l'aveva. Si decide il giorno, si decidono le squadre operaie per levare gli intralci all'occupazione, ricominciare a mettere gli infissi [...], e dalla mattina alla sera 1,340 famiglie sono allocate nelle case.

Nuova Ostia, con la sua «legalità nell'illegalità», si configurò così da subito come territorio esterno all'applicazione della legge cittadina. Questo quartiere, che doveva testimoniare finalmente la presa in carico, da parte dell'amministrazione, del problema dell'abitare spontaneo a Roma, ristabilendo la legalità per un grosso settore di popolazione che ne era rimasto fuori (o se ne era tirato fuori), nella realtà diventa immediatamente un territorio in gran parte auto-organizzato; ad essere autogestite non saranno però più casette autocostruite e flessibili, ma grossi edifici di costruzione industriale e titolarità pubblica.

Dopo il trasferimento, però, l'occupazione e l'autogestione assumeranno qui un ruolo completamente diverso da quello che avevano nei borghetti come l'Acquedotto Felice. Esse continueranno a testimoniare l'incapacità istituzionale di farsi carico della popolazione, ma senza più permettere il dispiegarsi della capacità collettiva di organizzare e gestire lo spazio. Al quartiere spontaneo dei sardi del litorale si sostituirà quindi un quartiere ibrido: non del tutto pubblico, non del tutto privato;

⁸⁸ Giorgio Jorio, intervistato il 18/8/2015.

non del tutto pianificato, non del tutto spontaneo; non del tutto occupato, non del tutto assegnato; un territorio di grandissima complessità, di cui in questo capitolo analizzerò lo sviluppo. La storia di questa prima occupazione è il mito di fondazione di un territorio che, da allora, rivendicherà il diritto ad autodeterminarsi e a mantenere la propria autonomia, anche se imbrigliato in una forma spaziale e in una dipendenza organica da istituzioni che non sapranno o che non vorranno gestirlo.

L'accordo con Armellini aveva creato di fatto un quartiere pubblico, in cui il responsabile del benessere e del soddisfacimento dei bisogni dei cittadini era il Comune di Roma. Gli ex abitanti dei borghetti si trovarono da quel momento alle dipendenze formali delle istituzioni: esse, però, dopo aver stabilito la relazione di dipendenza, non soddisfecero mai i bisogni più fondamentali degli abitanti trasferiti. Di fronte a queste mancanze istituzionali, diversi aspetti della gestione del territorio saranno presi in carico da gruppi di cittadini organizzati, che risponderanno con i propri mezzi e il proprio sforzo ai loro bisogni e a quelli di tutta la popolazione, spesso con mezzi formalmente illegali. Queste forme di presa in carico arbitrarie, però, da una parte alleggeriranno le istituzioni dei loro doveri, dall'altra delegittimeranno la loro presenza, costituendo per sé una nuova legittimità, completamente contraria alla legalità formale incarnata dallo stato. Le risposte istituzionali a queste iniziative locali saranno delle più diverse: in alcuni casi esse agiranno in modo repressivo, in altri cercheranno di assorbire le iniziative ed i gruppi che le portano avanti in dei meccanismi di sussidiarietà, più o meno formalizzati, che però saranno sempre sottoposti ad un ricatto legato alla loro origine illegale. Nasceranno così in questa zona delle esperienze d'avanguardia di autogestione e sperimentazione creativa, con dei margini di libertà inusitati nel resto della città; ma anche delle forme di clientelismo e sfruttamento del degrado assolutamente deleterie per i diritti civili ed alla stessa autonomia degli abitanti. Nuova Ostia così sarà sempre un territorio conteso tra i gruppi organizzati localmente (sulle prime gruppi politici, in seguito altri tipi di gruppi sociali, a volte anche in conflitto tra di loro) e le

autorità legalmente preposte alla sua gestione (anch'esse spesso catturate in conflitti interni di competenze o di potere).

Come abbiamo visto, nel quartiere ci sono in questi anni «solo le case, e il mare» (Bianca L.); nessun tipo di servizi, neanche le strade asfaltate o l'illuminazione pubblica. Il quartiere è «abitato solamente», per riprendere l'espressione usata da Amalia Signorelli rispetto al complesso residenziale di Monterusciello (Signorelli, 1989).

Da rilevare che mentre i lavori per approntare gli appartamenti venivano accelerati al massimo, per consentire il tempestivo trasferimento degli assegnatari, nulla invece veniva fatto per assicurare ai nuovi venuti i servizi civili e sociali indispensabili; rimasero infatti sulla carta gli impegni formali assunti con il Comune di Roma da parte della impresa costruttrice all'atto della stipula del contratto. Il comune da parte sua non ritenne di doversi impegnare direttamente per realizzare qualche pur minimo servizio. Nel periodo tra il 1971 e il 1973 l'insediamento sporadico di nuovi nuclei familiari ha un seguito, e così si giunge all'estate del 1973, in cui si decide un secondo massiccio insediamento di baraccati a Nuova Ostia; così tra la fine del 1973 e l'inizio del '74 il numero delle famiglie residenti arriva a 2000, che occupano molti appartamenti non ancora rifiniti e vivono in una zona praticamente priva dei servizi sociali più elementari. A questo punto l'insediamento 'regolare' da parte del comune di Roma si arresta, in quanto la zona risulta già sovraffollata rispetto alle scarsissime infrastrutture di Ostia; infatti quando il Comune ha già 'ricollocato' nel quartiere circa 10.000 persone, non esistono ancora le scuole, le strade asfaltate, l'illuminazione pubblica, l'impianto fognante, e una adeguata assistenza medica (Josia, 1986, p.14.).

Questa seconda ondata di trasferimenti comprende le circa 800 famiglie dell'Acquedotto Felice, che arriveranno alla fine



dell'estate del 1973 nel lotto di palazzine Armellini di via Baffigo, affittato dal Comune. Nel caso degli abitanti dell'Acquedotto, non fu necessaria un'occupazione: grazie anche alla mediazione di don Roberto, questi appartamenti furono assegnati regolarmente. Nel resto del quartiere abitavano a quel punto circa 1,500 famiglie, alcune regolarmente, altre meno. Fino ad allora, Ostia, per gli abitanti dell'Acquedotto come di molte periferie di Roma, era il luogo delle domeniche al mare, raggiunto in grandi gruppi su mezzi di trasporto sgangherati: «Mi ricordo c'era mio zio, che abitava pure lui all'Acquedotto, c'aveva il motocarro. Tutti dentro sta cosa, che poi... se rivolta pe' scaricare le cose; e noi tutti i ragazzini eravamo lì, era una festa, quando andavamo al mare» (Mirella Falsia). Ma quello stesso mare assunse tutt'altro ruolo quando fu integrato nel paesaggio familiare: «Partivo alle 5 di mattina pe' andà al mare; adesso che ci abito, manco ci vado!». L'emozione legata alla presenza del mare si spense ben presto: alcuni raccontano che il giorno stesso del trasferimento degli abitanti dell'Acquedotto, un ragazzo, forse non abituato al mare, morì annegato.

L'arrivo a Nuova Ostia portò delle trasformazioni importanti anche a livello sociale. Gli appartamenti assegnati ai «baraccati» dell'Acquedotto, come venivano definiti, erano stati occupati; essi si trovarono a dover entrare scortati dalla polizia, in seguito ad uno sgombero, di cui erano, questa volta, non le vittime ma i beneficiari. «Quando so' arivata qua, amo trovato una specie de presidio, pe' strada, perché... il Borghetto dei Pescatori volevano... dice che erano le case per loro; quindi questi se la pigliavano co' noi. C'hanno dovuto accompagna' fino dentro casa», ricorda Maria Grazia Pucciarelli, trasferita nel 1973 dalle occupazioni di Tiburtino III. E aggiunge: «La famosa guerra tra i poveri»⁸⁹. Piero Garinei: «L'avevano occupate, questi de fianco, questi di Ostia [...]. L'hanno buttati fòri, hanno risistemato casa, e ce la diedero a noi». Molti trovarono le case devastate, come se degli occupanti le avessero abbandonate con rabbia, aggiungendo

⁸⁹ Maria Schina e Maria Grazia Pucciarelli (1942), intervistate il 18/2/2016. Episodi simili di tensione tra assegnatari e occupanti si ebbero anche in altre parti di Roma; ad esempio, ad un'occupazione di abitanti di Pietralata nella zona di Forte Antenne: Tozzetti, 1989, p.171-172.

squallore al paesaggio. Per chi aveva passato i decenni precedenti a costruire e rinforzare casa propria, vedere la trasandatezza con cui le società appaltatrici del comune completavano e ristrutturavano le palazzine rappresentava un affronto. E infatti, gran parte del lavoro di adattamento delle case lo fecero gli inquilini stessi. Maria Capocchitti: «Che poi erano già occupate, l'avevano occupate, queste. Erano sporche, ce stavano le candele, poi mano mano l'amo ripulite, sistemate pe' abbitacce».

Dario Trombetta: Anvedi che schifo, mamma mia, no, qui nc'è niente! 'Na pena tutti, i camion s'affonnavano qui in mezzo. Una cosa tremenda. Portammo i mobili su, senza porte, ti rendi conto? Senza le porte, senza niente. Nc'era niente: se uscivi, t'a occupavano. Capito? Allora ho incominciato a mette... ho levato il coso, a vis-a-vis, 'no sportello, ho messo davanti alla porta. Hai visto lo sportello, quello che apri? Pe' mette i vestiti... [...]da lì poi il giorno appresso ce vengono a mette certe porte... di compensato, mamma mia! Te dico, 'no schifo, 'na cosa tremenda. Mejo nun pensacce?».

Dario Trombetta aveva quarant'anni al momento del trasferimento. Di madre trasteverina e padre di San Lorenzo, ricorda i bombardamenti, l'arrivo degli americani, la vita degli *sciuncià* del dopoguerra. Dopo i bombardamenti lasciarono Trastevere per Torpignattara; poi sposò una ragazza dell'Acquedotto Felice, e si fecero una casa per stare vicino ai genitori di lei, probabilmente intorno al 1956. «Se semo attaccati alla parete de loro, se semo fatti 'na bella casa, cucina, tutto quanto»; compreso il bagno: «sotto, a n'a buca, fonda, il bagno era carino [...] si chiamava quello che tirava su, svuotaveno, e se pijava non so quante lire a quei tempi, una stronzata diciamo». Non ha dubbi sulla qualità della vita che ha lasciato per arrivare a Ostia: «Non erano baracche; c'avevano tutti case de muro [...]. C'avevi i campi, co' l'amici vicino, da la parte de le mura, andavi lì a magnà, a fa le fave [...] era una festa, tutti a ballare, a scherzà, un giradischi lì, un macello, quelli a manovella. E se facevamo un sacco de risate. Un par de bicchier de vino, e era passata la serata». Ritrovarsi a Nuova Ostia è stato, ed è tuttora, fonte di sofferenza.

Dario Trombetta: Dopo tanti anni, da li ci mandano via, ci trasferiscono qui. Nun c'erano né porte, né niente, la strada tutta de tera. Peggio dei zingari eravamo. Mamma mia, proprio un macello c'era. [...] dico la verità, me ne pento, stavo mejo giù; c'era più tranquillità, più tranquillo stavo. [...] I miei fiji tutti a piagne, 'nce volevano venì. Erano piccoli [...] Mi ricordo il lungomare, tutti a piagne, sempre a piagne stavano. Quand'ho visto pure qui, mamma mia, ho fatto, di nuovo, qui me ne vado indietro. Non ho fatto in tempo perché me l'hanno buttata giù.

Abitare le palazzine sarebbe stato già difficile, anche se non fossero state incomplete o contese. Gli abitanti dell'Acquedotto Felice ebbero assegnati degli appartamenti di una, due o tre stanze, all'interno di sei palazzine di cinque piani, collegate all'interno da cortili e passaggi, con uscite anche sulle vie laterali; un'architettura complessa, pensata per un tipo di popolazione completamente diversa da quella che la andrà ad abitare. Signorelli identifica uno dei problemi principali dei quartieri di edilizia pubblica il fatto che i progettisti (architetti ed urbanisti) vedono lo spazio in modo molto diverso rispetto agli abitanti: nelle palazzine Armellini, l'uniformità delle costruzioni è pensata per un quartiere residenziale, borghese, in cui una sovrabbondanza di muri e muretti separano anche innessariamente i diversi ambienti agli sguardi indiscreti; gli appartamenti inoltre non sono flessibili come lo erano le «casette», e la popolazione non avrà la possibilità di adattare lo spazio alle proprie necessità come faceva nei borghetti. Queste difficoltà di adattamento saranno sfogate in altre forme, previamente inusitate.

Inoltre, dobbiamo ricordare che non tutti i trasferiti erano uguali. Le reazioni al nuovo quartiere dipenderanno in gran parte dalle particolari situazioni che le diverse famiglie avevano nelle loro «baracche» o «casette», o anche nelle occupazioni abitative in cui molti si erano alloggiati per ottenere un alloggio dal comune. Possiamo ipotizzare ad esempio che le condizioni abitative degli abitanti dell'Acquedotto fossero leggermente migliori, forse anche per i tre anni di differenza, e di grande attenzione pubblica, quando all'Acquedotto si realizzarono notevoli miglioramenti strutturali, nonché fiorì il lavoro della Scuola 725 di don Sardelli.

Le condizioni abitative di partenza erano determinanti anche per la reazione che i diversi gruppi avranno rispetto al nuovo quartiere; ma anche la storia specifica di insediamento di ogni famiglia. Infatti, di contro a chi aveva realizzato, nei borghetti, un costante lavoro di ristrutturazione e miglioramento della propria «baracca», fino a trasformare ad esempio l'arco di un acquedotto in una vera «casetta», c'era chi aveva invece occupato un terreno, una costruzione precaria o un edificio pubblico solo strumentalmente per ottenere una casa popolare. Ne parla espressamente Tina Ragucci:

Tina Ragucci. I miei nonni già c'avevano casa a Roma, vivevano a via del Grano, sempre Centocelle. Noi siamo stati un paio d'anni dentro a s'appartamento in affitto, a via degli Olmi; poi s'è saputo, poi ste cose se sanno, che il Comune dava casa; e i miei hanno detto 'vabbè, se è così, famo un sacrificio e andiamo in baracca.

Nei borghetti coesistevano diverse intenzionalità: alcuni gruppi puntavano decisamente sul miglioramento della propria abitazione (tra di essi si daranno i pochi fenomeni di resistenza allo sfratto), altri invece puntavano sull'ottenimento di una casa popolare (e che quindi avevano investito relativamente poco nel miglioramento delle condizioni di vita del borghetto). In questo secondo settore si inseriscono tutti coloro che vivevano in case occupate, spesso attrezzate alla bell'e meglio per viverci provvisoriamente, mentre si faceva la lotta per la casa. L'eventualità di rimanere a vivere nelle occupazioni non era presa in considerazione, e spesso questi trasferiti non vi avevano passato più di qualche anno. Il disagio sofferto a Nuova Ostia da questo secondo settore di popolazione era più legato alla mancanza di servizi, alla deficiente urbanizzazione del quartiere, che al riconoscimento di una qualità della vita precedente, come avveniva per quelli dell'Acquedotto Felice.

Maria Bellini, ad esempio, in seguito militante di primo piano del PCI della zona, arrivò a Nuova Ostia nel 1970, dopo aver passato diversi mesi in occupazione, con la famiglia, nelle case in via di demolizione di Tiburtino III; la sua lamentela su Nuova Ostia riguarda l'assenza di urbanizzazione:

Maria Bellini: Cioè, a noi ce stava bene, perché c'hanno dato casa, pare chissà che c'avevamo; però il lavoro non c'era, dovevi per forza andà a Roma; i negozi non c'erano, c'era solo un alimentari, una tabaccheria, però poi hanno provato a organizzà, però sai, nelle borgate è difficile ave' anche un negozio, infatti hanno chiuso tutti. Molto difficile⁹⁰.

Secondo alcuni documenti posteriori alle assegnazioni, il contratto con Armellini era a titolo provvisorio per cinque anni⁹¹, dopo i quali gli abitanti avrebbero dovuto ottenere una casa dall'Istituto Autonomo Case Popolari. Ma la situazione di provvisorietà si trasformò in definitiva, nonostante le numerose segnalazioni di degrado e condizioni igienicamente critiche⁹²: alcune organizzazioni di inquilini rivendicarono per oltre un decennio il trasferimento in alloggi IACP⁹³. In una relazione del

⁹⁰ Maria Bellini (Pontecorvo, 1951), intervistata il 17/5/2015.

⁹¹ *Relazione del comitato caseggiati Armellini di Nuova Ostia*, firmata da Mazzei Mario, Febbraio 1990. Archivio Comitato Cittadini Nuova Ostia.

⁹² “[...] questi alloggi sono stati costruiti con materiale scadente e non sono muniti di certificazione di abitabilità per la loro vicinanza al mare, i muri sono sottili di 20cm di larghezza. Bisogna far presente che le case sono state riconosciute pericolanti con massimo degrado da parte della XV Ripartizione Commissione Statistica, Verbale n.10 del 26/3/87, Ufficio Tecnico XIII Circ. n.714 del 27/1/87, e antigeniche da parte della USL RM8 e Materno Infantile 1987”. *Relazione*, cit., p.2.

⁹³ “Dal 1973 stiamo aspettando una sistemazione mai dataci dal Comune, poiché il contratto con Armellini era a titolo provvisorio per 5 anni; [...] Come si fa ad esigere l'affitto, il condominio, il riscaldamento senza alcuna garanzia? Noi non vogliamo essere morosi, anzi vogliamo pagare tutto quello che è giusto pagare ma solamente ad una condizione: uscire al più presto da queste topaie di Armellini dove siamo costretti a vivere in una situazione disumana. La maggior parte degli inquilini ha sostenuto a tutt'oggi delle spese per la ristrutturazione degli appartamenti, la pulizia delle scale, la manutenzione e l'acquisto dei termosifoni, etc. Purtroppo l'unica nostra arma di difesa consiste oggi nel non pagare finché il problema non verrà risolto e non verremmo trattati come esseri umani (sia presente che nel quartiere abitano molti vecchi e bambini)”. Gli abitanti propongono 1) di restituire i lotti più disastrosi ad Armellini (il D, H, G) e di acquistarne altri (P, B, N. F); in alternativa 2) di essere ricollocati in un piano di zona 167 di Malafede ottenendo le case a riscatto; o 3) di essere inseriti nei 380 appartamenti IACP allora in costruzione a Nuova Ostia. *Relazione*, cit., p.2-4.

Comitato caseggiati Armellini di Nuova Ostia del 1990 si trova per la prima volta un'espressione scritta, lucida e ben espressa, del malessere generato dal nuovo quartiere. Si notino le virgolette intorno a «baracche», e la sostituzione del termine con «casette».

Capiamo che il problema casa a Roma è gravissimo, sfratti, coabitazioni, sovraffollamenti, ma il nostro caso non è da meno. Ritornando al passato, pensiamo che il peggio di una volta ora sarebbe stato il meglio, con le casette chiamate 'baracche', ogni nucleo familiare aveva la possibilità di farsi una baracca senza creare problemi alla società, in quanto non recava danni e problemi a nessuno e non si moriva per un alloggio; i grandi costruttori erano costretti non solo a vendere, ma anche ad affittare. Per quanto ci riguarda crediamo che, non si possa più continuare a regalare miliardi a fondo perduto per queste 'topaie', sono soldi spesi male. [...]. Case prese in affitto dal Comune di Roma per darle a noi poveri baraccati, abbattendoci le casette (chiamate baracche) dove si viveva molto meglio e senza problemi che tutt'oggi sussistono nelle case Armellini (pericolosità, antigienicità, facciamo presente che ci sono tubi di acqua potabile rotti che si immischiano con i tubi delle fogne, botole e terrazzi sopra motori ascensori, topi, scarafaggi, muffa etc.)⁹⁴.

A queste esigenze le istituzioni iniziarono a dare risposta solo a partire dal 1974: la prima delibera per impiantare l'illuminazione pubblica a Nuova Ostia e per predisporre la rete fognaria è dell'agosto 1973, tre anni e mezzo dopo il primo trasferimento. Ma molti servizi non si attivarono fino al 1978; sono gli anni delle «giunte rosse», del picco storico del PCI del 1976, della legge Bucalossi. Nuova Ostia, nata per dare una risposta alla miseria delle periferie, divenne immediatamente una delle zone di Roma più emarginate, con una drammatica penuria di servizi, e devastanti condizioni di miseria materiale della popolazione; a ciò si aggiungeva, come vedremo, l'insicurezza nello spazio pubblico. Alcuni giornali dell'epoca riflessero l'amara constatazione del paesaggio di miseria in cui si erano trovati gli abitanti dei borghetti, e dell'Acquedotto Felice in particolare; Non però

⁹⁴ Relazione, cit. p.2.

L'Unità, che era stata portavoce del processo di rivendicazione delle case, e del trasferimento. Tra i titoli di quegli anni, spicca quello di *Città Nuova* del 1975: «Dopo l'Acquedotto Felice il ghetto infelice»⁹⁵.

Tra le mancanze del quartiere, quella che ricorre più spesso nelle interviste è quella delle scuole. Ricordiamo che la segregazione scolastica, con le classi differenziali del fascismo proseguite informalmente fino a metà anni settanta, era una delle forme di marginalità che erano sentite più dolorosamente dagli abitanti dei «borghetti», e quella contro cui si rivolgeva gran parte del lavoro della Scuola 725 di don Roberto Sardelli. Nelle interviste agli abitanti di Nuova Ostia si rileva un frequente riferimento all'importanza della cultura, e non solo tra chi veniva dall'Acquedotto, che aveva avuto l'insegnamento di don Sardelli. Anche Bianca L., del Quarticciolo (dove lavorava però don Emilio Grasso) considera le scuole la prima necessità, sia dei borghetti che del nuovo quartiere.



⁹⁵ “Dopo l'Acquedotto Felice il ghetto infelice”, Anna Maria Pericoli, *Città Nuova*, febbraio 1975; ma anche “Baraccati senza baracche”, Sandro Masseroli, *Paese Sera*, 15/2/1974; “La realtà amara della Nuova Ostia”, D. Pertica, *Il Giornale d'Italia*, 29/10/1974; “A Nuova Ostia un trapianto difficile”, Mario Procopio, *L'Osservatore della Domenica*, 26/9/1976.

Bianca L.: Quarticciolo diciamo che era anche un po' difficile viverci, perché al Quarticciolo, quando tu vivi in una specie di campo, anche la scuola... allora c'erano le scuole differenziali, i bambini che venivano da là li mettevano nelle scuole differenziali. Le nostre salvezze so' stati questi preti, che son venuti lì e c'hanno difeso, hanno vissuto con noi, facevano il doposcuola, c'insegnavano a legge e scrive, perché le scuole non ce se filavano, perché eravamo... come i bambini zingari oggi, no? [...] E quando siamo arrivati qui comunque c'erano solo le case. Case e mare, non c'era niente. Non c'erano lampioni, non c'erano le scuole; l'unica scuola era quella dove oggi c'è l'Anfas, prefabbricato sul mare; era l'unica scuola quella. Dove non ce se poteva andà quando tirava vento, quando c'erano le mareggiate, perché il mare non aveva scogliera, usciva: una volta c'è stata una mareggiata, tutti sti regazzini a prendere i pesci, c'erano i pesci pe' strada!

A Nuova Ostia le scuole avevano un doppio problema: quello delle infrastrutture – che non era sentito nei borghetti, dove i bambini andavano nelle scuole del centro, in cui erano certamente discriminati, ma almeno lo spazio fisico non rappresentava un problema – e quello della qualità dell'istruzione: come nei borghetti, i maestri non erano in grado di integrare i nuovi bambini, con tutte le loro difficoltà. Inoltre, il sostegno che avevano avuto i ragazzi dei borghetti, qui veniva meno, e non riprese fino a diversi anni dopo, quando fu chiaro che l'emarginazione di questo gruppo di popolazione continuava. Racconta Tina Ragucci: «Ci siamo trasferiti a Roma, a Ostia, ed è stato un trauma. Perché le scuole non erano organizzate, nel senso che c'erano ste strutture [...] l'impatto è stato brutto, perché pure i professori non è che erano...».

Il trasferimento avrebbe dovuto risolvere anche questa questione, nelle proiezioni dei cosiddetti «baraccati», che si sarebbero finalmente, grazie alla casa, trasformati in cittadini a pieno titolo. Ma a Nuova Ostia la segregazione proseguì sotto altre forme. Le scuole di Ostia dove venivano portati i bambini trasferiti erano lontane e sovraffollate; molte facevano doppi e anche tripli turni; in alcuni periodi i bambini fecero scuola in locali inadeguati, come i negozi di via delle Baleniere, prima dell'apertura delle elementari a via dell'Acqua Rossa – umidi,

precarie, soffocanti – o in strutture provvisorie che di fatto sono diventate permanenti, come quelle della scuola Sangallo⁹⁶. Fino al 1980, tutte le scuole frequentate dai bambini di Nuova Ostia – Paranzella, Garrone, Parini – erano a oltre 3km dal quartiere; cosa che ha determinato un alto grado di abbandono o ritardo scolastico. Le statistiche del 1979 danno una popolazione in gravissimo deficit educativo, che avrebbe avuto bisogno di un percorso di scolarizzazione intenso ed efficace: il 20% di abitanti di Nuova Ostia erano prive di titoli di studio, e di queste poco più della metà hanno frequentato fino alla terza elementare, ma gli altri sono analfabeti: l'analfabetismo riguardava l'8% delle donne. La metà della popolazione adulta aveva solo la licenza elementare⁹⁷.

Bianca L.: Oggi è ancora territorio di nessuno. Perché quando c'è la crisi economica, Ostia se ritrova territorio di nessuno. Quindi, ragazzi che non andavano a scuola, perché molto dipendeva anche dal fatto che a scuola non c'andavano; non ce s'andava, le maestre avevano difficoltà, pensavano che erano bambini difficili; non vedevano le cose che invece sti bambini potevano dare. Molti non erano proprio abituati a andarci, a scuola. Poi c'era un analfabetismo, era tanto; c'era gente al Quarticciolo che non sapeva né leggere né scrivere, e non è che so' venuti qua e hanno imparato a legge e scrive.

Oltre al problema delle scuole, era proprio l'urbanizzazione primaria ad essere inesistente. Nel 1973 le strade erano ancora piste di terra battuta e sabbia, cosparse di buche che diventavano pozze d'acqua stagnante alle prime piogge; non c'era raccolta della nettezza urbana, né illuminazione pubblica, i bambini contraevano malattie legate alla sporcizia dei locali e alla presenza di liquami: in particolare, si ebbero una serie di contagi di epatite virale⁹⁸. Gli assegnatari e gli occupanti avevano già costituito il

⁹⁶ Si veda l'articolo "Per ottenere le scuole a Ostia fanno lo sciopero della fame", *Il Mondo*, 21/11/1974. Cit. in Josia, p. 29.

⁹⁷ Per le statistiche: Josia, pp.219-227.

⁹⁸ "A causa delle condizioni ambientali esistenti a Nuova Ostia questo tipo di malattia, in questi ultimi tempi registra una preoccupante recrudescenza, e se ne comprende facilmente il perché. Le strade sono appena tracciate,

Comitato di quartiere, di cui formavano parte i partiti di Nuova Ostia, la parrocchia e il suo centro sociale e la sezione ACLI, che come prima azione inviò una lettera aperta al sindaco, poi ripresa da alcuni giornali. Vi si denunciava «la più assoluta inerzia da parte dell'autorità comunale, stante il perdurare, da oltre tre anni e mezzo, di una situazione di totale abbandono che va progressivamente aggravandosi, determinando tra i cittadini disagio, sfiducia ed esasperazione [...] le responsabilità di questo stato di cose è da attribuirsi a colpevole inerzia ed a gravi inadempienze da parte dell'amministrazione comunale, il cui operato contraddice nei fatti quelle linee di politica sociale a favore dei senza tetto più volte e solennemente enunciate dai suoi autorevoli e qualificati esponenti ed alle quali il massiccio insediamento di Nuova Ostia sarebbe ispirato».

L'inerzia dell'amministrazione comunale, per quanto riguarda l'istituzione dei servizi basilari a Nuova Ostia, appare ancora più assurda e pregiudizievole nel momento in cui nella stessa zona si stanno immettendo altre centinaia di nuclei familiari ai quali, come a quelli precedenti, viene così offerta una occasione, non già di crescita civile e democratica, ma di ulteriore emarginazione⁹⁹.

Nonostante gli incontri continui con i responsabili municipali¹⁰⁰, gli abitanti si percepivano come vittime di un grande sopruso, perpetrato dalle autorità municipali, verso una popolazione che per anni aveva proiettato sull'idea della «casa»

la nettezza urbana, a sua volta, sembra trascurare completamente questa zona. Non ci sono scuole vicine, non c'è un minimo di assistenza sociale, non esiste alcun servizio sportivo, non un pezzo di verde, non un angolo attrezzato per la ricreazione dei giovani... C'è da rimanere increduli dinanzi allo squallido spettacolo del liquame fognante che fuoriesce dai tombini". *Epatite virale a Nuova Ostia*, "Il Tempo", 12/12/1972. Cit. in Josia, p.15.

⁹⁹ Josia, *cit.* p.15-16.

¹⁰⁰ Iniziati con l'interrogazione Urgentissima 23/1/1973 n.717 del Comune di Roma, a seguito della denuncia del Comitato di Quartiere e del Centro Sociale. Il sindaco concesse un'udienza a un gruppo di cittadini, assicurando che i problemi sarebbero stati presto risolti; ma gli interventi andarono a rilento, e molti servizi di base non arrivarono che nel 1978, o ancora dopo.

un miraggio di riscatto e ascesa sociale, evidentemente frustrato dalla realtà. Alcuni degli abitanti delle palazzine private preesistenti al trasferimento, vendettero gli appartamenti, che calarono drasticamente di prezzo; approfittando di quest'improvvisa riduzione, altre famiglie comprarono, spesso anche parenti di famiglie trasferite dai borghetti. Contemporaneamente, la sensazione dominante tra i nuovi arrivati era di una «beffa sociale: la gente dopo anni di lotta per avere una casa ha avuto l'impressione di essere caduta in un guaio peggiore quando è arrivata a Nuova Ostia»¹⁰¹, come scrive Vincenzo Josia, parroco del quartiere dal 1974 al 1984. Questi primi anni (1970-1978) fecero del nuovo quartiere un nuovo ghetto, separato da barriere forse anche più impenetrabili di quelle che circondavano i quartieri di baracche, fatte di stigma e paura da parte degli ostiensi dei nuovi arrivati; l'arrivo dei servizi negli anni successivi non cancellò le ferite prodotte allora.

Tina Ragucci: è stata una deportazione, sì sì [...] [Ma] io non direi a forza; non è una questione di più o meno a forza; è più o meno senza consapevolezza del fatto che sarebbero stati sradicati. [...] E per cui tu non puoi parla' di deportazione perché c'era un'aspirazione da parte della gente di avere una casa. Il problema è sorto quando tu da un contesto diciamo quasi paesano, io parlo della mia realtà, perché per esempio l'Acquedotto Felice era molto



"No agli alloggi malsani di Armellini - sì a nuove case comunali". Archivio Comitato cittadini Nuova Ostia, circa 1988.

¹⁰¹ Josia, *cit.*, p.26.

più esteso, molto più grande. Però io ti parlo della mia realtà; tu hai portato via gente da un ambiente quasi paesano, e l'hai portata in un contesto dove se so' ritrovati spiazzati. Spiazzati perché: [in] parte perché non c'erano i servizi, [in] parte quello che t'ho detto prima, questi grandi palazzi dove venivano buttate migliaia e migliaia di persone [...]. Che il palazzo di per sé è un posto che ti divide, è un posto frazionato. Cinque appartamenti per pianerottolo... mentre prima la visione era casetta bassa io vedo te e tu vedi me; nell'appartamento è: tu stai nel tuo chiuso.

3. Prima risposta: autogestione

A questa situazione gli abitanti diedero due tipi di risposte: una costruttiva, l'altra distruttiva. Quella costruttiva, che è la continuazione ideale della grande occupazione «fondazionale» raccontata da Giorgio Jorio, è l'apertura di una stagione di lotte di grandissima potenza, grazie alla quale, nel corso degli anni, si ottennero tutti i servizi di base di cui il quartiere aveva bisogno. «Tutto quello che c'è, è che è conquistato proprio, guarda», dice Maria Bellini. Le occupazioni diventarono lo strumento con cui gli abitanti di Nuova Ostia, coordinati dalla sezione del Partito Comunista, ripresero il controllo del loro territorio, non solo reclamando alle istituzioni di mantenere le promesse e di intervenire per garantire i servizi, ma a volte anche costruendosi da soli questi servizi, come pochi anni prima avevano costruito le loro case e gli strumenti per vivere nei quartieri spontanei.

Giorgio Jorio: Si andava per vie dirette, e si andava al sodo. Manca questo; non me lo dai? Me lo vado a prendere. Mancano negozi? Li faccio. Manca un pronto soccorso che possa rispondere a una cittadinanza... occupiamo l'IRAPS. Adesso è il Sant'Agostino, l'abbiamo occupato noi. Nel '75 fu occupato, sul lungomare, dopo il Vittorio, c'era questa struttura abbandonata, che era di un ente inutile, sciolto, e rimase così. [...] Era una bella costruzione, solida, tra piani, grande anche; e adesso è diventato... perché noi chiedevamo un pronto soccorso, però di tipo avanzato, c'era rianimazione, sale chirurgiche – questo per le istituzioni – un

piccolo ospedale insomma. Perché non c'era ospedale; le morti che sono avvenute da Ostia andando a Roma all'ospedale sono state tantissime; si ferivano qui, e nel trasporto morivano. E anche quello: manca l'ospedale? Si occupa. Mancano le scuole? Si occupa una zona dove costruire scuole. E si fanno nel frattempo scuole popolari.

La sezione di Nuova Ostia, per il carattere ancora eminentemente proletario e operaio della popolazione, fu il «braccio armato» delle proteste che da fine anni settanta proseguirono per tutti gli anni ottanta, per conquistare i servizi di cui Ostia intera aveva bisogno; «perché lì c'erano gli specialisti, noi eravamo specialisti dell'occupazione, avevamo tutto l'armamentario possibile e immaginabile per occupare qualsiasi spazio; e tutti li abbiamo occupati» (Giorgio Jorio).

Maria Bellini: Allora noi c'avevamo bisogno de scuola, abbiamo fatto sta lotta per la scuola, e hanno fatto la scuola. Perché i nostri poi andavano sotto ai negozi, no alla scuola vera e propria [...]. E poi abbiamo occupato l'ex-GIL, abbiamo occupato il Sant'Agostino, dove adesso c'è il Sant'Agostino, e abbiamo fatto fa' il pronto soccorso, tipo ospedale, che non c'avevamo. [...] Insomma, a forza di occupazioni e cose, poi c'hanno costruito l'ospedale, adesso c'hanno fatto un bel centro, centro della salute, è chiamato. [...] Che poi noi essendo inseriti nella politica, poi qui sotto c'avevamo fatto la sede del partito; avevamo fatto una palestra di judo; avevamo attivato i bambini a portalli in una piscina gratis, ce siamo messi d'accordo, portavamo i bambini in piscina, ce mandavano perfino un pullman, pensa. Poi mio marito, sempre co' quelli del partito, abbiamo fatto il campo sportivo Primo Maggio, dov'è morto Pasolini; tutto gratis, senza soldi, senza... poi vabbè, è andato tutto a monte.

Gli anni ottanta a Nuova Ostia, oltre ad essere, come vedremo nel prossimo paragrafo, anni di grande crisi sociale e comunitaria, furono anche anni di straordinaria mobilitazione della sezione del Partito Comunista. La festa dell'Unità di Nuova Ostia era molto conosciuta, «l'abbiamo fatta anche dentro al mare; una, tutti l'anni. Qua sotto, a Piazza Gasparri, dentro ar mare, ci siamo inventati a fa' le passerelle, abbiamo fatto la balera sul mare. Poi

dopo è arrivata una mareggiata, ce l'ha distrutto tutto, avemo dovuto ricomincià in pineta» (Maria Bellini). Il gruppo di abitanti che orbitava intorno al PCI era molto attivo, e agglutinava anche molti di quelli che prima del trasferimento avevano militato nella lotta per la casa, specialmente nelle occupazioni.

Maria Bellini: Quante battaglie abbiamo fatto. Perfino per fasse fa' le scogliere a mare. Perché il mare era arrivato al marciapiede, poi quando siamo arrivati, sulla spiaggia c'erano ancora i manufatti vecchi, dei vecchi stabilimenti; ma tutti diroccati, tutti, eh? Poi le scogliere, ce so stati anche diversi morti, ragazzi... [...] che ne so com'è successo, che questi co' ste ruspe, ste cose, hanno schiacciato sto ragazzo. Insomma, vabbè, ci so' stati anche dei lati brutti, eh?

Giorgio Jorio: C'era tutto un angolo di palazzi privati, del marito di Virna Lisi, che era architetto, costruttore; e erano lì inutilizzati. Noi abbiamo detto che c'era bisogno di tanti servizi sanitari di ogni tipo nel territorio, e il luogo più adatto era quello. [...] I primi consultori autogestiti nascono lì; non esistevano a Roma, sono stati inventati qui a Ostia [...] avevamo dei geometri, dei mastri, anche degli architetti, che sapevano come si facevano queste cose. E allora questo gruppo di femministe sempre incazzate, offrirono un primo servizio che era un consultorio.

Maria Grazia Pucciarelli: Pensa che noi qua davanti amo fatto le baricate. Le baricate vere! Amo fatto la buca pe' tera; la buca de



Manifestazione a Firenze, 1981. Arch. Maria Schina.

tutta la strada. Non c'era l'asfalto, c'era la tera! Amo fatto la buca, se semo infilate dentro la buca, amo messo tutta robaccia sopra... perché volevamo le strade!

A volte si ha l'impressione che una memoria individuale non sia in grado di trattenere il ricordo di tutto quello che è stato fatto a Nuova Ostia durante gli anni settanta e ottanta, per reclamare i servizi per la popolazione trasferita. Gli abitanti che erano attivi politicamente allora, soprattutto nella sezione *Togliatti* di Nuova Ostia, sembrano non riuscire mai ad elencare tutto, come se si trattasse di un intero mondo, ora perduto, che si cerca di trasmettere con pochi esempi, ma che non saranno mai sufficienti a convogliarne la grandezza. Uno di questi elenchi si trova in un recente post di Giorgio Jorio su Facebook:

Per esempio, l'occupazione delle case Armellini e dei negozi inutilizzati e abbandonati al degrado delle zone intorno a piazza Gasparri che sono state faticosamente e progressivamente sanate durante gli anni 80. Lo stesso avvenne per i negozi occupati e trasformati in officine, laboratori artigianali, sartorie, laboratori di scultura e lavorazione del marmo, laboratori di allestimenti feste e popolari e congressi di partito, piccoli centri di aggregazione giovanile e altro ancora. Alcuni locali furono occupati da sezioni di partito, associazioni sportive, ANPI e laboratori d'arte e di ritrovo per giovanissimi e giovani del quartiere. Nacque da un'occupazione persino la chiesa dei garage. Tutto nel silenzio assenso delle istituzioni ben felici di togliersi dall'impaccio di dover fornire luoghi e strutture necessari ai cittadini¹⁰².

Per la particolare situazione di Nuova Ostia, un quartiere isolato, delimitato dal resto della città, le barriere tra i gruppi politici erano più permeabili che altrove. Così fu tra gruppi politici e gruppi religiosi: «Mo' io so' comunista, però so' 45 anni che chiedo 'na chiesa, 'n oratorio; perché... io ce so' cresciuta dalle suore, io so' cresciuta co' buoni principi, il cervello non me l'hanno... perciò la

¹⁰² <<https://www.facebook.com/notes/giorgio-jorio/operazione-legalit%C3%A0-finir%C3%A0-che-alcune-illegalit%C3%A0-saranno-sanate-perch%C3%A8-amiche-al/10153274708276136>> (Consulta: 17/12/2016).

chiesa, perché dovemo sta dentro a sto negozio?» (Maria Schina). Ed infatti, non era solo il partito comunista ad occupare. Una situazione particolare si creò con i garage delle palazzine Armellini, che il comune si ostinava a mantenere chiusi. Nel 1973 un religioso, don Nicola Barra, aprì in uno di questi locali, abusivamente, una parrocchia. La chiesa nel garage, dedicata a San Vincenzo de' Paoli, divenne uno dei punti di incontro per alcuni settori del quartiere, e vi fecero riferimento molti uomini di chiesa seriamente intenzionati a migliorare le condizioni di vita degli abitanti della zona: uno per tutti, Vincenzo Josia, autore dell'unico libro pubblicato sulla storia di Nuova Ostia (Josia, 1986). Un'altra mobilitazione importante fu quella sull'autoriduzione delle bollette, che condussero in gran parte gruppi extraparlamentari. Ma a giudicare dalle interviste, molti abitanti non la giudicano positivamente. «Venivano qua, non avevano mai avuto una casa, bisognava pagare le bollette. 'Autoriduzione!', s'annava tutti... però il problema è stato che poi so' arrivate certe botte di bollette che non ti dico» (Bianca L.). «Venivano quelli, dicevano 'non pagate la luce, non pagate questo, non pagate quest'altro!' [...] poi quando se ne so' andati, hanno dovuto pagà milioni per la luce» (Tuta Bianchi). Tuta ricorda questo contrasto tra gruppi extraparlamentari e PCI anche rispetto alle lotte per la casa: «Come quando andavamo a occupa': don Roberto ce diceva 'quando vengono i poliziotti dovete lascia' la casa, invece veniva un gruppo [che] ce diceva 'non lasciate la casa, eh?».

I garage delle palazzine Armellini erano assegnati agli abitanti, ma non furono mai attivati dal Comune. «Come siamo arrivati qua c'hanno fatto mette una firma per i garage – spiega Tuta –; Hanno messo quasi tutti le firme; così sti garage si so' presi, così quando io so' andata a fare il contratto di casa hanno detto 'signora, dopo ci saranno pure i garage; per il momento così». Fu il partito a designarne l'apertura, e ad affidarli a disoccupati della zona perché controllassero le macchine dei residenti di ogni palazzina: nel frattempo, infatti, parcheggiare in strada stava diventando sempre più pericoloso.

Giorgio Jorio: Ci sono questi locali, garage in ogni palazzina o gruppi di palazzine, c'erano questi locali. Quindi che succede? Botte, pistolettate, 'il posto è mio'... il riferimento per tutte queste cose chi era? Il Partito Comunista. Si va lì, si discute. Noi chiamiamo a raccolta tutti i... diciamo [gli] abusivi assegnatari [delle palazzine Armellini], e abbiamo detto: signori, qui c'è una cosa da sanare. Voi come condomini, come inquilini, vi riunite, fate un'assemblea, nominate una persona, due persone, tra voi, che si fanno carico di tenere a posto, puliti, questi garage, e di fare vigilanza per le macchine. Quindi i garage occupati, cosiddetti, nacquero da un'azione di legalità, all'interno dell'illegalità totale che c'era.

Naturalmente era tutto abusivo: i proprietari delle auto versavano un contributo al gestore, «oblazione volontaria», cioè non obbligatoria, inferiore al prezzo di un vero garage, che diventava una sorta di «autoreddito» per chi lo gestiva. Così lo racconta Fabrizio Lavenia, figlio di uno dei disoccupati che ebbero in gestione un garage, al cui nel 1995 fu anche riconosciuto un affidamento formale del locale da parte del Comune:

Fabrizio Lavenia: Garage chiusi, pieni di spazzatura, siringhe, situazioni di droga allucinanti, gente che muore per Aids, per overdose, cocaina, quello che è; [...] diamoli a un'occupazione degli stessi inquilini, per la pulizia, per l'aggiustamento delle fogne, per il cambio delle pompe, e così via; [che] si prendano la responsabilità di tutte le palazzine che fanno parte di quel garage. In cambio, oltre al salvaguardaggio della macchina, nel caso, perché il tessuto sociale non permetteva di lasciare la macchina fuori, te la ritrovavi incendiata.

Il primo garage autogestito fu quello di Via dei Sommergibili; gli assegnatari della palazzina corrispondente ne affidarono la gestione ad un membro della famiglia soprannominata «Baficchi», iscritto alla sezione del PCI, e molto attivo nelle lotte sociali del quartiere. In un recente post su Facebook, Jorio racconta l'esperienza dei garage per sintetizzare quella che chiama, con un termine contemporaneo, la cultura dell'«azione diretta» che si era sviluppata a Nuova Ostia in risposta alle gravi mancanze istituzionali. Questa cultura fondava una nuova legalità, mettendo

in dubbio la definizione legale di cos'è legittimo e cos'è abusivo. «Se l'istituzione viene meno alle sue funzioni di dare risposte ai bisogni primari dei cittadini – scrive Jorio – l'istituzione diventa illegale e legali diventano le azioni dei cittadini volte al soddisfacimento di quei bisogni».

Giorgio Jorio. La cultura dell'autonomia, dell'autogestione, dell'autofinanziamento, era fondamentale. Tutto si faceva da soli. Alle istituzioni non si chiedeva niente, neanche i permessi, come vedi. La colletta, per preparare la piazza l'abbiamo spianata noi, tutto da soli, senza l'intervento delle istituzioni; ma era normale, era normale a quell'epoca. Era ancora le epoche appunto delle occupazioni, e dell'autonomia delle iniziative, autonomia assoluta. Poi, i tempi sono cambiati.

Un episodio illustra efficacemente questa cultura «abusiva» ma percepita collettivamente come legittima che caratterizzava Nuova Ostia a metà anni settanta. Dopo la morte di Pasolini, ucciso all'inizio di novembre del 1975 tra le costruzioni e gli orti di via dell'Idroscalo, la sezione – che, come vedremo, aveva già avuto contatti diretti con il grande intellettuale – decise di erigere un monumento commemorativo. Conoscendo le lungaggini burocratiche necessarie per ottenere dei permessi, si decise di porre il monumento in forma autonoma, con le stesse modalità con cui si costruivano le baracche: di notte, di nascosto, con un camion di un militante della sezione e il lavoro degli operai locali, perché la mattina le forze dell'ordine trovassero il fatto compiuto. La sezione del PCI di Nuova Ostia era allora presieduta da Franco Friscia, diventato comunista dopo l'arrivo degli abitanti dei borghetti. Fu il partito stesso a contattare due artisti legati all'Alitalia, scegliendo uno dei due progetti, quello dello scultore Mario Rosati, e realizzando materialmente la statua.

Giorgio Jorio. Avevamo naturalmente – sezione operaia – avevamo tutto: mastri, eccetera. Si decide come fare, a tavolino, si decide di fare un plinto in cemento armato, [...] si comincia a lavorare alle 8 di sera, e alle dieci di mattina tutto era pronto; il plinto era rassodato, e con il camion di Grottola e l'altro, si mette su la statua, e il monumento è a posto. Ma la cosa più divertente,

se vogliamo, è che noi invitammo le istituzioni tutte, regione, provincia, comune, parlamento, preti, monache, tutti quanti: l'abbiamo chiamati lì per l'inaugurazione del monumento a Pasolini a piazza Gasparri. E vennero tutti, perché la cosa richiamava anche la curiosità della stampa. E quindi i politici, quando ci stanno le televisioni, vengono tutti. E noi abbiamo fatto l'inaugurazione di fronte alle istituzioni – forze armate, carabinieri, polizia, c'erano tutti! Di fronte a loro abbiamo fatto l'inaugurazione del monumento abusivo.

Un secondo monumento a Pasolini, parimenti abusivo, opera dello scultore Gizi, fu costruito in mezzo a Piazza Gasparri. Per gli abitanti, queste operazioni celebravano, oltre che l'intellettuale assassinato, anche il possesso del territorio e la mancanza di controllo su di esso da parte delle autorità. Ma soprattutto celebrava la capacità collettiva di sostituirsi allo stato, di edificare insieme, abusivamente, quegli oggetti che normalmente costruiscono ed inaugurano gli stati, per celebrare la memoria nazionale e la coesione dei governati attorno ai governanti: un monumento. Monumenti abusivi, autogestiti, in territori in cui le istituzioni hanno dato una delle peggiori prove di sé, sono insieme una parodia ed un affronto alla pretesa dello stato di monopolizzare il controllo sul territorio.



Posa del monumento autogestito a Pasolini. Arch. Franco Friscia.

4. Seconda risposta: disgregazione.

La seconda risposta fu distruttiva, e venne soprattutto dai giovani. Gli stessi ragazzi che erano stati bambini nella scuola 725, nel nuovo ambiente impararono rapidamente altri codici, in risposta al senso di sopruso e di violenza subita, ed esacerbati sicuramente anche dalle tensioni tra i diversi gruppi di rialloggiati. Le tensioni tra abitanti si riflettevano soprattutto nei rapporti tra ragazzi: lo ricorda don Roberto Sardelli, che si trasferì con gli abitanti dell'Acquedotto in uno degli appartamenti di via Baffigo, ma presto capì che non c'erano i presupposti per proseguire il lavoro della scuola. «Prima di tutti gli altri pagavano i ragazzi. Erano i primi a rispondere alla violenza con la violenza. Venivano a trovarsi nella situazione di doversi difendere, e si difendevano attaccando tutti e tutto»¹⁰³.

La maggior parte delle interviste descrivono lo sgomento dei nuovi arrivati di fronte alla violenza che dominò, sin dal primo momento, i rapporti con gli altri gruppi di trasferiti. «Dopo 'na mesata, ancora stavamo a cercà da capì ma 'ndo cazzo semo capitati?», dice Daniele Bianchi, figlio di Richetto, che come abbiamo visto nel capitolo precedente aveva costruito molte delle case dell'Acquedotto. Daniele aveva nove anni quando arrivò a Nuova Ostia. Per la gente della sua età, l'impatto con il quartiere coincise anche con l'inizio dell'adolescenza. «Hanno ghettizzato troppa gente, de culture e situazioni diverse, che quarcuno doveva pijà proprio pe' forza il sopravvento», spiega. Molti interpretarono questo trasferimento, e la violenza interna che ne derivò, come una sorta di esperimento di ingegneria sociale: «Ostia è stato un ghetto; secondo me è stata una cosa progettata, perché tutti questi, levasseli dai cojoni a Roma, che davano fastidio; li mettemo lì e so' cazzi loro».

Tuta Bianchi: C'era parecchia delinquenza, tanta. Tanta. Sparavano come il Far West. Una c'aveva paura pure di uscire, tante volte. Alla fine si rimpangiava l'Acquedotto. Per quanto eravamo contenti della casa, però per altre cose... e si facevano, si litigavano

¹⁰³ Sardelli, *cit.* p.143.

lo spazio. Magari tre o quattro delinquenti, e poi si litigavano tra di loro, con le pistole, le cose, sai quante volte ho visto le pistole sparà?

«Chi cazzo l'aveva mai sapute ste cose? Qui te le imparavi. Perché questi erano più avvezzi a ste cose» dice Daniele Bianchi; «Se vede che n'a borgata loro era 'na cosa, 'na pratica che si usava, 'o scippo, fa' ste cose; tanti de noi manco sapevano che erano». Con una curiosa inversione del paradigma igienista che presiede al trasferimento, e della descrizione classica dei borghetti come sporchi, disordinati, contaminati, l'arrivo a Nuova Ostia è presentato come la contaminazione, la rovina, di una popolazione pulita, innocente e forse naif – il contrario di «brutti, sporchi e cattivi» – improvvisamente precipitata in un panorama di caos e corruzione. «C'è bastata 'na settimana poi p'entrà nel meccanismo, pe' capì tutto», dice Daniele; «La guera dovevi fa'».

A questa situazione, infatti, alcuni reagirono ritirandosi nelle case, negli spazi privati, nei piccoli circoli di amicizie; altri si adattarono alla nuova situazione, imparando i nuovi codici che si erano sviluppati nelle strade e piazze di Nuova Ostia già prima del loro arrivo, e dando ad essi un innegabile contributo.

Daniele Bianchi: Poi i fiji, qualcuno va a scippà, per cui cominciano a farsi, quando è arivata la roba se so' cominciati a fa'... e parecchi se ne so' annati.

Quella stessa vita sociale, vincoli tra pari, che all'Acquedotto permetteva che si sviluppasse un radicamento e un rinforzo positivo allo sforzo di ogni famiglia per trovare risposta ai propri bisogni di base, a Nuova Ostia diventava invece fonte di perdizione, di rovina, in alcuni casi di morte.

“All'inizio c'era un sacco di delinquenza, la chiamavano la piazza della vergogna. Piazza Gasparri: succedeva di tutto e di più. Si scippava per strada, si sparava dai balconi, era una cosa allucinante. All'inizio proprio c'era il coprifuoco, cioè, non si poteva uscì” (Bianca L.). “Ci so' state fucili, pistole, mitra. La sera c'era il coprifuoco qui, eh? [...] La polizia che entra nella borgata,

*Manifestazioni abitanti delle case Armellini, anni '80.
Archivio Comitato Cittadini Nuova Ostia.*

magari perché era corso appresso a uno, per un furto o che, e quello comincia a sparà. E ogni sera era così”, dice Piero Garinci. E aggiunge: “non è mai successo all’Acquedotto”. Sembra che quegli accordi informali che la polizia manteneva con la malavita dei borghetti, qui si siano spezzati, forse trasferiti a livelli superiori.

Una delle prime cose che funzionava in modo diverso a Nuova Ostia era la risoluzione delle controversie tra gli abitanti. Se all’Acquedotto Felice, o negli altri borghetti, la gente ricorda una certa permeabilità tra il conflitto e la creazione di legami sociali, a Nuova Ostia i conflitti si sclerotizzavano, diventavano divisioni interne e guerra tra bande. «Invece di scendere e prenderci a scazzottate, e poi magari andarci a bere una birra, c'erano le fucilate tra palazzine e palazzine, tra balcone e balcone. 'Eh aspetta un attimo che mo' esco': entra e je spara addosso, la cortina, al balcone di fronte» (Daniele Lavenia). Il racconto delle sparatorie da un balcone all'altro sembra condensare il senso di straniamento assoluto, insieme sociale e spaziale, degli abitanti dei borghetti, trasferiti in un ambiente che sia fisicamente che moralmente era retto da regole incomprensibili, violente, opprimenti. Il 12 luglio 1979 ci fu una sparatoria che tutti ricordano, tra abitanti e polizia: un ragazzo fu ucciso, e molti colpi furono sparati dai balconi. A quanto pare, questi episodi non erano infrequenti, e con gli anni ottanta divennero se non la norma, una parte rilevante della vita quotidiana.

Così, molti abitanti si rinchiusero in casa o nella vita privata. Di fatto, l'isolamento tra gli abitanti fu una delle caratteristiche del quartiere. «C'è la diffidenza, ci si chiude dentro casa – racconta Bianca L. –. Quando so' arivati stavano con le sedie de fòri, se mettevano tutti sotto ai palazzi con le sedie, a chiacchierà, perché erano abituati così. La generazione che viene dopo, tutti dentro casa». «Qui la gente non usciva veramente più de casa» spiega Franco Friscia. «Tu assistevi da questa finestra, non so, una signora con una pellicetta addosso; vedevi dalla finestra, vedevi partire uno, [...] tracchete, strappava la pelliccia e via». Isolarsi significa anche rompere con gli antichi vicini, soprattutto quelli che si sono abituati più attivamente alla vita nel nuovo quartiere.

«C'è gente che s'è scordata di chi era prima [...] se pensa da esse più... milionaria, che ne so? Chiudo la porta, casa mia, faccio quello che me pare, so io quello che... niente, non c'è più amicizia, niente» (Piero Garinei). Questo isolamento di tutti gli abitanti gli uni dagli altri portò allo «spezzamento della comunità», come lo chiama Tina Ragucci, un fenomeno tipico dei quartieri di rialloggiati (documentato già da Young, Willmott, 1957, in poi). Esso avvenne anche in quartieri che non furono marcati così pesantemente dalla presenza della malavita: *La disgregazione di una comunità urbana* si chiama il lavoro di Maciotti su Valle Aurelia, come abbiamo visto. Ma a Nuova Ostia la criminalità diffusa ha reso ancora più doloroso il processo di rottura dei vincoli sociali, e allo stesso tempo lo ha accelerato.

Tina Ragucci, irpina (di Pannarano, provincia di Benevento), arrivò dal Borghetto Alessandrino a Ottobre del 1973; aveva una zia all'Acquedotto Felice, ma che lasciò la zona prima del trasferimento. Del suo arrivo a Ostia racconta: «Siccome c'avevano detto, avevamo già firmato il contratto, sai, tutte queste cose, eravamo stati convocati dal comune, e mio padre dice 'andiamo a vedé'. E quando siamo andati a vede' non c'era manco l'asfalto sulla strada, era fango, i miei sono rimasti 'madonna, è quasi peggio di 'ndo stavamo'».

Tina Ragucci: Lo spezzamento di una comunità. Per quanto anche la condizione nelle baracche non era proprio il massimo, perché c'era il positivo e il negativo. Però qui c'è stato proprio il frazionamento. [...] Perché le baracche comunque erano su una strada in comune, tutte sullo stesso piano, cioè, vojo di: era come un villaggio. Invece, entrà in un appartamento, o addirittura entrà in un palazzo dove ce so' venti... due scale, su ogni scala ce so' venti appartamenti, tu stai chiusa dentro il tuo... E poi comunque anche l'illusione che la gente s'era [fatta] d'avecce la casa, capito? Ti poneva in una condizione diversa, t'ha fatto senti un po', tra virgolette, borghese: lasciare quello che era il tuo ruolo de proletario, de persona,... de operaio, no? E t'ha immesso in una condizione de falsa borghesia, de falso benessere, perché capito, cioè, l'acqua corrente, il bidet, tutte ste cose che per noi nelle baracche non esistevano, sicuramente in molte persone ha creato quell'idea de... divisione, c'è stato proprio uno spacchettamento.

Immaginati un corpo tutto unito, e poi all'improvviso se parcellizza. La parola giusta secondo me è proprio parcellizzazione. Perché poi quando siamo arrivati qua, ci siamo proprio persi.

Altri se ne andarono. «Alcuni hanno fatto anche un cambio con altri appartamenti di Roma. Se ne so' andati, perché qui non gli piaceva» (Mirella Falsia). Se lo spazio pubblico si è svuotato, per avere in cambio spazi privati migliori, questi spazi non solo non rispondevano alle aspettative, ma erano spesso anche inadeguati per le nuove esigenze. Maria Capoccitti, che all'Acquedotto Felice viveva in una casetta autocostruita in cui dormivano in quattro nella stessa stanza – lei, il marito e i due figli – una volta trasferita a Nuova Ostia ha avuto una casa con due stanze. Nel corso del tempo ha avuto altri figli, e si sono trasferiti da lei il padre e la madre. In una stanza stavano i genitori, nell'altra loro con i figli. «Una stava con me in camera, e il maschio stava all'ingresso. Come all'Acquedotto! Solo che all'Acquedotto eravamo in quattro, qui eravamo in sei».

Un elemento fondamentale per capire la disgregazione sociale di Nuova Ostia è che i nuovi spazi non erano così adattabili come quelli degli antichi borghetti. All'Acquedotto, come abbiamo visto, se cambiavano le conformazioni familiari, si poteva negoziare di prendere un altro arco, di costruire una stanza in più, al limite anche un secondo piano. A Nuova Ostia gli spazi sono fissi, e il massimo che si poteva fare era trasformare l'ingresso in una nuova stanza da letto, o stringersi per alloggiare nuovi familiari. Ma ogni trasformazione degli spazi, in un quartiere teoricamente legale, era abusiva, e aumentava la marginalità e la vulnerabilità dell'area, risultando quindi malvista. Gli stessi tentativi di trasformazione dello spazio che all'Acquedotto rendevano più forte e «civile» il quartiere, a Nuova Ostia lo rendono più «incivile» e debole: la dinamica socio-spaziale centrale che aveva creato l'*appaesamento* non aveva più modo di dispiegarsi.

Il simbolo più chiaro di quanto *le stesse* modalità di gestione dello spazio che all'Acquedotto erano positive, e che nel nuovo quartiere sono invece diventate disgreganti, sono gli orti nelle vasche da bagno. L'immagine degli ex «baraccati», o gli ex abitanti

degli *slum*, che non sono abituati ad usare le vasche da bagno e che quindi le trasformano in orti, si ritrova in moltissimi contesti di trasferimento o di migrazione¹⁰⁴. Essa è normalmente presentata come segno della miseria anche culturale di chi, provenendo da un'area rurale, si ritrova trapiantato in città senza possedere gli strumenti per godere delle comodità della vita moderna. Gli orti nelle vasche rappresentano la mancanza di *civiltà* (ancora, Silverman, 1975), requisito fondamentale per la vita urbana, e sua diretta conseguenza (come dimostra l'etimologia della parola, da *civis*). Nel contesto romano, essa risulta uno scandalo ancora più grave, data la portata storica della città di Roma in quanto motore di civilizzazione (Herzfeld, 2009). Ma nel caso dei trasferiti dai «borghetti», il recupero di spazi abbandonati per fare orti formava parte della dinamica di appaesamento, che aveva creato lo spazio «leggibile» dei vecchi quartieri. Dalla presunta inciviltà degli abitanti, bisogna spostare lo sguardo alla *rigidità delle nuove strutture fisiche del quartiere* – i palazzi, gli appartamenti, i loro bagni – che erano assolutamente refrattarie alle modalità con cui gli abitanti dei borghetti erano abituati a «civilizzare» lo spazio abitato.

Questa mancanza di adattabilità ha pesanti conseguenze, soprattutto nei contesti più vulnerabili, dove le famiglie sono fluide, e non rispondono al modello cattolico di famiglia nucleare madre-padre-figli. L'immagine delle vasche non è che il simbolo della mancanza di rapporto tra spazi fisici ed abitanti, che si esplicita in meccanismi di esclusione dalle conseguenze ben più drammatiche. Le conformazioni familiari fluide dei borghetti, che avevano bisogno di un certo margine di flessibilità per assicurarne la riorganizzazione, le possibilità di separarsi, riunirsi, rimanere lontani o riavvicinarsi a seconda dell'evolversi della relazione, dovettero adattarsi a delle unità abitative fisse, immutabili, tarate su un modello di famiglia nucleare poco compatibile alla realtà dei beneficiari. Proprio negli anni della legge sul divorzio, dell'aborto, di aperture a livello sociale a forme di famiglia non allineate con l'ideale cattolico, attraverso una modificazione dello

¹⁰⁴ Si veda ad esempio l'articolo "L'onda che mezzo secolo fa cambiò per sempre l'Italia", *La Stampa*, 8/12/2013.

spazio fisico la struttura sociale delle famiglie nucleari separate tra loro da muri, viene imposta a una serie di famiglie «complicate» (si veda il capitolo successivo). In un panorama come quello della Roma sottoproletaria degli anni settanta, la rigidità di queste strutture – sia con le assegnazioni delle case popolari che con le regolarizzazioni delle vecchie borgate – ha portato conseguenze inaspettate, spesso drammatiche. Don Sardelli riporta il caso di un ragazzo che aveva lasciato la casa dell'Acquedotto per sottrarsi alla violenza domestica, e che egli stesso aveva adottato per un periodo, ma che dopo il trasferimento decise di riunirsi di nuovo con la famiglia: nel giro di pochi anni, la storia finì molto male: «Insomma, sentiva la nostalgia della famiglia. Che potevo fare? Vai in famiglia, figlio mio. In galera. In galera per omicidio. I fratelli tutti drogati, la madre s'è buttata dal quarto piano, famiglia distrutta». Sardelli mette in rapporto questo episodio con quello che lui chiama «trauma», e che è legato strettamente alla nuova conformazione dello spazio: «Il trauma è stato questo. Perché lì un certo autocontrollo sociale si esercitava; e se succedeva una disgrazia, non so, due amanti litigavano di brutto con i coltelli, si poteva entrare nel mezzo, e... finiamola, insomma, venivano a bussare pure a mezzanotte. Quindi c'era una relazione che mediava. Là, dove andavi?».

Le conseguenze di questa disgregazione richiedevano una riflessione su cos'era, cos'era diventata, e cosa sarebbe potuta diventare, una *comunità*. Non esisteva allora la percezione che ci fossero forme di reti sociali strettamente legate al luogo, che in un nuovo spazio non si sarebbero ricreate; né che la socialità costruita in un borghetto spontaneo fosse qualcosa da tutelare, perché mediava delle vulnerabilità, o delle violenze individuali, creando risposte collettive a problemi individuali. Abbiamo visto che gran parte del pensiero progressista dell'epoca considerava i borghetti luoghi «privi di società» (Lelli, 1973, p.69), in cui l'unica regola che vigeva sui rapporti umani era l'alienazione, e che l'unico elemento possibilmente aggregante era la lotta sociale. Era impossibile immaginare quanto le dinamiche di aggregazione e coesione sociale esistenti nei borghetti sarebbero venute alla luce,

con la loro disgregazione, una volta modificato lo spazio fisico in cui si erano strutturate.

Un'intuizione della catastrofe che si preannunciava con l'urbanizzazione forzata della popolazione dei borghetti lo ebbe don Gerardo Lutte, anche lui «prete operaio» come Sardelli, che aveva già vissuto il trasferimento degli abitanti del «suo» borghetto, Prato Rotondo, nei palazzoni della Magliana Nuova. Nel famoso convegno del vicariato sui «Mali di Roma» nel 1974, Lutte fece un intervento che venne condensato così da un giornale dell'epoca: «Il Vangelo muore nei casermoni», era il titolo. «Non si tratta – avrebbe detto – di creare per gli oppressi e i deboli un nuovo partito cristiano di sinistra, né di intraprendere per loro una nuova politica di sinistra, che sarebbe una sovrastruttura di quella già esistente, ma di stare al loro fianco là dove essi già combattono»¹⁰⁵. A pochi veniva in mente allora, *dove* fosse quel «là» a cui alludevano le parole di Gerardo Lutte.



"Facciamo i muti per i politici sordi": manifestazione di Nuova Ostia, circa 1988. Archivio Comitato Cittadino Nuova Ostia.

¹⁰⁵ *Paese Sera* 15/2/1974, p. 5. Il Convegno si chiamava: "Responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella diocesi di Roma".

5. L'arrivo dell'eroina

Sardelli parla del vecchio borghetto come una «relazione che mediava». La vita sociale sovrabbondante, invadente, dei vecchi borghetti, funzionava anche come strumento di mediazione tra i conflitti degli abitanti. I borghetti funzionavano anche, in alcune situazioni, come anticorpi nei confronti di fenomeni devianti: lo spazio pubblico era controllato, quello privato a disposizione di ognuno era minimo, ed esistevano quindi relativamente pochi margini per la devianza sociale, per quanto alcuni fenomeni di devianza erano tollerati collettivamente (e non possono quindi considerarsi del tutto devianza, rispetto ai codici morali locali: è il caso dei protettori delle prostitute, o delle violenze domestiche). Lo spazio pubblico «svuotato» di Nuova Ostia era invece fuori dal controllo collettivo; gli abitanti erano o confinati in casa, o sottoposti alle leggi violente che regolavano i rapporti tra le bande; inoltre, molti abitanti non avevano lavoro, né avevano accesso alla città, dove fino a quel momento ognuno era riuscito a trovare qualche occupazione che, sia pur molto precariamente, garantiva la sopravvivenza. Bianca L. in poche parole sfata il mito del valore salvifico delle case, in cui per qualche tempo probabilmente crederono gli abitanti dei borghetti, anche fomentati in questo dal movimento di lotta per la casa, che focalizzava la problematica multiforme dell'emarginazione urbana ad un problema di strutture fisiche dell'abitare: «Il fatto che c'avevi una casa non è che leva la povertà, comunque. Perché magari da qui dovevi ricominciare tutto da capo. Trovò lavoro, eccetera eccetera. [...] Non è che la casa ti preserva da quello che sei».

A Nuova Ostia divenne molto più difficile combattere l'*essenzialismo*, che vuole proletari e sottoproletari responsabili della propria miseria. Tutto il lavoro di Ferrarotti, volto a dimostrare che i «baraccati» fossero persone normali, bisognose solo di condizioni materiali più dignitose per esprimere la propria dignità umana, diveniva molto difficile nel nuovo contesto delle palazzine. «Fra gli abitanti dei Parioli e quelli dell'Acquedotto Felice – scrive Ferrarotti – non passa alcuna differenza in quanto

esseri umani capaci di percezioni soggettive; la differenza, grande, molto palpabile, c'è ma riguarda le condizioni materiali di vita, cioè il lavoro, l'abitazione, l'ammontare e la regolarità del reddito» (Ferrarotti, 1970, p.XXIV). Una volta reintegrati sotto l'ala protettiva dello stato e del *welfare*, era molto più difficile articolare un discorso coerente sulla loro marginalità sociale, adesso anche maggiore, nonostante le migliori condizioni materiali di vita, almeno per quanto riguarda la loro parte più visibile, l'abitazione. Diveniva molto più facile farne una «colpa» intrinseca al loro essere. Così descrive l'intero processo Fabrizio Lavenia, da decenni attivo nelle rivendicazioni sociali del quartiere:

Fabrizio Lavenia. Acchiappo, sbatto, come 'na marionetta, 'ndo te pare, dove voglio io poi, no che ti lascio decidere. Allora quello porta una conseguenza, un danno morale, psicologico, assurdo, alla mentalità delle persone, alla psiche delle persone. Perché ci sono degli affetti; ci sono le famiglie, c'è un percorso, dinamico, famigliare, sociale, all'interno di quella casa, all'interno di quello spazio, all'interno di quell'ambiente, che non è circoscritto all'interno di casa, ma tutto quello che c'è intorno: le strade, la vita vissuta che hai nel luogo. Quindi tu gli togli tutto, gli togli tutto. Non gli permetti di... Dici 'Eh, ma tra quattro o cinque anni ti passa'. Sì, ma io fra quattro cinque anni non so nemmeno se sto bene, se so' vivo. Perché tu mi ammazzi, psicologicamente.

Le conseguenze di questa violenza furono evidenti nella diffusione pressoché immediata del consumo di eroina. Dice Sardelli: «noi non conoscevamo il problema della droga; anzi, dicevamo 'questa è roba dei Parioli'». Effettivamente, gli stupefacenti a Roma attecchirono sulle prime nelle classi più alte, come beni di lusso; solo progressivamente si diffusero nel proletariato e nel sottoproletariato. In particolare il sottoproletariato si consolidò come il settore sociale che avrebbe risposto più direttamente alle esigenze di questo nuovo mercato clandestino. Molti abitanti dell'Acquedotto Felice e degli altri borghetti di Roma, trascinati fuori dal loro ambiente e privati non solo delle loro fonti di sostentamento, ma anche delle strutture sociali che ne garantivano la coesione comunitaria, trovarono nella droga una valvola di sfogo per la frustrazione legata allo

sradicamento; questo processo è stato osservato in molti altri casi di diffusione del narcotraffico, legati a contesti di impoverimento o crisi dei mestieri tradizionali (si veda Muehlmann, 2013; Portelli, 2015, pp.245-246).

Inoltre, gli abitanti si ritrovarono privi delle difese collettive con le quali avevano tutelato l'incolumità (relativa) del proprio gruppo, ed esposti ad un movimento di forze molto più grandi di quelli che erano abituati a fronteggiare. Sebbene non sia corretto identificare il narcotraffico con la mafia, sicuramente la diffusione dell'eroina ad Ostia è legata all'espansione di alcuni gruppi criminali sia autoctoni che forestieri sul litorale romano. Ricostruire la storia della penetrazione della camorra, della 'ndrangheta e della mafia ad Ostia non è certo impresa facile; è però fuori di dubbio che alla fine degli anni settanta vi fossero già delle strutture monopolistiche ben organizzate, legate sia alla gestione degli appalti pubblici che al traffico internazionale di droga, che videro nel litorale un luogo potenzialmente «libero» su cui espandersi. Sono gli anni in cui la mafia punta all'emigrazione interna, estendendosi fuori dalle regioni meridionali che erano state i loro territori d'origine, e in cui il *boom* del mattone, scatenato dall'enorme richiesta di alloggi di una città in espansione, e dalla compiacenza delle amministrazioni pubbliche nel concedere permessi edilizi anche fuori piano, attrasse su Roma anche i grandi capitali accumulati illegalmente da diverse organizzazioni criminali durante il dopoguerra. I «boss» di queste organizzazioni in breve tempo conquistarono il controllo di una parte importante del commercio sul litorale, sia per quanto riguarda la gestione dei locali, spesso con pratiche intimidatorie (forzando i proprietari a vendere, attraverso minacce o prestiti a usura intenzionalmente impossibili da saldare), sia per quanto riguarda lo spaccio di droga. I contatti con l'America Latina erano già iniziati, e il mercato europeo era pronto ad assorbire le nuove sostanze che caratterizzarono i decenni successivi¹⁰⁶. Per molti anni Ostia fu uno snodo centrale del percorso dell'eroina e della cocaina proveniente dalla Spagna o dal Sud America, prima di

¹⁰⁶ Si veda il “Rapporto mafie nel Lazio” dell'Osservatorio per la Legalità e Sicurezza, 2015.

raggiungere il grande mercato della capitale¹⁰⁷. Ad Ostia alcuni gruppi criminali si erano accaparrati il monopolio della distribuzione e del trasporto verso Roma, realizzando profitti miliardari che venivano subito investiti nella crescita delle organizzazioni¹⁰⁸. Da Ostia emerse uno dei gruppi che a metà anni settanta confluirono nella famigerata «Banda della Magliana», proto-mafia autoctona romana; al centro c'era il criminale Nicolino Selis, nato in Sardegna, ma sbarcato ad Ostia all'inizio degli anni sessanta.

«Ventimila i drogati a Roma», titola un articolo del *Tempo* del 1981¹⁰⁹; «Ostia come Chicago», un altro su *Il sabato* del 6/7/1984, che racconta l'omicidio di un pregiudicato sulla sedia del barbiere. Di questa terra senza legge, l'apoteosi è raggiunta Piazza Gasparri: «il Bronx di Ostia», lo definisce un articolo di Sergio Zampilloni sul *Tempo* nel 1983¹¹⁰. Se nel 1978 Nuova Ostia era, per un articolo di Vincenzo Josia, «Un quartiere da risvegliare»¹¹¹, pochi anni dopo era precipitato ormai in un incubo che sembrava senza fine. Negli anni delle battaglie della Banda della Magliana, moltissimi adolescenti appena trasferiti dai borghetti si ritrovarono invischiati nel circolo vizioso del consumo e dello spaccio: il racconto dei morti evoca uno stillicidio durato un decennio, che ha risparmiato pochissime famiglie e che ha drenato le risorse emotive e relazionali di una popolazione già indebolita dalle difficoltà legate al trasferimento. Tutta la microcriminalità già esistente, che viveva di piccoli furti, contrabbando, truffe o sfruttamento della prostituzione, e che rappresentava un settore ridotto degli abitanti dell'Acquedotto, una volta proiettata nell'ambiente violento e altamente segregato di Nuova Ostia, ma con una struttura urbanistica più protetta, si è visto rafforzato e messo nelle condizioni di stringere alleanze con ambienti

¹⁰⁷ Intervista con Alfonso Sabella, 1/3/2016.

¹⁰⁸ «Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari», 26 novembre 1991.

¹⁰⁹ L. Di Nigro, *Il Tempo*, 10/12/1981.

¹¹⁰ «Terreno di conquista», *Il Tempo*, 6/7/1983: «Ostia, divenuta ormai da tempo crocevia della droga e luogo di ritrovo della manovalanza romana del crimine, è dunque alla mercé di chi saprà conquistarla».

¹¹¹ *Avvenire*, 28/5/1978.

criminali molto più estesi, con mire molto più ambiziose. Molti abitanti, temendo che i figli potessero legarsi a questi ambienti, limitarono pesantemente i loro movimenti, arrivando a proibire ai ragazzi di frequentare lo spazio pubblico. Come conseguenza di questo ritiro dallo spazio pubblico (si veda Attili, Portelli, 2016), strade e piazze diventavano sempre più territori in cui la malavita era sovrana.

«E poi c'era molta droga. Qui tanti ragazzini venuti dalle cassette che c'avevano 13-14 anni, dopo un annetto che stavano qui erano tutti drogati. Ne sono morti tantissimi, io penso una generazione di ragazzi» (Bianca L.). Molti abitanti affermano di aver letto un'intenzionalità in quest'improvviso diffondersi della droga nei loro ambienti, così come nella disgregazione della loro vita sociale: Daniele Bianchi afferma che “secondo me è stata na cosa progettata”. E Tina Ragucci:

Tina Ragucci. Io ho sempre pensato che l'eroina, almeno qui in questo posto, è stato un sistema. È stato un sistema, perché qui s'era concentrata tanta gente giovane. Quelli che so' venuti qui c'avevano tanti figli. E non gli hanno dato niente. Secondo me, scientemente, hanno pensato: buttamo sul mercato un po' de robba, e sterminiamoli. Proprio... so' sicura de questo, io l'ho sempre vissuta così. Anche se poi gli effetti della droga l'ho visti dopo, perché all'inizio non se vedeva. Non se vedeva questa cosa d'esse drogati; se vedeva più la microcriminalità, che te serviva pe anna' a pijatte quella robba, gli scippi...

È questo panorama ad essere descritto nel film cult di Nicola Caligari, *Amore tossico*, del 1983, che gran parte degli intervistati riconoscono come una rappresentazione veritiera degli anni ottanta sul litorale. Il paesaggio ancora semi-urbanizzato di Nuova Ostia e della Foce del Tevere fa da sfondo a molte delle scene chiave del film, saldando indissolubilmente quella vicenda a quel territorio: la scena finale, con il collasso della protagonista proprio sul monumento a Pasolini, morto otto anni prima, illustra quanto gli effetti perversi del consumismo tra gli abitanti delle periferie romane fossero andati molto oltre le profezie pasoliniane.

Nelle interviste agli abitanti trasferiti a Nuova Ostia i commenti su *Amore Tossico* sono un tema ricorrente, suggerendo quanto quelle immagini abbiano smosso ricordi profondi e dolorosi. Il limite tra realtà e rappresentazione è sfumato, e la realizzazione di quel film ha avuto un impatto sul quartiere, situandosi anche al limite delle convenzioni morali. «Tutti quei personaggi che tu vedi nel film sono reali persone che stanno... spacciatori de Ostia, veri», dice Daniele Bianchi, che ha fatto la comparsa nel film. E Dario Trombetta, anche lui dell'Acquedotto Felice, che in *Amore Tossico* fa il protettore che picchia la protagonista sul Lungomare, spiega: «E quelli li pagavano con la robba pe' davvero, li pagavano co' la robba vera, eh? Però so' morti quasi tutti. Me pare che uno solo di tutti quelli de quel film è rimasto in vita». Nonostante molti riconoscano la parzialità della rappresentazione di Nuova Ostia nel film, da cui è assente tutta la protesta sociale di quegli anni, per molti il film fu uno *choc*.

Tina Ragucci: Tu devi renderti conto che a me quel film mi ha sconvolto. Ma sai perché mi ha sconvolto? Perché io ho detto 'cazzo, ma io vivevo quella realtà'. E mi sto rendendo conto adesso che io vivevo quella realtà. Cioè tu pensa il livello di alienazione, totale. Cioè, io guardavo sto film e dicevo: porca miseria, quello è il posto mio, do' so' cresciuta io; cioè, quelle cose le ho vissute, le ho viste. Però lì per lì non te rendi conto, poi dopo tanto tempo l'ho visto, per me è stata una botta al cuore quel film. È stata veramente una cosa grande.

È difficile immaginare che tipo di negoziazioni abbiano dovuto intraprendere la maggior parte degli abitanti, che non volevano essere coinvolti in questi traffici. I racconti sulle sparatorie da un balcone all'altro, o contro le volanti della polizia che si azzardavano a entrare a piazza Gasparri, sui furti ai pochi turisti che si avventuravano sul lungomare – detti «farlocchi» – sono molto diffusi; ma anche quelli degli scippi agli abitanti del quartiere, dei furti nelle case, dei furti delle macchine, della guerra tra bande: tutti eventi che nei precedenti quartieri, o nell'epoca immediatamente precedente, erano inesistenti, e che erano fonte di sconcerto e sconforto quotidiano. Questa violenza causava un senso di insicurezza generalizzata, fonte di fatica costante, che

rendeva difficile «appropriarsi» del nuovo quartiere, com'era invece stato possibile all'Acquedotto e negli altri borghetti. Contemporaneamente, proprio l'esistenza di strutture autogestite di aiuto mutuo tra i nuovi abitanti, permisero di mettere in opera risposte endogene al dilagare di queste problematiche. Da Nuova Ostia nacque uno dei primi movimenti autorganizzati di madri di ragazzi tossicodipendenti, che organizzarono un centro terapeutico autogestito, ancora attivo nell'entroterra.

Maria Schina: Alla Vittorio Emanuele, hai visto dove sta l[la biblioteca] Elsa Morante? Avevamo occupato lì pe' mettece ste persone che volevano uscì dalla droga. Allora lui era medico; però noi andavamo a pulì, a lavà, a fa da mangià. [...] Da quell'occupazione lì hanno aperto un centro, a Massimina, e poi abbiamo occupato tante cose, però la cosa è sempre quella; se poi de là non trovi un minimo de comprensione, i tempi so brutti, non c'è più niente da fa.

La risposta che il quartiere dà alle distruzioni causate dell'eroina fa parte della cultura di autogestione che si era sviluppata in reazione al disprezzo istituzionale, di cui la situazione dei tossicodipendenti sembrava la manifestazione più evidente.



Le palazzine Armellini, anni Ottanta. Archivio Comitato Cittadini Nuova Ostia.

Giorgio Jorio: C'era il fatto molto significativo a Ostia negli anni ottanta, scoppia il problema della droga. A Ostia Nuova era pieno, pieno di drogati, che però vivevano nascosti dalle famiglie, come una macchia indelebile da nascondere. A Ostia, e contemporaneamente in un altro quartiere, a Primavalle, nasce il movimento delle Madri Coraggio; [...] noi ce l'eravamo inventata qui, loro se l'erano inventata lì. Loro avevano delle finalità diverse, delle concezioni organizzative diverse, però il movimento era identico, la finalità era quella di far emergere a viso aperto il problema della droga. [...] Noi puntavamo a comunità di prima accoglienza e cura; e infatti l'unica che c'è qui, nel Comune di Roma, nasce sulla spinta di quel movimento, ed è la comunità La Cometa, alla Massimina. Quella comunità l'ha fatta il movimento, nasce sulla spinta del movimento delle madri coraggio di Nuova Ostia. [...] C'era anche da noi il problema di denunciare lo spaccio, c'era anche da noi il problema di portare alla luce questa gravissima malattia sociale dei nostri giovani; ma c'era anche un traguardo da conseguire. E questo direi che forse era uno specifico proprio dell'isola di Ostia.

6. Mediazione e ambiguità

La barriera tra l'autogestione di strutture pubbliche e l'appropriazione di proprietà collettive, tuttavia, non era netta. Come in tutti i quartieri di edilizia economica e popolare, iniziò da subito la compravendita delle chiavi, le assegnazioni contestate, i conflitti tra le famiglie per il diritto ad ereditare un appartamento. Queste dinamiche a Nuova Ostia sono andate avanti fino ad oggi, senza che le autorità intervenissero, se non sporadicamente, per reclamare il corretto uso dei locali, o il rispetto della legalità nell'assegnazione degli appartamenti. È interessante chiedersi perché, nonostante l'evidente scarsità di alloggi all'Acquedotto Felice, non ci siano pervenute storie di proprietà contese, di famiglie che sottraggono la casa ad altre, né di accaparramento da parte di pochi di un bene di tutti – che sono invece il tessuto stesso di tutti i racconti sulla vita a Nuova Ostia. La differenza risiede sicuramente nella presenza dello stato come entità che provvede, o dovrebbe provvedere, ai bisogni dei

cittadini; il rapporto con gli oggetti o i servizi che sono richiesti, è necessariamente anche un rapporto con l'istituzione ad essi preposta, che, nell'ottica di uno stato sociale, tiene legati a sé i cittadini. La scarsità di risposte da parte dello stato provoca una situazione di *doppio legame*: non ci si può liberare dal monopolio, ma esso non provvede al sostentamento per il quale ci si è legati ad esso. Le risposte autogestite, in quanto tentativi di spezzare il doppio legame, funzionano nel momento in cui vengono attuate, ma con il tempo diventano meccanismi interni allo stesso rapporto di doppio legame; contribuiscono ad alleviare la scarsità sulle prime, ma in seguito vengono percepiti come un contributo alla scarsità stessa delle risorse.

Un esempio è la gestione in autoreddito dei garage delle palazzine Armellini; man mano che si sfaldava l'organizzazione collettiva che l'aveva istituita, il Partito Comunista, crescevano le tensioni tra gli abitanti rispetto alla sua gestione, non intesa più come un'«azione diretta» che aveva come controparte lo stato, ma come un'appropriazione indebita, abusiva appunto, di una risorsa che si sarebbe dovuto gestire in un altro modo. I garage rimasero in mano a singoli abitanti, a volte gli eredi di quelli designati in assemblea dal Partito; questi li gestirono come poterono con le loro famiglie, a volte rimettendoci a volte guadagnandoci, a seconda delle riparazioni che erano costretti a fare per poter conservare la «legittimità» della loro presenza. Ma non potevano più contare su una struttura che mediava tra questa gestione, di fatto privata, e la collettività degli abitanti che ne usufruivano. Jorio scrive rispetto ai garage, come «la soluzione 'provvisoria'» delle occupazioni e autogestione dei parcheggi «che doveva durare sino a quando le istituzioni avessero risolto il problema[,] diventò stabile[,] e in parte si è corrotta[,] diventando da servizio solidale a piccola impresa abusiva con intenti più o meno speculativi e esentasse» (*cit.*).

Esempio ancora più emblematico della parabola discendente delle esperienze di autogestione di Nuova Ostia è quella del centro *Affabulazione* di piazza Marco Vipsanio Agrippa, a pochi metri dalle palazzine degli abitanti dell'Acquedotto. La storia di questo centro è un altro vero e proprio mito di fondazione, legato

a una figura centrale per l'immaginario di questa parte di città, Pierpaolo Pasolini. Poco dopo il trasferimento, dopo la grande occupazione delle case Armellini, ma prima dell'esplosione dell'eroina, i militanti della sezione PCI di Nuova Ostia già avevano compreso di trovarsi di fronte a problematiche troppo grandi e troppo complesse per le loro forze. Racconta Giorgio Jorio che per capire come orientare l'azione della sezione, si decise di rivolgersi direttamente a Pasolini, che diede la propria disponibilità a collaborare. Era l'anno immediatamente prima del suo omicidio: tra ottobre del 1974 e marzo del 1975 il poeta passò una decina di giorni a Nuova Ostia, tra i negozi e le strade delle palazzine Armellini, parlando con tutti, entrando anche nelle zone in cui ai militanti del PCI era informalmente interdetto entrare: ad esempio, le bische clandestine. Dopo, compresa la radice del problema, indisse un'assemblea pubblica per parlarne con la cittadinanza.

Giorgio Jorio: fece una grande assemblea pubblica e disse che la sezione del PCI aveva fatto delle cose molto interessanti e utili per i cittadini, aveva fatto in modo che gli sterrati diventassero strade, aveva pensato anche alle fontanelle, che è una cosa importante; alle luci, non c'era niente; la prima biblioteca pubblica, in via Forni, biblioteca comunale; la scuola in costruzione, poi fu la scuola Amendola-Guttuso; tante buone cose, ma s'era dimenticato una cosa. Allora, tutti curiosi: s'era dimenticato d'un altro bene primario. Il pane, il lavoro, la salute... e la cultura? Allora voi avete dimenticato di creare questo settore, creando dei centri d'incontro, delle azioni, tra la cittadinanza, che così si disgrega, ovviamente.

Da quest'evento emerse l'idea di un «centro socio-culturale polivalente», per fare in modo «che il tessuto sociale si unificasse conoscendosi, stando insieme e costruendo, facendo progetti». Il luogo prescelto per mettere in pratica il consiglio fu un locale costruito nelle palazzine dell'ATER, di fronte a quelle dell'Acquedotto. Il locale era stato ristrutturato dall'ente, ma poi lasciato vuoto per un decennio. In seguito ad un furto, un gruppo di abitanti di Nuova Ostia, costituitisi a Comitato cittadino, fecero un accordo con il Comune per ottenerne la gestione: dal 1992 «un comitato cittadino regolarmente iscritto all'ufficio Atti Pubblici

del Tribunale di Roma si sostituì alle istituzioni assenti con l'impegno non solo di presidiare il bene comune[,] ma anche quello di ristrutturarlo gradualmente e di avviarsi un programma di attività socio culturali previste dalla destinazione d'uso dei locali». Il Comune si incaricava di coprire le utenze, e i volontari dell'associazione si occupavano delle attività e della manutenzione dello spazio, comprese le spese di gestione straordinaria. Affabulazione – il cui nome viene proprio da un'opera di Pasolini – funzionò per diversi anni, rappresentando un punto di aggregazione importante per il quartiere. Era ormai l'epoca in cui dalle difficoltà degli anni ottanta si stava passando al tempo delle nuove giunte di sinistra; con i sindaci Rutelli e Veltroni, dalle istituzioni si sperimentavano altre forme di sussidiarietà, dando impulso alle cooperative sociali, alle attività culturali dei territori periferici, all'arte. Nel frattempo, Ostia stava diventando una delle aree di Roma in cui con più forza si affermava la controcultura legata alle occupazioni dei centri sociali, alla musica techno, al movimento dei *rave*. Affabulazione rappresentò un ponte tra gli abitanti del quartiere più marginale del litorale (di fatto, uno dei territori più complessi dell'intera area metropolitana) e le attività culturali, politiche e sociali delle occupazioni e autogestioni più politiche delle zone centrali di Ostia: in particolare, il C.S.O.A. Vittorio Okkupato, nella cappella dell'ex colonia Vittorio Emanuele.

Ma con il formalizzarsi di alcune strutture di mediazione che gestivano i finanziamenti pubblici per la cultura e per l'arte, Affabulazione cambiò completamente la sua natura. Giorgio Jorio, che ne era stato tra i fondatori, si vide estromesso da un nuovo gruppo di operatori culturali legati alle amministrazioni comunali. Jorio racconta l'esperienza come un passaggio da una situazione di autogestione collettiva di una risorsa pubblica inutilizzata, alla privatizzazione di un bene comune da parte di pochi prevaricatori. «Sostituendosi al Comitato – si legge in un post recente su Facebook – un'associazione no profit ha preso in gestione il bene comune trasformandolo in un locale del privato sociale dove per poter accedere le compagnie di teatro, i gruppi musicali e le realtà sociali teatrali devono pagare un affitto a volte

anzi spesso troppo oneroso per i giovani che una volta avevano libero accesso al Centro con il contributo libero, frutto molto spesso di una colletta tra loro».

Vedremo come questo tipo di episodi, apparentemente poco rilevanti, siano in realtà segnali di una serie di trasformazioni sociali molto importanti avvenute nel quartiere, che permettono di comprenderne altre di più ampia portata avvenute nel resto della città. In diverse interviste emerge come, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, la sezione locale del PCI sia diventata progressivamente meno radicata nel sentire collettivo del quartiere, e più legata alle attività semi-professionali di alcuni suoi militanti più attivi. L'organizzazione delle feste dell'Unità, ad esempio, diventò progressivamente un'occasione di guadagno per un gruppo di militanti, che a partire dalle entrate raccolte durante la festa offrivano lavori, naturalmente precari, ad abitanti della zona, ovviamente scelti arbitrariamente. «Tutto quanto se so' magnati», semplifica un abitante; «facevano i palchi, che si guadagnava, il partito guadagnava; i palchi per i discorsi, i comizi; quell'altro, è logico, pijavano i sòrdi, quelli». Ma anche Franco Friscia, che era all'interno del PCI, segnala con altre parole come chi aveva in mano la gestione materiale delle feste dell'Unità fosse poi più in grado di orientare le decisioni politiche, perché era



Il risultato della 'ramazzata' collettiva del 5/6/1988. Arch. Com.Citt. N.O..

considerato un benefattore da molti, che seguivano poi le sue linee, e votavano le sue mozioni in assemblea.

Di contro, da parte istituzionale, all'inizio degli anni novanta si assiste ad una progressiva apertura di canali rispetto alle esperienze di autogestione e autorganizzazione delle zone periferiche. Alla solidificazione di strutture di mediazione dei bisogni della popolazione a Nuova Ostia, corrisponde una sempre maggiore influenza di queste strutture nei confronti delle amministrazioni pubbliche. Vale la pena qui riconoscere nell'azione politica a Nuova Ostia, come altrove, la coesistenza di due metodi di lotta ben distinti, che spesso si sovrapponevano, ma i cui fini erano completamente diversi. Da un lato, c'era la modalità dell'autogestione e dell'autorganizzazione descritta sopra con le parole di Giorgio Jorio: di fatto, potremmo considerarla una continuazione, su un piano differente, dell'attività di adattamento collettivo del territorio alle esigenze della popolazione, da cui erano sorti i borghetti autocostruiti. Le modalità con cui si organizzava l'insediamento e la gestione del territorio nei quartieri non pianificati, ebbero una continuazione diretta nella pratica di presa in carico del territorio e costruirvi i servizi necessari, dai parcheggi nei garage ai centri di cura per i tossicodipendenti: gli abitanti del quartiere creavano essi stessi ciò di cui avevano bisogno. A questa pratica se ne affiancò un'altra, che potremmo invece far risalire alla metodologia della lotta per la casa: attraverso azioni dimostrative, come le occupazioni o le manifestazioni in cui si costruivano barricate, reali ma funzionanti solo sul piano simbolico, si cercava di fare pressioni sulle istituzioni perché si facessero carico della gestione del territorio: perché realizzassero i servizi previsti, perché adempiessero alle promesse fatte, perché svolgessero insomma il ruolo istituzionale che competeva loro. Si tratta di due modalità politiche che, se pur possono coincidere nei metodi (ad esempio, l'occupazione), perseguono fini opposti: la prima, di sostituirsi allo stato; la seconda, di reclamarne l'intervento.

Possiamo rintracciare queste due modalità di azione politica, di fatto di azione in generale, in molti degli episodi descritti in questo lavoro. Lo stesso stanziamento abusivo, come abbiamo

visto, interessa famiglie o individui che si sono costruiti delle case per viverci, con l'intenzione di migliorarle per ottenere progressivamente una migliore qualità della vita, spendendo relativamente poco, e altri che invece consideravano le baracche come strumenti per ottenere la casa popolare: nel primo caso, l'autocostruzione era uno strumento per prendere in mano le proprie necessità abitative e dare ad esse una risposta autogestite; nel secondo, l'autocostruzione serviva per far pressione sulle istituzioni, anche esponendo la propria povertà, quindi non adoperandosi del tutto per risolverla materialmente, ma cercando di convincere le istituzioni a riconoscere il diritto ad una casa. Franco Friscia racconta un episodio in cui si vedono distinte queste due modalità di azione politica. Nel corso di un'assemblea a Nuova Ostia, si discuteva come organizzarsi per rimediare alla mancanza di raccolta della spazzatura intorno a piazza Gasparri. Molti abitanti volevano organizzare una grande giornata di azione collettiva, e ripulire la piazza per proprio conto. Friscia, segretario della sezione del PCI, rispose che avrebbe appoggiato l'iniziativa, ma solo se poi la spazzatura raccolta fosse stata presentata alle autorità competenti per sollecitare il loro intervento nella pulizia delle strade. L'azione avvenne il 5 giugno del 1988: la spazzatura fu consegnata alla sede della Circoscrizione. Azioni simili furono la manifestazione dei cittadini di Nuova Ostia in Campidoglio il 6/3/1990, ed il picchetto di fronte ai nuovi palazzi IACP del maggio dello stesso anno, in cui si richiedeva l'assegnazione dei nuovi appartamenti agli inquilini degli appartamenti più problematici delle palazzine Armellini. Queste due modalità diverse di azione politica si sovrappongono e a volte si scontrano a Nuova Ostia, provocando, come sempre, situazioni complesse.

Nel corso degli anni Novanta, le amministrazioni intervennero sempre più direttamente, disponendo di maggiori fondi, e di una cultura politica di nuovo tipo, nella ristrutturazione e manutenzione del territorio di Nuova Ostia. Il Comitato Cittadini Nuova Ostia – presieduto anch'esso da Franco Friscia – da anni presentava progetti per la riqualificazione della piazza. Il Comitato pubblicava un giornale, organizzava feste, corsi di alfabetizzazione per stranieri (allora una rarità), si occupò addirittura della ristrutturazione di alcuni appartamenti, oltre a

rivendicare per circa un decennio la riqualificazione – mai ottenuta – di Tor San Michele, monumento rinascimentale della zona, in preda all'incuria, set anche della scena finale del film *Otto e mezzo* di Fellini. L'amministrazione di Marco Pannella diede un primo segnale di apertura al progetto della riqualificazione della piazza, portando le prime piante nella zona; Rutelli inserì il progetto nel programma per le «Cento Piazze» da costruire nelle periferie, e durante i due anni successivi il progetto fu negoziato con gli abitanti per trasformarlo nell'attuale parco Willy Ferrero.

Ma qualcosa era cambiato, e Friscia stesso ne colse le prime avvisaglie. La grande trasformazione aveva a che fare con il rapporto tra il quartiere e i militanti del PCI (poi PD), e con i militanti e le istituzioni che governavano la città. Le informazioni tra amministrazione e militanti stavano diventando più fluide; di conseguenza quelle tra militanti e quartiere divennero sempre più opache. Alcuni ex militanti del PCI spiegano che a un certo punto il partito cominciò ad organizzare iniziative per reclamare servizi che il Comune già aveva messo in cantiere, e per i quali già erano stati stanziati i fondi; non ci sarebbe stato bisogno di nessuna mediazione, né di spingere la gente a scendere in piazza. Ma le manifestazioni venivano comunque organizzate, in parte anche per mantenere la legittimità nel quartiere, ed attribuirsi il merito di decisioni già prese. «Per farla breve, questo tipo di iniziative il partito le prendeva perché già sapeva che al Comune di Roma avrebbero fatto quel tipo di intervento». Sono gli anni in cui, l'amministrazione ottiene il consenso sufficiente per realizzare il controverso progetto del Porto Turistico di Roma, di cui parleremo nel prossimo capitolo.

Ci si deve forse riferire a quest'evoluzione posteriore per comprendere perché, nonostante il fiorire di attività politiche nella zona, molti abitanti continuano a considerare l'arrivo a Nuova Ostia come la fine della politica. L'incredibile attività della sezione tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, infatti, contrasta con la narrazione che fa Maria Immacolata Maciotti di Valle Aurelia dopo le demolizioni, dal 1988; dopo essersi trasferiti negli appartamenti, spiega Maciotti, gli abitanti del vecchio borghetto avrebbero vissuto così male il nuovo spazio ed



*Le palazzine
Armellini, anni
Novanta. Arch.
Comi. Cittadini
N.O..*

il rapporto con il PCI che di fatto ne aveva disposto il trasferimento, da stracciare le tessere, ed interrompere definitivamente una storia di coinvolgimento politico e militanza durata decenni. A Nuova Ostia questo non è avvenuto, come abbiamo visto, ma alcuni abitanti non dubitano ad affermare che, ad esempio, «La politica proprio non esisteva: ce so' delinquenti e basta» (Daniele Bianchi). «Basta, la politica. Era finito tutto» (Piero Garinei); «È qui che poi è nata la morte della politica, secondo me: che hanno levato tutte le sezioni» (Tuta Bianchi).

In questo vuoto politico, in questo progressivo privatizzarsi, rarefarsi dell'azione politica, le istituzioni costruiscono nuove forme di rapporto con le periferie. Di fronte alla retorica dell'«abbandono» (periferie abbandonate, quartieri dimenticati...), alcuni abitanti descrivono invece una realtà in cui le istituzioni non sono solo assenti, ma sono invece nemiche¹¹². «La politica viene vista come nemica» (Fabrizio Lavenia). Se all'Acquedotto Felice si può considerare che gli abitanti siano stati «abbandonati» dallo stato, la situazione di Nuova Ostia è ben diversa: il Comune ogni mese paga l'affitto ad Armellini, ma non investe nei servizi, né ascolta le richieste dei cittadini. «Adesso semo abbandonati più de quanno semo venuti» dice Maria Schina. «Perché prima, quanno semo venuti non c'era niente, perché ancora doveva

¹¹² Ho elaborato questa ipotesi anche nell'articolo "L'abbandono delle periferie, da Nuova Ostia al Front National", pubblicato da *Napoli Monitor* il 10/12/2015.

nasce sta zona; bene o male non c'era, tant'è vero che c'era la DC, e aveva detto le persone brave de Ostia, i danarosi, che qui ce volevano fa un muro». Oggi invece, continua Schina, non c'è nessun referente, nessuno che si prenda le responsabilità per il territorio: si vive come in un limbo, in cui bisogna continuare a reclamare ogni anno le stesse cose – dall'accensione dei termosifoni, al mantenimento delle linee dell'autobus.

Matteo Amati. Ancora oggi senti che dicono: 'A Laurentino hanno fatto dei progressi, a Ostia hanno fatto dei progressi, a Torbellamonaca hanno fatto dei progressi': ma abbiamo fatto passare trent'anni. E allora non c'è servito Quarticciolo, non c'è servito l'esempio dei Fori Imperiali, quando Mussolini ha abbattuto tutto e ha deportato; e noi seguiamo ancora su quella strada.

7. Un amore tossico

Un senso generale di malessere traspare dall'intera area di Nuova Ostia, e la distingue, ad esempio, dall'Idroscalo – a pochi chilometri, eppure completamente distinto. Dove esattamente si trovino le fonti di questo malessere, gli abitanti sembrano non riuscire più ad individuarlo, visto che ormai da diversi decenni, nonostante le lotte e le mobilitazioni, il quartiere sembra non poter uscire dal limbo. Se per superare la marginalità, i movimenti di lotta per la casa offrirono appartamenti, confidando nel potere salvifico di questi oggetti di consumo – le palazzine –, oggi che gli abitanti non possono più lamentarsi della mancanza di case, la marginalità si è però spostata su altri piani. Negli anni delle lotte per i servizi, si pensava che i servizi avrebbero risolto il problema: oggi a Nuova Ostia ci sono le scuole, le farmacie, e anche il mercato; ma i problemi non sono certo finiti. Finito il picco dell'eroina, si poteva immaginare un futuro di sviluppo e recupero del territorio; stessa cosa con l'arrivo delle «giunte rosse», con i progetti autogestiti per piazza Gasparri, e con l'iniziativa di Rutelli del Porto Turistico. Ma nonostante tutto questo fiorire di opportunità, Nuova Ostia continua ad essere una zona depressa e marginale, soggetta a stigma da parte

dell'opinione pubblica e dei giornali: con l'esplosione dell'inchiesta «Mafia Capitale», il quartiere sarà nel mirino della stampa e della magistratura, per ragioni che vedremo in seguito. Tra Ostia e Nuova Ostia c'è ancora un muro invisibile, che fa sentire diversi gli abitanti: ma dove esattamente si trovi questa diversità, non è facile dirlo.

Nel 2015, il regista Fausto Trombetta, nipote del Dario Trombetta sopra menzionato, e già autore di un documentario sull'Idroscalo, ha iniziato a girare un nuovo lavoro sul quartiere di Nuova Ostia. Il titolo richiama anch'esso un verso di Pasolini, «L'ordito minimo della realtà». In esso si evoca la presenza di una serie di pericoli invisibili che contaminano l'aria del quartiere. I livelli di tumore a Nuova Ostia sarebbero più alti che nel resto dell'area metropolitana, anche se non è chiaro a quale cause questo si debba far risalire. Tutto sembra cospirare per rendere pericolosa la vita nella zona: le scogliere sulla spiaggia sono fatte con residui di materiale di fonditura del ferro, e conterrebbero sostanze cancerogene; molti tetti delle palazzine sono in amianto, mai sostituito, e in alcuni casi le lastre sono rotte; i gas di scarico degli aerei, che passano proprio sopra il quartiere quando atterrano o decollano dal vicino aeroporto di Fiumicino, avrebbero anch'essi conseguenze dannose per la salute. Inoltre, molte antenne di telefonia mobile provocherebbero un livello di radiazioni più alto del normale. Lunghe carrellate delle palazzine Armellini viste dall'alto, da un drone, enigmatiche nella loro eleganza retrò sul litorale, evocano un nemico invisibile, un veleno introvabile, che renderebbe la vita a Nuova Ostia dannosa, pericolosa, per riprendere un aggettivo già impiegato, tossica. I protagonisti del documentario cercano di misurare le radiazioni con dei contatori geyger o altri strumenti. Ma il male sembra inafferrabile.

L'ipotesi che emerge dalla ricostruzione storica fin qui presentata, è che l'origine di questo dolore, di questo «amore tossico», doppio legame che lega gli abitanti ad un luogo per loro dannoso, è l'evoluzione sociale di questo territorio, le cui ferite sono difficili da rimarginare. Il malessere non si può misurare, perché non è nell'aria, ma nella società; nell'ambiente, ma non nell'ambiente naturale: bensì nell'ambiente sociale che si è creato

a Nuova Ostia dopo il trasferimento. L'alienazione, la «parcellizzazione» che le politiche pubbliche hanno indotto tra gli ex abitanti dei «borghetti», così come la difficile situazione politica che si sta sviluppando nell'area oggi, a quarant'anni dal trasferimento, sono conseguenze tangibili di un'idea di città che non si basa sui reali bisogni degli abitanti, ma sulla necessità istituzionale di dimostrare il controllo sul territorio, e di rimuovere la «materia fuori posto», invece di tentare di integrarla.

Nel capitolo successivo descriverò invece lo sviluppo di un altro quartiere, che negli anni in cui i borghetti autocostruiti venivano delocalizzati a Nuova Ostia, riuscì a mantenere le caratteristiche di autogestione del territorio che stavano sparendo in tutta Roma. Con la storia dell'Idroscalo di Ostia recuperò alcune delle caratteristiche di coesione sociale che abbiamo ritrovato nelle parole degli ex abitanti dell'Acquedotto Felice, osservando come si è sviluppato un territorio autocostruito che non ha subito le demolizioni ed i trasferimenti che hanno vissuto gli altri borghetti. Vi ritroveremo elementi di stigma, di conflittualità, di drammi sociali e di malessere diffuso: ma all'interno di un contesto in cui, ancora, alcuni dei dispositivi che garantiscono la coesione collettiva sono rimasti in piedi, e proteggono il quartiere dagli attacchi politici e speculativi che stanno interessando tutto il litorale.

Capitolo 4.:Dove l'acqua del Tevere s'insala

«Ma tutti vorranno avere un appartamento di venti stanze!» – ci si obbietterà. Ebbene, non è vero! Mai il popolo ha domandato l'impossibile. Al contrario, ogni volta che noi vediamo proletari occuparsi a riparare un'ingiustizia, rimaniamo colpiti dal buon senso e dal sentimento di giustizia di cui la massa è animata.

PIOTR KROPOTKIN, *La conquista del pane*, 1892.

1. La Sardegna dei poveri

Francesca Bianchi: C'era Silvio, che poi era una di quelle persone [a cui] hanno sbracato [la casa], adesso è morto [...] sarebbe il padrino de mi fijo. Diceva che l'Idroscalo è la Sardegna dei poveri. Lui penso che [ha trovato] la mejo definizione. Lui l'ha definita proprio la Sardegna dei poveri: co' la differenza che ce sta sta comunità, alla fine diventi tutta 'na famija, no? Io guardo i fiji tua, tu guardi i fiji mia... te difendi, tra virgolette, te difendi da sola. Sei sempre stata abbandonata dalle istituzioni, da chiunque sia, quindi qualsiasi cosa uno doveva fa', te dovevi per forza mette fòri, in piazza, riunite pe' decide quello che se faceva, quello che non se faceva. E se semo sempre dovuti fa' tutto da soli. Iniziando anche dagli scogli che c'erano prima: se semo autotassati, a cacciare i soldi, e messo i scogli.

Una lunga strada poco frequentata lascia la griglia di Nuova Ostia parallela al mare, dopo le palazzine Armellini e i palazzi rossi dell'ATER costruiti negli anni ottanta, e si inoltra nel vasto terreno semi-paludoso che, fino agli interventi di Petroselli, era

stato il «villaggio dei sardi». Via dell'Idroscalo gira intorno a quella che oggi è un'oasi naturale gestita dalla LIPU, la Lega italiana protezione uccelli, e costeggia il «parco letterario» dedicato a Pierpaolo Pasolini: un monumento bianco dietro una cancellata, spesso chiusa, ricorda il luogo del suo omicidio. La strada poi si riavvicina al mare, e fino ad un decennio fa costeggiava le ampie spiagge libere di quest'ultima fascia di litorale prima della foce del Tevere. Nella celebre scena di *Caro diario* (1993) che termina sulla tomba di Pasolini, Nanni Moretti guida in Vespa proprio accanto a queste spiagge, accompagnato dalla musica di Keith Jarrett. Oggi però, tutta questa parte di lungomare – che molti ricordano come uno dei più belli di Ostia – è stato chiuso da un muro di cemento che impedisce la vista del mare; esso delimita l'area del Porto turistico, che dal 2001 è in concessione ad un'azienda privata, l'A.T.I. dell'imprenditore Mauro Balini.

Appena finisce il muro del Porto, si apre di nuovo la spiaggia. L'ampio piazzale su cui termina via dell'Idroscalo non è delimitato chiaramente come lo erano Piazza Gasparri o le diverse rotonde che abbiamo dovuto attraversare, che progressivamente guidano la transizione dalle palazzine Armellini ai canneti della riva del Tevere. In fondo si vede il cielo aperto, al tramonto il sole sul mare, dietro la scogliera; intorno ci sono solo case basse, in un ordine che risulta poco chiaro, e costruzioni il cui uso non si intuisce al primo sguardo. A sinistra, oltre il



La scena del film "Caro Diario" di Nanni Moretti su via dell'Idroscalo.

capolinea dell'autobus, c'è la spiaggetta, le cui dune sabbiose coprono parzialmente la vista del mare, il cui rumore però si sente nel silenzio circostante. La sabbia portata dal vento ricopre l'asfalto ai bordi del piazzale, oltre il guardrail che cerca timidamente di delimitarlo. A destra un muro, scrostato dalla salsedine come tutti i muri della piazza, porta l'insegna di un ristorante; ma attraverso il grande ingresso aperto si scorge un cortile il cui ordine è ancora più incomprensibile di quello dell'esterno. Al centro del piazzale, un palo della luce ospita due telecamere di vigilanza, rotte, e un salvagente bianco e rosso.

All'Idroscalo ci sono oggi circa cinquecento case autoconstruite. Vi abitano tra un migliaio e due migliaia di persone, a seconda delle stagioni dell'anno: ma non ci sono censimenti degni di fiducia¹¹³. Nella parte del quartiere più vicina a Nuova Ostia, adiacente ai grandi cantieri navali CANADOS (Cantieri Navali di Ostia), le case sono disposte quasi a schiera, ai due lati di vie ortogonali, a scacchiera. Nonostante l'irregolarità delle costruzioni, dei colori, della strada, questa parte di quartiere dà l'idea di uno stanziamento più antico, più consolidato. Ma alle piccole villette su via dell'Idroscalo, con i giardinetti davanti – prima della costruzione del Porto affacciavano sul mare – si alternano casette meno curate, anche molto precarie; le strade sono tutte dissestate e non asfaltate, anche se ad ogni incrocio campeggia un cartello con il nome delle strade: via degli Aliscafi, via della Carlinga, via dei Bastimenti. Man mano che si procede verso la punta, cioè verso la foce stessa del Tevere, dove il fiume e il mare si incontrano, la struttura viaria si fa meno riconoscibile: appaiono piazzette e incroci, sempre sterrati, le vie si interrompono, e la strada che costeggia il fiume è la più disordinata. Le case in muratura si alternano alle baracchette di legno, appoggiata ad un muro anche una roulotte, abitata. Dal lato del mare, una barriera di *new jersey* divide le ultime case della punta da un vasto terreno brullo e battuto dal vento, che termina

¹¹³ L'ultimo censimento municipale, nel 2013, ha rilevato circa 800 persone regolari, e ne calcola altre 100 irregolari. Ma la stima di due persone per casa sembra molto bassa: in nessuna delle case che ho visitato vivono meno di due persone, e sono molte invece quelle in cui ce ne abitano più di quattro.

con la lunga scogliera a mare. Gli abitanti delle case circostanti vi hanno installato piccole strutture di giochi per bambini e un campo di calcio, un tavolo per mangiare, un piccolo giardino pietroso. È la zona risultante dalle demolizioni del 2010: anche le case rimaste dall'altro lato dei *new jersey* sembrano risentire, in qualche modo, della desolazione prodotta dalle demolizioni. Il fiume è in fondo, a settentrione, ma non si vede. Chi non conosce la zona, soprattutto di notte, può sentirsi poco a suo agio: a volte vi si trovano cani sciolti, anche aggressivi, e d'inverno in generale c'è poca gente per strada; d'estate invece il piazzale è attraversato dai gruppi di abitanti con le borse per il mare, che vanno e vengono tra le strade e la spiaggia, i bambini in costume, le madri in pareo. A volte la piazza è attraversata da un furgone di ferraglia che salta sulle buche dello sterrato; in molte strade l'occhio non abituato deve cercare il percorso meno disagiata, soprattutto dopo le piogge, quando si riempiono di fango e pozzanghere; ma quando ci si abitua, si vedono i sentieri già tracciati, i muriccioli che tengono a bada l'acqua, le pietre disposte strategicamente, i piccoli interventi che guidano il cammino a chi sa riconoscerne il senso. Da dietro i muretti e i cancelli, si intravedono cortili puliti, ordinati, una casa riformata con gusto; altre, molto più sciatte o precarie, dai muri di legno mal dipinto, i cancelli traballanti. Il contrasto induce sensazioni diverse, ma una chiara idea che bisogna imparare a guardare, per capire davvero dove siamo.

In questo capitolo ricostruirò il popolamento e l'evoluzione dell'Idroscalo, ultimo "borghetto" di Roma: solo qui si ritrovano ancora in vita, con questi numeri, alcune dinamiche di gestione dello spazio e della convivenza che erano proprie dei vecchi quartieri autocostruiti come l'Acquedotto Felice, tutti spariti con le demolizioni degli anni settanta e ottanta. L'osservazione della vita quotidiana all'Idroscalo, l'analisi dei desideri e dei bisogni degli abitanti, nonché delle iniziative da loro messe in piedi per realizzarli, ci permette di complessificare la comprensione delle dinamiche di *appaesamento*, di negoziazione politica, di socialità condivisa, che abbiamo visto nei capitoli passati. Come in ogni

comparazione etnografica, naturalmente i due casi comparati non sono analoghi: per cominciare, il primo (Acquedotto Felice) è stato demolito nel 1973, mentre l'Idroscalo ha proseguito il suo sviluppo autonomo per altri quaranta anni. In secondo luogo, come vedremo, essi sono prodotto di storie diverse: la prima una vicenda legata molto direttamente alla povertà e al bisogno, la seconda invece con una importante componente di «colonia» di villeggiatura per la classe medio-bassa, a cui si sono sommati nuovi abitanti anche molto poveri. Ma quello che accomuna i due territori è l'essere entrambi *matter out of place* – materia fuori posto – per la città: essi sono entrambi descritti come *favela*, *slum*, baraccopoli, nonostante le percezioni che di essi hanno le persone che vi abitano.

Le informazioni qui presentate si basano su sessanta interviste sull'Idroscalo che ho realizzato tra febbraio 2015 e marzo 2016, della durata media di 60-90 minuti, ed in particolare su venti di esse che ho trovato particolarmente significative. Queste ultime includono quindici interviste ad abitanti attuali dell'Idroscalo, nella quasi totalità donne – Domenica Ceccaroni (1939), A.C. (1942), Clara Emiliani (1943-2016), Elena Mossini (1962), Marco Calvani (1967), A.D. (N.A.), Luca Santoro (1972), Rita Scano (1973), Francesca Bianchi (1982), Geni Guanta (N.A.), Miria Fiaschetti (N.A.) – e cinque interviste a donne dell'Idroscalo trasferite dopo le demolizioni del 2010 – Agnese Sindaci (N.A.), Nadia Mazzoccoli (N.A.), Anna Maggio (1962), Alessandra D'Andrea (1977) e Roberta Viselli (1987), le cui esperienze nei residence analizzerò più in dettaglio nel capitolo successivo.

A questo materiale si aggiungono una serie di osservazioni relative alla vita associativa della zona, sviluppate in particolare attraverso la partecipazione alle attività del Coordinamento Territoriale Idroscalo. Questo gruppo di abitanti e persone provenienti da altre parti di Ostia per un anno ha tentato di tenere insieme le diverse associazioni presenti sul territorio; ho preso parte attivamente ai lavori del Coordinamento, ma soprattutto ho seguito le attività di una delle associazioni del quartiere, la Comunità Foce Tevere, che si è formata dopo le demolizioni del 2010, e che di fatto ha reso possibile la riuscita di questa ricerca. Questa associazione infatti è risultata la più disponibile nei

confronti del presente lavoro, nonché la più interessante ai fini della ricostruzione del trasferimento del 2010. Ad essa infatti aderiscono gran parte degli sfrattati, se non tutti, e in essa si riconoscono quasi tutti gli abitanti della zona più vulnerabile del quartiere: l'area chiamata «la punta», più esposta alle mareggiate, e di recente, alle demolizioni.

Il campione di 62 persone intervistate, per quanto finalizzato alla raccolta di dati qualitativi, mi permette di dare un'idea di chi sono gli abitanti delle case autocostruite dell'Idroscalo, e di che tipo di rapporto intrattengono con il territorio. Ho intervistato i membri di 54 nuclei familiari sui circa 500 che compongono il quartiere, accedendo quindi ad un 10% delle case. Si tratta di un campione non rappresentativo, perché gli informatori sono stati scelti attraverso contatti personali – *snowball sampling* (Biernacki, Waldorf, 1981) –, e preferendo abitanti che conoscessero la storia della zona: un metodo che non permette di inferire sulla composizione dell'intero quartiere, ma che è l'unico praticabile in assenza di un censimento affidabile. Sono quindi, ad esempio, sovrarappresentati gli italiani (ma ci sono anche 7 romeni, 1 peruviana, 1 polacco e 1 cileno), così come gli abitanti di più lunga data (famiglie stanziate tra gli anni sessanta e ottanta), e i più anziani (il più anziano, Raoul Massarutti, è del 1936). Tra gli intervistati ci sono sia donne (34) che uomini (27); molti provengono dal centro di Roma, molti da Ostia, e altri da altri quartieri soprattutto di Roma Est (Tor Vergata, Centocelle, Tiburtino) ma anche altre parti di Roma (Tor Marancia, Prima Porta); ci sono romani ma anche alcuni non romani, soprattutto sardi (molti provenienti dal «villaggio dei sardi»), ma anche calabresi, napoletani, casertani, abruzzesi. Come impieghi, si trovano molti trovano molti edili, meccanici, badanti, donne delle pulizie, infermieri, insegnanti, dipendenti comunali, commercianti, diversi disoccupati e molti sottooccupati.

Lista delle interviste realizzate all'Idroscalo. In grigio le interviste utilizzate in questo capitolo. Sottolineati: sfrattati del 2010. Parentesi: data in cui iniziano a frequentare il quartiere. Maiuscolo: provenienze dall'estero.

| Intervistato/a (nascita) | Data interv. | Idroscalo da(freq.) | Provenienza |
|---------------------------------|------------------------|----------------------------|---|
| Anna Maggio (1962) | 11/02/15 | 1998 (*83) | Tor Vergata, Idroscalo, residence, Idroscalo. |
| Clara Emiliani (1964) | 13/2/2015 | 1997 (*64) | San Lorenzo |
| Marco Calvani (1967) | 13/2/2015 | 1997 (*64) | Nuova Ostia |
| A.C. (1942) | 6/3/2015 | | Pz.Venezia, Torrespaccata, Ostia |
| Domenica Ceccaroni (1939) | 17/3/2015 | 1984 (*81) | Tor Vergata |
| C.D. | 14/3/2015 | | |
| S.F. | 14/3/2015 | | |
| Elena Mossini (1962) | 22/4/2015 | 2001 | Ostia |
| Alessandra D'Andrea (1977) | 22/4/2015 | 1996 | Villaggio sardi, N.Ostia, Idr., resid. |
| A.D. (1952) | 22/4/2015 | 2001 | LIMA (PERU) |
| Nicola Rogojinaru (1955) | 6/5/2015 | 1998 | CRAIOVA (ROMANIA) |
| Francesca Bianchi (1981) | 11/5/2015 | 1994 (*92) | San Basilio, N.Ostia |
| G.G. (1980) | 14/5/2015 | | CRAIOVA (ROMANIA) |
| V.P. (1940) | 14/5/2015 24/6/2015 | | S.Lorenzo, Alberone |
| Laura X (1974) | 19/6/2015 | 1986 | Torrenova |
| Sergio Leoni (1949) | 19/6/2015 | Sempre | – |
| Roberta Viselli (1987) | 19/6/2015 | (1997) | Settecam,, N.Ostia, Idr., resid., Ostia |
| Katia Piras (1974) | 22/6/2015 | Sempre | |
| R.P. (1943) | 22/6/2015 | | Alberone, LaStorta, Laurentino |
| Raffaele | 22/6/2015 | | ROMANIA |
| Paola X (1946) | 24/6/2015 | 1990 | |
| Walter | 24/6/2015 | 2006 | POLONIA |
| Lorenzo Cerroni (1958) | 25/6/2015 | | Governo Vecchio, S.Paolo, N.Ostia |
| G.M. | 25/6/2015 | 2014 | Montesacro, Prima Porta |
| V.P. (1954) | 29/6/2015 | | |
| Laura Lucaioli (1944) | 29/6/2015 | 2005 | Pz. Navona, D.Olimpia, Tormarancia, Ostia |
| Sonia Occhipinti (1989) | 1/7/2015 | Sempre | – |
| A.S. (1950) | 1/7/2015 | 2004 (*70) | San Basilio, N.Ostia |

Capitolo 4.:Dove l'acqua del Tevere s'insala

| | | | |
|----------------------------|-----------|-------------|---------------------------------------|
| C.G. (1959) | 12/7/2015 | '80? | |
| G.P. | 12/7/2015 | 2001 | Centocelle, Magliana |
| B.V. (1949) | 14/7/2015 | 1983 | Villa Carpegna |
| M.G. (1945) | 16/7/2015 | 1994 ('78) | Trastevere, Ardeatina, Magliana |
| M.C. ('51) | 16/7/2015 | 1994 ('78) | |
| Raoul Massarutti (1936) | 16/7/2015 | | Trastevere |
| Patrizia Massarutti (1938) | 16/7/2015 | | Trastevere |
| Anna Ascolani (1960) | 16/7/2015 | | |
| Luca Santoro (1972) | 19/7/2015 | | Nuova Ostia |
| Rita Scano (1973) | 19/7/2015 | | Villaggio dei sardi, N.Ostia |
| Miria Fiaschetti (1982) | 19/7/2015 | Sempre | (Nuova Ostia) |
| Marco Di Tardo (1967) | 19/7/2015 | Anni '70 | Montev., Portuense, N.Ostia |
| C.I. (1960) | 19/7/2015 | 2002 | CRAIOVA (ROMANIA) |
| U.S. (1979) | 20/7/2015 | 2005 | Anagnina |
| D.P. (1951) | 13/8/2015 | 1999? | L'Aquila, CANADA, Cas.Mattei, N.Ostia |
| R.M. (1942) | 13/8/2015 | 1999 | |
| L.C. (1943) | 13/8/2015 | 1973 | |
| Deborah Pisano (1985) | 13/8/2015 | 2007 | |
| B.C. (1947) | 18/8/2015 | 1974 | Pigneto |
| S.S. (1959) | 19/8/2015 | | |
| A.A. | 24/8/2015 | | |
| R.D. | 24/8/2015 | | |
| M.S. | 26/8/2015 | | |
| A.S. | 26/8/2015 | | ROMANIA |
| P.P. | 26/8/2015 | | |
| F.D. | 10/9/2015 | | |
| R.D. | 10/9/2015 | | |
| S.C. (1963) | 5/1/2016 | 1994 | Caserta |
| B.P. (1994) | 6/1/2016 | | ROMANIA |
| I.G. (1973) | 9/1/2016 | 2004 | CALAFAT (ROMANIA) |
| Agnese Sindaci | 18/3/2016 | 1991 ('80) | Centro, Idroscalo, residence |
| Nadia Mazzoccoli | 18/3/2016 | 1985 (1981) | Tor Marancia, Idroscalo, residence |
| Arnaldo Lorca (1978) | 18/3/2016 | 1999 | SANTIAGO (CILE), Idr., residence |
| D.P. (1933) | 18/3/2016 | | Campo de'Fiori, Idroscalo |



Altare a Padre Pio e la Vergine, dietro alcune delle case demolite nel 2010.

2. Il marchio abusivo

Vedremo che ciò che accomuna tutte queste interviste è la volontà di smontare, di fronte ad un forestiero, il “mito della marginalità” (Perlman, 1976) imposto sull’Idroscalo, che di volta in volta ha preso diverse forme. Ho già citato l’articolo di *Repubblica* “Favelas Idroscalo” (*sic*) che descrive il quartiere come un vero *slum*, illegale e pericoloso per la salute, sia pubblica che degli abitanti. Inoltre, la zona – a cui, come nei vecchi borghetti non si concede l’appellativo di quartiere –, è costantemente presentata come gravemente a rischio di inondazione, vista la sua posizione di troppa vicinanza al fiume e al mare. La caratterizzazione *out of place* ha qui a vedere non con la presenza di un monumento archeologico come nel caso dell’Acquedotto, né con la marginalità estrema delle abitazioni, che pure spesso vengono anche qui chiamate «baracche»; ma soprattutto con l’eccessiva vicinanza ad altri beni collettivi, questa volta naturali: il fiume e il mare. I terreni su cui è stato costruito l’Idroscalo, come vedremo, sono del Demanio dello Stato; la zona è sottoposta ad un doppio vincolo, in quanto litorale marittimo e fluviale;

la presenza degli abitanti e delle loro case sarebbe quindi assolutamente *out of place*, ma è stata tollerata per decenni dal Demanio, in cambio di un periodico pagamento sotto la forma di multa, che manteneva però il «marchio abusivo», come dirà una giovane abitante. Questo «marchio» transita dalla definizione di una posizione irregolare sul piano amministrativo, ad uno stigma generalizzato sulla zona, sulle case e sui suoi abitanti, che ricorda molto da vicino il discorso negativo che si articolava sui vecchi borghetti come l'Acquedotto Felice. Così lo spiega Roberta Viselli, sfrattata nel 2010 ed alloggiata in un residence:

Roberta Viselli: Loro hanno messo il marchio 'abusivo'. E quando c'è il marchio abusivo, purtroppo l'associano ai campi rom. Abusivismo uguale rom, uguale accattonamento, uguale baracche. [...] Però chi è nato all'Idroscalo non vede Idroscalo così. E io ci sono cresciuta all'Idroscalo, tramite un'amicizia di mia mamma; quando [ci] ho preso casa, l'istinto è stato 'No, io le baracche non le voglio', [ma] nell'arco di un anno me so' creata una casa veramente carina, ho cercato... le mie figlie, una soprattutto, perché ha dieci anni, è educata, non è come le descrivono. Purtroppo, il marchio abusivo dà quest'impatto.

«Qualsiasi cosa, loro [la] attribuiscono all'Idroscalo – dice Francesca Bianchi –. Se adesso rubano un motorino e lo lasciano su via dell'Idroscalo, che via dell'Idroscalo non è Idroscalo, stai sicuro che la notizia esce 'All'Idroscalo hanno rubato, o è stato ritrovato...', e non c'entra niente co' noi. Però poi chi sta a Ostia, chi sta al di fuori, chi sta a Roma [dice:] 'vedi l'Idroscalo? Sempre l'Idroscalo...?'. All'Idroscalo sono state girate innumerevoli immagini di film a cui era necessario un paesaggio di marginalità, dalle scene dell'acquisto di eroina di *Amore Tossico*, alla serie *Squadra antimafia*. Abbondano gli articoli di giornali che nominano l'Idroscalo come teatro di violenze e mafia, per poi descrivere eventi avvenuti fuori da esso: un esempio, *L'Idroscalo di Pasolini in mano alle gang* sul «Corriere della Sera», in cui si parla, di fatto, solo di Piazza Gasparri, Nuova Ostia ed Acilia¹¹⁴. Più recente, come

¹¹⁴ «E poi la droga, naturalmente. Una montagna. All'Idroscalo, comunque, quello della vedetta è un mestiere antico. Anche donne anziane, in passato,

abbiamo visto, è il lavoro di Federica Angeli, giornalista di *Repubblica*, che in una serie di articoli usciti nel 2015 ha dipinto l'Idroscalo come una *favela*, un luogo di marginalità estrema, catastrofe ambientale e depravazione morale ¹¹⁵. Ma, parallelamente a quanto avveniva con Ferrarotti rispetto ai «borghetti» storici, anche rappresentazioni meno dichiaratamente stigmatizzanti contribuiscono a proiettare un'immagine di diversità radicale non solo su questo luogo ma sui suoi abitanti, i quali si ostinano invece a presentarsi come normali. Ecco un brano di un breve racconto già citato:

È l'ultima parte del mondo, qui. Poi il mare da una parte e il fiume dall'altra stringono e così la terra finisce. Per giungere all'angolo dove finisce ci sono alcuni viottoli sterrati e ora fangosi che cincischiano tra casupole povere, cadenti, abbandonate o abitate da una luce fioca della cucina con nessuno dentro. Qualche auto vecchia parcheggiata, non un solo essere umano. In fondo, messe in fila accanto al fiume, e qualcuna anche all'angolo in cui si sta già in mare, nel punto dove il fiume si rovescia nel Tirreno, ci sono le baracche famose. Sono colorate, piccole, con scalette o passerelle dello stesso colore che conducono alla casupola. Hanno lucchetti alle porte e reti che se ne stanno alte nel cielo, a riposo ma non ferme, perché il vento le sbatte e danzano tutte insieme, scomposte. A terra, una piccola discarica di qualsiasi cosa, e quel che viene da immaginare è che qui non ci viene nessuno da secoli, e invece qui la gente ci vive, in questo mondo silenzioso e invisibile, testimoniato da una signora che viene fuori da una casupola e lancia l'acqua sporca dalla bacinella che poi riempie di nuovo (Piccolo, 2005, p.152).

si mettevano sui balconi intorno a piazza Gasparri facendo finta di prendere il fresco. Invece guardavano sotto, se per caso passava un'auto sospetta. Un'auto-civetta di polizia o carabinieri. Via Fasan, via Baffigo, le case Ater e Armellini, le case di sabbia e di cartapesta, col riscaldamento che si rompe d'inverno e gli ascensori che si fermano di botto e non ripartono più". Fabrizio Caccia, *Corriere della Sera*, 6 agosto 2009.

¹¹⁵ Il più rappresentativo è senz'altro il già citato "Favelas (sic) Idroscalo, vite da miserabili nelle case di calce senza acqua né luce", *La Repubblica*, 24/5/2015.

Naturalmente, il giornalista ha confuso le case dell'Idroscalo con i bilancioni sulla scogliera, dove non si abita; ma il rigore sembra quasi un optional, quando si descrive un paesaggio che è comunque dominato da proiezioni fantasmagoriche. Eppure sono proprio descrizioni di questo tipo, ripetute negli anni, magari corredate da fotografie pittoresche che ne fanno un paesaggio da film neorealista, d'altri tempi¹¹⁶, a costituire il discorso negativo che opprime gli abitanti. Su di loro si proiettano immagini quasi apocalittiche, archetipi, in cui risuona l'eco di quella *inciviltà* che nei «borghetti» era affermata con più chiarezza. Roberta Viselli, che nel 2010 fu sfrattata dall'Idroscalo, usa proprio questo termine per descrivere le ragioni addotte al trasferimento: «Loro ci hanno tolto da un'inciviltà, come dicono loro, nell'abusivo». Essi si sentono obbligati, e di fatto *sono* obbligati, a contrastare costantemente queste rappresentazioni.

Da tutte le interviste che ho realizzato all'Idroscalo, al contrario, traspare un senso di felicità, di esaltazione verso il quartiere e il lavoro fatto su di esso, sia per quanto riguarda le case che per i rapporti interni tra gli abitanti. Lo si ritrova sia tra gli abitanti più antichi che tra i più nuovi, tra i più benestanti e tra i più poveri, tra gli italiani e tra gli stranieri. «Da quando sto qua me s'è riposato er cervello», dice Domenica Ceccaroni (1939), ciociara, arrivata all'Idroscalo da Tor Vergata nell'81, e stabilitasi nel quartiere nel 1984. «Prima non ci venivo mai da ste parti; ci so' venuta, ho visto la gente normale, anzi, forse più normale. Perché parla, la gente, qua, ti saluta, la conosci [...]. Questa è una comunità, a me piace sta qua», dice A.C. (1942), cresciuta a piazza di Spagna da padre romagnolo, commerciante, poi trasferitasi a Ostia Centro, dove il padre aveva lavorato per la bonifica, e da lì in una bella villetta con giardino all'Idroscalo, proprio di fronte al Porto Turistico. «Tutto l'Idroscalo, nessuno non se ne vuole andare via. Nessuno proprio, da questi che ci siamo rimasti. Anche quelli che so' andati, mandati via, anche quelli vorrebbero ritornare», dice G.G., arrivata da Craiova (Romania) nel 2000, trasferitasi all'Idroscalo dopo un periodo a Torvaianica e a Ostia

¹¹⁶ È il caso del reportage di Stephanie Gengotti “Miracolo a Ostia”, con un articolo di Gianluca Di Feo, *L'Espresso*, 12/5/2011, pp.77-83.

centro. «La convivencia es, como se dice, bacán», dice in spagnolo A.G., peruviana, arrivata da Lima a Roma nel 1995, badante, all'Idroscalo dal 2000. «Da qua non me ne vojo annà, sto una favola. Poi ormai qui semo diventati quasi tutti... se conoscemo da tanti anni, semmo na comunità, semmo na famiglia», dice Elena Mossini (1962), nata a Ostia da due genitori romani di Campo de' Fiori, sfrattata nel 2000 dopo aver perso il lavoro, stanziatasi in una roulotte davanti a una chiesa di Ostia con una figlia invalida, poi portata all'Idroscalo dai vigili urbani.

«Noi rispetto a tanti siamo fortunati, pe' quanto me riguarda. Io non lo cambierei mai il posto», dice Luca Santoro (1974): i suoi genitori furono rialloggiati a Nuova Ostia dopo la demolizione delle baracche di Trigatoria, e nel 1991 con la moglie Rita Scano si sono costruiti una casetta all'Idroscalo. Di fronte alla prospettiva di ottenere una casa popolare, Luca Santoro è deciso:

Luca Santoro: io non le voglio, non le voglio! Non l'ho mai chiesta, non la voglio. Io personalmente non l'ho mai chiesta. La dassero per chi c'ha bisogno veramente. Io non ce n'ho bisogno, io voglio sta qual! Ma più de così... io non te rompo le scatole, il canone Rai viene pagato, la luce viene pagata, il telefono lo paghiamo, la nettezza urbana la paghiamo!

Vivere nella zona non è facile, come vedremo più avanti. Gli abitanti però coltivano un senso di indipendenza e orgoglio di appartenere al quartiere che è quasi completamente assente nelle interviste che ho fatto a Nuova Ostia. Il paesaggio fisico delle case sulla foce del Tevere e quello sociale della «comunità» autoproclamata sembrano dialogare tra loro, fondendosi in una generale fierezza, una felicità, un amore per il posto e per la sua storia: una sensazione che gli abitanti stessi faticano a definire, ma che tiene unito questo agglomerato di persone, pur così diverse e incompatibili tra di loro, così come rende organico l'insieme delle loro case. Tutti gli abitanti che ho intervistato respingono gli stereotipi negativi sul quartiere, che giudicano dannosi per la loro reputazione. Al discorso negativo si oppone, in primo luogo, l'apprezzamento dei valori ambientali – il mare, il fiume – che lungi dall'essere percepiti come pericoli, come fattori di rischio, sono invece gli elementi che rendono ricca e fruibile la vita nella

zona. Il mare e il fiume sono l'essenza di questo luogo, natura da amare e rispettare, di cui godere alla vista, per la pesca, per l'estate, per i bambini. In secondo luogo, la vita all'Idroscalo, per le stesse difficoltà che hanno dovuto affrontare gli abitanti, è sentita da molti come più collettiva, più conviviale, rispetto a quella dei palazzi e della città: è molto frequente l'uso del termine «comunità», o «famiglia», per riferirsi agli abitanti. La stessa indipendenza delle costruzioni tra loro, invece di rappresentare (come spesso è percepita all'esterno) un atto di individualismo proprietario, di appropriazione di un bene pubblico, costituisce invece per gli abitanti la base di partenza per un'esistenza comunitaria, che ha restituito alla collettività (o ad una collettività) una zona abbandonata, impossibile da raggiungere e in preda al degrado (si vedano anche le considerazioni di Arendt, 1958, su spazio pubblico e sfera privata; ed il concetto di «comunità» in antropologia, si veda l'introduzione).

Ciò che è degrado per chi stigmatizza l'Idroscalo, per chi vi abita è invece risposta al degrado; chi per il discorso negativo si sta appropriando di un bene pubblico, dal suo punto di vista lo sta invece rendendo pubblico, o almeno fruibile a più persone. La valutazione del quartiere diventa quindi non più una questione di paesaggio, di qualità delle costruzioni, di legittimità, ma di etica e morale di chi vi abita. Ogni intervento sull'Idroscalo sembra venato di un dibattito più ampio, sull'uso dei beni pubblici. È ancora legittimo «colonizzare» un'area vuota, come si poteva fare quando l'intero territorio non era sottoposto alle leggi urbanistiche? Come deve rapportarsi la legge nei confronti di pratiche urbane preesistenti ad essa? Che legame dev'esserci tra la legge e le forze del mercato privato, che hanno altre mire su quella stessa area? Il discorso negativo sull'Idroscalo presenta invariabilmente gli abitanti come approfittatori abusivi, *freeriders* che costruiscono illegalmente deturpando un bene pubblico (il termine impiegato è «furbetti»). Per sostenersi, recupera elementi del vecchio discorso sui borghetti e le «baracche», aggiornandolo al tempo presente, un tempo in cui la preoccupazione ambientale e per il dissesto idrogeologico è molto più sentita che quarant'anni fa. Perciò le rappresentazioni correnti dell'Idroscalo

fanno sempre riferimento alla presenza di seconde case, di gente che possiede molte abitazioni da comprare o affittare, addirittura di *racket* (come nell'articolo di Angeli citato nell'introduzione), nonché di un rapporto contaminante verso il fiume e il mare (i liquami dell'articolo di Angeli). Gli abitanti si oppongono a queste rappresentazioni, difendendo il loro essere «normali», cioè nella norma, anche se hanno fatto la scelta, obbligata o meno, di sottrarsi al pagamento dell'affitto e di recuperare in autonomia un territorio abbandonato. Come gli abitanti delle occupazioni, ma in una scala più grande (e con una presenza meno invadente di un'ideologia esplicita) gli abitanti dell'Idroscalo negano di rappresentare un peso per la collettività; affermano invece che la loro presenza, la loro iniziativa e il loro lavoro, ha salvato dal degrado un bene che appartiene a tutti, su cui essi non rivendicano un diritto esclusivo; in cambio esigono solo rispetto da parte del resto della società. Così lo esprime Alessandra D'Andrea, anche lei rialloggiata nel 2010 in un *residence* dopo la demolizione della sua abitazione dell'Idroscalo.

Alessandra D'Andrea: Qua ci vive gente normale, persone normali, magari non ce potemo permette n'affitto; però, luce, monnezza, telefono, se paga tutto. Però, affitto, sinceramente io non me lo so' mai potuto permette. Non è che ci stanno i baraccati: ci sta gente... cioè, sta zona è sempre stata descritta a cavolo. E nun va bene. Perché c'è gente come tutti l'altri. C'è chi abita a Ostia dentro n'appartamento, e c'è chi abita qua, nelle case sua che s'è costruito coi sudori sua. Quando facevano lo sgombero, e svuotavano le case, tu sentivi: 'Anvedi questi, c'hanno il [televisore al] plasma, anvedi questi...'. Ma pe' chi c'avete preso? Pe' chi c'avete preso?

In questo capitolo vedremo come la costruzione simbolica associata all'idea delle *baracche* venga mobilitata strategicamente nei confronti dell'Idroscalo di Ostia, un territorio parimenti autocostruito come i «borghetti» degli anni Sessanta, ma dalle caratteristiche molto diverse, nonostante le notevoli somiglianze. In particolare, anche per la sua collocazione periferica (saremmo qui in presenza di una *periferia di una periferia di una periferia*) l'Idroscalo ricorda i paesaggi *makeshift* (provvisori) descritti da

Colin Ward e Dennis Hardy nel libro *Arcadia for All* (Hardy, Ward, 1984), già citato nell'introduzione. Anche i *plotlands* inglesi che descrivono Ward e Hardy erano stigmatizzati, ma in forme diverse rispetto alle *favelas* o gli *slums* a cui è comunemente assimilato l'Idroscalo, da chi ne vuole evidenziare gli aspetti di precarietà economica, di emergenza ecologica o abuso urbanistico. I *plotlands* sono infatti territori nati da processi completamente diversi dallo stanziamento spontaneo dei miserabili, anche se in molte occasioni sono diventati luoghi di convivenza tra gruppi sociali molto diversi, anche molto disagiati. All'inizio del novecento, in tutta Europa – con l'estendersi delle città nelle campagne e la congestione dei centri storici – emerge tra gli abitanti delle città la ricerca di zone libere, di territori d'evasione, dove recuperare un rapporto con l'ambiente (Foglesong, 1986, pp. 89-166). Questo bisogno di recuperare una «natura» contrapposta all'alienazione ed alla contaminazione associata alla vita urbana, questa volontà di evasione, è all'origine del fenomeno delle «vacanze», della villeggiatura al mare o in montagna, più avanti anche del turismo (Logfren, 2002). Ma contemporaneamente all'estendersi delle seconde case e delle urbanizzazioni per la villeggiatura dei più ricchi, in diverse parti d'Europa sorsero anche altri tipi di territori, meno noti, più ibridi e sicuramente anche più fraintesi: è il caso dei *plotlands*, aree rurali non urbanizzabili, su cui alcuni londinesi più poveri, magari provenienti dagli *slums* di East London costruirono i propri «dilli bucolici», reclamando nei fatti il proprio diritto a tornare alla campagna. La scarsità di mezzi li portò a scegliere territori precari, inondabili, marginali, e ad adattarsi a forme di stanziamento al limite della legalità, quando non completamente al di fuori di essa.

Erano invariabilmente paesaggi messi insieme con poca spesa, nei quali la povera gente dava la sua versione della tendenza alla moda di avere un posto dove stare in campagna. Gli appezzamenti di terra venivano comprati a buon mercato o a volte occupati abusivamente senza nessun costo. E le varieguate strutture a cui essi davano forma erano il prodotto della necessità più che di un consapevole gusto per il design *arcadico*. Nel periodo in cui l'idea di una 'democrazia dei proprietari' guadagnava credito politico, questo processo

improvvisato apriva a molte persone una via d'accesso alla proprietà [...]. A parte casi circoscritti di una consapevole influenza *bohémienne*, altri tipi di fattori – un pressante bisogno di risparmiare, l'intervento diretto di costruttori non specializzati e la sfida costituita da terreni in posizioni marginali – si combinarono, creando uno stile architettonico decisamente unico. Era invariabilmente un mondo di case a un solo piano, costruite con semplicità, spesso in legno, senza però disdegnare alcun materiale – lamiera ondulata, fibrocemento, mattoni, cemento prefabbricato – che si trovasse a portata di mano. (Hardy, Ward, 2016, pp. 60-61)

Queste zone autocostruite e marginali erano sprovviste di servizi e di qualunque pianificazione urbanistica: di fatto, pur essendo appezzamenti individuali, a volte legati al desiderio di una proprietà, anche se povera, essi incarnavano un'esigenza di libertà, un immaginario «di frontiera» di chi vede nella colonizzazione di un territorio ostile una forma di realizzazione individuale superiore a quelle disponibili all'interno dei vincoli sociali e urbanistici del territorio metropolitano. Le autorità depolaravano lo sviluppo dei *plotlands*, che consideravano abusivi ed esteticamente deleteri per le zone naturali, spesso costiere, in cui si sviluppavano; per quanto descritti a volte come *slums*, queste zone erano piuttosto un rifugio dagli *slums* londinesi, «un'espressione di rivolta contro il capitalismo urbano e di preferenza per il decentramento politico e geografico» (*ibid.*, p.65).

Anche in Italia, dal dopoguerra in poi, gli abitanti della città più agiati iniziano a comprare o costruire seconde case, ville, villette o villini nei paesi e nelle campagne periurbane. Ma per i più poveri, gli abitanti dei quartieri degradati del centro o delle periferie, il desiderio di evasione rimaneva confinato alle scampagnate, le gite fuori porta e il campeggio libero. Per i romani, Ostia ha sempre rappresentato il margine naturale della città; per oltre sei mesi l'anno le sue spiagge e pinete sono state la destinazione prediletta dei «fagottari», che, a volte anche in grossi gruppi, lasciavano le borgate e i borghetti ed andavano a passare la giornata, o qualche giorno, nella «natura». Il «fagotto», la sporta, come adesso lo zaino, rappresentava la capacità di condensare i propri bisogni in poche cose, quasi una risposta ironica alla

dipendenza urbana dagli oggetti e beni di consumo, ritualmente lasciati dietro di sé, ma di cui poi si torna a godere dopo la vacanza (etimologicamente, «vuoto», di fatto anche una vacanza dalle comodità urbane).

In questo senso l'origine dell'Idroscalo di Ostia è molto diversa da quella dei «borghetti» autocostruiti, prodotto quasi esclusivo della povertà materiale, più direttamente assimilabili agli *slums* delle città globali di oggi. L'Idroscalo sorge invece dalla rivendicazione implicita, non espressa verbalmente ma condivisa, di un diritto al mare, all'aria pulita, allo spazio libero, anche da parte di chi economicamente non poteva avere accesso ad una vera vacanza, ad una vera casa al mare o in montagna: cioè, alla «Sardegna» della frase di Francesca Bianchi citata in apertura di capitolo. Simili insediamenti di case semi-abusive, o completamente abusive, si ritrovano in molte delle campagne intorno Roma: dai boschi intorno al lago di Bracciano, alla Sabina, ai colli Albani, alle pendici dei monti Simbruini in Abruzzo. La vicenda dell'Idroscalo è diversa, perché si è sviluppata in un territorio – Ostia, dove la Sardegna nei giorni più limpidi si intravede anche all'orizzonte – che era già di per sé teatro di una dinamica complessa tra rappresentanza e esclusione: le qualità ambientali della zona erano fruite, come un premio di consolazione inaspettato, anche da chi vi arrivava non per scelta ma per essere stato espulso da Roma. Così, all'Idroscalo confluirono gruppi di popolazione che legarono lo sviluppo di questo quartiere *anche* alla storia delle antiche zone autocostruite di Roma; fino a renderlo oggi, di fatto, l'ultimo grande «borghetto» della capitale.

All'acqua dolce dei primi pionieri, che avevano provato a costruire un'*arcadia per tutti* sul litorale romano, quindi, si mischiò da subito anche l'acqua salata degli sfollati, dei migranti, degli sfrattati del caro-affitti e delle demolizioni dei borghetti, della gentrificazione e della cattiva gestione delle case popolari, sia di Roma che di Ostia. I primi abitanti soffrivano sicurmanete di limitazioni economiche importanti, anche se in loro prevaleva il senso di avventura e di conquista di un territorio selvaggio; ma anche i secondi, che vi arrivarono spinti dalla necessità, subirono

il fascino di aver scelto la libertà, rifiutando altre soluzioni abitative ugualmente povere, ma molto più alienanti. L'utopia del costruirsi la casa da sé, del colonizzare un territorio di frontiera, fungeva da collante tra queste due componenti del quartiere: i primi per aver rifiutato la città, i secondi per esserne stati rifiutati – naturalmente, con un'infinità di variazioni intermedie. La componente di popolazione più povera arrivò all'Idroscalo a ondate, amalgamandosi e confondendosi con chi vi si era stanziato prima, fino a produrre un paesaggio umano di grandissima complessità, in qualche modo «contro» la città, alle sue spalle e implicitamente in sfida ad essa.

Proprio per questa sua complessità, e opposizione silente verso il resto di Roma e di Ostia, l'Idroscalo è un luogo interessantissimo dal punto di vista antropologico. Esso è stato sempre malinterpretato, o classificato frettolosamente, quando non stigmatizzato con una serie di appellativi offensivi, tra i cui i più frequenti ricordano proprio la vicenda dei borghetti (baraccopoli, abusivismo, miseria, *favela*). Ma per chi ne sa decifrare l'equilibrio delicato, questo paesaggio, tuttora visibile alla foce del Tevere, ha delle qualità che gli abitanti cercano costantemente di trasmettere all'esterno, seppure spesso senza successo. Di tanto in tanto, qualcuno lo «scopre», come si scopre un nuovo continente, lo comincia a frequentare, comincia a parlarne a chi non lo conosce come di un posto sorprendente, inaspettato, ma di nuovo senza successo. E magari vi si trasferisce qualche mese l'anno, o proprio a vivere. Ed è facile che, dopo i primi tempi di contrasti e negoziazioni sugli spazi e sulle modalità di interazione, all'Idroscalo ci si integri, nonostante le differenze, nonostante le diverse storie e il portato di ognuno. Con il suo miscuglio ormai compiuto di acqua dolce e acqua salata, l'Idroscalo funziona come una soluzione salina: gli abitanti spesso la percepiscono come già satura, ma essa si dimostra sempre in grado di assorbire nuovo sale.



L'Idroscalo di Ostia è il lembo di terra tra la foce del Tevere e il Porto Turistico.

3. Pasolini non è morto all'Idroscalo

Costruito nel 1926 dal regime fascista, l'Idroscalo di Roma era un aeroporto militare sulla foce del fiume; oggi è noto soprattutto perché lo squadrista fascista e Ministro dell'Aeronautica Italo Balbo vi atterrò trionfalmente con una squadriglia di venticinque idrovolanti, di ritorno dalla storica traversata atlantica del 1933. Gli aerei italiani avevano raggiunto l'esposizione internazionale di Chicago «Century of Progress», guadagnando prestigio internazionale per il regime fascista, allora in ottimi rapporti con il governo degli Stati Uniti: Mussolini aveva donato agli USA una colonna romana, proveniente proprio da Ostia Antica, da esporre a Chicago. Dopo la guerra, l'aeroporto, gravemente danneggiato dai bombardamenti, fu abbandonato: in poco tempo la natura riprese il sopravvento sul grande piazzale di cemento e sui fortini che presidiavano la foce. Diverse specie di uccelli migratori vi trovarono un ecosistema particolarmente protetto per nidificare, e la foce del Tevere tornò ad essere una zona selvaggia, delimitata dai cantieri navali, dal fiume, dal mare, e dagli stagni di via dell'Idroscalo. Già dai primi anni Cinquanta però alcuni romani cominciarono a frequentare questo territorio non antropizzato per pescare: l'abbandono ne aveva fatto una zona in cui la pesca

era particolarmente abbondante (Trabalzi, 2013; Leonardi, Maggioli, 2015).

Alla fine degli anni Cinquanta già una quindicina di famiglie avevano costruito case provvisorie sul terreno dell'ex-aeroporto. Si trattava soprattutto di professionisti di classe media, provenienti dai quartieri centrali della Capitale (Testaccio, Trastevere, Ostiense): avevano riadattato le costruzioni abbandonate della zona, riparandole o estendendole, o costruito nuovi ripari dove rifocillarsi dopo la pesca, o cucinare, alcuni anche per portare le famiglie e i bambini in questa zona quasi completamente immersa nella natura e nel silenzio. Allora la zona si chiamava «Fiumara Grande»: un libro autopubblicato, scritto da uno dei primi abitanti, Sergio Leoni, in un curioso miscuglio di italiano e dialetto, racconta le avventure della colonizzazione di Fiumara da parte di un gruppo di lavoratori del Mattatoio (Leoni, 2015). Suo padre Nando nel 1960 prese in gestione l'osteria che la moglie di uno di loro aveva aperto sui ruderi della mensa ufficiali dell'aeroporto: una grossa struttura che occupava quasi un ettaro di terreno di fronte al mare. Il ristorante fu uno dei capisaldi della colonizzazione della zona, e attrasse all'Idroscalo sia personalità dello spettacolo (Fellini e la sua troupe vi si appoggiarono nel 1962 per le riprese di *Otto e mezzo*, su un terreno a poca distanza) che politici (la vicinanza dei cantieri navali, ad esempio, vi portò per un periodo il presidente della Repubblica Giovanni Leone). Sul fiumesi costruirono le prime «bilance da pesca» (le prime sarebbero state costruite dall'ATAC per i propri dipendenti: Leoni, *cit.*, p.88), o «bilancioni»: piattaforme o casupole di legno sul fiume, da cui, con un sistema di palanche e cavi, si potevano calare le reti in mare, tirare su il pesce, e cucinarlo appena pescato, proprio lì sulla riva. Nel 1978 il figlio Sergio prenderà in gestione il locale, cambiando il nome in «Da Sergio alla Fiumara»: la presenza del ristorante proprio al centro del quartiere, influirà decisamente sullo sviluppo della zona; e la forte personalità e connessioni personali di Sergio Leoni, che sarà tra i fondatori del «Consorzio Nuovo Idroscalo», determinarono in gran parte gli sviluppi politici dell'area.

Così, mentre Nuova Ostia si popolava degli sfollati dei borghetti di Roma Est, andando verso il fiume il panorama era

completamente diverso. La distesa di abitazioni autocostruite che puntellavano la zona tra Nuova Ostia e il Tevere si addensava vicino alla foce; nell'area dell'ex-aeroporto abbondavano le costruzioni solide, in mattoni, magari non rifinite, ma ben tenute; per alcune era ormai difficile capire che si trattava di riadattamenti o ampliamenti di costruzioni già presenti nella zona, e non di case costruite da zero. Già negli anni Sessanta le prime famiglie vi si trasferirono a vivere permanentemente, mentre la maggior parte continuavano a usarle solo per il fine settimana o per l'estate. D'estate la zona si popolava, e chi aveva costruito un riparo ne approfittava per migliorarne o abbellirne la costruzione, fino a farne, lentamente, delle vere e proprie case. Tutto il litorale tra Nuova Ostia e l'ex-aeroporto, ormai parzialmente abitato, era una distesa di spiagge libere, su cui alcuni abitanti della zona o del «villaggio dei Sardi» avevano installato chioschetti o sdraio a pagamento, tendenzialmente al di fuori delle regolazioni demaniali. All'interno, lungo via dell'Idroscalo ma prima di arrivare all'ex aeroporto, c'era un'ampia zona semi-paludosa, in parte riconvertita ad orti e case semi-rurali, puntellata da baracche di legno o materiali riciclati, alcune abitate, altre usate solo come casotti per gli orti, inframmezzate da campi coltivati, zone di scarico dei detriti e piccoli stabilimenti semi-industriali. Oggi in questa zona sorge l'oasi naturale del litorale della LIPU, e il «parco letterario» che ospita il monumento a Pierpaolo Pasolini: fu proprio in quest'area infatti che all'inizio di novembre del 1975 fu trovato il cadavere dello scrittore, proprio in uno degli orti che fiancheggiavano via dell'Idroscalo. Quest'area sfuggiva in gran parte al controllo istituzionale, e probabilmente vi si svolgevano anche attività che dovevano rimanere protette da sguardi indiscreti (alcuni nominano un bordello o un affittacamere ad ore, che non servivano certo solo gli abitanti della zona); essa quadra alla perfezione con il mondo letterario ed esistenziale creato da Pasolini, rendendo l'intera zona, e il nome stesso dell'Idroscalo, indissolubilmente associati alla sua opera e alla sua persona.



Il cancello del "parco letterario Pasolini" su Via dell'Idroscalo.

Come conseguenza della notorietà del poeta, quindi, oggi è difficile pensare all'Idroscalo senza avere in mente il tipo di paesaggio umano descritto da Pasolini: quello dei ragazzi di vita e della «vita violenta» delle borgate romane del dopoguerra. Ma gli abitanti dell'Idroscalo intrattengono invece un rapporto molto più interessante con l'immaginario pasoliniano e con la presenza imbarazzante del suo cadavere, evocato in ogni menzione pubblica della zona, invariabilmente presentata come degradata e ambigua.

Roberta Viselli: C'è stata tipo un'intervista di Pasolini [...], e è stata descritta la situazione con molto molto degrado. Facevano vedé sto Pasolini che era Dio in persona: "Oh che bello, qui c'è la tomba di Pasolini, e qui vicino abitano persone abbandonate a loro stesse". Hanno dipinto veramente... sai la musica quella lì triste, i bambini, dipinti come zingari, che giocano...

Da un lato, per molti di loro l'opera di Pasolini è una rappresentazione che rende giustizia alle periferie romane, pervasa com'è dall'anelito per l'emancipazione degli ultimi, e della volontà di riscattare la dignità del sottoproletariato, da cui molti di loro provengono. Dall'altro, l'associazione del loro quartiere con *la morte* di Pasolini proietta un'ombra sul territorio che abitano, come se la coincidenza geografica pesasse sul loro orgoglio territoriale. Le oscure vicende dell'omicidio spingono

nell'ambiguità tutta la zona, che si ritrova associata pubblicamente alla promiscuità sessuale, alla pedofilia, alla piccola criminalità: così molti abitanti si affrettano a ricordare, a chi viene da fuori, che Pasolini non è morto all'Idroscalo, ma su *via dell'Idroscalo*, cioè fuori dal quartiere, a mano di gente che nulla ha a che vedere con loro.

Francesca Bianchi. Se tu leggi quello che scrive, lui era comunque sia innamorato de sti posti, e era per la riqualificazione di queste cose, no pe' la distruzione. Cioè. E se tu vedi dove sta il monumento, quel monumento non sta all'Idroscalo, all'interno dell'Idroscalo: sta su via dell'Idroscalo, ma dopo il porto, vicino alla LIPU. Quindi è morto lì; lì non abitava la gente dell'Idroscalo, lì c'abitavano, a via dell'Idroscalo, c'abitavano i sardegnoli, noi li chiamavamo. E noi, co' sti sardi, non c'avevamo niente da sparti! Anzi, se po' di' che c'era il coprifòco, perché a tale ora, lì su quella strada do' stavano quelli, non c'annavi.

Ma Pasolini rappresenta anche un canale di comunicazione privilegiato tra l'Idroscalo e il resto della città, che riconosce il quartiere solo in quanto associato alla memoria del poeta. C'è da dire però che a Roma la figura di Pasolini è stata investita negli ultimi anni di un ruolo pubblico marcatamente strumentale, per incrementare il «capitale simbolico» di alcune parti di città, e della città in sé (Harvey, 2009). L'esempio più evidente è quello del quartiere Pigneto, in particolare del bar «Necci» che figura nel film *Accattone*¹¹⁷: l'immagine di Pasolini sui muri intorno al bar e nel bar stesso di fatto incrementa la riconoscibilità del locale nella zona e nel resto della città (si veda Scandurra, 2007b). Per un paradosso tipico dei processi di gentrificazione, l'aumento di valore immobiliare della zona, che contribuisce ad espellere gli antichi residenti, è favorito anche dalla popolarizzazione di un immaginario nostalgico legato alle forme di vita proprio di questi residenti ora espulsi¹¹⁸. Le trasformazioni culturali e di stili di

¹¹⁷ “Pigneto, riapre il bar di Pasolini storico set del film ‘Accattone’”, *Repubblica*, 19/7/2007.

¹¹⁸ Ho elaborato queste idee anche nell'articolo “A quarant'anni dalla morte di Pasolini, tra gli ‘ultimi’ dell'Idroscalo”, pubblicato su *Napoli Monitor* il

consumo che segnano la progressiva inaccessibilità di questi quartieri per la popolazione che li abitava celebrano proprio questa popolazione e chi la frequentava, presentando queste figure in modo semplificato, nostalgico, anche agiografico¹¹⁹.

Così anche all'Idroscalo, le celebrazioni pubbliche per la morte di Pasolini, che si svolgono annualmente nel Parco letterario a lui dedicato (peraltro, poco segnalato e di difficile accesso pubblico), sembrano volgere le spalle al quartiere a cui la sua morte è associata. Contemporaneamente, chi abita all'Idroscalo, come Francesca Bianchi, spesso riconosce tra la propria scelta di vita e l'immaginario del poeta una sorta di solidarietà segreta, intima, che travalica queste celebrazioni ufficiali: lo stesso stigma associato all'Idroscalo è messo in relazione da alcuni abitanti con la condanna pubblica che ha pesato su Pasolini durante l'intero arco della sua vita. Di fronte alla riappropriazione pubblica della sua figura, da parte delle stesse figure istituzionali che quotidianamente dimostrano la loro mancanza di interesse verso i «suoi» luoghi, all'Idroscalo si difende invece lo stile di vita del quartiere come il più vicino alla sensibilità pasoliniana: di fatto, l'Idroscalo sembra l'ultimo territorio rimasto intatto a Roma, di quelli che evocavano i suoi film e romanzi. L'Idroscalo incarna proprio quella Roma adesso rimasta solo come un alone, un ricordo, nel resto della città, dopo le grandi trasformazioni urbanistiche degli anni settanta, e dopo l'espulsione della parte più vulnerabile della popolazione dal centro e dalla prima corona periferica. Francesca Bianchi, in cerca di parole per raccontare questo posto – che, come ripete spesso «o lo odi o lo ami» – cita proprio un brano di Pasolini, che a suo giudizio è stato scritto proprio per l'Idroscalo. Effettivamente, pochi posti a Roma risuonano così immediatamente a questa descrizione.

2/11/2016. <<http://napolimonitor.it/a-quarantanni-dalla-morte-di-pasolini-tra-gli-ultimi-dellidroscalo/>> (Consulta: 17/12/2016).

¹¹⁹ Un processo simile è avvenuto per il quartiere Raval a Barcellona, dove la piazza centrale della zona riformata è stata dedicata allo scrittore Manuel Vázquez Montalbán, che per primo aveva dato l'allarme sui pericoli di quella che più avanti sarà chiamata *gentrification*. Si veda McNeill, 1999.

Dietro la massa delle case si allunga la spiaggia, un arco che pare senza fine, da una parte all'altra dell'orizzonte incendiato dal sole che lo scolpisce nell'aria con i suoi colori liquefatti. Il grigio della sabbia, i sassi della scogliera, le cento tinte delle vernici delle case, gli intonaci dei muretti, tutto è ammassato nel sole in una immobilità irrealistica. Ma in questa immobilità dovuta alla lontananza dal mondo si sente straripare la felicità.

Potrebbe non essere un caso che la frase inizi con la preposizione *dietro*: è proprio *dietro* alla città odierna, che Pasolini riconosceva la Roma uccisa dal «genocidio culturale»¹²⁰: la città degli «ultimi», che all'Idroscalo potrebbero aver costruito l'unico paesaggio ancora modellato sui loro bisogni e desideri effettivi. In occasione del quarantesimo anniversario della sua morte, l'associazione di quartiere chiamata *Comunità Foce Tevere*, di cui parleremo più avanti, e la cui rappresentante più attiva è Franca Vannini, madre di Francesca Bianchi, ha fatto girare un comunicato in cui si dice:

Nel nostro territorio arrivano gli ultimi degli ultimi, quelli che nessuno vuole, tranne che per i lavori più umilianti, sottopagati e senza diritti, che noi, italiani dell'Idroscalo (pare che specificare la nazionalità faccia la differenza in questo Paese), accogliamo senza problemi, senza chiedere il passaporto, cercando di sopprimere all'assenza dello Stato, attraverso anche l'aiuto della Caritas. Nemmeno gli animali del più infimo circo sarebbero trattati con così grande disprezzo. [...] Nonostante il cambio di giunta e il commissariamento del Municipio i progetti per il nostro quartiere sono gli stessi della giunta Alemanno: continuare a riunirsi a porte chiuse con finti 'esperti' che non conoscono il territorio, e

¹²⁰ Si veda a questo proposito ciò che scrive Wu Ming in "La polizia contro Pasolini, Pasolini contro la polizia", *L'Internazionale*, 29/10/2015: "È trascorso poco tempo, ma quelle parti di Roma sono cambiate. Pasolini le attraversa e *dietro* ogni incrocio, *dietro* ogni edificio, *dietro* ogni capannello di giovani vede – in una sovrapposizione lievemente sfasata – com'erano l'incrocio, l'edificio e quei giovani solo poco tempo prima. Tutto è in apparenza simile, ma la tonalità emotiva è alterata, la nota di fondo è irriconoscibile. Per un potente resoconto psicogeografico su tale "doppiezza" rimando alla passeggiata del Merda in *Petrolio*, Appunti 71-74a". <<http://www.internazionale.it/reportage/2015/10/29/pasolini-polizia-anniversario-morte>> (Consulta 22/12/2016).

programmare sgomberi arbitrari e trasferimenti che distruggono la nostra comunità, perché di questo stiamo parlando, di una comunità. Da anni stiamo lavorando su un'alternativa: abbiamo presentato un progetto di riqualificazione, integrato con l'ambiente e con il tessuto urbano, e da anni collaboriamo con tutte le forze sane e impegnate di questa città, compresa l'Università di Roma, per documentare in primo luogo la volontà degli abitanti di rimanere nel quartiere e in secondo luogo la fattibilità tecnica di un progetto alternativo alla demolizione¹²¹.

Durante gli anni in cui il municipio di Ostia assurge agli onori delle cronache nazionali per le presunte infiltrazioni mafiose, che hanno condotto al «commissariamento» del Municipio, ho avuto la possibilità di osservare le dinamiche sociali e politiche di questo quartiere, che rappresenta la sua parte più periferica. Un'opinione generalizzata tra gli abitanti non solo dell'Idroscalo ma anche di Nuova Ostia era che lo scioglimento del Municipio di Ostia aveva permesso di assolvere Roma dal pericolo di commissariamento del Comune: Ostia avrebbe fatto da capro espiatorio per salvare Roma¹²². All'interno di Ostia, inoltre, la parte estrema del litorale, verso la foce del Tevere – Nuova Ostia e Idroscalo – faceva il ruolo del capro espiatorio rispetto ai mali di tutto il Municipio: da cui il fiorire di descrizioni stigmatizzanti nei confronti di questi quartieri¹²³. Un «uso della diversità» che sintetizza bene, di nuovo,

¹²¹ Il comunicato è stato pubblicato sul blog della *Comunità Foce del Tevere* il 29/10/2015 con il titolo “Idroscalo di Ostia, dacci oggi la nostra truffa quotidiana”.

<<http://comunitafocedeltevere.blogspot.it/2015/10/idroscalo-di-ostia-dacci-oggi-la-nostra.html>> (Consulta: 17/12/2016). La collaborazione menzionata con l'Università di Roma riguarda il presente progetto di Tesi di Dottorato.

¹²² Effettivamente, la decisione del commissariamento è stata annunciata contemporaneamente a quella del mancato commissariamento del Campidoglio. “Il X Municipio di Roma, Ostia, verrà sciolto, ma il Comune non sarà commissariato”, si legge sull’ “Huffington Post” del 27/8/2015; “Niente scioglimento del Campidoglio per mafia, appunto, ma il commissariamento di alcuni dipartimenti comunali - come, probabilmente, le Politiche sociali - risultati particolarmente infiltrati dalla criminalità organizzata, oltre che di alcuni singoli municipi”, *Repubblica*, 8/7/2015.

¹²³ Oltre all'articolo di *Repubblica* già citato, si vedano anche testi come “La vita nella baraccopoli abusiva dell'Idroscalo di Ostia” post del 27/5/2015

Francesca Bianchi: «Qui è un po' la terra di nessuno: cioè, chiunque viene pensa di poter mettere i piedi e decide». È in risposta a questa condizione che molti degli abitanti affermavano il valore del proprio quartiere, di quello che vi avevano costruito, e della propria volontà di decidere sul futuro sviluppo dell'area. All'Idroscalo, nel 2015, queste due polarità erano palpabili come il fiume e il mare che lo delimitano: da una parte la vitalità – disperata? – che radica gli abitanti su questo lembo di terra, che dà loro la forza per negoziare con le istituzioni e per contenere le tensioni interne; dall'altra, istituzioni e giornali che ignorano le loro richieste, ma che sono pronti a inondarli di parole umilianti, ricordando sempre che sono «fuori posto», e che sul loro territorio ci sono ben altri progetti. Segue il comunicato:

Per le amministrazioni siamo un impiccio per gli affari del Porto Turistico, il cui patron è stato arrestato, ma il cui progetto di espansione sul nostro quartiere è tuttora il piano urbanistico vigente per la Foce del Tevere. Come se in questo momento storico Ostia abbia bisogno di altre costruzioni e demolizioni, pane per i denti delle mafie e dei corrotti.



Una stradina interna dell'Idroscalo, nel 2015. Foto: Aldo Marinelli.

sul sito *Viaggiare Libera*, <<http://www.viaggiarelibera.com/roma-viaggio-nella-baraccopoli-abusiva-dellidroscalo-di-ostia/>> (Consulta: 22/12/2016).

4. L'ultimo borghetto di Roma

«Che se parte da zero, poche ne ho viste» dice Domenica Ceccaroni, per spiegarmi come avvenne la costruzione della sua casa. «Se parte sempre da quelle vecchie sopra: co' quel muro vecchio, tu rialzi sempre sopra». La casa in cui abita è forse l'unica che sarebbe nata veramente da zero, anche se lei non ha assistito alla sua costruzione. Domenica è una dei primi abitanti della zona della punta, la più vicina alla foce del fiume.

Domenica Ceccaroni: Chi l'ha fatta, erano stranieri, quattro francesi. Co' na notte l'hanno addrizzata, casa mia: centoventi metri de casa, quella notte hanno messo su sta casa. Il primo giorno de notte so' venuti a spianare la sabbia, perché chi stava vicino a me me diceva che era tutto 'nmontarozzo de sabbia, che i regazzini ce facevano la scivolarella. Loro de notte so' venuti a spianare tutta sta sabbia, e avevano piazzato le colonne 'nmezzo a sta sabbia. Ma le colonne so' così, eh? Poi so' rivenuti la notte appresso, hanno messo su la casa. Quattro francesi, hanno tirato i muri su. Quando se so' alzati quelli vicino, perché era d'estate, se so' trovati i muri fatti vicino. So' rimasti [colpiti], perché dice 'non amo 'nteso ni[ente]'. E tutto silenzioso, eh? Non hanno 'nteso niente.

La sua è anche una delle poche case ad essere stata costruita su palafitte, in modo da isolarla dal terreno: come tutte le case della punta, è molto più esposta dalle altre all'andamento del mare, che nelle case senza palafitte, quando è alto, si sente spingere da sotto le mattonelle. Domenica apprezza la vita nel quartiere soprattutto perché non è abituata, come dice “a sta dentro all'appartamenti”. “Io so' vissuta sempre nella campagna – dice –, ma sola, nelle case sola, capito? Che fai come te pare, e non te rompe le scatole nesuno”. Arrivata da a Roma da Paliano (FR), dal '53 in poi ha vissuto sull'Ardeatina, in una casa semi-rurale che gli era stata ceduta da un prete, dove poteva tenere l'orto e gli animali. Ma alla morte di questo, gli eredi la sfrattarono, e dovette andare in affitto in un appartamento di Tor Vergata. Non ci si trovò mai bene: «Dentro i palazzi, dentro l'appartamenti io 'nce so sta». Dallo stanziamento della prima della sua famiglia, sua sorella Rosa, a

inizio anni ottanta, l'intera famiglia, nel corso dei decenni, si è stabilita all'Idroscalo. Oggi Domenica ha due figlie che abitano nel quartiere, con le famiglie; la sorella, Rosa, ha tutti e tre i figli all'Idroscalo, tutti con le loro famiglie. In tutto, la famiglia ha cinque o sei case nel quartiere, ognuna abitata da un diverso nucleo familiare.

Una delle figlie, Anna Maggio (1962), riconosce lo stesso attaccamento alla vita «libera» dell'Idroscalo negli uomini del quartiere, come suo marito Osvaldo:

Anna Maggio: Questi non ce li puoi mette dentro casa. Dentro un palazzo. Questa è gente che vive così. Metti dentro mi marito, che pure che c'ha abitato dentro a un palazzo: non ce sta! Ce deve sta per forza. Che fai, stacchi il lavoro e te metti a dormì, il pomeriggio. Quello è. Lui non è un tipo che te va al bar. Ce va la mattina, quando... prima d'entrà al lavoro; però non è un tipo che te va al bar, se mette lì a giocà a carte oppure a chiacchierà co gli amici. No, non è mai stato così. [...] Lui tante volte va a pesca, queste so' le cose loro, vanno in giro pe' legna... N'altra vita è questa, non è vita da loro da fa' dentro i palazzi chiusi. Lui già se va a trova' la madre, je manca l'aria.

Il giorno dello sgombero del 2010, Anna e il marito, dopo aver visto tirare giù tutte le case che li proteggevano dal mare, e senza sapere che l'anno dopo sarebbe stata costruita la scogliera, accettarono la proposta del Comune di trasferirsi in un residence, anche con la promessa della casa popolare. La loro fu l'unica famiglia del quartiere ad accettare volontariamente il trasferimento: trovarsi esposti alle mareggiate era fonte di inquietudine, e la prospettiva di ottenere una casa popolare allettante. Ma il Comune, invece di mantenere la promessa fatta al momento di promuoverne il trasferimento, li trattene al *residence* per cinque anni, finché arrivò un controllo fiscale da cui emerse che la famiglia superava il reddito minimo di poche centinaia di euro. Oltre a non avere la casa popolare, persero anche il diritto al residence; non rimase loro altra scelta che tornare a vivere all'Idroscalo, dividendo in due la casa di una delle sorelle rimaste lì; la casa di Anna, molto più sicura dopo la

costruzione della scogliera, era stata occupata da una ragazza del quartiere, con una figlia appena nata, che viveva in una casa molto piccola con i genitori e gli altri fratelli. Adesso Anna riconosce che lotterebbe per il quartiere, se ci fosse un altro tentativo di sgombero; alla domanda di cosa vorrebbe per l'Idroscalo, risponde: «che non ci rompono più le scatole. Tutto qua. Che in modo che la gente se dà una sistemata alle case»:

Anna Maggio: Da qui a noi nun ce devono spostà. Noi l'importante è che ci fanno la scogliera. L'importante è quello. Fatta bene, però, come si deve. Dai il modo pure ai bambini di giocare, di avere un campo per giocà, perché non possono sta in mezzo alla strada. Però non ci devono rompe più le scatole. Stavolta mi ci metto in mezzo pure io, se c'è da combatte. Quella volta non mi ci so' messa, però stavolta mi ci metto. Io ci vivo bene all'Idroscalo. Ci vivo bene.

Anche Nadia Mazzoccoli, arrivata nell'85 da Tor Marancia, si era costruita la casa sul rudere di una vecchia baracca, investendo molto sforzo e molto denaro. A lavorarci fu soprattutto il marito, che ci mise impegno, dedizione, tempo, ma anche molte risorse. «Era 'na catapecchia proprio; mi marito l'ha resa 'na villetta [...]. Se l'eravamo comprata, coi soldi che c'ha spesò».

Nadia Mazzoccoli: Vabbè, la vita nostra era quella, poi mi marito era innamorato de là. E non era niente quella casa, non c'era manco la tazza, c'erano i buchi per terra, noi l'avemo rimessa tutta... all'inizio eravamo rimasti co' la casa piccola com'era; poi piano piano, io c'avevo un bel giardino, intorno, tutto grande, un cortile anzi. E lì, mano mano, abbiamo cominciato a allargasse, a costrui; infatti io c'avevo tre stanze, un salone enorme, il salone era più de 30 metri quadri. Poi aveva fatto delle scalette, aveva fatto il baretto. C'avevo il forno, no, il forno proprio, venne mi' cognato dall'America, lui fa queste cose. Proprio 'na cosa spettacolare quel forno.

Casa di Clara Emiliani (1943), che come abbiamo visto si trasferì definitivamente all'Idroscalo dopo aver pagato un conguaglio di 17 milioni di lire al Demanio, era anch'essa sollevata dal suolo con dei plinti di cemento, per evitare le infiltrazioni d'acqua. Il

suocero aveva preso un casotto per la pesca nel 1964, e l'estate di quello stesso anno Clara e il marito, invece di andare al mare a Fiumicino come gli anni precedenti, ci passarono qualche mese con il figlio nato da poco. «Poi è venuto anche mio padre – spiega – e s'è innamorato del posto; e allora c'erano molti appezzamenti liberi, qui, di terreno»: il padre, Attilio Emiliani (1912), che era muratore, prese il terreno – «c'era un signore, prima della nostra casa, che c'ha dato un pezzo [...] perché avevo il bambino» – e iniziò a costruirci una casa per passare le vacanze tutta la famiglia insieme. La famiglia aveva perso la casa di San Lorenzo con il bombardamento del '43, ed erano stati alloggiati nelle «case Mussolini» di Tiburtino III; la famiglia del marito, Romano Marziale (1938), erano invece stati sfrattati dalle demolizioni di Porta Metronia del 1930, come la nonna di Maria Schina che abbiamo visto nel capitolo scorso. Ogni estate, Clara e il marito lasciavano la casa di Tiburtina dove abitavano, per passare tre mesi all'Idroscalo, in quella che chiamavano «la casina delle rose».

Clara Emiliani: Tutte le sorelle e i fratelli, facevamo poi i turni, però normalmente chi c'era guardava i bambini di tutti. C'era anche mia madre; nel frattempo mio padre era morto, e allora guardava un po' tutti i bambini, chi c'era; i genitori si prodigavano co' tutti sti ragazzini per fargli godere più il mare, più tempo [...]. La casa era bella, diciamo bella, perché era fatta bene, era... anche se poi era stata fatta per le vacanze, forse ci voleva un pochino più di... rafforzare le pareti esterne, per questo. Però i bambini ci stavano tre mesi l'anno.

Nel frattempo, anche il suocero dovette demolire il casotto: è possibile che il Demanio controllasse la qualità delle costruzioni, e che avesse imposto una demolizione. Ma per rimanere all'Idroscalo, la famiglia costruì un'altra casa: ci lavorò il suocero, con l'aiuto del padre di Clara, che aveva sperimentato la tecnica delle palafitte. Negli anni successivi aumentarono le costruzioni, anche come effetto delle dinamiche che interessavano il quartiere di Nuova Ostia. Roberta Viselli (1987) racconta ad esempio che suo nonno aveva preso una casa popolare a Ostia, e la madre, per seguire il nonno, aveva comprato un appartamento da

un'assegnataria. Tra i vicini aveva C., la figlia di B.F., uno dei pionieri dell'Idroscalo; Roberta ricorda che grazie a quest'amicizia, frequentarono il quartiere sin dagli anni novanta:

Roberta Viselli: Stavamo sempre la sera da lei, e per noi era l'invidia. Perché noi venivamo dai palazzoni, che scendi, un pezzetto così, e c'era la strada; e all'epoca Ostia era il Bronx, perché c'erano ancora le sparatorie per strada. Quindi per noi era la tranquillità più assoluta: per noi era veramente la pace, Idroscalo. E abbiamo cominciato a fare... lì. Appena... io sono rimasta incinta a diciassette anni, e cercavo una sistemazione. Il papà di C. mi ha detto che c'era una casa vuota sulla piazza, se volevo la potevo prendere.

Abbiamo visto nei capitoli precedenti l'importanza dell'adattabilità delle case autocostruite, per le famiglie meno convenzionali. Costruite nell'arco di un tempo lungo, esse permettono anche ai meno abbienti di crearsi una qualità abitativa accettabile. Elena Mossini, arrivata all'Idroscalo dopo lo sfratto da Ostia, è riuscita in poco tempo ad adattarsi una «baracca» e trasformarla in casa, se non perfetta sicuramente funzionale; un miglioramento



"Il grigio della sabbia, i sassi della scogliera, le cento tinte delle vernici delle case, gli intonaci dei muretti..."

incomparabile rispetto alla roulotte in cui si era dovuta accampare. In secondo luogo, essendo integralmente al di fuori dalla normativa urbanistica, esse sono infinitamente modificabili, a seconda delle esigenze mutevoli nel tempo di ogni famiglia o individuo. Così Clara Emiliani ha potuto ampliarla per accogliere il figlio, quando decise di stabilirsi in modo indipendente nel quartiere, Domenica può dividerla per ricavarne una dove alloggiare la figlia, per permettere ad Anna di tornare all'Idroscalo dopo l'espulsione dal residence, e Franca Vannini può ricavare dal gazebo in giardino uno studio per la radio del quartiere. «Sono tutte famiglie un po' complicate», spiega Anna Maggio: come all'Acquedotto, l'autocostruzione permette di assorbire le numerose devianze dalla norma, e di integrarle anche urbanisticamente in un unico tessuto costruito. Gli abitanti raccontano spesso come si sono dovuti organizzare per risolvere una contesa su un muretto, o su un pezzo di giardino, che bisognava decidere «di chi» fosse, senza poter ovviamente ricorrere ai tribunali o alle autorità. La situazione di necessità ha fatto da collante, e l'autogestione dello spazio ha permesso la costruzione di un sentire comune, di una serie di codici e modalità di comportamento a cui, con infinite negoziazioni, si adattano tutti gli abitanti. Probabilmente è per questa ragione che, nonostante le tensioni e i conflitti, e la pressione del «mito della marginalità», l'ambiente sociale non è mai degenerato così tanto come a Nuova Ostia. Tutti gli abitanti dell'Idroscalo si percepiscono comunque come parte di «qualcosa» di comune, legato alla scelta che hanno fatto di risiedere nell'area; questo qualcosa dev'essere protetto.

Ho sentito spesso gli abitanti dire «uno de noi» per identificare chi vive all'Idroscalo, un'espressione che invece non ho trovato a Nuova Ostia. Il limite tra il dentro e il fuori è ben definito: è chiaro chi può dirsi «gente dell'Idroscalo» e chi invece a questo titolo non ha diritto. Il quartiere ha limiti chiari, che lo separano nettamente dal resto di città – siano esse le vecchie casette autoconstruite su via dell'Idroscalo, ora demolite, o le palazzine Armellini di Nuova Ostia, o gli edifici ATER su via Baffigo. Allo stesso tempo, un continuo passaggio di gente unisce l'Idroscalo a

Nuova Ostia: molte famiglie hanno membri in entrambi i quartieri, molti abitanti dell'Idroscalo sono passati a vivere a Nuova Ostia, e viceversa, e tra i giovani dei due quartieri c'è un continuo scambio, che include non solo comitive comuni, ma anche coppie miste. Questo scambio continuo rende i due quartieri due possibilità abitative per una stessa popolazione: la prima, pianificata e dipendente dallo stato, sia pure nelle forme complesse che abbiamo visto; la seconda, autonoma e in opposizione, o in continua trattativa, con esso. Nuova Ostia è una sorta di polo di confronto continuo per gli abitanti dell'Idroscalo, che hanno familiari o amici nelle palazzine Armellini, e che in alcuni casi vi hanno vissuto. Due esempi sono quello di Luca Santoro, di una famiglia rialloggiata dalle «baracche» di Trigoria alle palazzine Armellini, e che dopo sposato si è trasferito all'Idroscalo, in una casa autocostruita da lui e dalla moglie, e quello di B.F., uno dei più antichi abitanti dell'Idroscalo, prima del villaggio dei sardi, che ottenne un appartamento ATER a Nuova Ostia, ma che con la separazione dalla moglie si trasferì in autocostruzione all'Idroscalo.

Una storia particolare, che costituisce un legame non solo tra Nuova Ostia e Idroscalo, ma anche con l'Acquedotto Felice, è proprio quella di Franca Vannini (1950) e di sua figlia Francesca Bianchi (1981). Il marito di Franca e padre di Francesca era Claudio Bianchi, dell'Acquedotto Felice, figlio di Richetto Bianchi, uno dei muratori che costruirono più case sotto gli archi dell'Acquedotto, di cui abbiamo già parlato nel secondo capitolo, attraverso le parole del suo figlio più piccolo, Daniele Bianchi. La sua famiglia ottenne un appartamento a Nuova Ostia, che però bisognava dividere tra tutti i fratelli. Claudio e Franca vissero un periodo nelle palazzine Armellini, quando Francesca era piccola, e alcuni anni anche a San Basilio, il quartiere di Franca; nel 1992 si trasferirono all'Idroscalo, di nuovo in autocostruzione come all'Acquedotto. Francesca aveva tredici anni quando arrivarono nel quartiere: li accompagnò lo zio, Piero Garinei, che abbiamo visto nel capitolo sull'Acquedotto Felice. L'arrivo da Nuova Ostia a Idroscalo fu travagliato; eppure, dice Francesca, fu allora che «è iniziato l'amore sproccato pe' sto posto». Racconta Franca che sulle prime loro erano spaventate dalle mareggiate; una, forse

quella del 2004, lambì le case intorno alla loro. Ma un vicino, Silvio, li portò su un tetto, a contemplare il quartiere inondato senza preoccuparsi, sapendo che l'acqua sarebbe refluita: fu in quell'occasione che, indicando il paesaggio alle due donne, disse: «È la Sardegna dei poveri»

Poco dopo l'inizio dei lavori della nuova casa tuttavia Claudio Bianchi morì, lasciando la moglie e la figlia con la casa non terminata. Nonostante – o forse a causa di – quest'inizio così travagliato, il rapporto di Franca e di Francesca con il territorio è molto viscerale, e il confronto con Nuova Ostia è sempre favorevole all'Idroscalo. Vedremo più avanti che, con le demolizioni del 2010, Franca e Francesca saranno tra le fondatrici della Comunità Foce del Tevere, un'associazione che condurrà un'aspra battaglia per il mantenimento degli abitanti all'Idroscalo, contro lo spettro del trasferimento, e per la riqualificazione del territorio. In particolare, le due donne sono tra gli abitanti che più chiaramente riconoscono come una risorsa l'ambiente sociale e la vita comunitaria che si vive sulla foce del Tevere, rispetto a quello che lasciarono indietro, negli anni in cui Nuova Ostia era definita «un quartiere ai confini della realtà».

Francesca Bianchi: Non c'era quella paura che potevi trovar quando abitavi a Ostia. Perché io che vengo da una palazzina, la palazzina potevi scendere, ma dovevi stare là sotto, comunque sia, dovevi sempre stare con gli occhi aperti. Vedi, non vedi, quello lo conosci, lo saluti, quello non lo conosci, non t'azzardà a salutarlo. Qui non è mai stato così. Qui, come camminavi, salutavi. Te torno a ripetere: comunque venivi sempre controllata. Era come se la famiglia tua... noi semo tre persone, io, mi madre e mi padre; eravamo diventati ottomila persone.

La questione della sicurezza non è secondaria, soprattutto in un'epoca, come quella a cui si riferisce Francesca Bianchi, in cui a Nuova Ostia i conflitti esplodevano quasi quotidianamente. Gli abitanti intervistati presentano l'Idroscalo sempre come un posto *sicuro* per chi vi abita, in contrasto con lo stigma che pesa su di esso, ma anche con la realtà che molti di loro hanno conosciuto all'altro estremo di via dell'Idroscalo.



La zona della "punta" dell'Idroscalo. Fonte: sconosciuta.

Francesca Bianchi: Io me so' sempre dovuta guardà più le spalle quando abitavamo qua a Nuova Ostia, o da altre parti, che qui all'Idroscalo. Io qui non me so' mai dovuta guardà da nessuno. Lì m'è successo pure che un giorno stavamo a casa tranquilli e beati, e se so' sparati uno dal quinto e uno al terzo piano, me pare. Se so' proprio sparati. Sopra alla persiana de casa, c'era il buco. Cioè, se sparavano così, come niente. Qui ste cose 'nso mai successe. Qui se litigava, perché mica non litigavano. Se litiga da ogni parte, se litiga, pure qua se litigavamo. Ma mai ai livelli che se arivava in altre zone.

Come spiega Daniele Bianchi, zio di Francesca, questa sicurezza però non si deve al fatto che la popolazione sia meno conflittuale, bensì al lavoro continuo degli abitanti per mantenere attivamente sicura la zona, mediando i conflitti e creando occasioni per una loro gestione non distruttiva. Per Daniele, che come abbiamo visto aveva vissuto all'Acquedotto Felice, la vita all'Idroscalo «è sicura perché ce l'hai fatta diventare sicura te, conoscendote. Facendo mucchio. Capito? Come ne' la mischia, no? Fai mucchio, e te difendi». Lo stesso processo che crea attivamente il controllo collettivo su un territorio delimitato può rappresentare anche un rifugio per qualche *freerider* che si approfitta del controllo reciproco, per coprire le proprie malefatte: «Perché ce po' esse il delinquente che approfitta della storia della zona: me copro, sto

dentro». Così, la stessa opacità della zona, prodotto dal controllo reciproco degli abitanti tra di loro e sul territorio, che protegge dalle derive antisociali esplose nel quartiere vicino, dà adito anche allo stigma: una generica connotazione negativa connota sia Nuova Ostia che Idroscalo, nonostante le differenze tra di essi che sono sentite chiaramente dagli abitanti, e contribuisce a creare ambiguità nelle loro rappresentazioni pubbliche.

«All'Idroscalo ce devi sape' vive», dice Francesca Bianchi: l'orgoglio di viverci include soprattutto la coscienza di aver saputo supplire, seppure in forma precaria, ai servizi di cui normalmente si dovrebbe occupare lo stato: ma anche di aver recuperato in parte quella capacità di autogestione e costruzione dello spazio di cui la città contemporanea ha privato la maggior parte dei suoi abitanti. Scrive Jean-Pierre Garnier:

[...] la caratteristica dell'architettura definita vernacolare è che questa veniva elaborata direttamente a partire dal modo di vivere degli abitanti, al contrario della costruzione industrializzata che le succederà e che farà pesare la propria influenza su di loro. La prima materializzava e allo stesso tempo simbolizzava l'autonomia mantenuta dalla collettività formata dagli abitanti, anche se questi dovevano rendere conto ai potenti più o meno lontani che regnavano su di loro. La seconda, in compenso, viene messa all'opera, insieme all'urbanismo tecnocratico che si sviluppa parallelamente, per insegnare agli abitanti a vivere, formulazione da considerare sia in senso letterale che figurato, secondo i canoni individualistici della modernità. (Garnier, 2006, p.17)

Ritroviamo qui la dinamica di appaesamento che abbiamo visto rispetto all'Acquedotto Felice; è grazie alla capacità di «saper vivere» degli abitanti nel luogo, che il luogo diventa sicuro e «leggibile», e la soddisfazione che il quartiere provoca in chi ci abita è prodotto di questo dispiegarsi della capacità collettiva di adattare il quartiere ai propri bisogni, facendone un sostegno visibile per le proprie esigenze vitali. Ma «saper vivere» è anche saper rispettare i codici autoprodotti che regolano i rapporti con gli altri, i limiti riconosciuti al comportamento di ognuno, gli spazi a cui ognuno ha diritto, su cui non ci si può appellare a nessuna

autorità se non quelle prodotte dalla collettività stessa. In ritorno, si ottiene un senso di appartenere, di essere «uno de noi», un «Idroscialese», come dice a volte Francesca.

Il secondo livello dell'appaesamento, come abbiamo visto, è quello del rapporto con le istituzioni: e anche qui, gli abitanti hanno dovuto imparare a «saper vivere», elaborando accordi informali con l'ente deputato alla gestione del territorio, cioè il Demanio dello Stato. I primi a costruire all'Idroscalo più che un riparo per la notte, cercarono di ottenere dal Demanio una rassicurazione (anche informale) sul fatto che le loro costruzioni non sarebbero state abbattute, prima di investire sulle proprie case¹²⁴. Quando qualcuno dichiarava una nuova costruzione, gli ispettori del Demanio visitavano la zona, misuravano i metri cubi coperti e i diversi «manufatti» che sorgevano dalla sera alla mattina sparsi per l'ex-aeroporto; agli abitanti arrivavano poi delle lettere annuali con l'indennità da pagare per l'abuso edilizio. In genere si trattava dell'equivalente di un migliaio di euro attuali l'anno; il Demanio non abbatteva le costruzioni, ma ogni anno mandava questa lettera a chi aveva notificato la propria presenza nella zona, riscuotendo le multe. Chi non pagava rischiava lo sgombero e la demolizione, ma chi pagava era tollerato, e considerava questo pagamento una sorta di equivalente dell'affitto, o della concessione demaniale. La maggior parte di abitanti conservano ancora gelosamente tutti questi «bollettini», o «bollette», come venivano chiamati; pur se nella forma di multe per abuso edilizio, esse testimoniano la propria presenza continuata nella zona, ed il rispetto delle richieste del Demanio, che, naturalmente, sono sempre state ambigue. Così, l'apparente paradosso di trattare come riconoscimento istituzionale del proprio diritto a rimanere dei documenti che formalmente impongono di lasciare l'area, testimonia il «doppio legame» che il Demanio ha mantenuto con gli abitanti: pur intimando l'abbandono, se gli abitanti pagavano annualmente le multe, le loro costruzioni non venivano abbattute. Non solo: le case

¹²⁴ Tra questi primi abitanti c'era anche gente di classe media: giornalisti, impiegati di banca, professionisti, addirittura qualche poliziotto. Intervista con Raoul e Patrizia Massarutti, 16/7/2015.

dell'Idroscalo sono accatastate, ognuna ha il numero di lotto, il numero di foglio e di particella catastale; vi sono quindi dei «titolari» dell'abuso, e ogni volta che si vendeva o passava di mano una casa, il nuovo titolare notificava al Demanio un «passaggio di proprietà» di fatto abusivo. Il Demanio teneva conto di questa notifica, e l'anno successivo mandava la multa al nuovo proprietario, intimandolo a lasciare la zona. Ci furono addirittura dei «conguagli», in cui soldi dovuti prima del «passaggio» venivano addebitati al vecchio occupante: non stupisce che gli abitanti chiamassero «bollettini» queste comunicazioni, anziché multe, e che li vivessero come tasse periodiche. «La tredicesima andava via sempre per il Demanio», dice Luca Santoro.

Luca Santoro: Pe' loro dovevi andà via; però ti facevano... allora te la facevano passà come multa, però lo capisci da te che era un quieto vive, per cui tu paghi un poco, e statte bono. Infatti non ci sono mai stati problemi.

I conguagli potevano ammontare anche a diversi milioni di lire, e condizionavano il modo in cui le famiglie gestivano le case. Ad esempio, Clara Emiliani, che dal 1964 frequentò l'Idroscalo tutte le estati con la famiglia, nel 1997 ricevette una notifica di conguaglio da 18 milioni: fino a quel momento, la famiglia aveva pagato al Demanio quattro milioni ogni anno, ma Clara propose alla famiglia di occuparsi lei da sola di questo grosso pagamento, diventando così in qualche modo la «titolare» della casa. Dopo aver saldato il conguaglio si trasferì stabilmente con suo marito e i figli nella casa che fino a quel momento era servita per le vacanze di tutta la famiglia; la casa d'estate ospitava i fratelli e le sorelle con gli altri bambini, e fu adattata per questo duplice uso.

Risulta difficile, a posteriori, capire perché tutte queste famiglie investirono tempo, denaro e risorse su una situazione così irregolare. Bisogna ricordare però, innanzitutto, che al momento della formazione dell'Idroscalo era difficile capire quale sarebbe stato il futuro dell'area: alcune zone ugualmente irregolari, come l'Acquedotto Felice e gli altri borghetti sarebbero stati abbattuti, ma altri dalle caratteristiche simili sarebbero stati regolarizzati, «perimetrati», e trasformati in toponimi.

In secondo luogo, questo sistema delle «bollette» creava un'illusione di tolleranza sufficiente, anche più rassicurante di altre forme di accesso alla casa a cui molti erano abituati. Gli anni dello sviluppo dell'Idroscalo, infatti, sono gli stessi in cui a Nuova Ostia si sviluppava l'abusivismo generalizzato, le occupazioni spontanee e centralizzate dal PCI, il passaggio delle chiavi degli appartamenti pubblici. Ma soprattutto, bisogna comprendere che la qualità della vita che si godeva all'Idroscalo, con il mare, il silenzio, le barche sul fiume, le lunghe spiagge, i tramonti dietro al faro di Fiumicino, la possibilità di uscire di casa ed essere immediatamente in spiaggia, era così alta da valere la candela dell'incertezza. Molte famiglie si trasferirono all'Idroscalo perché un figlio o un parente con problemi respiratori aveva bisogno dell'aria del mare; altri, dopo aver fatto per anni i «fagottari» sulla spiaggia di Ostia decisero prima di appoggiarsi nella zona costruendosi un piccolo rifugio, più avanti di trasferirsi definitivamente. Una certa dose di rischio era certamente implicita fin dall'inizio, anche se oggi alcuni abitanti si pentono di aver investito su delle case irregolari; ma l'immobilità delle amministrazioni rispetto ad abusi ben più grandi che si verificavano negli stessi anni in altre parti di Ostia e di Roma, faceva ben sperare che l'irregolarità di queste piccole costruzioni sarebbe stata tollerata dalle autorità. La precarietà che ha sempre caratterizzato le case dell'Idroscalo, anche le più solide, è quindi legata anche alla coscienza del fatto che ci fosse ben poco a cui appoggiarsi per rivendicare il proprio diritto di stanziarsi nella zona. Con il passaggio dei decenni, però, e l'assenza di interventi risolutivi da parte delle autorità (le demolizioni fino al 2010 si contano sulle dita di una mano), gli investimenti economici ed emotivi sulla zona si facevano sempre più cospicui.

È forse anche per questo status ambiguo, per questo limbo tra la negligenza istituzionale e la legittimità percepita verso un uso ormai consuetudinario, che il quartiere è rimasto intatto fino ad oggi. Le demolizioni degli anni '80 con cui la giunta del sindaco Petroselli eliminò tutto il «villaggio dei sardi» non toccarono l'Idroscalo. Nessuno degli abitanti intervistati ricorda di aver portato avanti una lotta o di aver dovuto impedire uno sgombero

di massa, quando le «baracche» tra l'Idroscalo e Nuova Ostia venivano demolite. Gli abitanti furono trasferiti per lo più nei palazzi rossi dell'Ater, che intorno al 1985 si cominciarono a costruire a Nuova Ostia, di fronte alle palazzine Armellini di via Baffigo. Come vedremo, alcuni abitanti del “villaggio” confluirono anche, con alterne vicende, nelle case autocostruite dell'Idroscalo, che come sempre, durante le ondate di demolizioni, cresceva.

Ci sarebbe da chiedersi anche quale fosse la posizione del Demanio nei confronti di un territorio che ormai iniziava ad essere densamente popolato, e i cui abitanti religiosamente versavano diversi milioni l'uno alle casse del Ministero, alcuni durante diversi decenni, rappresentando indubbiamente anche degli introiti assicurati. Sta di fatto che le demolizioni si fermarono al confine dell'Idroscalo, e che gli abitanti ricevettero una nuova conferma implicita del loro diritto acquisito a rimanere nell'area. Nel frattempo, il monumento commemorativo della morte di Pasolini rimase in mezzo ad un *terrain vague*, ora disabitato.



Foto di Mino Ippoliti

La zona della "punta", alla foce del Tevere. Foto: Mino Ippoliti.

5. Una storia d'acqua.

La particolare posizione geografica dell'Idroscalo rende il quartiere esposto al variare spesso imprevedibile degli elementi naturali. Compreso tra il fiume e il mare, battuto dal vento, e tormentato dall'umido del sottosuolo, l'Idroscalo è un luogo in cui la natura è sempre stata molto più presente nelle vite degli abitanti rispetto alla maggior parte dei quartieri di Roma. Gli abitanti hanno dovuto tenere a bada le forze naturali, adattarsi alle difficili condizioni ambientali, trovare strategie per evitarne i pericoli: come dei pionieri, non avevano ovviamente nessuna struttura istituzionale che li tutelasse o li guidasse nella scelta dei materiali o del luogo in cui stanziarsi. Le decisioni sono state prese sulla base delle esperienze individuali, trasmesse alla collettività in forma orale, durante decenni. Vi si è formata una particolare cultura ambientale, che prescriveva le migliori modalità di rapporto con il fiume, con il mare e con gli elementi. Gli abitanti dell'Idroscalo hanno una familiarità con gli elementi naturali molto più pronunciata che nel resto della città. Essa si percepisce anche in alcune scelte lessicali: per indicare i luoghi o le direzioni molti dicono «a mare», «a fiume», «a foce», senza articolo, come punti cardinali (delle volte si usa anche l'espressione «a Idroscalo»). Sono espressioni che si trasmettono per vicinanza tra gli abitanti, non per tradizione familiare, giacché si ritrovano pure tra chi è arrivato di recente; esse denotano in qualche modo l'accettazione di un certo modo di vivere, che integra il fiume e il mare nell'orizzonte familiare.

Dal punto di vista della legislazione urbanistica, naturalmente, questa prossimità e familiarità con la natura non è affatto vista come un valore positivo. L'area è classificata come parte della fascia di esondazione del Tevere, tecnicamente «fascia di deflusso AA», e dal punto di vista del rischio idraulico «zona R4», cioè quella che presenta le condizioni di maggior pericolo¹²⁵. Periodicamente, soprattutto all'inizio dell'inverno, la Protezione Civile

¹²⁵ Secondo le «Norme tecniche di attuazione» del Piano di bacino del fiume Tevere (maggio 2012), la fascia AA si definisce «zona di massimo deflusso delle piene di riferimento in cui deve essere assicurata la massima

si recava in forze nella zona per organizzarne l'evacuazione d'emergenza, trasferendo gli abitanti in alberghi o campeggi¹²⁶ (si veda de Jesus, 2011, p.73). Fu proprio un'ordinanza di Protezione Civile a determinare lo sgombero del febbraio 2010, ed è sempre un Piano Speditivo di Protezione Civile, oggi, alla fine del 2016, ad affermare la necessità di trasferire (il termine usato è «delocalizzare») gli abitanti dell'Idroscalo¹²⁷. Ogni volta che la Protezione Civile organizza un'evacuazione anche Comune e Regione inviano le loro forze per dare supporto, e la stampa fa eco dell'operazione di presunto salvataggio degli abitanti –

ufficiosità idraulica ai fini della salvaguardia idraulica della città” (p.14): in questa fascia sono ammessi i manufatti, ma essi “devono essere realizzati con il piano di caplestio al di sopra del livello della massima piena prevedibile maggiorato da opportuno franco idraulico specificato nel nulla osta idraulico, con esclusione dei volumi tecnici non agibili purché non determinino condizioni di ostacolo al deflusso della piena di riferimento” (p.15). Le Norme di fatto, in questa fascia fluviale prevedono parchi naturali, aree per il tempo libero, e aree per attività produttive o di servizio per la nautica. Per quanto riguarda il rischio, le zone R4 sono identificate come “aree sede di inseiamenti civili e produttivi per le quali è necessaria un'azione volta a realizzare opere di difesa idraulica” (p.14). Si veda anche la Tav.P5 Cf, foglio 1, del “Progetto di aggiornamento del Piano di bacino stralcio per il tratto metropolitano del Tevere da Castel Giubileo alla Foce – PS5” del Piano di bacino del Fiume Tevere, redatto dall'Autorità di Bacino del Tevere, dicembre 2014.

¹²⁶ Si veda ad esempio il video “Idroscalo di Ostia: in attesa della piena” del 12/12/2008, *You Reporter*, <http://www.youreporter.it/video_Idroscalo_di_Ostia_in_attesa_della_piena> (Consulta: 22/12/2016), nel commento si legge: “Sembra però che la gente del posto non tema il rischio di straripamento del Tevere, mentre il Sindaco Alemanno evidenzia i pericoli, spedendo un massiccio numero di volontari a soccorso”.

¹²⁷ Si tratta dell'ordinanza comunale n.43 del 17 febbraio 2010, e della delibera comunale n.89 del 18 novembre 2016. Si veda <<http://www.labor.eu/public/blog/?p=609>> (Consulta: 22/12/2016) e <<http://www.labor.eu/public/blog/?p=1889>> (idem), e anche il “Programma degli interventi di riqualificazione di Ostia e del Lungomare” definito il 17/2/2013 dal Dipartimento di programmazione urbanistica di Roma Capitale, in cui si progetta una “riqualificazione dell'Idroscalo”, definita “Costruzione di una polarità produttiva legata ai cantieri navali, con la rilocalizzazione degli abitanti della borgata abusiva, in condizioni di grave rischio idrogeologico, e la riqualificazione a verde di parte dell'area oggetto di demolizione” (p.8).

sfortunati o imprudenti – di una zona classificata «a rischio di esondazione». Il tono degli articoli di giornale è sempre lo stesso, come in questo reportage dell'*Espresso* del 2011:

Il fiume non rinuncia a quelle terre e a ogni piena minaccia di riconquistarle. Invade il borgo, allaga gli edifici, trasforma le strade in paludi. La gente di qui lo sa: è sempre stato così. Quando arriva l'onda rimbecca le maniche, barrica le porte, poi unisce le forze e aiuta chi è stato meno fortunato ad asciugare e ripulire¹²⁸.

Come avviene anche altrove in Italia, però, e soprattutto dopo il terremoto dell'Aquila, l'autorità della Protezione Civile non è particolarmente riconosciuta (si veda Messina, 2010; Reggiani, 2012; Carnelli, 2012; Bock, 2017). Gli abitanti dell'Idroscalo non attribuiscono a questo corpo una comprensione del territorio sufficiente per discriminare quando si è veramente in presenza di rischio, ed affermano di conoscere molto meglio l'andamento del fiume e del mare. Dalle loro case, le piene e le maree sono monitorate ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette, in alcuni casi durante anni. Tutti gli abitanti, soprattutto i più antichi, negano decisamente che il fiume rappresenti un pericolo. «Il Tevere non è mai esondato», afferma chi vive nell'area da decenni. M.C., che abita con il marito in una casa proprio sulla riva del fiume, mi dice: «Il fiume è nostro amico. Io je dico buongiorno la mattina, quando apro il cancello di casa». Il marito, M.G., che frequenta il quartiere dagli anni settanta, racconta di quando, una sera del 1996, la Protezione Civile arrivò in forze nel quartiere per iniziare l'evacuazione, adducendo un rischio di esondazione. Il giorno successivo all'alba sarebbe dovuto andare a lavorare, ma decise di rimanere a casa per evitare equivoci:

M.G.: So venuti: 'dovete uscire, perché stanno aprendo le dighe'. 'Embè? Fa apri le dighe!'. Io dovevo attaccà alle tre di notte. j'ho detto 'guardi io non vado a lavorà. Telefono in centrale, sto qui co' voi fino a domattina. Ve dimostro che l'acqua non esce. Vedete

¹²⁸ “Miracolo a Ostia”, *cit.* L'occhiello dell'articolo recita: “Un borgo abusivo alla foce del Tevere, costruito in sessant'anni dai residenti, che sfidano la piena del fiume e le minacce di sgombero”.

quel sasso? Quando quel sasso sale su di cinque centimetri, lo copre, più di quello non fa. [...] Quella notte stavo lì, e me guardavo sempre quel sasso. L'acqua non saliva ma manco se l'ammazzava. A un certo momento loro, sia quelli della Protezione Civile, che i vigili: 'Ma annamosene, c'ha ragione questo, c'ha ragione sto signore'. 'No, mo' ho detto che facciamo mattina, mo' facciamo mattina! Non m'avete mandato a lavorà!'.

«Il fiume c'aiuta, semmai: si prende l'acqua quando il mare sale», confermano altri. Di fatto, quello che gli abitanti adducono a garanzia del proprio abitato, è il principio fisico dei vasi comunicanti: alla foce, il fiume non può esondare, se non in presenza di condizioni di estrema eccezione, come quelle di una piena secolare del Tevere¹²⁹ che coincida con il mare particolarmente alto che ne impedisca il deflusso. Uno studio dell'anno 2000, incaricato dal Consorzio Idroscalo all'ing. Alberto Noli, tra i massimi esperti italiani di assestamento idrogeologico e di aree portuali, conferma la versione degli abitanti: anche in caso di piena eccezionale del Tevere, l'esondazione massima nella zona dell'Idroscalo non supererebbe il metro e mezzo; sarebbe quindi sufficiente rinforzare gli argini per evitare rischi agli abitanti¹³⁰. Andrea Schiavone, anch'egli ingegnere, tecnico della Comunità Foce Tevere, da anni si batte per la riqualificazione dell'Idroscalo adducendo che nell'area non c'è nessun rischio idraulico insolubile legato al Tevere: «Gli antichi romani avrebbero trasformato la città di Ostia e il porto nei granai dell'Impero, se questi fossero stati in pericolo di esondazione?»¹³¹. Il suo laboratorio di urbanistica – LabUr,

¹²⁹ La piena secolare si verifica in media ogni duecento anni; l'ultima è stata nel 1937.

¹³⁰ Prof. Ing. Leopoldo Franco, prof. Ing. Alberto Noli, “Analisi del rischio di inondazione dell'area focale dell'Idroscalo”, Roma, maggio 2000. A pag. 6 si conclude: “In definitiva per garantire la sicurezza dell'abitato è opportuna e sufficiente una modesta opera di contenimento perimetrale (es. argine impermeabile lungo circa 1000 m ed alto circa 1 m) ovvero un piccolo rialzamento del piano campagna (di pochi decimetri variabile con le zone)”.

¹³¹ Intervista ad Andrea Schiavone, in “Ostia, il 'pasticciaccio dell'Idroscalo””, *Corriere della città*, 23 febbraio 2016.

integrato da lui e dall'urbanista Paula de Jesus – ha studiato nel dettaglio l'area della foce, concludendo che basterebbe un sistema di palancole a fiume per scongiurare i danni anche della piena secolare; anche in questo caso l'Idroscalo sarebbe letteralmente l'ultimo dei problemi di Roma, poiché il Tevere prima di esondare sulla foce dovrebbe allagare decine di quartieri a monte, tra cui – ad esempio – la zona di Casal Bernocchi, la Magliana, che è sotto il livello del fiume, e ancora più su, Acqua Acetosa, Prima Porta, proprio in area di esondazione¹³².

Maggiori problemi per l'area rappresenta il mare, visto che per molti anni la zona non è stata provvista di una scogliera adatta a difendere l'abitato. Anche grazie alle pressioni di LabUr, nel 2012 la Regione ha costruito la scogliera prevista fin dal 2009, che ha ridotto a quasi zero i problemi legati alle mareggiate. Molti abitanti ricordano la paura del mare grosso, prima della costruzione della scogliera, anche se spesso minimizzano i danni reali. «Qui siamo sempre stati tranquilli, non è mai successo niente», dice Alessandra D'Andrea, che viveva molto vicina al mare, prima dello sgombero del 2010. «Cioè, il mare poteva fa' una pozzanghera, però poi scorreva. Non si è mai allagato che si so' riempite le case o che: non è mai successo». Però, chi ha vissuto nell'area più a lungo, ha memoria anche di mareggiate molto forti. «A me m'ha messo paura nell'87, e poi m'ha messo paura nel '90, che portò un sacco de zozzerie», ricorda Domenica Ceccaroni. Nel 1985, dopo un allagamento, gli abitanti decisero di attivarsi per ridurre il rischio: era un momento particolarmente favorevole per l'associazionismo della zona, e ogni famiglia mise cinquecentomila lire per costruire la scogliera. Il Consorzio coordinò la raccolta dei fondi e i lavori: in tutto l'opera costò oltre cento milioni. Le mareggiate non terminarono, ma furono molto

¹³² Questa analisi coincide con quella che mi è stata comunicata dall'ing. Paolo di Girolamo, dell'area Costruzioni idrauliche del DICEA, Facoltà di Ingegneria, Università La Sapienza, e dal prof. Alberto Noli, autore del rapporto di cui sopra, intervistati il 18/4/2016 e il 27/4/2016. Essi confermano la possibilità di proteggere definitivamente l'abitato con un piccolo intervento sull'argine, e la sopravvalutazione del rischio idraulico da parte dell'Autorità di Bacino. Si veda de Jesus, 2013, p.73.

ridotte: soprattutto, con quest'opera l'organizzazione collettiva degli abitanti toccò il suo punto massimo: la popolazione era riuscita ad unirsi per creare una difesa autogestita del proprio territorio dagli elementi naturali. Possiamo solo immaginare l'orgoglio di chi vedeva il proprio quartiere protetto da un'infrastruttura autocostruita, di fatto abusiva, mitigato solo dall'amarezza di non essere riusciti a coinvolgere la totalità del quartiere. Una parte di abitato non pagò le quote per la scogliera, e la zona corrispondente alle loro case non venne protetta. Il mare da quel lato entrava nel quartiere, allagando anche le altre case. Difficile trovare una metafora migliore della necessità di collaborare collettivamente per assicurare il benessere individuale, propria di tutta la storia dell'Idroscalo.

Questa storia di autogestione del quartiere è assolutamente estranea alle categorie burocratiche e urbanistiche che ne normano il territorio. Gli abitanti intervistati considerano strumentale l'uso che la stampa e il Comune fanno dell'emergenza fiume, e ribaltano la prospettiva: la vera fonte di inquietudine per la popolazione non sono fiume e mare, con cui hanno imparato a convivere, ma gli interventi arbitrari che le autorità presentano come soluzione al presunto rischio idraulico. «Loro c'hanno sempre provato, pe' mette paura alla gente», dice Alessandra D'Andrea. Ammettere il rischio di mareggiata, per l'Idroscalo, significherebbe dover realizzare opere di contenimento simili a quelle esistenti nel resto di Ostia; mentre ricondurre il problema al fiume, permette di imputare all'area una problematicità isolata, che può giustificare interventi sommari come sgomberi e traserimenti.

Francesca Bianchi: Il problema dell'Idroscalo è sempre stato quello, a Ste. So' sempre stati loro che hanno creato problemi, hanno sempre cercato de mannacce via, inventate mareggiate, calamità naturali, e ne hanno dette tantissime. Qui ci abita gente normale. Non ci abitano i brutti sporchi e i cattivi, o ci abitano i cani sciolti. Ci abitano persone noramli; ci abitano le madri de famiglia, ci abitano i ragazzini invalidi, ci abitano persone anziane, persone che c'hanno problemi... c'è chi è voluto venì qui perché era innamorato del posto, e chi pe' necessità economica, perché casa qui la pagavi la metà di quanto la potevi comprà a Ostia. Ma

non è che uno vie' qui perché qui c'è il degrado, perché qui c'è la delinquenza, perché qui c'è la mafia.

Le considerazioni sul rischio idraulico giocano verso gli abitanti lo stesso ruolo dello stigma, del discorso negativo, che manipola alcuni aspetti della vita nei quartieri per presentarli come assoluti. Come le case sotto gli archi dell'Acquedotto Felice erano *matter out of place* nei confronti del monumento archeologico, le case dell'Idroscalo sono fuori posto verso l'ambiente naturale, nei confronti di quei beni comuni per eccellenza che sono il fiume e il mare. Uno stanziamento così vicino a questi due elementi sembra implicare naturalmente un rischio, come a sancire un vincolo indissolubile tra la classificazione urbanistica delle aree, e l'ingerenza effettiva degli elementi naturali. In realtà questo rapporto è più complesso. Innanzitutto l'Idroscalo non è certo l'unica area compresa nel bacino del fiume Tevere ad essere costruita ed abitata (l'Isola Tiberina costituisce solo l'esempio più prestigioso); inoltre, per quanto riguarda la prossimità al mare, la legittimità dipende naturalmente dalle difese che l'abitato ha nei confronti delle mareggiate. Gli abitanti sottolineano continuamente la complessità, le contraddizioni, che rendono sfumato il "rischio di esondazione" che pesa sulle loro case e sulle loro vite; esso è invece presentato dall'esterno come una realtà ineludibile, innegoziable. Lo stesso avviene con la definizione di «insediamento abusivo», che non ha riguardo per le continue



Una delle case demolite nel 2010, nella zona teoricamente "a rischio".

negoziazioni con il Demanio, le «bollette», i conguagli e la complessità del rapporto che l'Idroscalo ha mantenuto, per decenni, con le amministrazioni pubbliche¹³³. Queste espressioni sono simbolicamente cariche, come il continuo impiego del termine «baracche», o l'allarme lanciata sporadicamente per il «sottobosco di affitti in nero» che governerebbe il quartiere¹³⁴

Ritroviamo lo stigma multiforme che abbiamo analizzato per l'Acquedotto Felice, in cui l'etichetta *out of place* (il «marchio abusivo», nelle parole di Roberta Viselli) transita dall'ambito amministrativo, a quello ambientale, a quello morale.

Roberta Viselli: Cose che te dicono loro, si allagano, la mareggiata, io ti dico: in cinque anni non ho mai avuto sti problemi. Anche quando Idroscalo è stato messo in sicurezza per una mareggiata, c'hanno portato tutti agli hotel [...] anche nel 2007, 2008, c'è stato sto falso allarme. E a noi non c'ha toccato minimamente. Casa nostra era asciutta, completamente asciutta, però logicamente gli interessava far figurare che c'era una sorta di allarmismo. E io te devo dì, stavamo benissimo.

«Dicono sempre che è uscito 'r mare: io non l'ho mai visto», continua Francesca. «una volta sola, ma dico l'anno dello 'tsunami'. Ma non c'era scogliera, non c'era protezione; ma neanche dentro alle case: era allagata fuori, la piazza! Me ricordo sempre sta Protezione, sti vigili, sti barconi, che te mettono ansia e basta». In più di una occasione mi è stato spiegato che di queste situazioni di presunta emergenza hanno tratto beneficio in molti: ricorre l'immagine di chi finge l'inondazione della casa per rientrare tra i titolari di emergenza abitativa, o addirittura di gente

¹³³ “Insedimento abusivo a rischio di esondazione” è stato definito da Alemanno alla vigilia dello sgombero: si veda “Bonificare l'Idroscalo”, *Liberò Quotidiano*, 22/2/2010. Oppure nelle didascalie del fotoreportage “Miracolo a Ostia”, di Gianluca Di Feo, fotografie di Stephanie Gengotti, *L'Espresso*, 12/5/2011, pp.77-il cui occhiello recita: “Un borgo abusivo alla foce del Tevere, costruito in sessant'anni dai residenti, che sfidano la piena del fiume e le minacce di sgombero”.

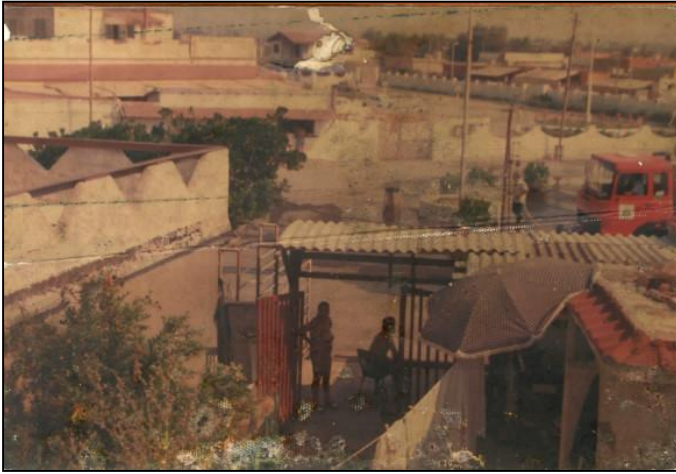
¹³⁴ Ad esempio, nell'articolo “Idroscalo, giro di vite sugli abusivi”, *Il Messaggero*, 14/9/2016, p.35.

che non vive all'Idroscalo e che si presenta sul posto durante le evacuazioni per essere trasferiti con gli evacuati.

Alessandra D'Andrea. C'è sempre stata la gente che ha rotto le scatole alla Protezione Civile, se buttava i secchi dentro casa pe' fa vede' che s'erano allagati, e chiamavano... Perché qui, la maggior parte delle persone so' venute a abità perché c'è sempre stata sta cosa de te venivano a buttà giù e te davano casa del Comune, capito? Quindi so' venuti tutti qua.

Abbiamo visto che anche nei borghetti storici c'era un settore di popolazione che abitava nelle «baracche» strumentalmente, per ottenere le case popolari, e che quindi non aveva nessun interesse a migliorare la propria abitazione o gli spazi comuni. Gli abitanti più radicati rivendicano l'estraneità di queste persone alle dinamiche di appaesamento e mantenimento autogestito del quartiere: «Questi a noi ce fanno solo danno», dice Francesca Bianchi; soprattutto perché incrementano la percezione dell'esistenza di un rischio, costituendo una sorta di quinta colonna interna del continuo discorso istituzionale sulla necessità di «salvare» l'Idroscalo, abbattendolo.

Le mareggiate non sono terminate con la scogliera autoconstruita. Dopo quella del '90 ce ne fu un'altra nel 2004, che gli abitanti chiamano «tsunami», in seguito alla quale il quartiere rimase per due settimane senza luce elettrica; una più recente fu nel 2008. Molti abitanti anche recenti ricordano la paura del mare che avevano i primi tempi dopo il trasferimento all'Idroscalo: «All'inizio è stato un trauma – spiega Roberta Viselli, che si trasferì da Nuova Ostia nel '97 – perché non ero abituata al rumore del mare, magari al sistema, come ti posso spiegà, i palazzi son visti in modo più protetto». La presenza del mare, e del suo rumore, faceva parte del generale straniamento che sentiva chi si trasferiva nella zona: «La prima volta che semo venuti c'è preso un colpo» spiega Francesca Bianchi. «Comunque sia era una zona che io non sapevo manco che esisteva. Non se sentivano macchine, non si sentiva un'ambulanza, non se sentiva niente». Con il tempo, però, chi si trasferisce sviluppa una familiarità con



Idroscalo, anni Ottanta. Archivio Bastiano Ferrandu.

il mare e con il fiume, che rivendica come parte del proprio paesaggio vitale, non più come fonte di pericolo. Fino alla costruzione della scogliera della regione nel 2012, gli abitanti erano abituati a sporadiche intrusioni del mare nel loro quartiere. Ma come vedremo, con la costruzione del Porto, che bloccherà il deflusso verso il mare, sarà la pioggia a diventare un problema.

6. Luoghi e strutture della socialità

Negli anni Settanta e Ottanta l'Idroscalo aveva diversi locali commerciali, ristoranti ed osterie, nonché uno «spaccio» di prodotti alimentari in una delle prime strade, dove gli abitanti si approvvigionavano dei beni di prima necessità senza dover raggiungere Nuova Ostia. C'erano inoltre un'osteria, una vineria, un bar sulla spiaggia (tuttora attivo), e la sede di un giornale locale. Il ristorante di Sergio Leoni, prima di suo padre Nando, unica costruzione del quartiere con regolare concessione demaniale, continuava ad essere l'esercizio commerciale più importante della zona, frequentato anche da personalità del mondo dello spettacolo. L'altro grande luogo della socialità, non vincolato alle possibilità economiche, era il mare. Tra l'Idroscalo e Nuova Ostia c'era oltre un chilometro di spiagge libere; mentre le spiagge del

resto del litorale si riempivano di costruzioni quasi sempre abusive, ufficialmente «chioschetti», di fatto ristoranti, bar, locali, addirittura piscine e centri sportivi, quelle di via dell'Idroscalo erano un'apertura del panorama, un territorio ancora libero e accessibile. Dal quartiere si raggiungeva il mare a piedi scalzi, o in costume, e i bambini scorrazzavano per il piazzale e i vicoli con grande libertà. D'estate si facevano le feste in spiaggia, con i giochi infantili, e le famiglie si ritrovavano agli ombrelloni, o ai chioschetti. Ci si riuniva in spiaggia anche con gli amici e i parenti che vivevano a Nuova Ostia; dove, invece, l'ambiente continuava a degenerare. Su alcune delle spiagge c'erano piccoli chioschetti senza licenza, alcuni dei quali erano gestiti da gente dell'Idroscalo, o che adesso vive a Idroscalo: con la stessa logica dell'autorecupero che vigeva a Nuova Ostia, o dell'autoreddito che facevano i gestori dei garage delle palazzine Armellini, alcuni abitanti della zona non riuscirono ad ottenere le concessioni, ma pagando piccole multe ogni tanto mantennero delle attività scarsamente redditizie, ma che permettevano loro di vivere durante l'anno, e soprattutto di farsi sei mesi di mare. I legami personali rendevano le lunghe spiagge un luogo di grande socialità condivisa, legato strettamente al quartiere.

Lorenzo Cerroni: Quello che c'ha attualmente la spiaggia del Porto, io so' stato dieci anni co' un chiosco. Abusivamente; un pezzetto di spiaggia senza concessione, ci facevano dei verbali che riuscivamo un po' a elude: pagavamo ma non eccessivamente. Poi arriva 'sto Porto, tutte le licenze, i permessi; qui non si poteva costruire un cazzo, c'hanno fatto un palazzo immenso. Non c'è stato modo [di avere la concessione]: trovavi le porte sbarate, se non c'hai santi in paradiso... non è che io scopro niente.

Già allora, come abbiamo visto, la composizione sociale del quartiere era differenziata: ai primi arrivati, più o meno di classe media, si aggiunsero i nuovi, alcuni dei quali provenienti anche da quartieri molto poveri di Roma, altri anche da Ostia, o proprio da Nuova Ostia. Stavano intanto sorgendo una serie di strutture comunitarie che permettevano anche di gestire le differenze interne. In primo luogo, alla fine degli anni settanta si creò il

Consorzio Nuovo Idroscalo, con l'obiettivo di regolarizzare la posizione amministrativa delle case rispetto al Demanio. Il suo statuto era stato approvato dal Comune, e i membri della giunta direttiva erano eletti, anche se tendevano ad essere sempre le stesse persone: uno di loro era Sergio Leoni, titolare del ristorante «Sergio alla Fiumara». Leoni ne racconta la fondazione come risposta alle esigenze sempre più pressanti del Demanio nei confronti degli abitanti: “Con circa cento famiglie associate, facemmo capire subito di essere una forza politica, multipartita[.] in cerca di chi si prendesse cura di noi, e dei nostri diritti” (Leoni, 2013, p.145). La vicenda dei Consorzi di autorecupero a Roma è complessa ed è stata oggetto di studi approfonditi: la regolarizzazione dei toponimi in più di una occasione diede luogo all'emergere di strutture territoriali che in molti casi passarono dall'esprimere legittime esigenze di urbanizzazione e servizi per abitanti di zone autocostruite, a conformarsi come centri informali di potere, in grado di incanalare le stesse esigenze in strutture clientelari difficilmente controllabili dagli abitanti, e con esse ad influire anche sulla politica cittadina (Cellamare, 2010; Coppola, 2013; De Lucia, Erbani, 2016)¹³⁵. Vedremo che il Consorzio dell'Idroscalo, con le sue successive scissioni, presenterà un'evoluzione di questo tipo.

Ma soprattutto nei primi anni, ricordano gli abitanti, il Consorzio era una grande risorsa per il quartiere: si riuniva periodicamente, raccoglieva le quote dai suoi membri, e realizzava dei lavori di urbanizzazione autogestiti: spianare o asfaltare le strade, smuovere la terra nelle zone dove il mare traboccava, mettere i lampioni per l'illuminazione pubblica. L'opera più grande, naturalmente, fu la costruzione della scogliera; e l'attività più riconoscibile era l'organizzazione delle feste di Ferragosto, che Leoni descrive anche come una maniera

¹³⁵ “I Consorzi di autorecupero diventano piccoli centri di potere, a livello locale e subalterno, non solo per la circolazione locale di finanziamenti e di appalti di lavori (che, seppure limitati e locali, sono comunque consistenti), ma soprattutto perché sono diventati il riferimento per una molteplicità di decisioni e per i rapporti con l'amministrazione pubblica” Carlo Cellamare, “Una città pubblica diversa”, *Comune.info*, 12/3/2013, <<http://comune-info.net/2013/03/criticasociolog/>>

per rendere nota l'area al resto di Ostia, eliminare lo spettro gettato su di essa dalla morte di Pasolini: «Capimmo allora che bisognava essere presenti, nella vita sociale della città, altrimenti ci avrebbero sempre emarginato» (Leoni, 2013, p.147). Il Consorzio era organizzato per zone; ogni parte del quartiere aveva il suo «capo-zona» che si occupava di raccogliere i soldi e coordinare i lavori: gli abitanti fanno spesso riferimento a questo sistema di gestione della comunità come efficace e funzionale, lamentandone la decadenza negli anni successivi.

Uno dei simboli della decadenza di queste strutture comunitarie autogestite è l'organizzazione della fornitura idrica. Per molto tempo le case non hanno avuto l'acqua, e gli abitanti hanno dovuto fare la fila alla fontanella al centro del quartiere, a cui attaccavano i tubi che riempivano i cassoni posizionati sul tetto delle case. Anche se l'immagine storica delle donne che fanno la fila alla fontana evoca un'idea di miseria e privazione, tutti raccontano le ore passate in fila come occasioni per conoscersi e scambiarsi opinioni, contribuendo a creare una coscienza condivisa del quartiere; gli abitanti dell'area più vicina alla fontanella raccontano vari episodi di convivialità, ma anche di liti, intorno a quest'unico punto d'acqua. Comunque, siccome molti abitanti vivevano nella zona solo d'estate, questa mancanza era vista più come un'avventura estiva che come un deficit strutturale della propria condizione abitativa. Nel corso dei decenni, a mano a mano che la popolazione aumentava, e alcuni dei villeggianti decidevano di trasferirsi stabilmente, le varie famiglie hanno adottato soluzioni diverse per portare l'acqua in casa. Oggi all'Idroscalo esistono due tipologie di accesso all'acqua: una parte di case continua ad usare le fontanelle, un'altra parte ha l'allaccio diretto (la situazione è ben spiegata in Trabalzi, 2013). Le case che hanno l'allaccio diretto l'hanno ottenuto grazie ad un contatore che l'Acea installò nel quartiere, da cui la fornitura è stata passata a decine di altre case, ognuna dotata di un contatore individuale. Quando si organizzò questo sistema, un responsabile (titolare della fornitura) si occupava di raccogliere i soldi e di pagare la bolletta unica. Ma alla morte del responsabile il pagamento si è interrotto, e si sono moltiplicati gli

allacci abusivi. Oggi è quasi impossibile calcolare quanto deve all'Accea ogni abitante come arretrati; la fornitura non è mai stata interrotta, e il debito si è accumulato¹³⁶. Un'altra parte di quartiere invece continua ad essere indipendente dalla rete: i tubi di gomma con cui si riempivano i cassoni dalla fontanella sono stati sostituiti da una rete di condotte sotterranee, ovviamente autocostuite, che portano l'acqua dalla fontanella verso i cassoni sopra le case. Per aumentare la pressione molte case hanno pompe elettriche; alcuni abitanti vedono la necessità di pagare l'elettricità per la pompa come una compensazione che giustifica l'uso dell'acqua pubblica. Ma questa duplice rete ha dato luogo a tensioni, esplose di recente: chi usa le fontanelle è accusato di sfruttare un bene pubblico, e chi è attaccato alla rete è accusato di non pagare quello che deve. Chiaramente, entrambe le situazioni sono irregolari, ma in modi diversi. Contemporaneamente alla crisi delle organizzazioni del quartiere, è venuto meno il riconoscimento reciproco delle soluzioni adottate dai diversi abitanti.

Tra le opere collettive che gli abitanti ricordano con più nostalgia c'è la chiesetta dell'Idroscalo. La chiesetta fu costruita collettivamente dagli abitanti allora stanziati nell'area, anche come strumento per conferire alla zona un carattere di quartiere, per rivendicarne il suo essere «borghetto». I primi tempi (anni settanta) la messa fu amministrata dal parroco di Nuova Ostia; solo a partire dagli anni 2000 un religioso si stabilì fisso nel quartiere, adattando a residenza parrocchiale la casetta accanto alla chiesa. Oggi don Fabio è una figura importante e rispettata nell'area; oltre a dire messa si adopera in diverse forme nella rappresentanza degli abitanti dell'Idroscalo davanti alle istituzioni. Nel prossimo capitolo vedremo quale fu la sua posizione durante lo sgombero del 2010.

Negli stessi anni in cui prosperava il Consorzio Idroscalo, sia pure con le sue rotture interne, a Nuova Ostia si stava creando il Comitato Cittadini di Nuova Ostia, che riuniva le forze provenienti dal vecchio PCI, attivisti sociali e culturali di diversa provenienza, e anche religiosi. Ma il significato del lavoro delle

¹³⁶ Esso è comunque molto inferiore a quello riportato nell'articolo "Favelas idroscalo" già citato, che parla di "un debito di 71.000 euro con l'Accea".

due associazioni era molto diverso. A Nuova Ostia il quartiere era nato da un'iniziativa pubblica, le case erano state affittate o comperate con soldi pubblici, e il degrado era inaccettabile: le risposte autogestite erano considerate pressioni sul Comune perché ponesse rimedio ad una situazione drammatica che aveva generato. All'Idroscalo invece gli abitanti sapevano che non sarebbero dovuti essere lì, e che la loro situazione era irregolare, pur se in qualche modo concertata con il Demanio e il Comune. Nonostante le lamentele, legate al fatto che comunque tutti lavoravano e pagavano le tasse, e quindi richiedevano dei servizi come la raccolta della spazzatura, si considerava comunque accettabile di doversi occupare da soli della manutenzione del quartiere. Una componente di pressione sulle istituzioni c'era comunque, e corrispondeva soprattutto all'attività dei vertici del Consorzio. Ma anche il lavoro autorganizzato degli abitanti sfruttava elementi simbolici istituzionali per tutelare il territorio. Quando gli abitanti, con le loro risorse e il loro lavoro, costruirono la chiesetta, la loro intenzione era anche quella di scongiurare una demolizione, attraverso un edificio religioso, subito consacrato. In generale, le istituzioni venivano contattate strumentalmente in caso di bisogno, ma per lo più si tenevano lontano dalla vita quotidiana del quartiere.

Con la giunta Rutelli, la piazza centrale fu oggetto di uno dei progetti di recupero degli spazi pubblici del progetto *Cento Piazze*, come anche piazza Gasparri a Nuova Ostia. Si stava progettando la costruzione del Porto Turistico, e la riqualificazione dell'area includeva anche l'Idroscalo. Fu proprio alla fine degli anni Novanta che le strade dell'Idroscalo presero i nomi attuali, che conferiscono all'area un'apparenza urbana: esse rimasero comunque strade private all'interno di una zona irregolare, prive di servizi di base come la raccolta della spazzatura o l'illuminazione pubblica. Tutte le opere urbanistiche di base furono sempre prodotte dall'autorganizzazione degli abitanti, riuniti in zone e guidati da capi-zona. Questa capacità autonoma di gestire lo spazio e la socialità era considerata in forme ambigue dalle istituzioni, che a volte sembravano promettere la possibilità di una regolarizzazione; individualmente, alcuni esponenti delle

istituzioni esprimevano apprezzamento per l'area, che però formalmente non potevano accettare. Ho raccolto testimonianze non solo di abitanti che furono accompagnati all'Idroscalo dai vigili urbani, come un posto dove trovare casa senza praticamente nessuna spesa, ma anche di un caso in cui furono proprio i Servizi sociali ad aiutare una famiglia a reperire una casa (abusiva!) all'Idroscalo: per gli operatori, la comunità avrebbe fatto da collante per contrastare la disgregazione psichica della famiglia. I suoi membri vivono ora nel quartiere, e vi hanno trovato una dimensione sociale difficile da trovare in altre parti di Roma.

All'Idroscalo inoltre c'era una festa comune, che tutti ricordano come il rituale che annualmente rendeva gli abitanti coscienti di appartenere a qualcosa di comune: la festa dell'Assunta, il giorno di Ferragosto, e la settimana di festa intorno. Nella chiesetta dell'Idroscalo è custodita una statua a cui gli abitanti hanno attribuito l'epiteto di Assunta, sebbene la sua posizione ricordi piuttosto un'Annunciazione. Fino alla fine degli anni novanta, le due settimane prima di Ferragosto le strade venivano pulite e spianate, le facciate delle case ridipinte e addobbate, e la grande piazza alla fine di via dell'Idroscalo si popolava di bancarelle e di giostre. Il Consorzio organizzava giochi sulla spiaggia, attività per i bambini, concerti e fuochi artificiali; il giorno di Ferragosto, la processione partiva la mattina dalla Chiesa dell'Idroscalo, attraversava l'intero abitato sotto il sole cocente, fermandosi ai vari altarini allestiti dagli abitanti fuori dalle case, fino a raggiungere la spiaggia. La statua della Vergine veniva quindi imbarcata sul *Jolly*, che faceva la spola tra la foce del Tevere e il pontile di Ostia, e seguita da uno sciame di barche e di gente a terra e sul lungomare. Arrivata al pontile, al centro di Ostia, la Madonna salutava un'altra statua gemella, posata sul fondo del mare a poca distanza dal Pontile; poi riprendeva il cammino, trionfalmente, verso la piccola chiesetta dell'Idroscalo. Oltre ad unire gli abitanti in una celebrazione comune, la processione mostrava il quartiere al resto di Ostia, affermando la sua presenza in città, e la volontà di essere conosciuto e rispettato.

Con la costruzione del Porto, il *Jolly* non riuscì più ad attraccare; la processione a mare fu soppressa, e rimase solo quella per terra, che il nuovo prete trasformò in una processione



Decorazioni per la festa dell'Assunta. Archivio Bastiano Ferrandu.

notturna con i ceri. Per molti abitanti questa scelta privò l'Idroscalo di un importante fattore di riconoscimento, sia all'interno che verso l'esterno, contribuendo alla disgregazione della comunità e alla sua segregazione rispetto al resto della città.

7. Il Porto Turistico di Roma a Ostia

Luca Santoro. So' anni che qui ci sta[nno] interessi a costrui villaggi astronomici. So' anni che ce vonno mandà via perché sta cosa fa gola a tutti, a comincià dal Porto. A comincià dai costruttori de Ostia e tutto il circondario. Però noi semo più duri de loro.

La costruzione del Porto Turistico di Roma tra il 1998 e il 2000 modificò profondamente tutta l'area di Ostia Ponente, interrompendo alcuni processi di stanziamento ed appaesamento del territorio che gli abitanti dell'Idroscalo portavano avanti da decenni. In generale, le “grandi opere” hanno ricadute importantissime sulle comunità che vivono intorno ad esse, e determinano in gran parte le loro trasformazioni, pur non avendo tali comunità la possibilità di interloquire o decidere sui progetti (si veda Flyvbjerg, 2003). In particolare, il Porto ha avuto degli impatti determinanti sui due quartieri di Nuova Ostia e Idroscalo; esso si incastona proprio su quel tratto di spiagge libere che

unisce Nuova Ostia a Idroscalo, che come abbiamo visto rappresentava la principale attrattiva di entrambi i quartieri, cioè le lunghe spiagge che fanno da sfondo alla scena di *Caro diario* di Moretti.

Per comprendere il progetto del Porto bisogna riprendere la descrizione di Ostia come territorio in cui convivono due diverse funzioni urbane, quella di rappresentanza «coloniale» per Roma, e quella di deposito per le eccedenze urbanistiche e sociali. All'inizio degli anni '90, dopo il decennio inaugurato da *Amore Tossico*, in cui l'estensione dei poteri criminali e del narcotraffico sul territorio dominava la rappresentazione pubblica di Ostia, iniziò un'epoca di apparenti trasformazioni, inaugurate dai «cento giorni» che il radicale Marco Pannella passò alla guida del Municipio di Ostia, commissariato per tangenti a febbraio del 1992 (si veda de Jesus, 2013, pp.66-72). Durante le giunte dei sindaci Rutelli e Veltroni la riqualificazione di Ostia venne associata ad una serie di progetti di partnership pubblico-privata sul modello di Barcellona, associato alla promozione del turismo balneare e al supporto delle potenzialità economiche locali. La giunta di destra del sindaco Alemanno non fece che portare all'estremo quest'approccio, proponendo progetti visionari quanto impraticabili per il *waterfront*, come passò a definirsi il litorale di Ostia, quali la costruzione di isole artificiali «modello Dubai» (de Jesus, *cit.*), casinò e altre attrattive turistiche. Nei fatti, questa pletora di proposte sempre più azzardate non solo ha portato relativamente pochi miglioramenti al litorale, ma quelli che ci sono stati non hanno fatto altro che rinforzare i gruppi clientelari già esistenti, che hanno saputo sia trarre beneficio dalla nuova circolazione di capitali, che mantenere il loro ruolo di mediatori tra il territorio e la politica (si veda Gribaudo, 1980).

Il Porto fu promosso dall'amministrazione cittadina del sindaco Francesco Rutelli, nell'ambito di un progetto di riqualificazione urbana per Nuova Ostia, che includeva la famigerata piazza Gasparri con il progetto delle *Cento Piazze*¹³⁷. La

¹³⁷ Il "Progetto litorale '83" a cura dell'Ufficio Speciale Tevere e Litorale, coordinato da Franco Finzi, prevedeva innanzitutto il passaggio delle funzioni amministrative sul Demanio a Regione e Comune; oltre alla realizzazione il Porto turistico di Roma e della ristrutturazione di Nuova

giunta di sinistra trovava un alleato importante nel Comitato Cittadini di Nuova Ostia, e nella volontà di recuperare dal degrado la piazza e il quartiere: meno solidi erano i rapporti con l'Idroscalo, che occupava l'altro estremo del progetto del Porto. Molti abitanti di Nuova Ostia sostengono che l'intenzione soggiacente a questa «grande opera» fosse stata a lungo termine di *delocalizzare* gli abitanti delle palazzine Armellini, per recuperare l'area dal punto di vista commerciale, in vista di una sorta di *gentrification* periferica legata al Porto. Paradossalmente, l'idea che il Porto avrebbe potuto portare a uno sgombero dell'Idroscalo è molto meno presente nei ricordi degli intervistati, sebbene sia difficile credere che nella riqualificazione del litorale di Ostia progettata negli anni Novanta ci fosse posto per un quartiere autocostruito. Tuttavia, proprio negli anni in cui iniziavano i lavori del Porto, il Comune promosse piccoli interventi di riqualificazione anche dell'Idroscalo, tra cui i nomi delle strade, per i quali gli abitanti pagarono le corrispondenti tasse municipali. Anche piazza dei Piroscafi, la piazza dove termina via dell'Idroscalo, fu inclusa tra le *Cento Piazze*: vi si collocarono panchine e illuminazione pubblica.

Ostia, prevedeva la tutela del litorale dall'erosione, la ristrutturazione urbanistica dell'Isola Sacra e e dell'Idroscalo, parchi pubblici a Capocotta, Castelporziano, Coccia di Moro, Fregene e Maccarese, la sistemazione della Foce del Tevere con la valorizzazione di Ostia Antica e del Porto di Traiano. Invece, il “Programma di riqualificazione urbana Art. 2 L. 179/92” prevede il recupero dell'edilizia privata, la riqualificazione dello spazio pubblico, integrazione urbana e sociale, verde pubblico, oltre al Museo del Mare e il Parco di Fiumara Grande, con tutta probabilità proprio sull'Idroscalo. Piazza Gasparri entra nel “Progetto Cento Piazze”. Nella rivista *Centopiazze* dell'Ufficio Comunicazione del Comune di Roma, n.2, luglio 1996, firmato dall'arch. Lucio Contardi dell'Ufficio Periferie, si parla di un “mare d'interventi” per Ostia Ponente, con l'investimento di 36,52 miliardi di lire in un “insieme differenziato di interventi (pubblici e privati, di urbanizzazione, di recupero e di nuova costruzione)”. In realtà, di questi fondi, 32,18 miliardi provengono da privati e sono destinati alla “realizzazione di nuova edilizia per un totale di 58.818 mq di superficie lorda”. Evidentemente, la nuova costruzione privata ha avuto la meglio sul recupero del pubblico..

costruttore e pubblicitista di Ostia, attivo negli USA¹³⁸, ma su di esso investì molto, almeno simbolicamente, la nuova amministrazione comunale di Rutelli, che ne fece uno dei cavalli di battaglia della promessa riqualificazione del litorale. Il Comune concesse a Balini i permessi edificatori per un'infrastruttura da «768 posti barca, 3000 parcheggi auto, un porticato con 55 negozi, 4 bar, 2 ristoranti, un supermercato, un centro direzionale e Yachting Club, una banca, una chiesa»¹³⁹, e il Demanio diede a Balini le concessioni dell'intera zona dell'Idroscalo; molti abitanti della zona avevano richiesto per decenni senza successo piccole concessioni demaniali per installare chioschetti o piccole attività commerciali sulla spiaggia, anche con l'obiettivo di contrastare il degrado e la sporczia dell'arenile. Inoltre, a quanto pare, Balini non pagò le concessioni, o non interamente. Spiega Lorenzo Cerroni, abitante dell'Idroscalo:

Lorenzo Cerroni: Quello che c'ha attualmente la spiaggia del Porto, io so' stato dieci anni co' un chiosco. Abusivamente; un pezzetto di spiaggia senza concessione, ci facevano dei verbali che riuscivamo un po' a elude: pagavamo, ma non eccessivamente. Poi arriva 'sto Porto, tutte le licenze, i permessi; qui non si poteva costruire [niente], c'hanno fatto un palazzo immenso. Non c'è stato modo [di avere la concessione]: trovavi le porte sbarate, se non c'hai santi in paradiso... non è che io scopro niente.

Oggi, quando gli intrecci economici e politici che si celavano dietro la riqualificazione del *waterfront* sono stati svelati, nel romanzo *Suburra* di Bonini e De Cataldo (2013) prima che nelle inchieste della magistratura¹⁴⁰, risulta difficile immaginare le speranze di miglioramento che proiettavano sul Porto gli abitanti della zona. Per quanto riguarda Nuova Ostia, basta in realtà riguardare le scene del litorale nel primo film di Caligari – se non

¹³⁸ La fortuna di Vittorio Balini iniziò con la vendita dei diritti televisivi della serie *Dallas* a Silvio Berlusconi. Si veda “Balini, l'ex bagnino del Belsito che diede Dallas a Berlusconi”, *Repubblica*, 7/8/1997.

¹³⁹ “Idroscalo, prima pietra del porto”, *Repubblica*, 10/7/1998.

¹⁴⁰ “Porto di Ostia, il gip: 'pressioni su D'Ausilio e Marino per sbloccare l'ampliamento”, *Il Messaggero*, 30/7/2015.

le fotografie del Comitato Cittadini Nuova Ostia – per comprendere il degrado che doveva affliggere durante tutti gli anni Ottanta alcune parti importanti di costa. Per l'Idroscalo, la situazione era più complessa. Molte delle case avevano l'affaccio proprio sulla spiaggia, e non era facile immaginare che cosa avrebbe significato per i loro abitanti la «riqualificazione», tra l'altro presentata come un'occasione per dinamizzare il commercio nella zona. Il Consorzio Idroscalo condusse una serie di negoziazioni e battaglie perché dalla costruzione del Porto Turistico si ricavassero benefici per lo sviluppo del quartiere, o almeno di una parte di esso. Ma tutti gli accordi presi con il Porto rimasero lettera morta: dall'impegno di Balini di realizzare l'impianto fognario – requisito senza il quale l'Accea non avrebbe allacciato la fornitura idrica – alle promesse di lavoro per gli abitanti, che subito crearono una Cooperativa di servizi, come tante altre nate nella zona in quegli anni. Tuttavia, nessun abitante dell'Idroscalo ebbe un lavoro nel nuovo Porto, e la rete fognaria non fu realizzata. Il Porto chiuse con un lungo muro tutta via dell'Idroscalo, cementificando la spiaggia ed impedendo l'accesso al mare agli abitanti delle case di fronte, lasciando libero solo l'ultimo frammento di arenile. Le case di via dell'Idroscalo si videro chiudere l'ampio orizzonte della cui vista avevano goduto fino ad allora, senza ottenere nulla in cambio. Inoltre, il muro del Porto era in gran parte impermeabile e non permetteva un buon deflusso alle acque piovane verso il mare: via dell'Idroscalo cominciò ad allagarsi ad ogni pioggia, al punto che gli abitanti dovettero organizzare dei sistemi di pompe elettriche per svuotare le enormi pozzanghere che si creavano sulla strada, e che impedivano l'accesso alla piazza anche due o tre giorni dopo un temporale. Il Porto ebbe l'effetto di segregare ancora di più la zona dal resto di Ostia, e di rendere ancora più precario l'insediamento dell'Idroscalo.

Un'altra conseguenza, fisicamente meno visibile ma possibilmente ancora più distruttiva, riguarda la gestione delle concessioni demaniali. A partire dalla costruzione del Porto, il Demanio smise di mandare le «bollette» agli abitanti, che persero l'ultimo appiglio per rivendicare un diritto qualunque sulle loro case. Come abbiamo visto, questi pagamenti erano considerati

dagli abitanti una garanzia paragonabile ad una concessione o ad un affitto; la sua interruzione contribuì a rendere meno sicuro ogni investimento sulle case. Iniziarono ad essere più frequenti i casi di affitti che si risolvevano con gli affittuari che non pagavano, coscienti del fatto che non si poteva rivendicare nessuna proprietà sulle case; molti abitanti, preoccupati, le vendettero a bassissimo prezzo, solo per rifarsi degli investimenti. Le acquistarono per lo più stranieri, soprattutto romeni, che proprio in quel periodo stavano affluendo numerosi verso Ostia. Gli edifici dell'Idroscalo rimasero in piedi, e i titolari delle varie parcelle continuarono ad accedervi ed a utilizzarli, per l'estate o per tutto l'anno; ma il rapporto con lo stato era completamente cambiato. L'autorità pubblica responsabile della zona non aveva più alcuna notizia dei cambi di titolare, dell'aumento delle cubature, delle nuove costruzioni. La stessa titolarità della zona diventò molto più dubbia: le concessioni erano passate al Porto, ma apparentemente l'A.T.I. non ne completò il pagamento e non ottemperò a molti degli accordi a cui le esse erano subordinate. Tra questi c'era la realizzazione di un argine per scongiurare il rischio di esondazione del Tevere: anche il Porto, infatti, come l'Idroscalo, si trova in un'area di rischio R4¹⁴¹. Nel 2006 le concessioni sarebbero quindi tornate al Demanio, ma nel corso del processo di «scorporo demaniale» che avvenne in quegli anni, queste sarebbero state assorbite automaticamente dal Comune o dalla Regione. Attualmente, non è del tutto chiaro di quale ente sia la titolarità dell'area: è anzi possibile che questo «limbo» sia attivamente mantenuto dalle istituzioni, per evitare di prendere responsabilità con gli abitanti, vista la difficilissima situazione legale della zona.

Un evento connesso alla realizzazione del Porto è ancora più inquietante, e proietta un'ombra carica di conseguenze non solo sugli anni immediatamente successivi, ma sul presente stesso dell'Idroscalo. Il 23 luglio del 2001, il Consorzio Nuovo Idroscalo strinse un accordo privato con l'A.T.I., che prevedeva che il Porto

¹⁴¹ Si veda “Porto di Roma: dopo Gianni e Pinotto, Gianni Pinocchio”, di Paula de Jesus, *Labur*, 22/10/2010. <
<http://www.labur.eu/public/blog/?p=389>> (Consulta: 22/12/2016)

si sarebbe impegnato a collaborare con il Consorzio per ristrutturare l'intera area dell'Idroscalo. Da alcuni anni il Consorzio tentava di acquisire l'area, o di ottenerne le concessioni, e realizzare una riqualificazione autogestita dell'area come avvenuto in altri «toponimi» di Roma. Nell'accordo con il Porto, tuttavia, il progetto di riqualificazione per cui si chiedeva sostegno, non riguardava l'intero abitato, ma *solo i membri del Consorzio*. Questa entità in cambio si impegnava attivamente per garantire lo sgombero delle case degli abitanti non consorziati. Testualmente, nel documento si legge che l'obiettivo dell'accordo era di ottenere «la realizzazione di strutture ad uso abitativo per i soci del Consorzio»; e che «Per la restante area, il Consorzio – data la profonda e specifica conoscenza del territorio e dei suoi occupanti non consorziati – si impegna a fornire la massima collaborazione per consentire lo sgombero della stessa»¹⁴². Non sappiamo quanto fossero al corrente di questo accordo gli abitanti del quartiere, e gli stessi consorziati; senza dubbio esso provocò rabbia tra gli abitanti non consorziati nei confronti dei vertici del Consorzio, in particolare di Sergio Leoni e dell'allora presidente Enza Del Vecchio.

Con il Porto, quindi, si misero seriamente in crisi proprio i tre aspetti costituenti del processo di autocostruzione che abbiamo visto finora. Da una parte, il territorio fisico diventò progressivamente più precario, più esposto alle alluvioni, meno transitabile, più segregato. Dall'altra, le negoziazioni informali con il Demanio si interruppero, con la fine della pratica dei «bollettini» e la perdita di questo canale preferenziale di legittimazione della presenza degli abitanti sul territorio. Per ultimo, la convivenza interna subì un duro colpo, sia per la crisi di un'istituzione simbolica così importante come la Processione dell'Assunta, sia per la decisione dei vertici del Consorzio di tutelare solo i propri consorziati *contro* il resto di abitanti del quartiere. L'Idroscalo entrò nel nuovo millennio provato sotto

¹⁴² Punto 8 della “Dichiarazione di intenti”, inclusa nel “Documento per la partecipazione” del Progetto di ampliamento del Porto di Roma, accessibile dalla pagina <<http://www.urbanistica.comune.roma.it/uo-opere-ampliamento-porto.html>>, pagg. 43-44. (Consulta: 23/12/2016)

tre aspetti chiave: degenerazione fisica, interruzione del processo di regolarizzazione, gravi risentimenti interni.

La costruzione del Porto potrebbe aver creato anche altre conseguenze ambientali di maggiore portata, come l'innalzamento del livello del fondo marino sulla spiaggia rimanente, o l'aumento di volume dei flussi d'acqua in entrata sulla zona dell'Idroscalo. Come abbiamo visto, lo «tsunami» che nel 2004 ruppe la scogliera autocostruita e inondò molte case, è considerato da alcuni abitanti una conseguenza della cementificazione del litorale, e della deviazione dei flussi delle correnti. Quell'anno, temendo il danneggiamento delle centraline elettriche, l'Acea sospese la fornitura a tutto il quartiere per dodici giorni, lasciando tutta la popolazione al buio. Gli abitanti protestarono per reclamare il riallaccio del servizio, bloccando via dell'Idroscalo, e accampandosi sulla rotonda all'inizio di Nuova Ostia. Nacque in quell'occasione una nuova entità, il Comitato di Quartiere Idroscalo, promosso da Bastiano Ferrandu, uno degli abitanti di lunga data del quartiere, e uno dei più attivi nella costruzione e recupero delle abitazioni e delle infrastrutture autoprodotte. Consorzio e Comitato di Quartiere furono poco attivi negli anni successivi, anche se il Porto stava preparando un nuovo progetto per l'area.

Nel 2008 fu di nuovo Francesco Rutelli, allora candidato sindaco contro Gianni Alemanno, a dichiarare il proprio appoggio a Mauro Balini per un progetto di ampliamento che



prevedeva la costruzione di un altro braccio a mare¹⁴³. L'obiettivo del costruttore era di ampliare il numero di barche e competere con il vicino «Porto della Concordia» di Fiumicino, che il costruttore Leonardo Caltagirone Bellavista stava realizzando immediatamente dall'altro lato del fiume¹⁴⁴.

Il piano urbanistico tuttora vigente per la zona dell'Idroscalo è l'erede di questo processo di tentata valorizzazione turistica della zona, che non contempla la permanenza dell'ultimo «borghetto» di Roma. Nei confronti dell'Idroscalo si succedono progetti che parlano di «bonifica», di operazioni «sanitarie», e che di fatto sono complementari alla realizzazione dell'ampliamento del Porto. L'Idroscalo, secondo la pianificazione attuale, verrà trasformato in un parco pubblico, chiamato «Parco Fluviale», che non esclude la costruzione di nuove strutture ricettive per il turismo. Gli abitanti – consorziati o non consorziati che siano – dovrebbero essere trasferiti, probabilmente in un complesso di appartamenti pubblici a Nuova Ostia¹⁴⁵.

¹⁴³ Si veda il video “Rutelli al Porto di Ostia”, <<https://www.youtube.com/watch?v=jViZfWiZdY4>> (Consulta 22/12/2016).

¹⁴⁴ “Porto di Fiumicino, chiusa l'inchiesta”, *Il Tempo*, 16 luglio 2015. Si veda anche “‘Contro degrado e speculazione’ nasce il Collettivo No Porto”, *Il Faro*, 15/10/2013.

¹⁴⁵ Si veda il sito del Dipartimento di urbanistica del Comune di Roma: <<http://www.urbanistica.comune.roma.it/riqualificazione-ostia.html>>. (Consulta: 22/12/2016)



Capitolo 5: Dopo il trasferimento

Allora su tutti i mijardi che loro se so' mangiati fino ad oggi, noi, oggi o domani, faremo un museo. Di tutto quello che è successo, a livello storico, mafioso, sul territorio. Faremo un museo; noi lo proponiamo, l'abbiamo già detto. Noi metteremo tutto: intercettazioni, nomi, cognomi, tutti li mettiamo.

FABRIZIO LAVENIA, *Attivista di Nuova Ostia*, 2015.

1. Quand'hanno sbracato

Il 23 febbraio del 2010, quando si aprì la cancellata posteriore del Porto Turistico, una marea blu invase l'Idroscalo di Ostia¹⁴⁶. Oltre mille agenti delle forze dell'ordine – tra Protezione Civile, Polizia, Carabinieri, Vigili urbani, Vigili del fuoco, Guardia di Finanza, Digos, unità speciali cinofile – si riversarono sulla piazza, dove molti abitanti, allertati da una fuga di notizie, aspettavano svegli, all'addiaccio o nelle macchine parcheggiate davanti alle case. Protette a mare dalle motovedette della polizia, e in aria dagli elicotteri, nel quartiere entrarono le ruspe, i camion per la rimozione delle macerie, le ambulanze.

Gli abitanti, che dalla notte precedente facevano le ronde per Ostia in cerca di avvisaglie di uno sgombero, non avevano pensato che il contingente si stesse preparando all'interno del Porto Turistico. Come negli sgomberi delle case occupate degli anni settanta, furono le donne ad andare avanti con le mani alzate,

¹⁴⁶ La seguente ricostruzione si basa sulle narrazioni che ho raccolto dagli abitanti, soprattutto Franca Vannini, Francesca Bianchi, Alessandra D'Andrea, Elena Mossini, Luca Santoro, Roberta Viselli, Agnese Sindaci, Nadia Mazzoccoli.

alcune con i bambini in braccio, come a dire: siamo famiglie, siamo gente pacifica, non ci buttate giù le case. Gli uomini rimanevano indietro, per evitare lo scontro fisico; ma i nuclei antisommossa avanzavano minacciosamente compatti, sbattendo i manganelli sugli scudi, come nelle riprese del G8 di Genova. A differenza degli anni settanta, però, molti agenti erano donne, grandi, aggressive, e si rivolgevano direttamente alle donne dell'Idroscalo, per intimare loro di arretrare. I vertici della polizia con il megafono chiedevano di lasciar svolgere le operazioni di sgombero; c'erano reparti che venivano da fuori Roma, che probabilmente erano pronti ad un assalto ad una roccaforte mafiosa, e trattavano gli abitanti come dei pericolosi criminali. Sarebbe bastato veder volare una pietra, anche tirata da un bambino, per far degenerare la situazione in una carica generalizzata contro tutta la piazza.

Nel corso della giornata, trentacinque case della «punta» dell'Idroscalo furono sgomberate. Alle circa centocinquanta persone sfrattate (con 17 bambini, «trentasei cani, nove gatti e un cavallo»: si veda Scandurra, 2012) furono assegnati appartamenti nei *residence*, Centri di Assistenza Abitativa Temporanea (CAAT), strutture residenziali affittate dal Comune per supplire alla cronica carenza di alloggi, e soprattutto alla mancanza di case popolari. Come in passato gli «alberghi per gli sfrattati» di Garbatella e Tormarancio (Ferrarotti, 1970, pp.68-69), questi sono palazzi privati che i proprietari non hanno potuto vendere o affittare, che il Comune paga a prezzo di mercato¹⁴⁷. In questo capitolo analizzerò gli eventi avvenuti intorno al giorno dello sgombero del febbraio 2010, cominciando a delineare una loro interpretazione, cosciente del fatto che il poco tempo trascorso da allora non permette se non un'analisi iniziale

Sebbene quest'episodio rappresenti un fatto isolato, di gravità inaudita e non paragonabile a nessun'altra operazione realizzata fino ad allora all'Idroscalo, esso non è però privo di radici storiche. Queste si ritrovano, da una parte, nella persistenza dello stigma e rappresentazione negativa che gli abitanti dell'Idroscalo

¹⁴⁷ Si veda <<http://www.ilgiornale.it/news/idroscalo-interventi-concordati-i-residenti.html>> (Consulta: 22/12/2016).

hanno subito nel corso di tutta la loro storia: è la continua promozione della segregazione e delle barriere anche simboliche intorno all'Idroscalo, che ha reso possibile per le autorità municipali sfrattare oltre un centinaio di persone dalle loro case senza neanche un avviso previo. Molti di loro erano stanziati nella zona da decine d'anni, e quasi tutti avevano la residenza legale in quelle case; sebbene fossero, ufficialmente, «abusive», come abbiamo visto, gli abitanti avevano ricevuto segnali chiari, per decenni, del fatto che le loro case fossero tollerate dalle autorità. Per molti di loro, quindi, l'operazione rappresenta il *climax* della crescente marginalizzazione istituzionale che ha colpito il loro territorio, dell'«urbanistica del disprezzo» (Brunello, 1996), che hanno visto sostituirsi nel corso del tempo a quelle strutture di negoziazione che avevano sorretto il loro permanere nell'area. Ma vi sono radici ancora più antiche, che ritroviamo nella storia di *displacement* forzato degli abitanti dei borghetti di Roma che abbiamo visto in precedenza: la storia dei quartieri autocostruiti che il discorso ufficiale ha rappresentato come «baraccopoli» da nascondere, come una «vergogna» da cancellare, manipolando simboli culturalmente pregnanti come quelli legati al concetto di «civiltà». Abbiamo visto nel capitolo precedente quanto di questa rappresentazione discorsiva del dopoguerra sia transitata nel discorso pubblico sull'Idroscalo, nonostante i tempi mutati; possiamo comprendere bene quanto esso abbia influito sulla percezione collettiva, da parte dell'opinione pubblica della città, di un luogo «fuori posto» (Douglas, 1966). Un luogo dove vivono «non persone» (Dal Lago, 2004), dove vige uno stato di eccezione permanente (Agamben, 1995), e dove quindi i diritti civili – come il diritto alla sicurezza del proprio domicilio – possono essere sospesi a discrezione delle autorità.

Comprendere gli effetti del *displacement* è l'obiettivo principale di questo lavoro: per questa ragione ho concentrato molte delle mie interviste sull'area della punta, privilegiando le persone che hanno vissuto da vicino gli eventi dello sgombero, o perché sono stati sfrattati, o perché abitavano nelle case circostanti l'area di sgomberi, o perché hanno protestato nella piazza durante tutta l'operazione. Intervistare queste persone significa spesso riaprire una ferita dolente. Molti abitanti ancora piangono, sette anni

dopo, quando raccontano quella giornata; altri mi hanno raccontato l'evento molte volte con le stesse parole, come se questo non fosse stato ancora del tutto rielaborato. Alessandra D'Andrea non trattiene le lacrime quando ricorda quel giorno:

Alessandra D'Andrea: Quand'è uscita la notizia [...] due giorni prima, sinceramente c'ha preso un colpo, perché... però stavamo sempre col dubbio. Poi ci siamo riuniti tutti, abbiamo cominciato a fa' striscioni, a mettece daccordo su quello che fa' e non fa', praticamente abbiamo passato tutta la notte svegli. I bambini dentro le macchine, abbiamo fatto la ronda; io me so' fatta i giri colla macchina tutte le caserme, perché dicevano che veniva la Celere, quello e quell'altro. Però non se vedeva niente. Invece loro erano nascosti nel Porto. Dentro al Porto. Perché quella mattina alle sei e venti hanno aperto i cancelli e sono usciti anche da là. Guarda... io sinceramente non ho mai visto tutte quelle guardie. Tutte insieme. Mai vista una cosa del genere. I bambini so' rimasti traumatizzati. Noi semo stati... io so' stata malissimo. Perché qua c'era tutta... tutta una vita.

Gli abitanti ricordano i dettagli, e li ripetono spesso ossessivamente, come a voler ricomporre memorie che sfuggono continuamente alla comprensione. Tutte le narrazioni sono



Tutte le foto di questo capitolo (tranne una): il 23 febbraio 2010 all'Idroscalo, Mino Ippoliti.

permeate dalla necessità di comprendere *perché* le autorità municipali, con cui fino a subito prima si stavano portando avanti negoziazioni – lo stesso Comune di Roma che qualche anno prima aveva dotato il quartiere di una piazza e dei nomi delle strade – avessero improvvisamente mutato politica, scaricando sugli abitanti della zona una violenza efferata e innecessaria, che ha precipitato il territorio in un degrado molto maggiore di quello precedente. Come avviene per i traumi psicologici, gli eventi superano le capacità comuni di reazione, producendo conseguenze frammentate e a volte anche dissociate (Herman, 1992, pp.34-35); i fatti avvenuti il 23 febbraio sono costantemente presenti, anche a sette anni di distanza, e rappresentano lo sfondo su cui si articolano gran parte delle conversazioni tra gli abitanti. In particolare, molti vivono tuttora in uno stato di permanente eccitabilità e nervosismo (in inglese potrebbe chiamarsi *hyperarousal*), «uno stato di costante vigilanza e irritabilità senza sapere perché» (Herman, *cit.*). Agnese Sindaci, trasferita nel 2010, afferma che, dallo sgombero in poi, «basta che me dicono quarche cosa zompo come ‘ngrillo, pure se non me la fanno, zompo uguale». A quest’attacco, molti risponderanno in forma *schismogenetica* (Bateson, 1958), esasperando la propria rabbia e differenza, rompendo dall’altro lato quelle strutture di mediazione, e quindi involontariamente confermando il pregiudizio che li voleva marginali, segregati e in aperto conflitto con le istituzioni.

Ma le reazioni allo sgombero non sono solamente individuali e psicologiche: esse si configurano anche come una risposta collettiva ad una violenza che ha colpito una collettività. Lo sgombero dell’Idroscalo, come altri casi di *displacement*, può considerarsi una «violenza collettiva» (Sironi, 2007): essa non tocca solo gli individui, ma i simboli dei legami tra loro. Gli oggetti culturali ad essere attaccati, in questo caso, sono le case: che, nel quartiere autocostruito, sono prodotti complessi di una storia collettiva, reificazione delle relazioni sociali che le hanno rese possibili. Con la demolizione delle case, quindi, viene demolita, o almeno colpita, anche la storia che le ha prodotte, ricordando agli abitanti quanto le loro identità dipendano in gran parte dagli spazi fisici in cui si sono strutturate. Osservare la

demolizione dei luoghi e delle case, e le reazioni che essa produce, ci permette di riflettere sul senso del luogo e della casa in sé, come molto più che semplici contenitori, ma come elementi strutturanti delle persone che li abitano, che li costruiscono, che li producono (si veda: Jackson, 1995; Easthope, 2004). «Tu non stai a buttà giù solo una casa: tu estirpi proprio le radici», dice Francesca Bianchi; e spiega quanto la casa fosse legata alla memoria familiare.

Francesca Bianchi: Mi padre de sta casa era innamorato, Ste. Era proprio innamorato. Non sapessi quanto me rode che non l'ha manco potuta vedé finita. Apposta te dico, tu non stai a buttà giù solo una casa, tu estirpi proprio le radici. Quando io te dico qui c'è il sangue de mi padre, qui c'è il sangue de mi padre. Mi padre dentro a sta casa c'ha lavorato, c'ha fatto, era superinnamorato de sto pezzo de tera. Poi arrivi tu, Pinco Pallino, dici “qua è tutta robba nostra te ne devi annà”? Ma chi, ma chi se ne va? [...] A me non è che me levi solo casa: a me me levi proprio la vita. A me se oggi vengono e me dicono ‘queste so le chiavi [...], te do tutto un attico de na palazzina, vai là’, io ‘nce vado, te dico de no.

Oltre che familiare, però, la questione riguarda un contesto più ampio, che possiamo considerare *politico*. La demolizione non rappresenta solo la fine di un determinato ordine spaziale, ma anche la crisi dei rapporti istituzionali che lo mantenevano in piedi. Se l'autocostruzione richiede che si mettano costantemente in atto delle forme di negoziazione con le istituzioni, la demolizione è la fine di queste negoziazioni. Perciò, esse attivano reazioni schiettamente politiche: precipitano gli abitanti in una «crisi della presenza», in un'«angoscia territoriale» (De Martino, 1952, 1977), ma soprattutto realizzano il rischio di non esserci più sul piano burocratico, di non venire più riconosciuti nella propria aspirazione ad abitare, ad occupare un luogo sul piano della città.

Vedremo così che le reazioni allo sgombero sono continuamente venate dalla necessità di far esplodere le contraddizioni delle politiche pubbliche, di svelare la falsa coscienza, di contraddire il discorso negativo con il quale si cerca di presentarle come necessarie o positive. L'operazione del 2010 era motivata, come molte altre prima, da un'ordinanza della Protezione Civile con l'obiettivo di “mettere in sicurezza” l'abitato

dal rischio di esondazione del Tevere¹⁴⁸. Oltre allo sgombero, essa prevedeva la realizzazione di un sistema di protezione dell'abitato sulla riva del fiume, che non sarà mai realizzato. C'erano stati, come abbiamo visto, precedenti interventi della Protezione Civile sull'area; ma essi erano sempre terminati con il ritorno degli abitanti nelle loro case, una volta cessata l'emergenza. In altre occasioni, invece, il Comune aveva promosso la demolizione di case all'Idroscalo: ma mai adducendo la ragione dell'emergenza idraulica (ad esempio, tra il 2003 e il 2004 furono abbattute sei case), e sempre accompagnate dall'offerta di case popolari, anche se molto lontane (in particolare, ad Anzio). Questa volta invece, con il pretesto dell'emergenza, le case furono abbattute e gli abitanti sfrattati con la forza, senza preavviso: l'informazione dello sgombero imminente arrivò nel quartiere grazie ad una fuga di notizie, ma che molti non ritennero degna di fiducia. Inoltre, i risultati che si intendeva ottenere sono incomprensibili per chi li osserva adesso: la zona demolita è un territorio brullo, ancora vuoto a sei anni di distanza; pochi anni dopo la Regione ha costruito una scogliera, che avrebbe potuto proteggere dalle mareggiate le case ora demolite. La maggior parte degli abitanti trasferiti nei *residence* si trovano ora in una situazione di maggiore precarietà di quella di partenza, e in più sono diventati un peso economico per il Comune. Ma soprattutto, se l'ordinanza adduceva un rischio di esondazione *del fiume*, tutti gli sgomberi sono stati fatti *a mare*; gli agenti procedettero all'abbattimento delle case sul litorale, comprese tra il mare e una linea tracciata a mano dal sindaco Gianni Alemanno sulla mappa del quartiere. L'intera operazione dimostra quindi l'esercizio di un potere arbitrario, imprevedibile e incomprensibile, che ha creato una frattura profonda nel rapporto tra gli abitanti e lo stato.

«Alemanno voleva buttare giù una cosa che neanche conosceva. Non la conosceva la nostra situazione! Aveva solo una piantina: tutto ciò che stava al di là di sta penna doveva esse buttato giù», dice Luca Santoro. Ma tutta l'operazione è stata permeata dall'arbitrio, a partire dalla scelta stessa della zona e

¹⁴⁸ Ordinanza del Sindaco di Roma n.43 del 17/2/2010 per la “messa in sicurezza” dell'Idroscalo di Ostia.

delle case da abbattere. Alcune delle case comprese tra la linea e il mare furono risparmiate: su molte ci furono negoziazioni, spesso violente, e alcuni abitanti riuscirono a salvare le loro case. I vigili inoltre percorsero molte delle strade adiacenti alla zona di sgomberi per chiedere agli abitanti se volessero lasciare le case ed essere trasferiti, anche se esse non si trovavano in una zona a rischio. Solo una famiglia accettò la proposta. Molti abitanti si rinchiusero nelle case per impedire alle forze dell'ordine di demolire, ma senza successo. Racconta Alessandra D'Andrea che suo marito, Marco Di Tardo, spostò la macchina per bloccare l'entrata della casa agli agenti, e rinchiuso lei e i bambini dentro casa, facendo da scudo con il suo corpo per proteggere la casa e la famiglia. Anche Agnese Sindaci, una signora di settant'anni, si rinchiuso in una stanza minacciando di farsi seppellire dalle macerie se avessero demolito la casa. Ma i poliziotti non si fecero scrupolo a sfondare le porte e a trascinare via le persone, aiutati da una serie di emissari comunali che tranquillizzavano i cittadini promettendo loro che avrebbero avuto delle case popolari. Nel frattempo, le imprese di trasporti imballavano mobili e suppellettili di ogni casa, per caricarle sui camion. Anche i Servizi sociali erano presenti, ma più che per accompagnare le persone nel momento difficile del trasferimento, per redigere le liste degli abitanti di ogni casa, che in realtà erano già state rilevate con un censimento molto approssimativo realizzato tre mesi prima.



Ciò che emerge dai racconti degli abitanti è soprattutto lo sconforto di fronte alla violenza inspiegabile delle forze dell'ordine, ed all'inganno continuo dei rappresentanti delle istituzioni. Questi comportamenti sembrano condensare in dei gesti pratici, in dei momenti specifici, vite intere di stigmatizzazione sociale generalizzata dell'Idroscalo e dei suoi abitanti. Come spiega Alessandra D'Andrea: «Gli hanno detto che qua c'era gentaccia, che c'aveva i fucili, c'aveva pistole, c'aveva... tutto e de più! Te rendi conto?».

Francesca Bianchi: Sbattevano il manganello sullo scudo, Stefano. E quella a casa mia si chiama carica. Due secondi prima il questore venne da me personalmente, dicendomi: “Signora, lo vede quel tizio con quel bambino?”. Quel bambino era mi fiyo. Loro, Stefano, avevano la lista. Che se anche fosse successa una minima cosa, loro andavano nelle case che avevano segnato. Loro erano già tutti orga[nizzati], già sapevano quanti eravamo, quanti non eravamo, chi abitava dentro quelle case, chi non c'abitava.

Francesca ricorda un celerino che le si è avvicinato durante la carica, e le ha detto, indicando un uomo: «Lo vedi quello? È er questore. Lèvete, prché c'ha detto d'ammazzavve». Poi ricorda una donna poliziotto, con «la bava alla bocca, t'ò giuro! M'è venuta dietro, me voleva ammazzà». In molte situazioni, sono stati i Vigili urbani a mediare tra la polizia e gli abitanti, evitando che si arrivasse allo scontro. In generale, le forze dell'ordine hanno agito con violenza verso alcuni, con l'inganno verso altri. Agnese Sindaci, trasferita con la forza al residence, rievoca con rabbia gli eventi di quel giorno. Viveva in una delle case più a rischio dell'Idroscalo, molto vicina alla scogliera: il mare batteva contro la sua parete, e spesso doveva salire al piano di sopra perché quello di sotto si inondava. Ma la casa era stata un rifugio sicuro per molti anni. Nata in centro, a via dei Balestrari, da padre romano di dieci generazioni, nel 1971 aveva subito lo sfratto dalla sua casa di famiglia, ed aveva occupato un appartamento in una casa popolare, sempre in centro, di cui era riuscita ad ottenere l'assegnazione. Nell'80 iniziò a frequentare l'Idroscalo durante l'estate, e dal 1991 vi si trasferì a vivere per lasciare casa al figlio con la sua famiglia. Ma quando il figlio si separò dalla nuora,

quest'ultima prese prima la residenza e poi ottenne l'assegnazione della casa, contro la volontà di Agnese, a cui rimase quindi solo l'Idroscalo.

Agnese Sindaci: Io me so' messa in camera mia, e ho detto "Io non esco, manco se m'ammazzate, io n'esco!". Questo è successo tra le due e mezza e le cinque. Alle cinque de pomeriggio le guardie... quelli je diceva a mi fija: "Portatela via, portatela via voi, perché se la portamo via noi, tanto deve uscì. Noi la sedamo e la portamo via, è meglio che la portate via voi". A me 'nme toccavano, perché ero incazzata: "Io me butto pe' le scale, v'accollo!", lo facevo, eh? E mi genero co' mi fija: "Sta bono!", "None, io nun esco, cazzi vostra, annatevene, fate come ve pare, io non esco". A mi fija e mi genero je l'ho dette ste cose, e alle garde je dicevo "Voi dovete sta tutto qua ventiquattr'ore, a me nme frega niente, io n'esco" [...]. A un certo punto mi genero comincia a aprì l'armadio pe' pijà la robba, j'ho dato un calcio, venti giorni, menomale che c'ha du' fiji, sennò l'avevo pure... "Fatte l'affari tua, vattene a casa tua". E i regazzini cominciano a piagne: "E nun piagne, a nonna!", e ste guardie che insistevano, che intignevano. "Vabbè, io me metto qui sotto. Quando buttate giù casa, me trovate a me colle macerie". E me so' messa fori casa.

Per la tensione, Agnese era diventata tutta nera, il cuore non le reggeva: ma non voleva prendere l'ossigeno, anche se il medico la seguiva da dietro con la mascherina. Alla fine un dirigente comunale, un certo Bianchini, la convinse ad abbandonare la casa, promettendole che in ventiquattro ore, quarantotto al massimo, sarebbe stata portata di nuovo a Ostia. «E io come 'na deficiente c'ho creduto». Dopo qualche mese, ancora bloccata nel residence, parlò direttamente con il presidente del municipio Vizzani, che le disse: «Lei mi deve ringraziare tra cinque sei mesi quando la rimando qui allo stradone dell'Idroscalo». Nel 2016, al momento di scrivere questo testo, Agnese vive ancora nel residence.

Nei giorni seguenti, le ruspe lavorarono intensamente per abbattere le trentacinque case e spianare la zona dai detriti. Le forze dell'ordine continuarono a presidiare l'Idroscalo giorno e notte, in mezzo all'ostilità degli abitanti, che cercavano di capire quale sarebbe stata la sorte sia dei loro vicini trasferiti, molti dei

quali continuavano a venire all'Idroscalo tutti i giorni, che del resto delle loro case. Verso alcuni, che avevano individuato come «i capi della rivolta», gli agenti si comportarono in modo particolarmente aggressivo. In generale, gli abitanti della zona vicina agli sgomberi percepirono tutta l'operazione come un attacco all'intera comunità, non solo agli abitanti le cui case erano state demolite. I trasferiti erano «gente nostra», cioè membri della comunità di abitanti, e i cui diritti dovevano essere difesi collettivamente.

Gli abitanti rimasti all'Idroscalo hanno dedicato, e tuttora dedicano, un'enorme quantità di tempo ed energie a decodificare le complesse dinamiche politiche, sia interne che esterne al quartiere, che avevano permesso quest'operazione. Nel frattempo, i trasferiti dovettero adattarsi alla difficile situazione dei residence, in un'altra parte di città, con altri vicini, un'altra condizione abitativa, e soprattutto un futuro incerto; che per altro sembrava prefigurare anche il futuro del resto dell'Idroscalo. Così, a partire dal 2010, la storia della «punta», già la parte più vulnerabile del quartiere per la sua posizione geografica, e anche quella socialmente più complessa, si divise in due. In questo capitolo analizzeremo prima il vissuto dei trasferiti, che ci permette di fare qualche parallelismo con le vicende del trasferimento dall'Acquedotto Felice a Nuova Ostia; in seguito vedremo quali furono le conseguenze del trasferimento e delle demolizioni sull'Idroscalo stesso; queste toccheranno molti livelli, dal più immediato trauma psicologico vissuto dai residenti, all'aumento della precarizzazione spaziale del quartiere intero, soprattutto la zona della punta, fino ad altri tipi di rotture particolarmente gravi dal punto di vista sociale e politico. L'intera operazione sembrava agli abitanti pretestuosa e motivata non dalla volontà di mettere in sicurezza la zona o tutelare gli abitanti dal rischio, bensì dalla necessità di iniziare a svuotare il quartiere per preparare un progetto speculativo legato al Porto. La liberazione dalle case della fascia del litorale, infatti, poteva essere un modo per preparare il cantiere per l'ampliamento del Porto: un progetto urbanistico che fu approvato poco dopo lo sgombero, e che è tuttora in vigore.



2. La vita nei residence

La maggior parte degli sfrattati furono portati in un residence sulla via Ardeatina, oltre il GRA, a circa trenta chilometri di distanza dall'Idroscalo. Il residence si trovava in un altro quadrante urbano, con cui essi non avevano nessun tipo di rapporto. Quando ho visitato il residence all'inizio del 2016, sei anni dopo il trasferimento, una decina di famiglie dell'Idroscalo ancora vivevano in questa situazione teoricamente «temporanea»; ma nei residence ci sono famiglie che vi hanno vissuto anche diversi decenni¹⁴⁹. Alcuni dei trasferiti del 2010 riuscirono ad andare via, o persero il diritto al residence (come Anna Maggio, che con lo stipendio suo e del marito superava il limite massimo di reddito, e dopo quattro anni fu mandata via, per tornare di nuovo a vivere all'Idroscalo); ma nessuno degli sfrattati del 2010 ottenne una casa popolare. L'unica che riuscì a trasferirsi in un

¹⁴⁹ Si veda Comunità di Sant'Egidio, *Rapporto sulla povertà a Roma e nel Lazio*, 2012; e i due articoli “Comune di Roma: case d'oro ai senzatetto”, *Il Messaggero*, 12/6/2011, e “Okkupazioni e residence da nababbi”, *Il Tempo*, 20/1/2015. Anche i due docu-fiction *Residence Roma* e *Residence Bastoggi* descrivono vari aspetti della vita nei residence.

alloggio pubblico fu Anna Ascolani (1960), figlia di Raoul e Patrizia Massarutti, tra gli abitanti più antichi della zona, ma solo perché poco dopo il trasferimento era maturata una domanda di casa popolare fatta moltissimi anni prima, in seguito ad uno sfratto subito da un privato da cui affittava a Trastevere.

Nel 2015 il sindaco Marino offrì un «buono casa» a chi voleva provare ad uscire dai residence, preparandone una veloce chiusura: chi trovava un proprietario disposto ad accettare avrebbe ricevuto 800 euro di contributo per l'affitto che il Comune avrebbe versato direttamente al proprietario. Ho seguito diverse negoziazioni di sfrattati dell'Idroscalo che cercavano un padrone di casa che accettasse il «buono»: era molto difficile trovare chi si fidasse del Comune; tutti erano ben coscienti che in caso di mancato pagamento, non ci sarebbe stato modo di mandare via gli inquilini. «Tu te fideresti del Comune?» sintetizza Francesca Bianchi, che per mesi cercò di aiutare Alessandra D'Andrea a convincere qualche proprietario ad accettarla come inquilina con il «buono casa». Finalmente, dopo decine di tentativi, Alessandra riuscì a trovare casa ad Ostia. Più o meno nello stesso momento anche Roberta Viselli trovò un proprietario che accettava il rischio. Le loro sono le uniche due famiglie che sono uscite dai residence in questo modo, sulle trentacinque sfrattate nel 2010. Delle trentacinque famiglie trasferite, ho intervistato, oltre ad Alessandra D'Andrea e Roberta Viselli, anche Anna Maggio (che ha perso il residence ed è tornata all'Idroscalo), Nadia Mazzoccoli, Agnese Sindaci, Arnaldo Lorca e Dante Proietti, tuttora alloggiati al residence.

Il residence «Bel Poggio» è composto da piccole villette su una collina, come bungalow nel verde, circondate da un recinto con l'ingresso protetto da una sbarra e un guardiano. Dall'esterno è un posto piacevole alla vista, evidentemente progettato per un altro tipo di popolazione rispetto agli sfrattati dell'Idroscalo. L'aspetto e la qualità costruttiva sono buoni; ma nelle case progettate per 45 famiglie ve ne sono alloggiate 96. Molti appartamenti sono stati ricavati suddividendo le case originarie. Inoltre, esso si trova in un'area molto isolata, senza negozi né servizi, molto mal collegata al resto di città con i mezzi pubblici.

Per raggiungere le case bisogna superare una salita di qualche centinaio di metri, che per chi non ha la macchina (specialmente i più anziani) rappresenta un ostacolo insormontabile. Chi è rimasto al residence non è scontento della situazione abitativa: le case sono piccole ma confortevoli, e non si paga nulla, neanche i servizi (all'Idroscalo la maggior parte pagavano per la luce e l'AMA, e fino allo sgombero anche l'acqua). «Come posto non je se po' di niente, però pe' annà a fa un po' di spesa?» (Agnese Sindaci). «Stiamo isolati: vuoi uscì, ndo vai? Che ce sta sta discesa, c'hai d'avé un mezzo» (Nadia Mazzocchi). «Io so stata a piange 'na settimana» (Roberta Viselli). L'isolamento contrasta con la socialità dell'Idroscalo: e anche chi è rimasto nel residence diversi anni, non ha socializzato se non l'indispensabile con gli altri abitanti. Alessandra D'Andrea (che però è stata trasferita in un altro residence): «Io non mi sento che faccio parte de[l residence] perché io poi me ne vado da lì. Quindi, meno te la fili quella gente e meglio è per te». O Agnese: «Non è casa mia».

Roberta Viselli: Ecco ad esempio cosa che non c'è qui: i vicini. Ci sono, giuro che ci sono; però io mi ricordo qualsiasi cosa...
Alessandra, io abitavo attaccata a Alessandra, e di fronte Franca. Io



L'ingresso del residence "Bel Poggio" a Via di Fioranello.

non ho mai avuto bisogno di nulla, perché c'erano loro. Qui te manca il latte, e non c'è niente intorno. [...] Io ho avuto veramente problemi, perché [quando] non lavoravamo, in un modo o nell'altro... Io c'avevo Franca quando ho cominciato a lavorare, quindi per me ho cominciato otto-nove ore al giorno, quindi avevo Franca che puntualmente mi diceva 'vabbè, tu mi dai una mano a me, io ti do una mano a te, ti vengo a sistemà casa?'. Ho avuto la bambina con la febbre? Senza problemi veniva a casa, se la teneva e io andavo a lavorare; non gli ho mai dovuto chiedere nulla. Veramente è stata una persona impagabile. Avevo un problema, dovevo andà a fa' la spesa? Lasciamela. Chi mi porta... c'è Francesca che porta Silvia, perché ha la stessa età di Silvia. Domani mattina la porto io! E vabbè. Alessandra anche, comunque, spesso discutevamo, io, il marito, lei, la bambina... c'era una solidarietà che io non l'ho più trovata.

Niente di tutto questo sembra più possibile nel residence. I vicini sono gente proveniente dai quartieri di Roma più diversi, con storie molto differenti tra loro, e i rapporti non sono sempre cordiali. Similmente a quanto avvenuto a Nuova Ostia, spesso nei residence si formano gruppi ostili tra loro, e ogni tanto ci sono episodi di violenza. La descrizione di Roberta Viselli delle bande nei residence ricorda molto da vicino la dinamica creatasi alle palazzine Armellini dopo il trasferimento: "Quando li metti tutti insieme, devo fa' vede' che San Basilio è più forte di Torbellamonaca, che è più forte di Pietralata, che è più forte de...". Alessandra D'Andrea, l'unica dell'Idroscalo che è stata trasferita con la famiglia in un altro residence, più vicino a Ostia, non si sente sicura quando suo figlio Alberto scende nel cortile: «È capitato una volta che ho dovuto fa' scende Marco a prendelo di corsa, perché lo stavano a ammazzà. [...] I ragazzini grossi litiavano, io me so' messa paura perché quello m'hanno detto che c'aveva l'accetta, quell'altro il bastone...». Come dall'Acquedotto Felice a Nuova Ostia, la più grande differenza che gli abitanti notano dopo il trasferimento, è la modalità di gestione dei conflitti. Nel quartiere autocostruito, la convivenza era regolata da convenzioni condivise che permettevano di limitare i danni in caso di conflitto; nel nuovo spazio queste sono assenti. All'Idroscalo, anche quando ci sono episodi di violenza, non

veniva mai a mancare il tessuto connettivo che teneva insieme la relazione; anzi, la socialità tra le persone che ho intervistato sembra sempre mimare il conflitto per esorcizzarlo, usando insulti e offese come strumenti per saldare i rapporti. Al residence invece la violenza è reale.

Francesca Bianchi: È come quando litghi co' un cugino, te prendi a pizzettoni ma finisce là; dopo mezz'ora mi fijo, o lui stesso, 'ah vabbè, giochiamo'. Oggi lì non lo fa. Perché se qui te conosci o giochi con le mani, litighi co' le mani, [li] ce stanno i ragazzini dei delinquenti che escono con l'accetta, te danno n'accettata! Parlamose chiaro, a Ste. Quando a noi ce definiscono i brutti i zozzi e i cattivi... I brutti i zozzi e i cattivi ai fiji non l'hanno mai fatti litigà co' l'accetta. J'hanno insegnato prima il rispetto, poi se c'è da fa' a cazzotti si fa pure a cazzotti, ci sta tutto, nella vita so' regazzini, se fa, ok. Ma no co la roba in mano. [...] Qui non lo famo, a Ste. Lì trovi i regazzini a sette anni che te gira col coltellino dentro la tasca.

Inoltre, di fronte alle liti tra i ragazzi, nel residence i loro genitori non dispongono di quel supporto collettivo che permetteva di risolvere i conflitti in forma incruenta. Una volta che Alberto tornò a casa con un livido, Alessandra ebbe paura ad andare a parlare con i genitori. «Sto ragazzino faceva la boxe, pe' na stronzata, pe' litigà, j'ha dato un cazzotto». Se fosse successo all'Idroscalo, spiega Francesca, Alessandra sarebbe andata dai genitori a protestare, sapendo che intorno aveva amici che l'avrebbero sostenuta. Nel residence non può reagire, perché è sola, e non è «casa sua».

Francesca Bianchi: Cioè, non stai sola. Pure se quella gli mena, tu te metti là e te la guardi; però gli fai capì che sola non ce sta. Io non so' una che se intimorisce, cioè, a me nun me frega niente, s'ammazzamo, manna chi te pare; lei a differenza mia è più... no timorosa, però che ne so, ce pensa du' vorte prima de di, che ne so, 'quella è una carogna, sto da sola coi regazzini'. Poi stava in un periodo che stava così; ma lì lei sta sola. Sta sola, perché anche il tempo che alza il telefono... stai sola! Non c'è mai stata. Cioè qui se doveva alzà la voce, sarebbe uscita pure co' la peggio carogna, a di

‘aoh, a bella, mi fiyo tu non lo tocchi’. Capito? Però sta a casa sua. Lì sta a casa degli altri.

Quello che manca, al residence, è la socialità ipertrofica dell’Idroscalo, il senso di far parte di una comunità, il continuo intrudere della vita altrui nella propria; il quartiere permette agli abitanti di sentirsi più che monadi isolate sparse per l’area metropolitana. Tra le famiglie alloggiate nel residence, si sono ricreati i legami; ma il nuovo spazio influisce sulla qualità di essi, che invece di essere basati sull’appartenenza al luogo, sulla costruzione collettiva di uno spazio comune, ognuno a partire dalla propria individualità, sono basati ora sulla *perdita* del luogo, sull’*impossibilità* di proseguire quel processo di autocostruzione e appaesamento che aveva costruito i legami. I rapporti tra gli sfrattati dell’Idroscalo, una volta trasferiti nei residence, sembra un rapporto tra naufraghi: c’è molta collaborazione, aiuto reciproco, anche attraverso le barriere etniche e sociali: Agnese si è presa cura di un ragazzo cileno, Arnaldo Lorca Barrera (1978), detto *Chico*, a cui il Comune non voleva dare casa perché non aveva la residenza nella casa demolita. Chico a sua volta spesso va a trovare Dante Proietti (1933), detto *er Sordo*, stuccatore di Campo de’ Fiori, che già all’Idroscalo viveva in una casa in cui era impossibile entrare per la puzza di pipì di gatto, e che per questa ragione non riceve mai visite. Ma ciò che li tiene insieme è soprattutto il ricordo del vecchio quartiere. Agnese e Nadia si vedono tutti i giorni, giocano a carte, e si tengono compagnia: per Nadia la compagnia della signora anziana la aiuta a non sentire la solitudine dopo la morte del marito; per Agnese il sostegno di Nadia è fondamentale, viste le sue condizioni di salute. Eppure, la socialità del residence non può riprodurre la socialità dell’Idroscalo. Anche perché, come visto sopra, se la prospettiva degli abitanti dell’Idroscalo era rimanere il più possibile sul posto, la prospettiva al residence è di abbandonarlo quanto prima.

Come nelle palazzine Armellini, però, quella che sarebbe dovuta essere una soluzione d’emergenza, giorno dopo giorno sembra trasformarsi in una situazione permanente. «Il Comune s’è scordato di noi – dice Alessandra D’Andrea – anche perché aveva detto che ci sistemava in breve tempo; so’ passati cinque

anni»: sulla delibera di sgombero si parlava infatti di soluzioni provvisorie, e che dopo un anno sarebbero stati portati di nuovo in zona¹⁵⁰. Nadia ce l'ha con Alemanno, che avrebbe detto «Ci metto la mia faccia, per tre mesi solo, poi vi riporterò qui alla vostra circoscrizione». Sono sei anni che stiamo qui». Anche Alessandra D'Andrea ricorda:

Agnese Sindaci: Io ho cecato di tutto, non lo so da chi potevo andà. Non ho mai trovato nessuno che me diceva: “Pezzo di merda, tu devi sta dieci anni al residence”. Nun ho mai trovato nessuno. Da quando so' arivata qua, ho cercato Bianchini, je volevo menà. Je tiravo quarcosa 'n faccia, tanto, pezzo più pezzo meno, me mannava a Rebibbia: vitto e alloggio come sto qua, anzi, là c'avevo pure er vitto, qua me tocca comprammelo.

La similitudine tra residence e prigione ritorna: Dante *er Sordo*, mi dice, con difficoltà legate alla sua condizione: «Stamo a scontà na pena che nun avemo commesso il reato». «Libertà» è una parola che ricorre, nel discutere della differenza tra la vita al residence e all'Idroscalo. Dice Elena Mossini, che come sappiamo ha una figlia invalida e vive in una casa che all'inizio era una «baracchetta», pur avendo avuto la possibilità di trasferirsi al residence, come molti altri ha preferito rimanere nel quartiere: «Ma io la bambina non ce la porto al residence, preferisco sta qua. Ma qui è più libera! Ma lì? Lì so sacrificata».

Francesca Bianchi: Je manca, je manca quella cosa. Qui aprivano il cancello, era tutta una famiglia, quindi io guardavo il suo, lei guardava il mio... [...] La sera io potevo sta dentro il giardino de casa, qua fori, io non me dovevo mai alzà a annà a vedé, Ste. E così quella creatura. Aritrovalo un po' adesso, lì da solo. Sí, gli amici: e che fai? Andare sotto al residence? E poi? Allora giochi alla playstation; ma te poi sta ventiquattr'ore sulla playstation?

Effettivamente, organizzare la vita al residence è molto difficile. Il Comune non permette ai trasferiti di spostare la residenza, che per tutti è rimasta nelle case dell'Idroscalo, anche se demolite; è lì che ricevono la posta – grazie alla solidarietà degli ex-vicini, non

¹⁵⁰ Ordinanza del Sindaco di Roma n.43, *cit.*

va perduta – ma è soprattutto ancora lì che fanno riferimento per le scuole, i medici, i servizi sociali. Inoltre, al residence non è possibile ospitare nessuno senza avvisare in anticipo; non si possono passare più di un certo numero di notti fuori, senza rischiare di perdere il posto; anche per ricevere visite, i visitatori devono fare vedere i documenti, e l'entrata è a discrezione dei guardiani dell'ingresso. Così, Roberta per continuare a lavorare dalle 6 alle 9 di mattina all'aeroporto di Fiumicino, che dall'Idroscalo poteva raggiungere con i mezzi, doveva svegliarsi alle 4 e portare le bambine a Ostia, contando sull'aiuto di qualche familiare fino all'apertura della scuola; in alternativa, pagare una persona che glie le tenesse al residence la mattina presto. I numerosissimi vincoli imposti agli abitanti (non ospitare persone senza avvisare, non fermarsi più di un certo numero di notti fuori, non adattare lo spazio...) rendono molto più difficili quegli usi dello spazio fluido che servivano da supporto per le reti di solidarietà. «Io ero abituata a casa mia, veniva mio padre e si fermava [a dormire], mia sorella veniva e mi dava una mano [...], lì no, devi chiedere il permesso» (Roberta Viselli).

Tutta questa situazione, tra il trasferimento al residence e il trauma dello sgombero, ha avuto chiaramente degli effetti deleteri sugli individui, sia a livello psichico che fisico. Agnese sostiene che le sue condizioni di salute sono molto peggiorate da quando è arrivata al residence:

Agnese Sindaci: Io uscivo la mattina, andavo al mare, annavo a giocà a carte, ero la donna più tranquilla del mondo. [...] Se me cascava er monno facevo così; giocavo co le macchinette... Adesso so' diventata una bestia, che basta che me dicono quarche cosa zompo come 'ngrillo, pure se non me la fanno, zompo uguale. Sto più male, perché qui non è casa mia.

Roberta Viselli, dopo lo sgombero e il trasferimento, soffrì di fortissime emicranie, che si rivelarono sintomo di una grave patologia che può insorgere dopo una fase di grande stress. Al medico che le chiese se aveva sofferto di stress, Roberta rispose: «Guardi, a me mi s'è tutto precipitato da quando m'è successa sta cosa», cioè lo sgombero. Un'altra donna, romena, trasferita dall'Idroscalo, ogni giorno passava quattro ore sui mezzi, per



arrivare fino ad Ostia a lavorare; gli ex vicini la ricordano sull'autobus «su e giù con le buste della spesa». Gli autobus «cominciano alle sei, che ti portano a Laurentina, per prendere la metro per andare a Magliana; da Magliana prendi il treno per andare a Ostia; da Ostia prendi l'auto per andare all'Idroscalo, e auguri [...] Tre ore di lavoro mi diventavano nove ore e mezza» (Roberta Viselli). Ad un certo punto, la donna romana ebbe un ictus e morì; i suoi ex vicini hanno attribuito questa morte allo stress del trasferimento.

Come a Nuova Ostia, gli abitanti sono formalmente dipendenti dallo stato per tutto. Dal momento che ciò che lo stato offre loro è inadeguato alle loro esigenze, ma irrinunciabile, tutti vivono in un permanente stato di tensione. Le contraddizioni sono fonte di rabbia perenne: ad esempio, il contrasto tra i requisiti strettissimi per un alloggio di cui si chiede che il Comune paghi il buono casa, e le condizioni di semi-inabitabilità di molti appartamenti dei residence. Ma soprattutto, gli abitanti sono dominati dalla sensazione opprimente di non poter trovare uscita dal residence se non attraverso un intervento dell'amministrazione pubblica. Molto tempo si passa nel residence senza far niente – «buttati lì», dice Luca Santoro – senza vedere uscita possibile se non con un intervento diretto della pubblica amministrazione. Per molti rappresenta un problema anche lavorare, perché se si supera un certo reddito (com'è stato

il caso di Anna Maggio) il Comune può ritirare il diritto al residence, anche se lo stipendio è troppo basso per pagare un affitto.

Dopo che nell'inchiesta «Mafia Capitale» erano stati coinvolti i proprietari di alcuni residence, il sindaco Marino annunciò la prossima chiusura delle strutture, generando molta preoccupazione in chi vi era rimasto intrappolato dentro. La gente riflette molto sulle motivazioni che spingono il Comune a mantenere ancora la gente nei residence:

Rita Scano: Ma anche il fatto de sti residence: è una speculazione, perché con i soldi che spendono pe' sti residence potrebbero benissimo metterli dentro a delle case vere, e pagare un affitto inferiore, ma spenderanno sì e no tremila euro a persona. Un affitto costa molto de meno, tu non trovi un appartamento che costa mille euro? Ma io non ci credo.

Come anche all'Acquedotto, la valutazione del trasferimento dipende dalle condizioni di partenza: lo spiega Luca Santoro:

Luca Santoro: Non stanno bene, perché c'è chi s'è ambientato, però... chi magari c'aveva proprio una casa che stava a cade giù, sta bene; ma la maggior parte delle persone, che c'avevano una casa normale, sta male. Anche perché pe' fa venì un parente devi chiede il permesso alla hall, non va bene. Non te po' venì a trovà nessuno, non poi mette un quadro, un vaso non puoi mettercelo perché non puoi toccà niente... C'hanno montagne de roba stipate dentro ai container, al deposito, buttati all'addiaccio, quella è tutta roba da buttà ormai. E chi te le ridà? Tutte le cose tua, ricordi, magari qualche foto, ma pure un oggettino che t'ha regalato... che te posso dì, sta tutto buttato là. Io non lo auguro a nessuno, manco al peggior nemico.

Il residence rappresenta per tutti l'ipocrisia e il disprezzo istituzionale che nasconde dietro una legalità formale un'illegittimità e un'ingiustizia enormemente più dannose dell'«illegalità» e «inciviltà» del quartiere autocostruito. Il rapporto tra residence e Idroscalo ricorda da vicino quello tra Acquedotto Felice e Nuova Ostia; descrivere le nuove condizioni di vita è

anche un modo per rivendicare quelle passate; o al contrario, come nella «nostalgia della baracca».

Roberta Viselli: Perché c'hanno messo nei residence, loro c'hanno tolto da un'inciviltà, come dicono loro, nell'abusivo; [nel residence] io stavo dentro trenta metri quadri, senza finestre, casa non a norma, perché se... abbiamo tirato fuori le piantine catastali di quelle case, che il Comune ha accettato di pagare a 2900 euro al mese, e non erano a norma di legge: perché c'erano le sale hobby dove hanno creato cinque appartamenti. [...] Loro parlavano di margini, di legge; quella non è legge. Perché entrando poi nel mercato dell'affitto, io ho visto che la zona è quotata tre euro e cinquanta al metro quadro. Il Comune, per quello, gli sta dando 45 euro al metro quadro!

Racconta Roberta che i primi tempi lei tornava all'Idroscalo, da Franca Vannini, e piangeva. Franca le consigliava di lasciare il residence, e di tornare all'Idroscalo. Ma la pressione delle istituzioni è difficile da sostenere. Rinunciare al residence significa perdere il posto nella graduatoria delle case popolari, ed esporsi al fatto che, in caso di sgombero, non si ha più diritto neanche ad un alloggio temporaneo: una scelta che molte famiglie in difficoltà economica non possono fare. Conseguenza ulteriore di questa situazione è la creazione di divisioni interne tra gli abitanti: da una parte, chi vorrebbe risolvere la situazione sempre attraverso i mezzi dell'autocostruzione, dall'altra chi crede che sia più proficuo chiedere una risposta istituzionale, sia pur parziale. Addirittura tra i bambini si sono create divisioni: tra i bambini cresciuti all'Idroscalo e trasferiti nei residence, molti non vogliono più tornare dai loro compagni di giochi rimasti nel quartiere, perché non trovano giusto che loro abbiano ancora la casa lì. Ma gli adulti vivono divisioni simili: le priorità di chi è stato trasferito e quelle di chi è rimasto nel quartiere sono diverse, e spesso non ci si capisce più.

Riflettere su questa situazione, per gli abitanti, significa scavare nel significato delle istituzioni, comprendere come esse si rapportano ai conflitti di classe, alle divisioni interne della popolazione, alle proteste sociali che cercano di disattivare. Roberta afferma che il residence gli ha fatto aprire gli occhi sulle

strumentalizzazioni istituzionali delle differenze di classe: «Quando abitavo all'Idroscalo non sapevo nemmeno cos'era, il Comune di Roma, come adoperava... sulla povertà, sulla ricchezza, le tasse, le cose»:

Roberta Viselli: Lo stato ha voluto questo. Fa promesse abbastanza forti da far gola ai due terzi della popolazione dell'Idroscalo, in modo che non riescono a fare squadra. Perché non si fidano l'uno dell'altro. Io co' Franca mi ci so' scontrat[a] parecchie volte su sta cosa, perché istintivamente nella mia disperazione vedevo che lei nun me capiva. Per lei la situazione era: ritornatene qui e basta. Il problema è che per ritornare dovevi calpestare una democrazia che non t'aiuta già a prescindere. Quindi andà contro anche, alla democrazia, o hai le spalle coperte, a di "Vabbè mi padre m'ha comprato casa, io nun risuldo ancora su quella casa, ci provo"; il problema è che se non hai le spalle così coperte, una guerra non te la puoi permettere.



3. Una sottile linea nera

Ma come si era arrivati allo sgombero dell'Idroscalo? Anche qui, ricostruire i passaggi che nelle istituzioni hanno permesso di autorizzare un'operazione di così grande portata, che ha prodotto così pochi risultati, non è facile. Ci fu sicuramente un accordo trasversale tra le forze politiche, per approvare l'ordinanza n.43 del 17 febbraio 2010. Non c'era stata negli anni precedenti alcuna mareggiata o situazione di rischio particolare che legittimasse

l'operazione d'urgenza; c'era però la pressione legata al progetto di ampliamento del Porto Turistico, che stava già allora richiedendo i permessi per la realizzazione di un nuovo braccio a mare, per aumentare il numero dei posti barca. Questo processo richiedeva non solo la rimozione dell'ultima spiaggia rimasta agli abitanti dell'Idroscalo, ma anche un terreno libero per realizzare i lavori.

Francesca Bianchi: Perché dissero proprio – Alemanno fu così clemente da dire 'facciamogli fare il Natale'. E c'hanno fatto festeggiare il Natale. A dicembre abbiamo festeggiato il Natale, e a febbraio hanno fatto quello che hanno fatto.

Pochi mesi prima dello sgombero, a novembre 2009, i Vigili urbani realizzarono un censimento della popolazione. I criteri e le modalità del censimento, come sempre, erano molto generici: «Il censimento non si fa così, e oltretutto l'hanno fatto per strada! – dice Francesca Bianchi –. Perché la gente non li ha fatti entrare dentro casa. Quindi loro si sono fidati a parola; se io gli dicevo invece del 33 che abitavo al 28, loro avrebbero segnato quello, eh?». A metà febbraio arrivò la notizia che si stava preparando uno sgombero: una fuga di notizie di un giornalista di *Libero*, probabilmente avvisato dai Vigili urbani. Francesca ricorda l'arrivo nel quartiere dei due attivisti di Ostia, Andrea Schiavone e Paula de Jesus, del collettivo di urbanistica LabUr, in un contesto sociale già molto teso per la paura di uno sgombero: portavano informazioni che gli abitanti però erano restii ad accettare. La notizia allora era che il sindaco aveva previsto la demolizione di tutto il quartiere, e che c'erano già sei residence pronti per ospitare gli abitanti. Insieme a Franca Vannini, come prima mossa, andarono a parlare con il prete dell'Idroscalo, don Fabio; ma i rapporti tra gli abitanti più attivi del quartiere iniziarono subito ad essere più tesi del normale; chi viveva nella zona più centrale del quartiere infatti non credeva nell'allarme che gli abitanti della punta invece sentivano come molto reale.

Il 22 novembre 2010, in seguito alla continua richiesta di chiarimenti sull'eventualità di uno sgombero, una delegazione di abitanti dell'Idroscalo furono convocati a Roma dal sindaco

Gianni Alemanno. Della delegazione facevano parte membri di tutte le associazioni principali allora esistenti nel quartiere; li accompagnò anche il prete dell'Idroscalo, don Fabio. Alemanno mostrò loro una mappa del quartiere su un foglio A3, dicendosi sorpreso che ci fossero così tante case. Davanti agli abitanti lì riuniti, il sindaco tracciò una linea sulla mappa, concordando che sarebbero state buttate giù solo le case comprese tra la linea e il mare, cioè la punta estrema del quartiere, considerata a rischio di mareggiate. L'originale di quel foglio, con la firma del sindaco apposta ad un estremo della linea, è ancora conservata nella chiesetta dell'Idroscalo. Ho sentito rievocare questa scena in innumerevoli occasioni, anche da parte di persone che erano presenti a quella riunione. Il simbolo della linea tracciata sulla mappa è molto forte: l'immagine del pianificatore che, dall'alto, segna sulla carta come dev'essere modificato il territorio, è uno dei momenti fondanti dell'urbanistica moderna. Una vignetta di fine Ottocento del disegnatore Petit, ripresa da David Harvey, ad esempio, mostra il barone Haussmann con la squadra in mano, che punta il compasso sulla città ai suoi piedi (Harvey, 2003a, p.101). Calata sul territorio, la stessa linea che sulla mappa appare sottile, regolare ed armonica, produce devastazioni, ferite e trasferimenti di massa: lo stesso spessore sulla carta, trasferito sul territorio si fa solco che apre il tessuto urbano e vi iscrive la presenza del potere, che dall'alto ne ha deciso la trasformazione. La pregnanza simbolica, la violenza intrinseca, nel tracciato di questa linea, è dimostrata anche dal fatto che molti abitanti la ricordano rossa, mentre essa è inequivocabilmente, mappa alla mano, nera.

Di quella linea e di quella riunione esistono due letture inconciliabili, che non hanno fatto che acuire la tensione già esistente verso i vertici del Consorzio, emersa come abbiamo visto con la costruzione del Porto turistico. Da una parte, chi era presente all'incontro, sostiene che era indispensabile tracciare quella linea, per salvare il quartiere dalla distruzione completa, con il sacrificio solo di una parte. L'intenzione di Alemanno sarebbe stata quella di demolire l'intero Idroscalo, e la delegazione di abitanti gli avrebbe fatto cambiare idea, riducendo il danno a poche case e tutelando tutte le altre. Dal punto di vista

di chi *non era* a quella riunione, invece, la linea rappresenta un inaccettabile baratto da parte di un settore di abitanti, sulle spalle di chi poi fu effettivamente demolito. “Ci hanno venduto” è l’opinione di diversi abitanti della zona, che non furono avvisati, neanche dopo la riunione, della decisione presa sulle loro case. Per salvare le case di alcuni, per quanto la maggioranza, si sarebbe deciso, senza consultare, di sacrificare quelle di altri, la minoranza.

Questa diversa interpretazione non fa che sclerotizzarsi con il passare del tempo. Essa informa ormai gran parte delle relazioni interne del quartiere, e rende impossibile ogni forma di agire comune. La linea ha diviso effettivamente a metà l’Idroscalo: ha esacerbato il risentimento verso le associazioni che precedentemente erano riconosciute come rappresentanti di tutto il quartiere, che facevano da mediatrici con le istituzioni; a partire da quel giorno esse hanno perso legittimità. La rivalità tradizionale tra la parte più consolidata e la parte più vulnerabile (la punta), che anticamente si ritualizzava con le partite di calcio o nei tornei sulla spiaggia, a partire dalla linea di Alemanno è diventata una vera frattura interna. Ho registrato molti abitanti della parte interna del quartiere che minimizzano le violenze del 23 febbraio, dicendo che si trattava solo di baracche sugli scogli; ma ho registrato anche molti casi in cui gli abitanti della punta si rivolgono con disprezzo agli abitanti dell’altra zona, chiamandoli «i pariolini dell’Idroscalo», e accusandoli, per la seconda volta, di aver promosso la demolizione delle loro case per salvare le proprie. In una situazione di così grave difficoltà, di fronte alle sofferenze patite dagli abitanti trasferiti nei residence, il sospetto di una complicità di una parte di quartiere con le forze che hanno prodotto lo sgombero, o anche solo la loro mancanza di solidarietà, è sentita come un’offesa imperdonabile. Con lo sgombero venne meno l’autorità di molti dei leader che fino a quel momento avevano mantenuto una posizione riconosciuta nel quartiere: Sergio Leoni ed Enza Del Vecchio del Consorzio, ma anche Bastiano Ferrandu del Comitato di quartiere. Bastiano era un’autorità riconosciuta; dal 2010 in poi, queste autorità mantennero il rispetto solo di una parte del quartiere, tendenzialmente quella più lontana dalle demolizioni, e furono apertamente osteggiate invece nella zona della punta. I legami



presistenti tra le due parti furono seriamente compromessi dallo sgombero: basti ricordare che tra le persone che persero la casa quel giorno c'è il figlio di Bastiano Ferrandu, Marco, il marito di Alessandra D'Andrea.

La sera dopo, un gruppo di abitanti iniziò una raccolta di firme contro la delibera, per scongiurare altre azioni e denunciare le innumerevoli irregolarità dell'operazione appena realizzata. Firmarono centinaia di persone; quella sera stessa si presentò un ricorso per la sospensione al Tribunale Amministrativo Regionale (TAR), che furono gli stessi attivisti Andrea Schiavone e Paula de Jesus a pagare di tasca propria. Si stava creando una nuova alleanza, tra abitanti appena sfrattati, attivisti del quartiere, e attivisti di altre parti di Ostia, da cui sarebbe nata una nuova associazione: la Comunità Foce Tevere. Ne fecero parte sin dall'inizio Franca Vannini, Francesca Bianchi, Elena Mossini, Alessandra D'Andrea, Luca Santoro, ma anche i due attivisti Andrea Schiavone e Paula de Jesus, che da quel momento divennero i tecnici della comunità. Alle rivendicazioni dell'esistenza di una «comunità» all'Idroscalo da parte di don Fabio, si sommava questa nuova associazione, che portava l'idea di comunità addirittura nel proprio nome. L'ordinanza nel frattempo fu sospesa, anche se il TAR non entrò nel merito della questione. Da allora, dal punto di vista legale, la situazione è rimasta ferma, al di là della costruzione della scogliera due anni

dopo, resa possibile dalle pressioni della Comunità e dei due tecnici Schiavone e de Jesus sull'ente regionale responsabile, l'ARDIS. Dal punto di vista sociale, invece, molte cose sono cambiate dal febbraio 2010. Mentre il settore di quartiere che si è riconosciuto nella Comunità Foce del Tevere è diventato più compatto, dando modo anche agli sfrattati del 2010 di avere un orizzonte politico di riferimento, la breccia nei confronti delle altre associazioni del territorio è diventata molto profonda.

Così, la linea di Alemanno sulla mappa ha creato una divisione molto più che geografica. Similmente ad altre situazioni in cui un potere si è calato su un territorio complesso per controllarne la popolazione, l'intervento ha creato una breccia interna che si basa su categorie estranee a quelle impiegate localmente. Dal 2010 in poi, le differenze tra gli abitanti si sono polarizzate in una struttura di «buoni» e «cattivi», che finge di riconoscere differenze sostanziali dove vi sono solo sfumature. Come la linea tracciata sulla mappa ha separato il quartiere in chi era autorizzato a rimanere all'Idroscalo e chi invece andava rimosso, gli anni successivi hanno visto crescere la rappresentazione del quartiere che vi vede una parte «tollerata» e una parte «abusiva», quando tutte le case sono in parte tollerate, in parte abusive. Già esisteva nel quartiere una divisione tra la parte più vicina a Nuova Ostia, con case più consolidate, e la parte della punta, più precaria. Il tentativo del Consorzio di accordarsi con il Porto turistico per promuovere la regolarizzazione delle proprie case e la demolizione di quelle non consorziate, già aveva seminato un risentimento tra le due parti. Con le demolizioni, e l'aumento della precarietà per la zona della punta, questa breccia si è allargata, diventando una separazione tra buoni e cattivi. Naturalmente, dal punto di vista legale, l'intero quartiere è soggetto alle stesse problematiche; ma la polarizzazione tra le due zone permette di presentare come più accettabile la parte più consolidata, escludendo quella più vulnerabile. Questa divisione ha toccato il suo punto massimo nel 2015, con le illazioni della giornalista Federica Angeli che abbiamo visto nell'introduzione, sulla necessità di distinguere tra gli «abusivi», e quelli che invece «hanno diritto» a rimanere nella zona, o ad ottenere case popolari. Questi ultimi, per lo più rappresentati come residenti nella parte

più consolidata del quartiere, e legati al Consorzio, sono a più riprese definiti «la parte sana» dell'Idroscalo¹⁵¹. La punta, e la Comunità Foce Tevere che la rappresenta, è la parte più vulnerabile, più povera, più traumatizzata dalle demolizioni; essa ha iniziato molto presto, involontariamente, a giocare la parte degli abusivi e dei baraccati. Questa divisione è diventata funzionale a un gioco di potere esterno all'Idroscalo, che la utilizza per scopi che nulla hanno a che vedere con il quartiere.

Strutturalmente, la vicenda ricorda il tentativo che gli eserciti invasori realizzano nelle zone da conquistare, creando categorie estranee alla popolazione per distinguere tra potenziali alleati e nemici da distruggere (Gopal, 2014). Queste categorie «che la gente crea e in cui poi crede», e che servono a «distinguere gli amici dai nemici» (*ibid.*), nascondono le complessità e le stratificazioni storiche che uniscono le diverse componenti della società, manipolando i simboli, e forzando ognuno ad assumere un'identità non propria, costruita sulla base della violenza subita dall'esterno.



¹⁵¹ Si veda l'articolo "Blocchi all'Idroscalo 'Buttano giù le case' 'No, un censimento'" di Federica Angeli, *Repubblica*, 28 luglio 2015. Rispetto all'articolo "Favelas Idroscalo", di due mesi anteriore, si nota l'insistenza sulla divisione tra "parte sana" e "facinorosi"; nell'articolo di maggio l'Idroscalo era presentato come "completamente abusivo", e in quello di luglio invece si presenta la necessità di separare.

4. I danni so' indescrivibili

Nel frattempo, la parte di Idroscalo demolita il 23 febbraio è stata spianata e ripulita, e recintata con un muro di *new jersey* in cemento, chiuso da un cancello. Questa costruzione è presentata dal Comune come una barriera per le inondazioni, ma l'acqua attraversa i *new jersey* e il cancello. Dopo lo sgombero ci vorranno ancora due anni, e una fortissima pressione da parte delle associazioni del quartiere, perché la Regione Lazio (e in particolare, l'ARDIS, Agenzia regionale per la difesa del suolo) realizzasse la scogliera a protezione dell'abitato prevista dalla stessa delibera con cui si demolirono le case. Così, l'opera di protezione che avrebbe finalmente messo in sicurezza le abitazioni sul litorale, viene realizzata quando queste abitazioni già sono state demolite.

Gli abitanti della zona di fronte alle demolizioni (tra cui: Franca Vannini, Francesca Bianchi, Domenica Ceccaroni, Geni Guanta, Rita Pucello, Sonia Occhipinti, Miria Fiaschetti) si sentono molto vicini agli abitanti sfrattati: in qualche modo, si sentono sfrattati essi stessi. «Il giorno che c'hanno mandato via», dice Elena Mossini, che pure è rimasta nel quartiere. La sensazione che molti dichiarano è di sgretolamento: anche perché, al posto di quell'area in cui c'era, come dice D'Andrea, «tutta una vita», non rimane altro che un piazzale erboso, vuoto e desolato. La desolazione dello spazio richiama la perdita dei rapporti di vicinato che legavano insieme gli abitanti di quell'area: la perdita, e i legami precedenti, sono spesso rievocati nei termini di «famiglia», mentre la parola «comunità» è usata per lo più per riferirsi a tutto il quartiere. Tutti questi livelli sembrano essere entrati in crisi, dal 2010 in poi.

Francesca Bianchi: 'Na famiglia. La famiglia, da quando so' state demolite, se sgretola, no? Se io prima m'affacciavo, e rompevo le scatole a Patrizia che stava qui, o a lei... Er giorno der compleanno, 'a mattina j'ho piombato dentro casa co' 'na ciambella e 'na candela! Pe' ditte, che manco ai mi' cugini li faccio, perché non... adesso



Striscioni sui 'new jersey' che delimitano l'Idropark

t'affacci, che me trovo io? Il degrado, quello che m'avete lasciato. Perché non sete stati boni manco a lasciacce 'na piazza.

Per lenire la desolazione posteriore agli sgomberi, gli abitanti della zona hanno cercato di riattivare la zona costruendo un parco autogestito, mettendo nel terreno delle demolizioni uno scivolo e dei giochi per bambini, riciclati o donati. La riqualificazione autogestita di quel terreno – che è stato chiamato «Idropark» – ha sempre rappresentato un obiettivo simbolicamente importante per gli abitanti della zona e per la Comunità Foce Tevere, che per i primi anni ha celebrato l'anniversario del 23 febbraio. Lo stesso cancello di ingresso al parco per un lungo periodo è stato adornato con vecchie scarpe portate dal fiume, «a ricordo di chi calpestava questi luoghi».

La Comunità Foce Tevere organizza attività, feste per i bambini, giochi in piazza, come fino a pochi anni prima faceva il Consorzio di Sergio Leoni. In particolare, le attività con i bambini sono considerate particolarmente importanti.

Elena Mossini. Eh, i bambini ancora ne parlano e so' ancora traumatizzati. Però col passare... andare avanti, amo cercato de fajelo scordà, magari noi tante volte famo qualche festiciola, capito come? I giochi, eh, allora bene o male se lo dimenticano. Però quel

periodo, un par d'anni, so' stati proprio... traumatizzati proprio i bambini, si so' visti proprio buttà giù le case, davanti agli occhi dei regazzini proprio. Capito come?

Roberta Viselli, intervistata nella casa che ha ottenuto con il buono-casa, usa l'espressione «i danni so' indescrivibili» per descrivere la rivalità insorta tra sua figlia di nove anni, trasferita nel 2010, e la figlia di Francesca Bianchi, rimasta all'Idroscalo; tra le due bambine, prima amiche, ora c'è una tensione, dovuta al fatto che sua figlia non trova giusto che l'amichetta sia rimasta nel quartiere e lei no. «Allora fagli vede' che dentro al residence c'è il termosifone, che non ci piove fuori, che non c'è il mare che sbatte, il rumore... tutte cose che poi effettivamente a noi ce mancavano. Cioè, a noi, il mare che sbatteva sul giardino, il rumore delle onde sulla scogliera, a noi ci manca» (Roberta Viselli). La divisione crea tensioni, spesso incomprensibili, o indescrivibili, per chi non le vive in prima persona: quelle tra i bambini sono solo più evidenti, più trasparenti, di quelle tra gli adulti. Anche tra gli abitanti andati via e quelli rimasti, infatti, a lungo termine sopravvengono rotture: chi è rimasto rimprovera a chi è andato via di non essere rimasto, di non aver resistito, di aver creduto alle promesse del Comune invece di tornare a vivere lì con loro; quelli che sono andati via invece rimproverano a quelli che sono rimasti che non capiscono la loro condizione, o che fanno loro troppe pressioni, o che non vanno a trovarli abbastanza spesso nei residence. Tutta l'operazione di *displacement* crea divisioni, su diversi livelli.

Le attività che la Comunità Foce Tevere organizza nell'*Idropark* si propongono proprio di contrastare queste divisioni. Oltre alle feste di Natale e dell'Epifania, la Comunità raccoglie giocattoli di seconda mano, riceve le donazioni dalla Caritas o da altri enti, o da privati, e le redistribuisce tra le famiglie più deboli. Ma soprattutto, essa rappresenta un sostegno per gli abitanti della «punta» preoccupati da un nuovo sgombero. L'ambiguità delle comunicazioni istituzionali acuisce l'incertezza



La barriera che chiude la zona di demolizioni del 2010.

e rende la vita nel quartiere molto tesa: nel corso dell'anno e mezzo in cui ho fatto ricerca nel quartiere in almeno tre occasioni sono circolate voci di possibili nuove demolizioni, fortunatamente mai avvenute. Ma lo spettro delle ruspe aleggia sul quartiere, ed è sufficiente un gesto qualunque, o un gesto mancato, perché si diffonda il panico tra un settore rilevante di abitanti, riattualizzando la tensione tra le due parti del quartiere, o per lo meno tra la parte più attiva del settore della punta e i vertici di Consorzio e Comitato di Quartiere.

Nonostante le divisioni e i risentimenti, tra gli abitanti c'è una chiara coscienza del fatto che sia necessario collaborare per scongiurare nuovi pericoli. Nel 2015 ho seguito i lavori di una nuova entità, il Coordinamento territoriale Idroscalo, che per circa un anno e mezzo ha cercato di tenere insieme in una progettualità comune i membri più attivi di Comunità Foce Tevere, Consorzio Nuovo Idroscalo e Comitato di Quartiere. Lo presiedeva il direttore della Caritas di Ostia, don Franco De Donno, molto rispettato a livello municipale; un ruolo chiave vi svolgeva anche don Fabio, così come alcune suore che erano state tra le fondatrici del Comitato Cittadini Nuova Ostia. Ma il risentimento per gli eventi passati rendeva le riunioni quasi ingestibili; la retorica sulla «comunità» fatta propria dai religiosi non riusciva certo a stemperarle. In alcune occasioni ho avuto

l'impressione che la liturgia fraterna mantenuta dai religiosi non faceva altro che acuire le tensioni, impedendo di sfogarsi.

Il Coordinamento funzionò per tutto l'anno 2015; si sfaldò dopo un'aspra lite tra Franca Vannini ed Enza Del Vecchio, in corrispondenza con il tentativo del Consorzio di recuperare il ruolo di nucleo centrale dell'associazionismo nel quartiere. Uno dei problemi a cui il Coordinamento cercava di dare risposta era quello dell'acqua; con le demolizioni del 2010, molti tubi costruiti sotto o intorno alle case, ma allacciati alla rete idrica, erano stati distrutti, e la rete perdeva a mare. L'Accea, rilevato un grande debito, minacciava di tagliare la fornitura se non si fosse saldato tale debito; molti abitanti però non ritenevano giusto pagare, perché attaccati alle fontanelle; altri sostenevano che il quartiere dovesse reagire unito, anche se era in pericolo soltanto una parte. Il Coordinamento non riusciva a gestire la situazione; fortunatamente l'Accea rinviò l'ultimatum. L'obiettivo del coordinamento era anche quello di riprendere le negoziazioni con le istituzioni rispetto al pericolo di sgombero, ed istituire dei tavoli di lavoro per elaborare un progetto collettivo per il quartiere¹⁵².

L'anno in cui ho seguito i lavori del Coordinamento è stato un anno cruciale per Ostia e per la politica locale di Roma. Concludo questa esposizione con alcune note sugli eventi successivi all'inchiesta «Mondo di Mezzo», altresì nota come Mafia Capitale, pur cosciente della loro parzialità: i fatti qui descritti sono troppo recenti per poter essere oggetto di un'analisi completa. Ma la loro rilevanza per il tema qui trattato è tale che ad essi bisogna dedicare almeno alcune pagine: essi infatti rendono manifesto come si articola nel presente, e a quali usi può prestarsi, lo stigma sui quartieri autocostruiti di Roma e sui suoi abitanti, anche successivamente al trasferimento.

¹⁵² La presente ricerca per un certo periodo è rientrata anche formalmente tra le attività del coordinamento, attraverso un accordo tra la Caritas e l'Università di Roma. Ma lo scioglimento del Coordinamento ha di fatto interrotto questa collaborazione formale.

Alla fine del 2014 l'inchiesta giudiziaria conosciuta come Mafia Capitale svelò la vasta trama di rapporti clientelari e di scambio di favori tra politici capitolini, imprenditori sociali ed ex terroristi di estrema destra: un vero e proprio sistema di governo che sfruttava l'emergenza sociale per assegnare appalti pubblici senza bandi ad un gruppo di cooperative sociali, le quali, di contro garantivano tangenti e mazzette ai funzionari compiacenti. L'amministrazione municipale di Ostia era legata in diversi modi a questa rete criminale, soprattutto attraverso il presidente del Municipio Andrea Tassone e una rete di funzionari ed imprenditori che includevano il *patrón* del Porto di Ostia Mauro Balini. Dopo le dimissioni del presidente del Municipio, il sindaco Marino assegnò una speciale «delega al litorale» al magistrato Alfonso Sabella, noto per il suo impegno in Sicilia contro Cosa Nostra. Il magistrato era stato precedentemente nominato «assessore alla legalità» per Roma, con l'intenzione di mostrare una discontinuità con il passato nella gestione dell'emergenza legata allo scandalo Mafia Capitale. Il territorio di Ostia aveva tutti i requisiti per diventare, di nuovo, zona di rappresentanza del potere del Campidoglio, questa volta come scenario dell'annunciata «lotta alla mafia» da parte dello stesso Comune di Roma di cui si stavano dimostrando le profonde infiltrazioni



La Comunità Foce Tevere ha decorato il cancello in ricordo dei vicini di casa sfrattati.

criminali. Iniziò così un periodo di grande tensione, che si concluse ad ottobre 2015 con le dimissioni prima del sindaco, poi dell'assessore Sabella, poco più di un mese dopo il commissariamento ministeriale del Municipio di Ostia.

Nel corso di questi eventi ho potuto osservare come lo stigma associato all'Idroscalo e a Nuova Ostia venisse mobilitato sia dai giornali che dalle istituzioni, per costruire una rappresentazione di Ostia funzionale a legittimare sia l'istituzione del nuovo delegato che il commissariamento stesso. Le diverse strutture simboliche che abbiamo visto in questo lavoro sono state mobilitate per trasformare la zona di Ostia Ponente in un nuovo «capro espiatorio» interno ad Ostia, che potesse fare da sfondo alla rappresentazione di un dramma in cui il Comune si mostrasse «cacciatore di mafiosi» (dal titolo di un libro dello stesso Sabella). A livello nazionale, durante il 2015 il Partito Democratico al governo era impegnato in un'aspra lotta tra correnti che portò il presidente del consiglio Matteo Renzi a riorganizzare molte amministrazioni locali attraverso emissari come Matteo Orfini o Stefano Esposito; allo stesso tempo, lo spettro della crescita apparentemente inarrestabile del Movimento Cinque Stelle rappresentava una fonte di preoccupazione che richiedeva azioni rapide e dimostrative. Su entrambi i fronti il termine «mafia» e gli eventi di Mafia Capitale furono mobilitati a più riprese, per giustificare decisioni poco democratiche o autoritarie, quando non per sviare l'attenzione da connessioni più imbarazzanti per il partito al governo.

Ad Ostia questa politica ha avuto come protagonista una giornalista di cronaca nera di *Repubblica*, Federica Angeli, di cui abbiamo menzionato un articolo nell'introduzione. Angeli, residente ad Ostia, era sotto scorta sin dal 2013 per aver testimoniato uno scontro a fuoco e per aver subito minacce a seguito di un suo reportage sulle concessioni balneari¹⁵³. Tra maggio e agosto del 2015 Angeli orientò molti dei suoi articoli su *Repubblica* (spesso accompagnati da post molto seguiti su

¹⁵³ “Mafia. Perché la cronista Federica Angeli è sotto scorta a Roma”, *Ossigeno*, 30/5/2014, <<http://notiziario.ossigeno.info/2014/05/mafia-perche-la-cronista-federica-angeli-e-sotto-scorta-a-roma-45143/>> (Consulta: 22/12/2016).

Facebook) alla denuncia delle reti criminali nei quartieri più poveri di Ostia, concentrandosi soprattutto su Nuova Ostia e Idroscalo. Bersaglio di questi articoli erano, soprattutto: a Nuova Ostia la famiglia Spada, Sinti abruzzesi, trasferiti nel 1971 dal Mandrione alle palazzine Armellini, di cui molti membri sono condannati per usura e altri delitti legati al narcotraffico; all'Idroscalo i membri della Comunità Foce Tevere, soprattutto Franca Vannini e i due tecnici Andrea Schiavone e Paula de Jesus, membri altresì di un comitato cittadino che Angeli definiva «finta antimafia»¹⁵⁴. La virulenza di questi attacchi provocò una grande inquietudine non solo nelle persone additate, ma nei quartieri interi; Angeli usava in modo quasi intercambiabile termini pregnanti come «abusivi», «baraccati» o «mafiosi», come a voler esprimere uno scenario di illegalità assoluta e indistinta, di cui a fare le spese era una «parte sana» del territorio, il cui desiderio era «ristabilire la legalità», contro le angherie quotidiane di un *underworld* genericamente corrotto, se non direttamente coinvolto in attività mafiose. Quando ad aprile 2015 Alfonso Sabella iniziò il suo lavoro ad Ostia, Nuova Ostia e Idroscalo entrarono immediatamente nel raggio delle sue operazioni.

Ciò che è interessante, ai nostri fini, è quanto sulle operazioni poliziesche di Alfonso Sabella e sulle descrizioni di cronaca nera di Federica Angeli abbiano pesato le categorie e lo stigma di cui abbiamo tracciato lo svolgimento finora. A metà maggio del 2015 Sabella ordinò lo sgombero di una scuola di danza in via Antonio Forni, nei garage delle palazzine Armellini. Come abbiamo visto, in questi locali si erano sviluppate sin dagli anni Settanta esperienze di «autorecupero» che cercavano di supplire alla mancanza di responsabilità dell'amministrazione comunale nella gestione del quartiere. Alcune delle occupazioni degli anni Ottanta e Novanta sono durate fino ad ora; nei garage ci sono ancora la chiesa occupata da don Nicola Barra, una sede del Partito Democratico erede della vecchia sezione del PCI, e una serie di attività autogestite, che con il tempo sono diventate piccoli commerci: abbiamo visto l'esempio della custodia delle macchine, che all'inizio gli abitanti di ogni palazzo avevano

¹⁵⁴ “Il lato oscuro dell’antimafia”, *L'Espresso*, 8/9/2014.

assegnato ad una famiglia, e che attualmente è ancora gestito dai loro eredi. Negli articoli di Angeli queste attività erano descritte come un «racket» di estorsioni ai danni degli abitanti, ignorando il loro sviluppo storico e il radicamento nel quartiere¹⁵⁵.

Nel caso della scuola di danza *Femus*, lo sgombero era legittimato dal mancato pagamento dei canoni di affitto arretrato, ma presentato pubblicamente come un attacco contro i “clan mafiosi” di Nuova Ostia: il marito della titolare, infatti, era un membro della famiglia Spada; pur se incensurato, e pur non potendosi dimostrare nessuna attività criminale legata alla scuola, la sua presenza era sufficiente a definire pubblicamente la *Femus* «la palestra dei clan»¹⁵⁶. Le categorie dello stigma si confondono: abusivismo e criminalità convergono in una generica sensazione di illegalità e pericolo. Molti abitanti del quartiere – tra cui ad esempio Maria Schina, attivista di prima ora della sezione PCI di Nuova Ostia – mandavano figli o nipoti alla scuola di danza; essa rappresentava una delle pochissime attività culturali in un quartiere dove la presenza dello spaccio e della criminalità continua ad essere molto forte. Ma la chiusura tacciava implicitamente di



¹⁵⁵ “Megaparcheggi abusivi, il racket di Ostia Nuova”, *La Repubblica*, 20/5/2015.

¹⁵⁶ “Ostia, sgomberata palestra gestita dai clan: era allestita in una struttura del Comune”. *Il Messaggero*, 15/5/2015.

essere «mafiosì» tutti coloro che avevano avuto connessioni con questa attività. Insieme ad una serie di altre operazioni avvenute in precedenza (come la chiusura dello *Skate Park* due anni prima¹⁵⁷), l'impressione che molti abitanti che ho intervistato trassero da queste operazioni è di un'incomprensione assoluta delle istituzioni nei confronti del loro territorio: una percezione che si collega alla lunga storia di segregazione che, come abbiamo visto, ha caratterizzato Nuova Ostia.

Per quanto riguarda l'Idroscalo, i residenti vissero un'allarme permanente da quando, ad aprile del 2015, Alfonso Sabella demolì alcuni ampliamenti abusivi di chioschetti sulla spiaggia di Capocotta, dichiarando la volontà di combattere l'abusivismo sul litorale. La gestione clientelare delle concessioni balneari e gli ampliamenti abusivi dei chioschetti avevano di fatto poco a che vedere con lo scandalo di Mafia Capitale; essi però erano inclusi in un generico anelito alla «legalità», che rischiava di travolgere anche situazioni fino a quel momento tollerate come quella dell'Idroscalo¹⁵⁸. L'unica connessione reale della zona di Ostia Ponente con l'inchiesta Mondo di Mezzo era il Porto turistico, il cui *patròn* fu arrestato il 29 luglio del 2015¹⁵⁹: ma l'allarme generalizzato verso l'illegalità diffusa poteva rappresentare un'occasione per interrompere tutte le negoziazioni e promuovere un nuovo sgombero all'Idroscalo, questa volta magari presentandolo come un nuovo episodio di «lotta alla mafia». A luglio una fuga di notizie fece di nuovo presagire un possibile sgombero, come nel 2010. Per scongiurare il pericolo, e richiedere chiarimenti alle istituzioni, la Comunità Foce Tevere organizzò una manifestazione bloccando il traffico su via dell'Idroscalo. Su *Repubblica* uscì un articolo in cui i membri della Comunità – con i cognomi stampati sul giornale – erano presentati come «facinorosi», rappresentanti solo di una piccola minoranza, che aizzava i residenti contro la polizia e impedire

¹⁵⁷ “Ostia, scandalo concessioni edilizie: sequestrato lo Skate Park The Spot”, *Corriere della Sera*, 14/8/2013.

¹⁵⁸ “Mafia Capitale, le ruspe abbattono i chioschi abusivi”, *Corriere della Sera*, 14/4/2015.

¹⁵⁹ “Porto di Ostia sequestrato, chi è Mauro Balini”, *Lettera 43*, 27/7/2016.

l'avanzata della «legalità». La categoria di «incivili» sembra aleggiare di nuovo sulla popolazione:

Hanno fatto sdraiare i loro bambini per terra, in mezzo alla strada, per impedire ai vigili urbani di poter eseguire un censimento per la riqualificazione urbana all'Idroscalo. Un blocco stradale, un cordone di piccole vittime inconsapevoli usate per un gioco più grande di loro a cui i poliziotti della municipale carezzavano la testa, per tranquilizzarle. [...] alcuni comitati del X Municipio, su cui la procura di Roma sta già indagando per altre denunce gravi nei loro confronti, avevano sparso la voce attraverso i social network che di lì a qualche giorno ci sarebbe stato uno sgombero. [...] La parte sana dell'Idroscalo ha preso le distanze dai facinorosi, «che sono una minoranza e non ci rappresentano — scrive dall'account Fb "Tore Tore" un residente — se la cantano e se la sonano da soli. Per questo noi non eravamo lì a interrompere il lavoro dei vigili e li abbiamo fatti entrare in casa. Sono contento che si torni alla legalità con Sabella. Questi tizi di secidenti associazioni stanno portando solo odio e violenza tra le persone»¹⁶⁰.

Queste rappresentazioni incendiavano gli animi all'Idroscalo, in un contesto già fortemente polarizzato. La parte sotto attacco, che su *Facebook* Angeli e altri utenti che commentavano le notizie definivano esplicitamente «mafiosi», era proprio la più vulnerabile, sia geograficamente che socialmente, la più traumatizzata dallo sgombero del 2010, impegnata nella faticosa ricostruzione dei legami sociali interrotti cinque anni prima. La «parte sana» sembrava invece coincidere proprio con il Consorzio, che era invece l'unica associazione del quartiere ad aver avviato negoziazioni con un indagato di Mafia Capitale, il *patrón* del Porto Mauro Balini.

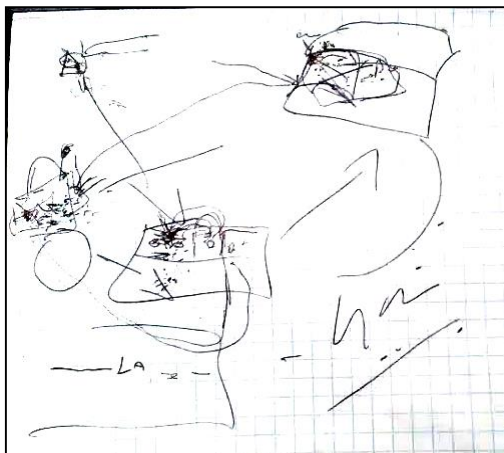
Ciò che è più interessante in questa oscura vicenda è proprio l'uso delle divisioni interne da parte di forze esterne al quartiere, finalizzate alla realizzazione di obiettivi estranei alla popolazione. Un territorio le cui dinamiche sociali e politiche sono sconosciute

¹⁶⁰ «Blocchi all'Idroscalo, 'buttano giù le case', 'no, un censimento'», *La Repubblica*, 28/7/2015. Nei mesi successivi si è scoperto che l'account Facebook *Tore Tore* apparteneva in realtà ad un'attivista del PD di Nuova Ostia, e non ad un'abitante dell'Idroscalo.

dall'opinione pubblica, e che è caratterizzato da una generica sensazione di «fuori luogo», viene sottoposto a dispositivi di rappresentazione che dividono la popolazione in buoni e cattivi, divisioni nette che mirano a criminalizzare una parte ed a creare alleanza con un'altra. Curiosamente, la giornalista di cui abbiamo parlato qui ha chiamato il suo blog *Angeli vs. Dèmoni*, giocando sul suo cognome: situandosi implicitamente dalla parte dei *buoni*, Angeli proietta arbitrariamente una divisione netta in un contesto in cui ogni legame, ogni connessione, va compresa nella sua specificità, in cui autogestione e illegalità si sono sovrapposte per decenni, come vi si confondono l'acqua dolce e quella salata. Il tentativo di tracciare linee di divisione si scontra necessariamente contro una realtà che sarà sempre reticente alle semplificazioni, e che reagirà a questi tentativi diventando ancora più incomprensibile.

Come recitava lo striscione che abbiamo visto sopra, esposto durante una manifestazione a Nuova Ostia, nel 1990: «Facciamo i muti per i politici sordi». Di fronte all'incomprensione, al «non poter più essere compresi», o a esplicite manipolazioni che cercano di rappresentare la realtà in modo strumentale, questi territori reagiscono diventando ancora più ostili, ancora più reticenti a farsi conoscere, ancora più chiusi.

Con questo schema, un abitante di Nuova Ostia ha cercato di spiegarmi le ragioni dietro una sparatoria avvenuta nel 2013. Esso rappresenta bene la complessità di un territorio su cui è impossibile tracciare divisioni nette.



Epilogo

Era tutto come troppo limpido e bello, sotto quel sole sfacciato tanto era luminoso. E un odore di terra calda, d'erba secca e pulita, di vento di mare. Era proprio una delle più belle giornate dell'anno, che si va a Ostia: e tutti sentono nel cuore come un prurito, una smania solo d'andarsi a divertire.

P.P.. PASOLINI, *Una vita violenta*, 1959

Al termine di questo percorso tra le pieghe delle «storie nascoste» dell'Acquedotto Felice, di Nuova Ostia e dell'Idroscalo, rimane da valutare quanto gli eventi qui descritti possano servire ad una comprensione di più ampio respiro, non legata solo a questi luoghi specifici. In particolare, che contributo si può dare, a partire da tutto questo, alla ricerca in antropologia urbana su Roma?

Nel dibattito contemporaneo sulle periferie urbane si alternano reazioni di sconcerto e indignazione nei confronti di una «città disfatta» (De Lucia, Erbani, 2016), della cui distruzione si comprendono le cause ma che non si riesce a risolvere, e generici inviti a «rammendare» o a «ripartire» dalle periferie che però non propongono alcuna nuova comprensione¹⁶¹. Gli episodi

¹⁶¹ Il riferimento è al progetto di Renzo Piano eseguito dal gruppo di lavoro G124 tra il 2014 e il 2015, ed alle dichiarazioni meno fantasiose di Laura Boldrini per annunciare il suo viaggio del 2016 nelle aree “della marginalità ma anche delle risorse umane più preziose”. Si veda “Il rammendo delle periferie”, Renzo Piano su *Il Sole 24 Ore* del 26/1/2014, e, ad esempio “Palermo, Boldrini allo Zen 2: la democrazia deve ripartire dalle periferie”, *Repubblica* del 13/3/2016. Una prospettiva critica al “rammendo” si trova in “Riscoprire il senso delle periferie”, Enzo Scandurra su *Comune.info* del 28/4/2015.

di intolleranza etnica accaduti a Tor Sapienza nel 2014¹⁶², prima ancora a Tor Pignattara¹⁶³, o più di recente a San Basilio¹⁶⁴, suscitano sensazioni di rigetto verso le aree più povere della città, presentandole come estranee e in qualche modo nemiche; di questi quartieri si parla come luoghi di degrado, odio e depravazione morale, assolutamente incomparabili alle periferie del passato, dove si ritrovava invece una coscienza politica ed un orizzonte comune. Quest'immaginario circola già da tempo nella letteratura di *fiction* (Siti, 2008; si veda Montillo, 2016), ed ha dato origine ad un intero filone di *noir* ambientato nelle periferie romane, il cui massimo esponente è Giancarlo De Cataldo (2002, 2013) ma che comprende molti autori, noti e meno noti (si veda Mondello, 2007). Anche nel cinema, il colore nero sembra dominare la rappresentazione dei margini di Roma, quasi a fare da contraltare alle semplificazioni stereotipe della *Grande bellezza* del centro storico. Ostia è stata di recente *set* di ben due film su droga, criminalità e malaffare, proprio nell'anno del commissariamento: *Non essere cattivo* di Claudio Caligari (2015), e *Suburra* di Stefano Sollima (2015). La città sembra troppo incomprensibile per essere rappresentata nelle sue sfumature e complessità, come anche troppo ingestibile per essere governata: si prediligono quindi i contrasti forti, le visioni stereotipate, estetizzanti, le semplificazioni: divisioni nette tra passato e presente, tra buoni e cattivi, tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud (si veda anche la recentissima *Romolo + Giulio*, 2016). Queste considerazioni si estendono anche agli eventi politici, come le recenti elezioni municipali del 2016: le periferie – quindi il popolo – è a più riprese rappresentato come alla deriva, «ormai» (avverbio abusato) incapace di comprendere il mondo e il suo tempo, tanto meno di scegliere ciò che più gli conviene. Queste rappresentazioni aprono la strada a derive antidemocratiche almeno pari a quelle che pretendono di denunciare. Un recente

¹⁶² “Tor Sapienza, continua la rivolta anti-immigrati”, *Il Fatto Quotidiano*, 13/11/2014.

¹⁶³ “Pakistano ucciso a Torpignattara, arrestato anche il padre del 17enne Daniel”, *Repubblica*, 14/10/2014. Si veda anche Santoro, 2015.

¹⁶⁴ “Roma, a San Basilio barricate dei residenti: ‘Non date la casa ai marocchini’”, *Repubblica*, 6/12/2016.

libro francese ha allertato sull'esistenza di un sentimento profondamente anti-popolare nelle sinistre europee, che mira ad escludere i poveri dalle decisioni politiche (Dion, 2015).

In questo contesto, l'antropologia deve necessariamente cercare di riscattare la complessità e le sfumature, ma non per questo sottrarsi al dovere di contribuire a comprendere la città. Gli strumenti metodologici della ricerca etnografica permettono di scendere nel dettaglio, dal quadro generale della politica e società urbana fino al confine con l'intimo e il personale: l'etnografia analizza storie singole, anche individuali, ma attraverso la giustapposizione comparativa di molte di esse è in grado di comporre immagini più ampie. Le immagini che ne emergono sono costruite sulla base delle informazioni rilevate sul terreno, e spesso contrastano duramente con le rappresentazioni standard della città restituite dai media. Non per niente l'antropologia è stata definita *critica del senso comune* (Herzfeld, 2004): spesso però il senso comune da criticare è quello dell'antropologo stesso, che può essere in difficoltà anche a trattare i suoi stessi dati. Quando ho iniziato a frequentare Nuova Ostia e l'Idroscalo, in cerca di racconti sul trasferimento e sulla vita nei quartieri autocostruiti di Roma, mi sono ritrovato da subito in uno stato di confusione quasi permanente. Le storie che mi venivano raccontate erano precise, specifiche, forti, e io attraverso di esse cercavo di comporre un quadro esplicativo. Ma una lettura d'insieme mi sfuggiva sempre; sentivo che avrei dovuto fare delle generalizzazioni e che queste richiedevano nuove dicotomie: centro / periferia; quartieri autocostruiti / quartieri pianificati; comunità / disgregazione; Acquedotto / Nuova Ostia; Idroscalo / Nuova Ostia; trasferimenti volontari / trasferimenti forzati, eccetera. Chiedevo continuamente le stesse cose, come per confermare il poco che riuscivo a capire: ma tutto mi appariva fumoso, contraddittorio, oscuro. Gli abitanti mi prendevano spesso in giro: in particolare, Francesca Bianchi mi ha ripetuto affettuosamente più di una volta che, nonostante tutti i miei studi, all'Idroscalo «sembravo un deficiente». A volte mi sono sentito un personaggio della serie *Lost*, in cui ogni episodio modificava le carte in tavola, trasformando i buoni in cattivi e i cattivi in buoni. Ho capito però che «perdersi» nelle periferie di

Roma, ritrovarsi «senza ambiente» (La Cecla, 2005), senza una chiave di comprensione, rivela molto più della nostra incapacità di leggere lo spazio e le sue dinamiche, che di una presunta mancanza di leggibilità dei luoghi stessi. Se di Ostia si riesce a restituire solo degrado e mafia, come dell'Acquedotto Felice si rappresentavano solo baracche e miseria, il problema non è che questi siano «non-luoghi» della surmodernità (Augé, 1992) o «antisocietà» da riscattare solo con la lotta (Lelli, 1971): il problema è che le nostre categorie sono inadeguate per comprendere la città e i suoi abitanti.

Proprio per questo senso di inadeguatezza, la mia ricerca è stata dominata da un'esigenza spasmodica di raccogliere informazioni. Nel corso dell'anno di campo ho mantenuto, forse involontariamente, un atteggiamento *bulimico* nei confronti del mio terreno di studio: soprattutto nei confronti dell'Idroscalo, avevo la pretesa di intervistare *tutti*, di comprendere tutto, arrivando al limite tra la ricerca qualitativa, quella quantitativa e il censimento demografico. Volevo ricostruire i percorsi specifici di ogni famiglia, gli alberi genealogici, le storie familiari; connettere i luoghi alle storie, raccogliere diverse narrazioni degli stessi eventi, confrontare un punto di vista e quello opposto; mettere in rapporto le interpretazioni degli abitanti con quelle dei politici, urbanisti, funzionari pubblici. Contemporaneamente, la mia ricerca era permeata anche dalla necessità di contribuire alla lotta degli abitanti per difendere il quartiere dalle minacce di sgombero: per quanto teoricamente sempre sulle posizioni dell'antropologia politicamente impegnata (Low, Merry, 2010), molto spesso ho dovuto frapporre distanze che non avrei voluto, perdendo momenti chiave della vita della zona, per riservarmi il tempo di comporre i pezzi e costruire una narrazione degli eventi che potesse diventare utile a lungo termine.

Quindi, la mia stessa comprensione di queste storie è stata sempre parziale, anche perché, com'è pratica sempre più abituale in etnografia, non sono *andato a vivere* nei quartieri che ho studiato, assumendo il punto di vista anche fisico delle persone con cui lavoravo, passando almeno un periodo di lavoro di campo residenziale. Nell'estate 2015 ho avuto una stanza «tutta per me» in una casetta dell'Idroscalo, riuscendo a stare lì quasi tutti i

giorni. Per altri mesi ho frequentato Ostia tre o quattro volte a settimana, incantato dall'ospitalità di Franca Vannini, di Francesca Bianchi e dei membri della Comunità Foce Tevere: durante i due anni di ricerca mi hanno sempre fatto sentire che avevo una casa di riferimento all'Idroscalo, dove rifocillarmi, riposarmi, programmare i passi seguenti della ricerca, anche mettere alla prova le mie prime intuizioni ed elaborazioni. Ma tra la mia casa e le loro c'erano decine di chilometri di autostrada, che percorrevo quasi sempre in macchina, sulle stesse autostrade (A91 e GRA) che hanno reso Roma una «post-metropoli» (Cellamare, 2016), dove la dimensione di prossimità che sembrava voler riscattare con la mia ricerca è «ormai» sparita.

La comparazione continua tra Nuova Ostia e Idroscalo, la presenza sullo sfondo delle memorie dell'Acquedotto Felice, mi ha dato però una prospettiva di più lungo periodo. Dopo un'intervista in cui mi raccontavano come avevano costruito la casa all'Acquedotto Felice, mi ritrovavo all'Idroscalo, dove questo stesso processo avveniva davanti ai miei occhi; i ricordi delle battaglie tra bande dei diversi quartieri a Nuova Ostia mi risuonavano in testa quando i trasferiti dell'Idroscalo mi raccontavano delle violenze tra i gruppi di abitanti del residence. Non solo: ma gli articoli di giornale sull'Acquedotto Felice, letti all'Idroscalo, assumevano tutt'altro valore: è impossibile verificare come si viveva nei quartieri che *L'Unità* degli anni '70 presentava come «la vergogna delle baracche», ma quotidianamente potevo osservare la vita nella nuova «vergogna»



descritta oggi da *Repubblica*. Le diverse storie si collegavano, anche in modo controintuitivo, forzandomi a sospendere il giudizio, fino a delineare all'orizzonte l'esistenza di un'unica vicenda, di una sola storia, di cui stavo raccogliendo i frammenti. Se ho deciso di chiamarla «storia nascosta» è perché da una parte ne ho percepito la continuità, dall'altra la volontà da parte delle istituzioni dello stato di relegarla ai margini. Più che una «società contro lo stato» (Clastres, 1974), tra le righe delle interviste degli abitanti di Nuova Ostia e Idroscalo, e nelle lunghe riunioni del Coordinamento Idroscalo, ho intravisto l'esistenza di una diversa concezione della politica e della città, del territorio e della cittadinanza, rispetto a quella che quotidianamente rimbalzava su televisioni, giornali e dichiarazioni ufficiali.

Di fatto, ciò che questa ricerca mi stava suggerendo, è che il funzionamento della città (e quindi, dello stato), richiede l'esistenza di zone grigie, *buffer zones* o *unruly places* (Smart, 2011) dove leggi e autorità non sono assolute ma dipendono da negoziazioni specifiche che si realizzano su ogni singolo caso. Lo stato trae beneficio dall'esistenza di queste zone, anche solo in negativo: a Roma la tolleranza verso l'autocostruzione ha permesso di tenere al minimo la costruzione di case popolari, e di risparmiare sull'urbanizzazione di grandi aree di periferia. È la stessa dinamica dell'economia urbana che richiede l'esistenza di aree e settori di popolazione «esterni» alla legge. Come la disoccupazione è il prodotto diretto della deindustrializzazione e del passaggio ad economia di terziario avanzato, o i lavoratori migranti senza documenti indispensabili per un settore agricolo in crisi, così il freno che la rendita fondiaria impone all'edilizia pubblica produce una domanda di abitazioni economiche che è strutturalmente impossibile da soddisfare. L'autocostruzione non è che la forma di abitare che sviluppa chi non ha potuto o non ha voluto inserirsi né nel mercato delle abitazioni private, né nell'angusto sistema di *welfare* pubblico; riconosciuta dalle istituzioni per alcuni aspetti ma non per altri, essa ha rappresentato così un'alternativa reale per importanti settori della popolazione di Roma.

La «vergogna delle baracche» è il dispositivo simbolico con cui lo stato si è rapportato con queste zone, per non includerle

nell'economia urbana. Con la loro continua marginalizzazione simbolica, esso ha potuto mantenere la realtà vissuta in questi territori il più possibile lontano dalla vista della città, senza perdere i benefici della loro presenza, ma senza riconoscere di averne bisogno. Includerli avrebbe significato modificare la struttura produttiva dominante, come si è dimostrato con il trasferimento a Nuova Ostia: offrire appartamenti non ha rappresentato in alcun modo un'uscita dalla marginalità, bensì un'ennesima occasione di profitto sulla loro condizione, in questo caso a beneficio del costruttore Armellini. È necessario che la realtà vissuta in questi quartieri sia permanentemente occultata, avvolta in narrazioni stereotipate, in infiniti livelli di stigma, che tengano il più lontano possibile la cittadinanza. Ciò che non deve emergere è l'esistenza di dinamiche sociali di inclusione, di forme di vita accettabili nei confronti del territorio e della città stessa. Sia gli ex abitanti dell'Acquedotto Felice che gli abitanti dell'Idroscalo mi comunicavano costantemente questo messaggio, in diverse forme: che in questi posti, esterni alla giurisdizione "normale" dello stato, non solo è *possibile vivere*, ma che la vita può essere anche migliore, più soddisfacente, che nel resto della città. Le mancanze fisiche sono compensate con dinamiche di costruzione collettiva dello spazio e dei rapporti sociali, che si inscrivono nello spazio, rendendolo progressivamente più leggibile, più riconoscibile, più *proprio*: chi vi abita non vede più solo le mancanze, come chi viene da fuori, ma i miglioramenti, il lavoro, la crescita.

Abitare in queste zone significa essere continuamente ricattabili: essere esterni alla legge vuol dire insieme non sottostare a molti dei doveri imposti dallo stato-nazione, e non poter reclamare molti diritti, se non i più fondamentali (quelli legati alla propria condizione, comunque, di esseri umani); ma anche avere in mano un sapere potenzialmente rivoluzionario, essere la prova vivente che la forma normativa su cui si basa lo stato non è l'unica possibile; che le comunità umane anche da sole sono in grado di costruire forme di vita valide.

Da qui si strutturano una serie di rapporti che legano tra loro i quartieri «abusivi» e la città, attraverso forme di sfruttamento reciproco, scambi di favori, clientelismo. L'esperienza dei

consorzi riassume queste contraddizioni: essa può ricordare la mobilitazione collettiva della lotta per la casa, ma anche diventare una modalità di sfruttamento personalistico dei bisogni di un territorio per un'oligarchia che ha trovato dei canali di comunicazione con il potere. Altre forme di sfruttamento e di strumentalizzazione sono frequenti: all'Idroscalo esistono alcuni abitanti che possiedono più case e le vendono o le affittano (non più di due o tre individui), o che vivono dei lavoretti che la popolazione più o meno volontariamente deve fare sulle case e sui servizi. Come per i «mediatori» studiati da Gabriella Gribaudo (1980), spesso le istituzioni si rapportano proprio con questi personaggi, interni alla comunità ma soprattutto capaci di controllarla e di fare da interfaccia con l'esterno. Lo stato così implicitamente rafforza gli aspetti meno democratici e opachi della vita del quartiere, mentre allo stesso tempo spinge nella marginalità chi cerca di evitare, o si oppone espressamente, a queste reti di scambio. Di qui il sistema *divide et impera* che abbiamo visto mettere in opera con la demolizione del 2010 e con gli articoli «buoni vs. cattivi» del 2015.

Come non mettere in rapporto questo sistema di tergiversazione simbolica, con la rabbia e il «degrado» che si percepisce in molte parti di Roma ugualmente marginalizzate? Lavorando su Torbellamonaca (si veda Attili, Portelli, 2016) ho riconosciuto una struttura di disprezzo simbolico verso gli abitanti molto simile a quella che stavo imparando a vedere all'Idroscalo. Non a caso i due quartieri hanno fatto un «gemellaggio» poco dopo le demolizioni di Alemanno all'Idroscalo, che coincidevano con il Master Plan di Leon Krier che prevedeva la demolizione delle torri di Torbellamonaca¹⁶⁵; Angeli stessa ha scritto, nell'estate 2016, un reportage su Torbellamonaca in cui ritornano tutti gli stilemi degli articoli sull'Idroscalo: territorio fuori controllo, abitanti che odiano la polizia, degrado, «inciviltà»¹⁶⁶. Il fatto che manchino le «baracche»

¹⁶⁵ “Gemellaggio tra Idroscalo di Ostia e Torbellamonaca”. *Abitare a Roma*, 9/7/2012. L'occhiello recita: “Comunità Foce Tevere: ‘due siti dealemannizzati’”

¹⁶⁶ “Le piccole vedette di Tor Bella Monaca: ‘guardie, via’”, *Repubblica*, 3/8/2015.

non significa che il dispositivo simbolico di esclusione sparisca; esso cambia solo di forma.

Una visione di ampio respiro ci permette di comprendere che demolire l'Idroscalo e trasferire i suoi residenti, *anche* qualora sia loro garantito l'accesso alle case popolari – tranne ovviamente per chi aspira all'edilizia pubblica – provocherà soltanto maggior risentimento e marginalità tra gli abitanti trasferiti. Come devono rapportarsi le istituzioni con questo territorio? In questa ricerca propongo innanzitutto di modificare il punto di vista, cessando di considerare lo spazio un contenitore neutro, e riconoscendo il ruolo che esso ha nel mantenimento dei legami collettivi. Gli abitanti dell'Idroscalo sono chiari quando si chiede loro cosa dovrebbe fare l'amministrazione pubblica nei loro confronti: «Che ci lasciassero in pace». «Che non ci rompano più le scatole» (Anna Maggio); «L'idea nostra è di rimané qua e fa' la riqualificazione» (Elena Mossini); «Che ci lasciano vivere in pace, come abbiamo vissuto fino adesso [...]; se loro non vogliono aggiustare, ci facessero fare a noi» (Geni Guanta). Le capacità di autogestire il territorio già esistono; esse richiedono solo un «permesso», delle facilitazioni istituzionali che rendano più facile lo svolgimento dei lavori in comune.

Rita: Ma tanto mandare la gente nei residence è sempre una questione di politica; è che è tutto soldi, soldi, soldi, soldi. Perché tu, c'hai fatto caso? le cose più semplici vengono sempre scartate. Sempre. Perché comunque non c'è guadagno, non conviene, no?

Tutti i miei intervistati, con pochissime eccezioni, hanno molto chiaro in mente cosa dovrebbe diventare l'Idroscalo: questa possibilità è per loro così evidente, che il fatto che le istituzioni non l'abbiano mai presa veramente in considerazione dimostra la cattiva volontà, la loro intenzione comunque di fomentare la speculazione e gli affari illeciti; non di garantire il benessere della popolazione. Alle istituzioni non «conviene» mantenere l'Idroscalo, ma giocare sull'emergenza per creare occasioni di profitto: «Per esempio, fanno una riparazione da cinquemila euro, che cosa je rientra? Niente. Se tu lo mandi via, ce magna quello, ce magna quello, ce magna quello, e ce magnano tutti quelli che

dicevano che cogli immigrati ce guadagnano più della droga» (Luca Santoro). La soluzione sarebbe a portata di mano, se solo qualcuno volesse sentirla.

Per illustrare il loro progetto collettivo, gli abitanti hanno recuperato una parola che a suo tempo indicava dispregiativamente gli agglomerati di «baracche», quelli che qui ho chiamato quartieri autocostruiti: «borghetto». L'Idroscalo potrebbe diventare un borghetto, un piccolo villaggio di pescatori sulla Foce del Tevere, che riprende un modello di «architettura senza architetti» di cui alcune tracce ancora si trovano in villaggi o quartieri costieri del Mediterraneo, anche vicini alle grandi città¹⁶⁷. Per le istituzioni, sarebbe sufficiente un investimento di tipo burocratico: regolarizzare i permessi e le concessioni, sottoponendo le costruzioni ad una vigilanza tecnica per quanto riguarda il deflusso delle acque in caso di esondazione, e per l'eventuale contaminazione del mare e del fiume. Gli abitanti dovrebbero continuare il loro lavoro di appaesamento e autorecupero del territorio, ma senza dover allo stesso tempo soffrire l'ostilità dell'amministrazione. «Noi stamo lottando pe' fa er borghetto. Ma 'n se sa, se ce lo danno sto permesso da fallo, sto borghetto», dice Domenica Ceccaroni, una delle più anziane delle mie intervistate. E Roberta, una delle più giovani:

Roberta Viselli: Noi abbiamo chiesto di stare in regola; Franca [Vannini] ha fatto svarie volte la richiesta di un borghetto, all'inizio quando io sono andata là si parlava di mutuo agevolato per i giovani [...]. Noi abbiamo fatto questa richiesta con il Comune di Roma, che allora era Rutelli, abbiamo chiesto: “Dacelo, questo mutuo. Sistemiamo tutte le case, a livello esterno; ce le puoi fare tu, come volete voi, un borgo” [...]. Il Comune ti metteva in modo da fáttele esternamente, poi dentro erano problemi tuoi, ce vuoi tené 'e travi de legno, problemi tuoi; metterle tutte a schiera, metterle in sicurezza per gli allagamenti; e un mutuo, una sorta di affitto agevolato, perché logicamente senza reddito non te poi mette 500-600 euro al mese, sulle spalle. Però come fare case popolari; puoi creà una zona comunque pulita, a quel minimo indispensabile.

¹⁶⁷ Due esempi conosciuti: Pòvoa de Santa Iria fuori Lisbona, alla foce del Tejo; e le zone autocostruite del Pireo ad Atene. Inoltre, il Pireo intrattiene con Atene un rapporto simile a quello che ha Ostia con Roma.

Togli quello che è giusto; essendo poi privato, io ho il modo di pignorarti casa; quindi è tua intenzione poi trovare lavoro.

Questo futuro borghetto ricorda l'Acquedotto Felice «se fosse rimasto in piedi» nella fantasia di Roberto Sardelli, che immaginava cos'avrebbe potuto fare un'amministrazione pubblica più lungimirante, invece di trasferire gli abitanti a Nuova Ostia. Con il senno di poi, è facile immaginare che questa soluzione permetterebbe agli abitanti di proseguire il processo di appaesamento del territorio, di non perdere il lavoro fatto e le risorse investite, e anche di sottrarre quel pezzo di litorale alla speculazione edilizia del Porto turistico, il cui rapporto predatorio con l'ambiente e con le istituzioni è già stato dimostrato dall'inchiesta «Mondo di Mezzo».

Nessuno nel quartiere mostra attaccamento agli aspetti di degrado e marginalità su cui le immagini dominanti insistono per mostrare l'«inciviltà» degli abitanti. Angélica Gúzman, peruviana, all'Idroscalo da oltre dieci anni, spiega nella sua lingua meticciaspagnola:

Angélica Gúzman: A mí me gustaría que hicieran, al menos: [que] valoricen a cada familia, le dia il comune hay que mejorar las estradas, hay que mejorar esto, por el bien del futuro italiano che sta crescendo, de los bambinos, de los chicos que están acá. Valorar a cada persona como debería ser; limpiar todo, si hay schifezza, botar todo eso, por el bien de questo quartiere. Sería bonito eso.

Soprattutto, un borghetto all'Idroscalo dimostrerebbe alla città che esistono modalità istituzionali di rapporto con la popolazione che non fomentino né la speculazione privata, né la dipendenza dal pubblico, come due estremi di una modalità di rapporto con il popolo che ugualmente esprimono disprezzo per le sue forme autonome di organizzazione. Le diverse amministrazioni pubbliche che si succedono alla guida di Roma sembrano non percepire il bisogno di spezzare questa diffidenza, che maschera la compiacenza istituzionale e la promozione del degrado sotto una patina di indignazione verso presunte «emergenze» o «vergogne» estemporanee; solo per spezzare ritualmente il rapporto, in esplosioni di violenza arbitraria – e conseguente

displacement – che di fatto ricostruiscono lo stesso rapporto in altri modi o in altri luoghi, garantendo intanto l'accumulazione di profitti. Di recente, la nuova giunta municipale ha annunciato l'ennesimo piano sul rischio idraulico a Ostia, che prevede di nuovo la delocalizzazione dell'Idroscalo per l'emergenza esondazione; seguendo, volontariamente o involontariamente, gli interessi del Porto Turistico, privato, e senza preoccuparsi di interrogare gli abitanti sui loro bisogni e desideri, di creare tavoli di negoziazione formale, strutture di decisione collettiva.

Nelle zone di cui ho parlato qui vige una diversa *politía*, una diversa forma di governo rispetto al resto della città (Herzfeld, 2016). Chi vi abita, o per scelta o per necessità, impara presto a conoscere i propri margini d'azione rispetto all'ambiente e rispetto allo stato, ed a comportarsi rispettando dei codici negoziati collettivamente nei confronti di chi con lui o lei condivide tale condizione. Come hanno identificato Clementi e Perego (1981), abitare in questi luoghi implica accettare una certa dose di «degrado preventivo», che è quello che li rende esterni al mercato e allo stato; ma anche poter mettere in atto forme di recupero e autogestione dello spazio che sarebbero assolutamente intollerabili altrove; quindi, di godere di una maggiore libertà (Hardy, Ward, 1984). Le tre dinamiche socio-spaziali che ho individuato qui – appaesamento dello spazio, negoziazione con le istituzioni, coesione sociale interna – possono vedersi come una forma semi-autonoma di governo, che permette di mediare tra il degrado e la libertà; sempre precaria, sempre parziale, e costantemente in lotta contro il «marchio abusivo» imposto dalla narrazione dominante.



Bibliografia

Agamben, G., 1995. *Homo sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.

Alasia, F., Montaldi, D., 1959. *Milano, Corea: inchiesta sugli immigrati*. Milano: Feltrinelli.

Altman, I., Low, S., eds., 1992. *Place Attachments*. New York: Plenum Press.

Anderson, B. 1996. *Comunità immaginate: origine e diffusione dei nazionalismi*. Roma: Manifestolibri.

Angotti, T., 2006. "Apocalyptic Anti-Urbanism: Mike Davis and His Planet of Slums", *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(4), pp.961-967.

Arendt, H., 1964 (1958). *Vita activa: la condizione umana*. Milano: Bompiani.

Arlacchi, P., 1980. *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*. Bologna: Il Mulino.

Atkinson, R., 2000. "Measuring gentrification and displacement in Greater London", *Urban Studies*, 37(1), pp.149-165.

Attili, G., S. Portelli, 2016. "Spazi pubblici a Torbellamonaca: alcune riflessioni metodologiche", *Territorio*, n.78, pp.77-84.

Augé, M., 1992. *Non luoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Eléuthera.

Baldoni, V. et al., 1977. *Una ipotesi di recupero ambientale: i sassi di Matera*. Napoli: Guida Editori.

Banfield, E., 1958. *The Moral Basis of a Backward Community*. Glencoe: Free Press.

Barth, F., 1969. "Introduction", in F. Barth, ed., *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Cultural Difference*. Oslo: Universitets Forlaget, pp.9-38.

Barthes, R., 1977. *Leçon inaugurale de la Chaire de Sémiologie littéraire au Collège de France*, Tr. Ing. "Lecture in Inauguration of the Chair of Literary Semiology, Collège de France, January 7, 1977", October, 8, pp.3-16.

Barton, R., 1976. *Institutional Neurosis*. Bristol: Wright.

Bateson, G., 1972. "Social Planning and the Concept of Deutero-Learning", in *Steps to an Ecology of Mind*, Chicago: University of Chicago Press, pp. 127-137.

Bateson, G., 1936. *Naven*. Stanford: Stanford University Press.

Bauman, Z., 1998. *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. Bari: Laterza.

Bayat, A., E. Denis, 2000. "Who's Afraid of Ashwayaiiat? Urban Change and Politics in Egypt", *Environment & Urbanization*, 12(2), pp.185-199.

Berdini, P., 2008. *La città in vendita: centri storici e mercato senza regole*. Roma: Donzelli.

Berdini, P., 2010. *Breve storia dell'abusivismo edilizio*. Roma: Donzelli.

Berlinguer, G., Della Seta, P., 1960. *Borgate di Roma*. Roma: Editori Riuniti.

Biernacki, P., D. Waldorf, "Snowball Sampling: Problems and Techniques of Chain Referral Sampling" in *Sociol. Meth. Research*, 10, 1981, pp.141-163.

Blok, A., 1981. "Rams and Billy-Goats: A Key to the Mediterranean Code of Honour". *Man*, 16, pp.427-440.

Blok, A., 2001. *Honour and Violence*. Oxford, Cambridge: Polity Press.

Blok, A., 2010. "Behaviour Codes in Sicily: Bypassing the Law". *Behemoth*, 2, pp.56-70.

Bock, J.J., 2017. "The Second Earthquake: How the Italian State Generated Hope and Uncertainty in post-Disaster L'Aquila", *Journal of the Royal Anthropological Institute*, prossima pubblicazione.

Boissevain, J., 1974. *Friends of Friends*. Oxford: Blackwell.

Boissevain, J., 2013. *Factions, Friends, and Feasts: Anthropological Perspectives on the Mediterranean*. Berghan Books.

Bonini, C., G. De Cataldo, 2013. *Suburra*. Torino: Einaudi.

Bonomo, B., 2003. "Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana: storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra" *Giornale di storia contemporanea*, 6(1), pp. 87-88.

Bourdieu, P., 2000 (1972). "La maison ou le monde renversé", in Id., *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Paris: Éditions du Seuil.

Bourdieu, P., 1998. *La domination masculine*. Paris: Seuil.

Bugalski, N., Medallo, J., 2012. *Derailed: A Study on the Resettlement Process and Impacts of the Rehabilitation of the Cambodian Railway*. Phnom Penh: Bridges Over Borders Cambodia.

Bulsei, G., Mastropaolo, A., eds., 2011. *Oltre il terremoto: L'Aquila tra miracoli e scandali*. Roma: Viella.

Brunello, P., 1996. *L'urbanistica del disprezzo: stato italiano e campi rom*. Roma: Manifestolibri.

Campbell, J., 1964. *Honour, Family, and Patronage: A Study of Institutions and Moral Values in a Greek Mountain Community*. Oxford: Clarendon Press.

Caniglia Rispoli, C., A. Signorelli, 2009. *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica*. Firenze: Guerini Scientifica.

Carnelli, F., O. Paris, F. Tommasi, a cura di, 2012. *Sismografie: ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*. Arcidosso (GR): Edizioni Effigi.

Cederna, A., 1979. *Mussolini urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*. Bari: Laterza.

Cellamare, C., 2008. *Fare città: pratiche urbane e storie di luoghi*. Milano: Elèuthera.

Cellamare, C., 2010. *Politiche e processi dell'abitare nella città informale romana*. Milano: Franco Angeli.

Cellamare, C., 2013. "Un sistema socio-economico e un sistema di costruzione della città", *UrbanisticaTre i Quaderni*, n.2, pp.5-33.

Cellamare, C., 2013. *Processi di auto-costruzione della città*, in "I quaderni di Urbanistica Tre", giornale online di urbanistica dell'Università di Roma Tre, maggio-agosto, 2.

Cellamare, C., 2014. *Roma città autoprodotta: ricerca urbana e linguaggi artistici*. Roma: Manifestolibri.

Cellamare, C., 2016. *Fuori raccordo: abitare l'altra Roma*. Roma: Donzelli.

Cipriani, R., C. Corradi, S. Di Riso, F. Landi, E. Pozzi, 1992. *La comunità fittizia: differenziazione e integrazione nella borgata romana di Valle Aurelia*. Roma: Editrice Universitaria Roma – La Goliardica.

Clastres, P., 1974. *La società contro lo stato*. Milano: Elèuthera.

Clément, Gilles, 2005. *Manifesto del terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.

Clementi, A., F. Perego, a cura di, 1983. *La metropoli 'spontanea' / Il caso di Roma: 1925-1981, sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal Piano*. Bari: Dedalo.

Clifford, J., 1997 (1986). “Introduzione: Verità parziali”, in *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia*.

Clough Marinaro, I., Thomassen, B., ed., 2014. *Global Rome: Changing Faces of an Eternal City*. Bloomington & Indianapolis: Indiana University Press.

Colson, E., 1971. *The Social Consequences of Resettlement: The Impact of the Kariba Resettlement upon the Gwembe Tonga*. Manchester: Manchester University Press.

Colucci, M., 2008. *L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*. Roma: Donzelli.

Comitê Popular da Copa e Olimpíadas (2016) *Dossiê Megaeventos e Violações de Direitos Humanos no Rio de Janeiro. Olimpíada Rio 2016: Jogos da Exclusão*. Documento elettronico, reperito a <http://rio.portalpopulardacopa.org.br/?page_id=2972> [06/08/2016]

Corburn, J. (2009) *Towards the Healthy City: People, Place and the Politics of Planning*. Cambridge: MIT Press.

Dardot, P., Laval, C., 2015. *Del Comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*. Roma: DeriveApprodi.

Datta, A., 2012. *The Illegal City: Space, Law and Gender in a Delhi Squatter Settlement*. Ashgate.

Davis, J., 1977. *The People of the Mediterranean: An Essay in Comparative Social Anthropology*. London: Routledge & Kegan Paul.

Davis, M., 2006. *Planet of Slums*. New York: Verso.

De Angelis, R., 1978. “Speculazione, trasformazione socio-culturale ed anomia in ambiente urbano: il caso di Trastevere a Roma”, *Sociologia*, 12(1), pp.67-103.

De Cataldo, G., 2002. *Romanzo criminale*. Milano: Mondadori.

De Jesus, P., 2011. “Ostia modello Dubai”, in P. Berdini, D. Nalbone, *Le mani sulla città*, Roma: Edizioni Alegre, pp. 65-79.

De Leo, D., 2015. *Mafie & urbanistica: azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*. Milano: Franco Angeli.

De Lucia, V., F. Ermani, 2016. *Roma disfatta*. Roma: Castelvecchi.

De Martino, E., 1952. “Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito Achilpa delle origini”, *Studi e materiali di storia delle religioni*, 23: pp. 52-66.

De Martino, E., 1977 (1960-65). “Il campanile di Marcellinara”, in Id., *La fine del mondo: contributi ad un'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi, pp.479-81.

Della Porta, D., Piazza G., 2008. *Le ragioni del no: le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*. Milano: Feltrinelli.

Della Seta, P., Roberto Della Seta, 1988. *I suoli di Roma: uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*. Roma: Editori Riuniti.

Dines, N., 1999. “Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta”, *Quaderni di sociologia*, 43(21), pp.90-111.

Dines, N., 2012. *Tuff City: Urban change and contested space in central Naples*. Berghen Books.

Dion, J., 2015. *Le mépris du peuple: comment l'oligarchie a pris la société en otage*. Paris: Les liens que libèrent.

Douglas, M., 1966. *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*. London & New York: Routledge.

Douglas, M., 1990(1986). *Come pensano le istituzioni*. Bologna: Il Mulino.

Easthope, H., 2004. “A Place Called Home”. *Housing, Theory, and Society*, 21(3), pp. 128-138.

Engels, F., 1971 (1872). *La questione delle abitazioni*. Venezia: Cluva.

Fabian, J., 2002. *Time and the Other: How Anthropology Makes its Object*. New York: Columbia University Press.

Fava, F., 2008. *Lo Zen di Palermo: antropologia dell'esclusione*. Milano: Franco Angeli.

Fermigier, A., 1991. *La bataille de Paris: des Halles à la Pyramide, chroniques d'urbanisme*. Paris: Gallimard.

Ferrarotti, F., 1970. *Roma da capitale a periferia*. Bari: Laterza.

Ferrarotti, F., 1974. *Vite di baraccati: contributo alla sociologia della marginalità*. Milano: Liguori.

Ferrarotti, F., 1981. *Vite di periferia*. Milano: Mondadori

Ferrarotti, F., Maciotti, M.I., 2009. *Periferie: da problema a risorsa*. Roma: Sandro Teti editore.

Flyvbjerg, B., N. Bruzelius, W. Rothengatter, 2002. *Megaprojects and Risk: An Anatomy of Ambition*. Cambridge: Cambridge University Press.

Foglesong, R., 1986. *Planning the Capitalist City*, Princeton, NJ: Princeton University Press.

Forgacs, D., 2015. *Margini d'Italia: l'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*. Bari: Laterza.

Fried, M., 1963. "Grieving for a Lost Home: Psychological Costs of Relocation", in L.J.Dull, ed., *The Urban Condition*, New York: Basic Books. Republished in J.Wilson, *Urban Renewal: The Record and the Controversy*. Cambridge, MA: MIT University Press, pp. 359-379.

Fullilove, M., 2004. *Root Shock: How Tearing Up City Neighborhoods Hurts America, and What We Can Do About It*. New York: Ballantine Books.

Fusco, G., 2013. *Ai margini di Roma Capitale: Lo sviluppo storico delle periferie, San Basilio come caso di studio*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.

Gans, H., 1961. *The Urban Villagers: Group and Class in the Life of Italian-Americans*. New York: The Free Press.

Gans, H., 1966. "The Failure of Urban Renewal", in J. Wilson, ed., *Urban Renewal: The Record and the Controversy*. Cambridge: MIT Press, pp.537-557.

Garnier, J-P., 2004. *Architecture et anarchie: un couple mal assorti*. Paris: Éditions Ravage. It. *Architettura e anarchia: un binomio impossibile*. Torino: Nautilus, 2016.

Geertz, C., 2001. *Gli usi della diversità*. Bologna: Il Mulino.

Giglia, A., 1997. *Crisi e ricostruzione di uno spazio urbano: dopo il bradisismo a Pozzuoli, una ricerca antropologica su Monteruscello*. Milano: Guerini e Associati.

Gilbert, A., 2007. "The Return of the Slum: Does Language Matter?", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol.31(4), pp.697-713.

Ginsborg, P., 1989. *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi: società e politica, 1943-1988*. Torino: Einaudi.

Goffman, E., 1959. *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Doubleday. (Trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino, 1997).

Goffman, E., 1963. *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. Engelwood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.

Gopal, A., 2014. *No Good Men Among the Living: America, The Taliban, and the War Through Afghan Eyes*. New York: Picador.

Graeber, D., 2015. *The Utopia of Rules: On Technology, Stupidity and the Secret Joys of Bureaucracy*. London: Melville House.

Gribaudo, G., 1980. *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Gribaudo, G., 1990. "Mafia, culture e gruppi sociali", *Meridiana*, n. 7/8, pp. 347-358.

Guerra, Isabel, 1994. "As Pessoas Não São Coisas Que se Ponham em Gavetas", *Sociedade e Território*, 20, p. 11-16. Gupta, A. (2012) *Red Tape: Bureaucracy, Structural Violence and Power in India*. Durham, London: Duke University Press.

Gupta, A., Ferguson, J., 1997. *Anthropological Locations: Boundaries and Grounds of a Field Science*. Berkeley: University of California Press.

Hannerz, U., 2003. "Being there... and there... and there!: Reflections on Multi-Sited Ethnography", *Ethnography*, 4(2), pp.201-216.

Hardy, D., C. Ward, 1984. *Arcadia for All: The Legacy of a Makeshift Landscape*. London, New York: Mansell.

Harms, E., 2011. *Saigon's Edge: On the Margins of Ho Chi Minh City*. University of Minnesota Press.

Hartman, C., 1966. "The Housing of Relocated Families", in *Urban Renewal: The Record and the Controversy*. Cambridge: MIT University Press, pp. 293-335.

Hartman, C., Keating, D., Legates, R., 1981. *Displacement: How to Fight It*. Berkeley: National Housing Law Project.

Harvey, D., 1985. *The Urbanization of Capital: Studies in the History and Theory of Capitalist Urbanization*. Baltimore: John Hopkins University Press.

Harvey, D., 2003. *The New Imperialism*. Oxford: Oxford University Press.

Harvey, D., 2003a. *Paris, Capital of Modernity*. London, New York: Routledge.

Harvey, D., 2009. "The Art of Rent: Globalization, Monopoly and the Commodification of Culture", *Socialist Register*, vol.38, pp. 93-110.

Herman, J.L., 1992. *Trauma and Recovery*. London: Pandora.

Herzfeld, M., 1984. "The Horns of the Mediterranean Dilemma", *American Ethnologist*, 11(3), pp. 439-454.

Herzfeld, M., 1987. *Anthropology Through the Looking-Glass: Critical Ethnography in the Margins of Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.

Herzfeld, M., 1992. *The Social Production of Indifference: Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*. Chicago: University of Chicago Press.

Herzfeld, M., 2001. *Cultural Intimacy: Social Poetics of the Nation-State*. New York, London: Routledge.

Herzfeld, M., 2004. *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*. New Delhi: Rawat.

Herzfeld, M., 2006. "Spatial Cleansing: Monumental Vacuity and the Idea of the West". *Journal of Material Culture*, vol.11, n.1-2, pp. 127-149.

Herzfeld, M., 2009. *Evicted from Eternity: The Restructuring of Modern Rome*. Chicago: Chicago University Press.

Herzfeld, M., 2014. "Heritage and Corruption: The Two Faces of the Nation-State", *International Journal of Heritage Studies*, vol.21, n.6, pp.531-544.

Herzfeld, M., 2016. *Siege of the Spirits: Community and Polity in Bangkok*. Chicago: The University of Chicago Press.

Hirschon, R., 1989. *Heirs of the Greek Catastrophe: The Social Life of Asia Minor Refugees in Piraeus*. Oxford: Clarendon Press.

Hobsbawm, E., 1966. *I ribelli: forme primitive di rivolta sociale*. Torino: Einaudi.

Iaccarino, L., 2005. *La rigenerazione: Bagnoli, politiche pubbliche e società civile nella Napoli post-industriale*. Napoli: L’Ancora del Mediterraneo.

Illich, Ivan, 1973. *Tools for Conviviality*. Glasgow: William Collins & Sons.

Insolera, I., 1960. *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica*. Torino: Einaudi.

Isaja, P., G. Lattanzi, V. Lattanzi, 2008. *Pane e lavoro: storia di una colonia cooperativa, i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*. Ravenna: Longo Angelo.

Jackson, M., 1992. *At Home in the World*. Durham, London: Duke University Press.

Jacobs, J., 1961. *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.

Josia, V., 1986. *Nuova Ostia: Come fare pastorale*. Roma: Libreria editrice della Pontificia Università Lateranense.

Kertzer, D., 1980. *Comrades and Christians: Religion and Political Struggle in Communist Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.

Klein, N., 2007. *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*. Toronto: Knopf Canada.

Kleinman, A., Das, V., Lock, M.E., eds., 1997. *Social Suffering*. Berkeley: University of California Press.

Klemek, C., 2011. *The Transatlantic Collapse of Urban Renewal: Postwar Urbanism from New York to Berlin*. Chicago: University of Chicago Press.

La Cecla, F., 1988. *Perdersi: l’uomo senza ambiente*. Bari: Laterza.

La Cecla, F., 1993. *Mente locale: un’antropologia dell’abitare*. Milano: Eléuthera

La Cute, G., 2013. *Fanfaniani a Roma: “Città del Lazio”, una storia democristiana*. Roma: Editrice Universitaria Roma – La Goliardica.

Laungaramsri, P., 2001. *Redefining Nature: Karen Ecological Knowledge and the Challenge to the Modern Conservation Paradigm*. Chennai: Earthworm.

Lawrence-Zuniga, D., Low, S., 2003. "Locating Culture", in *The Anthropology of Space and Place: Locating Culture*. Maiden, MA, and Oxford: Wiley, pp. 1-47.

Lees, L., 2003. "Urban Geography: 'New' Urban Geography and the Ethnographic Void", *Progress in Human Geography*, 27, pp. 107-113.

Lelli, M., 1971. *Dialettica del baraccato: dalla lotta per la casa alla critica della città capitalista*. Bari: De Donato Editore.

Leonardi, S., M. Maggioli, 2015. "Il litorale romano: città diffusa e patrimonio culturale", in M. Faccioli, *Quali filiere per un progetto metropolitano? Slow tourism, spazi comuni, città*. Milano: Franco Angeli.

Leoni, S., 2015. *Cinque amici all'osteria: Fiumara grande, ex Idroscalo*. Roma: Pubblicato in proprio.

Lévi-Strauss, C., 1961 (1955). *Tristes Tropiques*. New York: Criterion Books.

Lico, C., 2009. *Anni di cemento*. Viterbo: Stampa Alternativa – Nuovi Equilibri.

Ligi, G., 2012. "Antropologia culturale e costruzione sociale del rischio", *La ricerca folklorica*, 66, pp. 3-17.

Lindblom, C.E., 1959. "The Science of 'Muddling Through'", *Public Administration Review*, 19(2), p.79-88.

Logfren, O., 2002. *On Holiday: A History of Vacationing*. Berkeley: University of California Press.

Low, S., S.E. Merry, 2010. "Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas", *Current Anthropology*, 51(S2), pp.203-226.

Lupo, S., 2004. *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*. Roma: Donzelli.

Lynch, K., 1960. *The Image of the City*. Cambridge: MIT Press. (Trad. It. *L'immagine della città*, Venezia: Marsilio, 1971).

Maciotti, M.I., 1988. *La disgregazione di una comunità urbana*. Roma: SIARES.

Manzo, L., Devin-Wright, P., eds (2013) *Place Attachments: Advances in Theory, Methods and Applications*. Routledge.

Marcelloni, M., 1974. "Roma: momenti della lotta per la casa", in A.Daolio, ed., *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*. Milano: Feltrinelli.

Marcus, G., 1995. "Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography", *Annual Review of Anthropology*, 24, pp.95-117.

Marcuse, P., 1985. "Gentrification, Abandonment and Displacement: Connections, Causes and Policy Responses in New York City", *Journal of Urban and Contemporary Law*, 28, pp.195-240.

Marris, P., 1974. *Loss and Change*. New York: Routledge & Kegan Paul.

Martin, I., Niedt, C., 2015. *Foreclosed America*. Stanford: Stanford University Press.

Martinelli, F., 1986. *Roma nuova: borgate spontanee e insediamenti pubblici, dalla marginalità alla domanda dei servizi*. Milano: Franco Angeli.

McDonogh, G., 1987. "The Geography of Evil: Barcelona's Barrio Chino", *Anthropological Quarterly*, vol.60, n.4, pp. 174-184.

McNeill, D., 1999. *Urban Change and the European Left: Tales from the New Barcelona*. Routledge.

Merry, S.E., 1988. "Legal Pluralism", *Law & Society Review*, 22(5), pp. 869-896.

Messina, P., 2010. *Protezione incivile*. Milano: Rizzoli.

Meyerson, E., E.C. Banfield, 1955. *Politics, Planning, and the Public Interest*. Glencoe, Ill: The Free Press.

Minicuci, M., 1982. "Il disordine ordinato: l'organizzazione dello spazio in un villaggio rurale calabrese", *Storia della città*, 24: pp. 93-118.

Minicuci, M., M. Pavanello, 2010. "Antropologia delle istituzioni", *Meridiana*, 68, pp.9-35.

Minton, A., 2013. *Scaring the Living Daylights Out of People: The Local Lobby and the Failure of Democracy*. Documento elettronico.

Mondello, E., a cura di, 2007. *Roma Noir: Luoghi e nonluoghi nel romanzo nero contemporaneo*. Roma: Robin edizioni.

Montaldi, D., 1961. *Autobiografie della leggera*. Milano: Bompiani.

Montillo, F., 2016. "Mutazione del concetto di periferia: Tor Bella Monaca, l'ultima grande periferia pubblica", tesi di dottorato, Università di Roma "La Sapienza".

Montuori, M.A., 2007. "The Visible and the Invisible: Crossing Ethnic and Spatial Boundaries in Two Immigrant Neighborhoods in Rome", Documento elettronico, 8/2/2017: <<http://www.susdiv.org/uploadfiles/ED2007-055.pdf>>

Moretti, C., 2015. *Milanese Encounters: Public Space and Vision in Contemporary Urban Italy*. Toronto: Toronto University Press.

Moroni, P., 2001. *Ca' Lusca: scritti e interventi*. Milano: Archivio Primo Moroni – Ca' Lusca City Lights.

Mudu, P., 2002. "Gli Esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni del rione Esquilino dagli anni Settanta al Duemila", in R. Morelli, E. Sonnino, C.M. Travaglino, *I territori di Roma: storie, popolazioni, geografie*. Roma: Università degli Studi "La Sapienza", pp.641-678.

Mudu, P., 2014. "Where is Culture in Rome? Self-Managed Social Centers and the Right to Urban Space", in Clough-Marinaro, Thomassen, *Global Rome: Changing Faces of an Eternal City*, Bloomington: Indiana University Press, pp. 246-264.

Muehlebach, A., 2012. *The moral neoliberal: Welfare and citizenship in Italy*. University of Chicago Press.

Muehlmann, S., 2013. *When I Wear My Alligator Boots: Narco-Culture in the US-Mexico Borderlands*. Berkeley: University of California Press.

Murphy, E., 2014. *For a Proper Home: Housing Rights in the Margins of Urban Chile, 1960-2010*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.

Nader, L., 1972. "Up the Anthropologist: Perspectives Gained from Studying Up", in Dell E. Hymes, ed., *Reinventing Anthropology*. New York: Pantheon Books, pp. 284-311.

Neumann, R., 1999. *Imposing Wilderness: Struggles over Livelihood and Nature Preservation in Africa*. Berkeley: University of California Press.

Newman, K., Wyly, E., 2006. "The Right to Stay Put, Revisited: Gentrification and Resistance to Displacement in New York City", *Urban Studies*, 43(1), pp.23-57.

O'Connor, T., 1993. *Building a New Boston: Politics and Urban Renewal, 1950-1970*. Boston: Northeastern University Press.

Ortner, S., 2016. “Dark Anthropology and Its Others”, *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 6(1), pp.47-73.

Pardo, I., 1996. *Managing Existence in Naples: Morality, Action, and Structure*. Cambridge: Cambridge University Press.

Pasolini, P., 1957. *Le ceneri di Gramsci*. Torino: Einaudi.

Peristiany, J.G., 1966. *Honour and Shame: The Values of the Mediterranean Society*. London: Weidenfield & Nicolson.

Perlman, J., 1976. *The Myth of Marginality: Urban Poverty and Politics in Rio de Janeiro*. University of California Press.

Perlman, J., 2010. *Favela: Four Decades of Living on the Edge in Rio de Janeiro*. Oxford University Press.

Piccolo, F., 2005. “Idroscalo”, in Cerasa, G., a cura di, *La città fuori le mura: Roma come non l'avete mai vista*, Roma: Biblioteca di Repubblica, pp.151-153.

Pignataro, F., 2001. *Pasquale Passaguai e altri racconti dalla Scuola 128*. Torre dei Nolf (AQ): Qualevita.

Pitt-Rivers, J., 1954. *The People of the Sierra*. Chicago: University of Chicago Press.

Pompeo, F., 2011. *Pigneto – Banglatom: migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*. Torino: Meti edizioni.

Portelli, S., 2015. *La ciudad horizontal: urbanismo y resistencia en un barrio de casas baratas de Barcelona*. Barcelona: Bellaterra.

Porter, L., 2010. *Unlearning the Colonial Cultures of Planning*. Ashgate.

Prunés, O., 2000. “Dos versiones antagónicas de un pueblo andaluz: de Julian Pitt-Rivers a Ginés Serra Pagán”. *Demófilo, revista de cultura tradicional*, 33-34, pp.65-84.

Putnam, R., 1993. *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.

Rabinow, P., 2003. “Ordonnance, Discipline, Regulation: Some Reflections on Urbanism”. In Setha Low, Denise Lawrence-Zuniga, *The Anthropology of Space and Place: Locating Culture*. Blackwell, pp. 353-362.

Ranaldi, I., 2014. *Gentrification in parallelo: quartieri tra Roma e New York*. Ariccia (RM): Aracne.

Redfield, R., 1960. *The Little Community and Peasant Society and Culture*. Chicago: University of Chicago Press.

Reggiani, A.M., 2012. *L'Aquila, una storia interrotta: fragilità delle architetture e rimozione del sisma*. Roma: CISU.

Rosati, M., Stoeckl, C., eds., 2012. *Multiple Modernities and Post-secular Societies*. Ashgate.

Roy, A., 2011. "Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism", *International Journal of Urban and Regional Research*, 35, pp. 223-238.

Rudofsky, B., 1964. *Architecture without Architects: A Short Introduction to Non-Pedigreed Architecture*, New York: Doubleday. (Trad. it. *Architettura senza architetti: una breve storia dell'architettura non blasonata*, Napoli: Editoriale Scientifica, 1977).

Sahlins, M., 2014. *La parentela: cosa è, cosa non è*. Milano: Eléuthera.

Said, E., 1978. *Orientalismo: L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli.

Saitta, P., 2009. *Spazi e società a rischio: ecologia, petrolio e mutamento a Gela*. Napoli: Think Thanks.

Salsano, F., 2007. "Il ventre di Roma: trasformazione monumentale dell'area dei fori e nascita delle borgate negli anni del Governatorato fascista", Tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

Santoro, G., 2015. *Al palo della morte*. Roma: Alegre.

Sardelli, R., 2013(1980). *Vita di borgata: Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*. Calimera (Le): Kurumuny.

Sassen, S., 1998. *Globalization and its Discontents*. New York: New Press.

Scandurra, E., 2007a. *Un paese ci vuole: ripartire dai luoghi*. Roma: Città Aperta.

Scandurra, G., 2007b. *Il Pigneto: un'etnografia fuori dalle mura di Roma*. Padova: CLUEP.

Scarpelli, F., a cura di, 2009. *Il rione incompiuto: antropologia urbana dell'Esquilino*. Roma: CISU.

Scarpelli, F., 2013. "La costruzione di un luogo che scompare", in F. Scarpelli, C., Cingolani, a cura di, *Passare ponte: Trastevere e il senso del luogo*. Roma: Carocci editore, pp. 21-69.

Sciascia, L., 1979. *La Sicilia come metafora: intervista di Marcelle Padovani*. Milano: Mondadori.

Schneider, J., P. Schneider, 2003. *Reversible destiny: Mafia, antimafia and the struggle for Palermo*. University of California Press.

Schneider, J., in corso di pubblicazione. "Mafia Emergence: What Kind of State?", *Journal of Modern Italian Studies*.

Scott, J., 1985. *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. Yale University Press.

Scuola 725, 1971. *Non tacere*. Firenze: Libera Editrice Fiorentina.

Semi, G., 2015. *Gentrification: tutte le città come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.

Shore, C., 2002. "Introduction: Toward an Anthropology of the Elites", in C. Shore, G. Nugent, eds., *Elite Cultures: Anthropological Perspectives*. London: Routledge, pp.1-21.

Shore, C., Wright, S., eds., 1997. *Anthropology of Public Policy: Critical Perspectives on Governance and Power*. Routledge.

Shryock, A., 2004. *Off Stage / On Display: Intimacy and Ethnography in the Age of Public Culture*. Stanford: Stanford University Press.

Signorelli, A., 1983. *Chi può e chi aspetta: giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno*. Napoli: Liguori.

Signorelli, A., 1989. "Spazio concreto e spazio astratto: divario culturale e squilibrio di cultura tra pianificatori e abitanti dei quartieri di edilizia popolare". *La Ricerca folklorica*, n.20, pp.13-21.

Sirleto, F., 1998. *Le lotte per il diritto della casa a Roma*. Roma: Associazione Culturale Aldo Tozzetti.

Sironi, F., 2007. *Violenze collettive: saggio di psicologia geopolitica clinica*. Milano: Feltrinelli.

Siti, W., 2008. *Il contagio*. Milano: Mondadori.

Slater, T., 2006. "The Eviction of Critical Perspectives from Gentrification Research", *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(4), pp.737-757.

Slater, T., 2009. "Missing Marcuse: On gentrification and displacement", *City*, 13(2), pp. 292-311.

Smart, A., 2001. "Unruly Places: Urban Governance and the Persistence of Illegality in Hong Kong's Squatter Areas", *American Anthropologist*, 103(1), pp. 30-44.

Smith, N., 1984. *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. New York: Basic Blackwell.

Smith, N., 1996. *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*. New York: Routledge.

Soja, E., 1989. *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. London: Verso.

Stavrides, S., 2010. *Towards the City of Thresholds*. Trento: Professionaldreamers.

Sotgia, A., 2010. *Ina Casa Tuscolano: biografia di un quartiere romano*. Milano: Franco Angeli.

Stokes, M., 2010. *The Republic of Love: Cultural Intimacy in Turkish Popular Music*. Chicago, London: University of Chicago Press.

Suttles, G., 1968. *The Social Order of the Slum: Ethnicity and Territory in the Inner City*. Chicago: Chicago University Press.

Tafuri, M., 1974. *Un contributo alla comprensione della vicenda storica dei Sassi*, Concorso Internazionale per la sistemazione dei “Sassi” di Matera, Matera: Ministero dei Lavori Pubblici.

Taller VIU, 2006. *El cielo está enladrillado: entre el mobbing y la violencia inmobiliaria y urbanística*. Barcelona: Edicions Bellaterra.

Teti, V., 2004. *Il senso dei luoghi: memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli.

Todorov, T., 1996 (1982). *La conquista dell’America: il problema dell’altro?*. Torino: Einaudi.

Tozzetti, A., 1989. *La casa e non solo*. Roma: Editori Riuniti.

Trabalzi, F., 2013. “Marginal Centers: Learning from Rome’s Periphery”, in I. Clough-Marinaro, B. Thomassen, a cura di, *Global Rome: Changing Faces of an Eternal City*, Indianapolis: Indiana University Press, pp. 219-231.

USPR – Ufficio Speciale del Piano Regolatore, Comune di Roma (1981) *Il recupero degli insediamenti abusivi*, a cura di A.M.Leone. Roma: USPR Documenti.

Varley, A., 2013. “Postcolonialising Informality?” *Environment and Planning D: Society and Space*, 31(1), pp.4-22.

Vereni, P., Thomassen, B., 2012. “Diversely Global Rome”, in I. Clough Marinaro, B. Thomassen, *Global Rome*, Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press.

Viccaro, U., 2007. *Storia di Borgata Gordiani: dal fascismo agli anni del 'boom'*. Milano: Franco Angeli.

Villani, L., 2012. *Le borgate del fascismo: storia urbana, politica e sociale della periferia romana*. Milano: Ledizioni.

Wacquant, L., 2007. "Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality", *Thesis Eleven*, vol.91 n.1, pp.66-77.

Wallace, D., Wallace, R., 1998. *A Plague on Your Houses: How New York Was Burned Down and National Public Health Crumbled*. London, New York: Verso.

Ward, C., 1973. "Il fallimento dello stato assistenziale", in Id. *Anarchia come organizzazione*. Milano: Eléuthera, pp. 155-177.

Ward, C., 2002. *Cotters and Squatters: Housing's Hidden History*. Nottingham: Five Leaves.

Wedel, J., 2001. *Collision and Collusion: The Strange Case of Western Aid to Eastern Europe*. New York: Palgrave.

Wedel, J., Schore, C., Feldman, G., Lathrop, S., 2005. "Toward an Anthropology of Public Policies", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 600, pp.30-51.

Wilson, J., ed., 1966. *Urban Renewal: The Record and the Controversy*. Cambridge: MIT Press, pp.537-557.

Wirth, L., 1938. "Urbanism as a Way of Life", *The American Journal of Sociology*, 44(1), pp.1-24.

Young, M., Willmott, P., 1957. *Family and Kinship in East London*. London: Routledge.